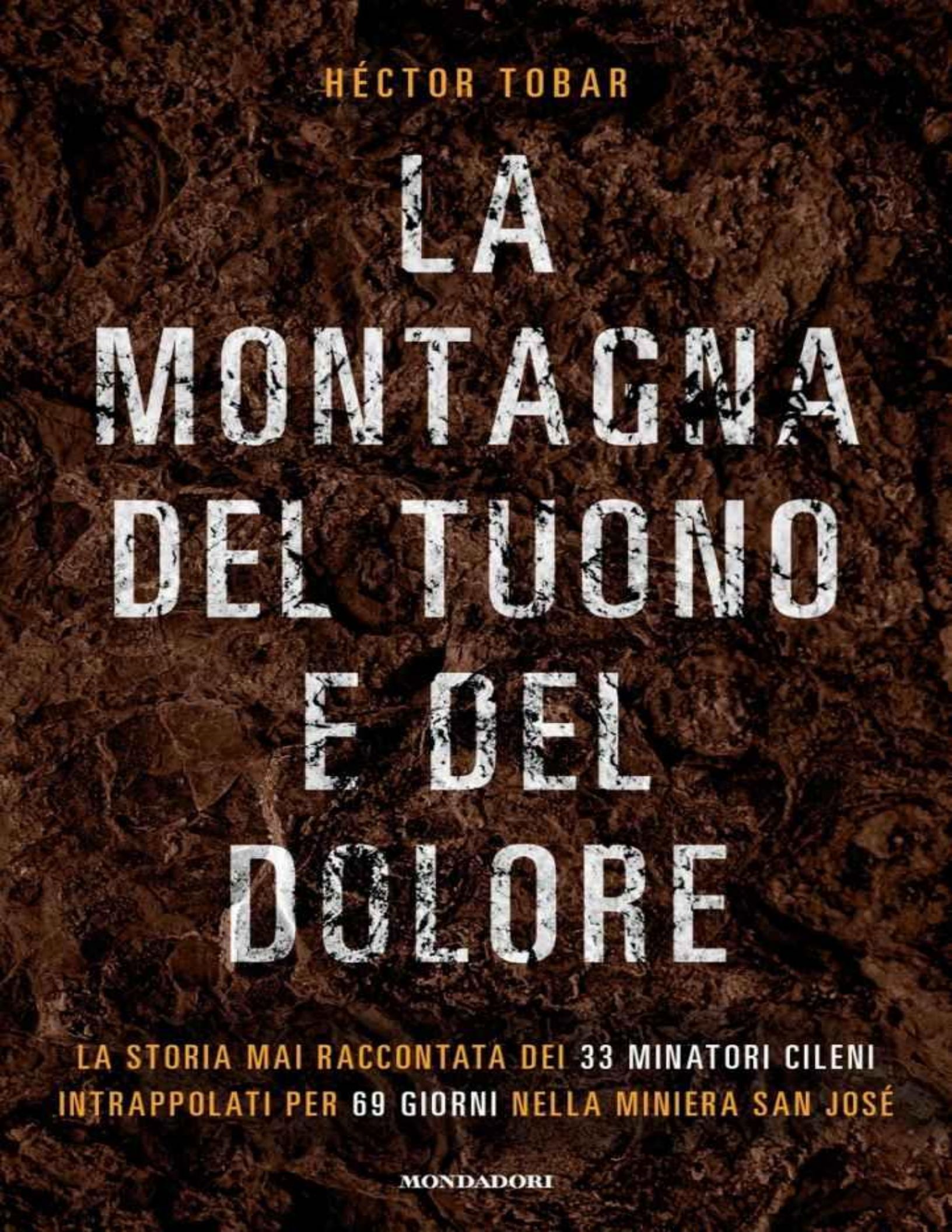
HÉCTOR TOBAR
LA MONTAGNA DEL TUONO E DEL DOLORE
LA STORIA MAI RACCONTATA DEI 33 MINATORI CILENI INTRAPPOLATI PER 69 GIORNI NELLA MINIERA SAN JOSÉ
MONDADORI

Il libro

La mattina del 5 agosto 2010 gli uomini del turno A della miniera San José, nel deserto di Atacama, sentono degli strani rumori provenire dal cuore della montagna in cui lavorano.

Nel primo pomeriggio, una lastra di pietra alta quanto un palazzo di quarantacinque piani precipita verso il basso, distruggendo il tunnel che collega il ventre della miniera alla superficie.

Trentatré minatori rimangono intrappolati a settecento metri di profondità. Laggiù, senza cibo, acqua corrente, elettricità né contatti con la superficie, questi uomini ordinari si ritrovano in un vero inferno, con temperature che sfiorano i 40 gradi e un'umidità del 98 per cento.

Il Cile intero si mobilita per loro, spinto anche dalle famiglie dei minatori, che si accampano fuori dalla San José, sotto l'occhio dei media di tutto il mondo. I giorni scorrono lenti, tra silenzio, terrore e passatempi improvvisati, mentre le speranze si affievoliscono. Ne passano diciassette prima che arrivino i soccorsi, addirittura sessantanove perché i minatori vengano tirati fuori. La loro salvezza si chiama *Fénix*, una speciale capsula d'acciaio, e l'intera operazione richiede ventisette ore.

Una volta tornati in superficie, gli uomini sono accolti come eroi, anche se l'incubo che hanno vissuto continuerà a ossessionarli. Malgrado le insistenze dei media, siglano un patto: non riveleranno mai singolarmente alcun dettaglio sui primi diciassette giorni trascorsi sottoterra, ma solo come gruppo.

Il premio Pulitzer Héctor Tobar li ha intervistati per ricostruire una vicenda unica, intessendo una trama complessa dai molteplici risvolti: la psicologia dei minatori, le famiglie in angosciosa attesa, le manovre politiche del governo cileno, gli studi condotti dal team di specialisti che hanno reso possibile la loro liberazione. Il risultato è un romanzo intenso, drammatico, umano e spietatamente vero.

L’autore

Héctor Tobar scrive sul «Los Angeles Times». I suoi articoli sulle sommosse di Los Angeles gli sono valsi il premio Pulitzer per il giornalismo nel 1992. È autore di numerosi libri, tra cui il romanzo *L’estate dei barbari* (Einaudi Stile Libero, 2012).

Hector Tobar

LA MONTAGNA DEL TUONO E DEL DOLORE

La storia mai raccontata dei 33 minatori cileni intrappolati per 69 giorni nella miniera San José

MONDADORI

La montagna del tuono e del dolore

Prologo

Città nel deserto

La miniera San José si trova all'interno di una montagna arida, rocciosa e dal profilo arrotondato nel deserto di Atacama, in Cile. Il vento sta lentamente erodendo la superficie dell'altura in una sottile polvere arancione che scivola a valle e si accumula in conche e dune. Il cielo sopra la miniera, azzurro e terso, consente al sole di regnare incontrastato e di far evaporare l'umidità dal suolo. Solo ogni decina d'anni un fronte nuvoloso degno di questo nome spazza il deserto riversando uno scroscio sull'area della San José. La polvere si trasforma allora in un fango denso come cemento appena colato.

Non molti turisti visitano quest'angolo del deserto di Atacama, anche se nell'Ottocento il naturalista Charles Darwin vi passò fugacemente durante il suo viaggio intorno al mondo su una nave da ricognizione della marina militare britannica. La gente del luogo gli raccontò storie scientificamente poco plausibili che mettevano in relazione le rare piogge con i terremoti. La vastità dell'Atacama e l'assenza di vita animale sorpresero Darwin, che nel suo diario definì il deserto una «barriera ben peggiore dell'oceano più burrascoso».

Ancora oggi, gli appassionati di ornitologia che vengono in questa zona del Cile restano colpiti dall'assenza quasi totale di specie volatili. Nel cuore del deserto, l'unica presenza vivente è quella dei minatori – soprattutto uomini – che viaggiano su camion e minibus verso le montagne che racchiudono l'oro, il rame e il ferro da estrarre.

L'abbondanza di minerali sotto le aride alture attira nelle miniere dell'Atacama lavoratori dalla vicina città di Copiapó e da molti angoli remoti del Cile. È Juan Carlos Aguilar a compiere il tragitto più lungo per raggiungere la San José: oltre mille chilometri. Sulle cartine, il Cile assomiglia a un serpente, e nel suo viaggio per recarsi al lavoro Aguilar attraversa metà del corpo del rettile. Il suo itinerario settimanale di

pendolare comincia infatti nelle foreste pluviali temperate del Cile meridionale. In miniera dirige una squadra di tre uomini che riparano le pale meccaniche e i cosiddetti «jumbo», tozze macchine per la perforazione, dalle lunghe braccia e simili a insetti, in turni di sette giorni che cominciano il giovedì mattina. Per andare al lavoro parte però trentasei ore prima, il martedì sera, dalla città di Los Lagos. Lì è impossibile trovare un'occupazione redditizia quanto il suo impiego nel deserto, e così sistema le stanche membra di mezza età su un autobus e guarda le ombre delle foreste di faggi, le piantagioni di eucalipti e i fiumi montani scorrere al di là del vetro. Il tempo è in sintonia con il suo umore: il cielo è coperto e le gocce di pioggia picchiettano il finestrino, come quasi sempre accade all'inizio del suo viaggio. Le precipitazioni medie nella regione del Cile in cui vive, sul quarantesimo parallelo dell'emisfero meridionale, sono di 259 centimetri all'anno.

Uno dei meccanici della sua squadra vive un po' più vicino alla miniera. Raúl Bustos parte infatti dalla città portuale di Talcahuano, intorno al trentasettesimo parallelo. Cinque mesi fa vi si è abbattuto uno tsunami scatenato da un terremoto di magnitudo 8.8. Il cataclisma ha provocato oltre cinquecento vittime, lasciato la città coperta da pozze d'acqua oceanica in cui si dibattevano migliaia di pesci e spazzato via la base navale in cui lavorava Bustos. Raúl è il padre scrupoloso di due figli e un marito devoto. Il suo autobus diretto a nord attraversa un piatto panorama pieno di serre, trattori e campi coltivati e a maggese nella parte centrale del Cile, il cuore agricolo del Paese. Passa dalla città di Chillán, dove un altro membro della squadra di Aguilar comincia il suo viaggio verso nord, e poi da Talca, dove un alto e fervente cristiano che in miniera manovra un jumbo sale su un altro autobus. Gli uomini che lavorano alla San José sono divisi in due turni, A e B, entrambi settimanali, e tutti questi pendolari sono stati assegnati al turno A, diviso a sua volta in due turni di dodici ore, uno diurno e l'altro notturno, che mantengono la miniera operativa ventiquattro ore su ventiquattro, dalle otto del mattino alle otto di sera e dalle otto di sera alle otto del mattino seguente.

I pendolari del turno A raggiungono quindi Santiago, con i suoi grattacieli in costruzione e le sue sopraelevate. Coloro che provengono da sud arrivano di prima mattina nella fiorente capitale latinoamericana il cui tratto distintivo, l'imponente e svettante profilo delle vicine Ande, spesso si

perde nella caligine del famigerato smog della città. Dai terminal degli autobus interurbani nel centro di Santiago, non lontani dal palazzo presidenziale del Cile, altri uomini partono alla volta della miniera di San José. Uno di questi è il frenetico Mario Sepúlveda, che tra i colleghi si è fatto la reputazione di mettere a dura prova le pale meccaniche (costringendo così i meccanici a ripararle continuamente), di parlare troppo e a voce troppo alta, e di essere in generale imprevedibile. Il mercoledì pomeriggio intraprende il viaggio di ottocento chilometri da Santiago alla San José più tardi del dovuto, rischiando di non arrivare al lavoro in tempo. Il suo soprannome in miniera è «Perri», abbreviazione di «Perrito», il diminutivo di *perro*, ossia «cane». Se chiedete a Mario perché lo chiamino Perri, vi dirà che è per via del suo amore per i cani (a casa ha due randagi salvati dalla strada) e perché «ho il cuore di un cane». Come il cane, Mario è leale, ma, se qualcuno tenta di ferirlo, «lo mordo». Lui e la moglie Elvira hanno due figli, il primo dei quali concepito durante un infuocato tête-à-tête «in piedi, contro un palo». Adesso hanno una casa ai margini di Santiago dove il bene più prezioso di Mario è una grossa cella frigorifera per la carne, e il suo posto preferito il piccolo tavolo quadrato del soggiorno. Prima di partire per il nord, ama sedersi a quel tavolo per un pasto frettoloso con Elvira, la figlia adolescente Scarlette e il piccolo Francisco.

Dopo aver lasciato il centro di Santiago e attraversato le periferie operaie al limite settentrionale della città, i vari autobus su cui viaggiano gli uomini del turno A entrano in valli piene di vigneti e frutteti, con le Ande innevate ad agosto sulla loro destra. Il clima è mediterraneo, ma il panorama diventa meno verde con il passare delle ore e delle latitudini: trentatreesimo, trentaduesimo, trentunesimo parallelo sud. Presto raggiungono l’arida regione chiamata Norte Chico, o Piccolo Nord.

Minatori e altri avventurieri hanno seguito questa rotta fin dagli albori della storia cilena. Il nord è la frontiera desertica del Cile, il suo Far West. Era il posto preferito dal dittatore Augusto Pinochet per imprigionare i suoi avversari: più di mille dissidenti politici furono stipati nelle abitazioni di una miniera di nitro abbandonata, dove passavano il tempo studiando astronomia sotto il cielo incontaminato del deserto. Il movimento sindacale cileno nacque nel nord, fondato al principio del XX secolo da minatori di nitro che furono in seguito massacrati nella città di Iquique, e nel Cile democratico dei nostri giorni al nord la maggioranza vota ancora

fedelmente a sinistra. Pinochet faceva anche seppellire gli uomini e le donne che assassinava in fosse poco profonde nel Norte Grande, o Grande Nord, e quarant'anni dopo i parenti in cerca dei desaparecidos ne trovano ancora le ossa in questa zona.

Quando gli uomini del turno A raggiungono la città portuale di Coquimbo, a quattrocento chilometri dalla miniera di San José, si congiungono all'itinerario seguito da Charles Darwin nel 1835, durante la tappa cilena del suo viaggio. Il Cile era allora una nazione giovane, di appena venticinque anni, e Darwin scese dalla sua nave, la HMS *Beagle*, per studiarne la geologia, la flora e la fauna, compiendo una spedizione via terra su quattro cavalli e due muli. La strada tra Coquimbo e Copiapó attraversa la più antica regione mineraria del Cile, e il naturalista britannico incontrò molti minatori durante il suo lento cammino lungo questo itinerario.

Nella città di Los Hornos, gli uomini del turno A possono lanciare uno sguardo al Pacifico quando la Ruta 5, nota anche come Panamericana, costeggia la spiaggia. C'è qualcosa di crudele nel rivolgere quest'ultima occhiata all'oceano e all'orizzonte, mentre il sole del tardo pomeriggio getta i suoi tiepidi raggi sulla vasta superficie dell'acqua. Nei prossimi sette giorni, gli uomini passeranno la maggior parte delle ore diurne a seicento metri di profondità, in caverne larghe appena quanto i loro veicoli. In queste settimane di lavoro nell'inverno dell'emisfero meridionale vedranno il sole fugacemente, per qualche minuto al mattino, prima dell'inizio del turno, e all'ora di pranzo. Non lontano dalla spiaggia di Los Hornos, Darwin vide un'altura scavata in modo sistematico, «così crivellata di buchi da parere un grande formicaio». Apprese che i minatori locali a volte guadagnavano ingenti somme e poi, «come fanno i marinai con il bottino», trovavano un modo per «scialacquare» il loro tesoro. I minatori incontrati da Darwin bevevano e spendevano smodatamente, e nel giro di qualche giorno tornavano «senza un soldo» al loro misero impiego, dove lavoravano «peggio delle bestie da soma».

Gli uomini del turno A non prevedono di trovarsi senza un soldo nell'immediato futuro e, anzi, sono ben retribuiti rispetto alla maggior parte degli operai cileni dei nostri giorni. Quelli con lo stipendio più basso guadagnano circa 1200 dollari al mese (quasi il triplo del salario minimo in

Cile), cui si aggiungono a volte dei bonus sottobanco. Invece di scialacquare il proprio stipendio, lo usano per costruire una parvenza di stile di vita borghese con tanto di carte di credito, prestiti per attività e immobili, alimenti per le ex mogli e pagamento delle rette universitarie per i figli. Tra gli uomini del turno A c'è qualche evangelico contrario all'alcol, e il volubile Mario Sepúlveda è un testimone di Geova che si astiene a sua volta dal bere. La maggior parte di loro si concede però un paio di bicchieri dopo una giornata di lavoro: le bevande preferite sono il whisky, la birra e il vino rosso. Qualcuno alza un po' troppo il gomito: a Copiapó, l'ultima fermata del viaggio in autobus attraverso l'intero Paese dei pendolari del sud, uno dei colleghi del nord si sta ubriacando al punto che domani rischierà di non essere in grado di andare in miniera. Il lavoro sottoterra è ancora duro nel Cile contemporaneo, una fatica fisica che spesso lascia l'impressione di essere delle «bestie da soma» sfruttate, e la morte si annida nelle miniere odierne come in quelle di un tempo. Mentre procedeva a cavallo verso nord, Darwin si imbatté nel funerale di un minatore, la cui bara veniva portata alla tomba da quattro colleghi, vestiti con strani «abiti caratteristici» consistenti in camicie di flanella lunghe e scure, grembiuli di pelle e cinture dai colori vivaci. Oggi i minatori non indossano più simili costumi, ma negli ultimi anni gli uomini della San José hanno pianto la perdita di diversi colleghi. Hanno anche visto amici mutilati dagli improvvisi crolli di roccia in apparenza stabile, che rappresentano una tra le più imprevedibili cause di incidente nell'estrazione in profondità. Raúl Bustos, il meccanico della città portuale di Talcahuano, è relativamente un novellino alla San José, però ha visto il piccolo santuario che gli uomini hanno costruito sottoterra per le vittime della miniera, e ha un rosario che porterà con sé all'inizio della giornata di lavoro.

Nell'ultimo tratto del loro viaggio in autobus, i minatori varcano il confine meridionale dell'Atacama, una zona pianeggiante dove Darwin faticò a trovare foraggio per i suoi animali. In questo deserto, che oltre a essere il più secco del pianeta è forse il più antico, ci sono stazioni meteorologiche che non hanno mai ricevuto una goccia di pioggia. Dai finestrini si ha l'impressione che Dio abbia deciso di estirpare tutti gli alberi e gran parte dei cespugli e degli arbusti, lasciando solo qualche robusta pianta a punteggiare con macchie olivastre la pianura di un marrone pallido. La vita torna lentamente sul margine della strada quando l'autobus entra nel

verde variegato e irrigato della valle del fiume Copiapó. Il falso pepe, onnipresente nelle città desertiche degli Stati Uniti, è un albero indigeno in quest'angolo del Cile, e comincia ad apparire di fianco alla strada, calando le esili foglie fino a terra mentre gli autobus arrivano nella città di Copiapó. Negli ultimi cinquecento metri del viaggio gli uomini passano accanto al vecchio cimitero pubblico, dove riposano molte generazioni di minatori, compreso il padre di uno degli uomini del turno A, un minatore in pensione che si è ammazzato a furia di bere ed è stato sepolto solo qualche giorno fa. Dopo il cimitero l'autobus supera rapidamente un quartiere di baracche in legno e lamiera, uno dei più poveri della città, e poi attraversa il breve ponte sul canale del fiume Copiapó.

Il contingente principale di lavoratori della San José vive a Copiapó, il centro abitato più vicino alla miniera. Tanti sono veterani prossimi ai cinquanta o ai sessant'anni, qualcuno ne ha anche di più, e conservano piacevoli ricordi di questo letto di fiume. Il Copiapó era vivo quando erano ragazzi e correvano in quelle acque rinfrescanti che arrivavano alle caviglie. Allora il trifoglio cresceva nelle pozze accanto al punto in cui la Ruta 5 attraversa il fiume, come quando Darwin arrivò in città e ne annotò sul diario la gradevole fragranza. Una generazione fa il fiume ha cominciato a morire, e oggi è diventato un orrore color cachi costellato di spazzatura e cespugli spinosi. Le precipitazioni medie della città superano di poco il centimetro all'anno e l'acqua non si riversa nel canale dall'ultima grande tempesta che si è abbattuta sulla città tredici anni fa.

Quando l'autobus si ferma in stazione, i pendolari del turno A scendono sulla banchina e scaricano i propri bagagli. Prendono un taxi collettivo per il breve tragitto che li condurrà dall'altra parte di Copiapó, in uno dei due ostelli in cui passeranno le prossime sette notti. Il 5 agosto, nelle ultime ore prima dell'inizio della giornata di lavoro, tutti gli uomini del turno A, tranne uno, sono a Copiapó o in uno dei quartieri operai adiacenti.

La geologia stava ancora muovendo i primi passi quando Darwin visitò il Cile nel 1835: durante la traversata verso l'America Latina aveva letto uno dei testi fondamentali di quella nuova scienza, i *Principi di geologia* di Charles Lyell. Dopo aver raggiunto il Cile, Darwin assisté a un'eruzione vulcanica sulle Ande e notò la presenza di conchiglie nel terreno a qualche

centinaio di metri sopra il livello del mare. In seguito, mentre riposava in una foresta vicino al porto di Valdivia, si trovò nel pieno di una scossa di terremoto che durò due minuti. Queste esperienze e osservazioni lo spinsero a ipotizzare, più di un secolo prima che la teoria della tettonica a placche fosse formalizzata, che il terreno su cui si trovava venisse spinto gradualmente verso l'alto dalle stesse forze che provocavano le eruzioni vulcaniche. Scrisse quindi: «Possiamo concludere con certezza che anche le forze che sollevano lentamente e con piccoli movimenti i continenti sono identiche a quelle che a periodi alterni spingono i materiali vulcanici fuori dei loro orifizi». Oggi i geologi sostengono che il Cile poggia sulla cosiddetta «cintura di fuoco», l'ampia linea di sutura del pianeta dove si scontrano parti della crosta terrestre vaste come continenti. La placca di Nazca spinge sotto la placca sudamericana: come un bambino che infilandosi a letto increspa le coperte, ha corrugato l'America Latina creando i picchi di seimila metri delle Ande, un processo che i geologi chiamano «orogenesi».

La pietra all'interno delle montagne a nord di Copiapó nacque dal magma nelle profondità della Terra, ed è intersecata da estese reti di depositi ricchi di minerali. L'origine di queste vene risale a oltre centoquaranta milioni d'anni fa, al Mesozoico, circa venti milioni d'anni dopo che le piante angiosperme comparvero sul pianeta, ma prima dell'arrivo delle api, e quaranta milioni d'anni prima che il più grande tra i dinosauri, l'*Argentinosaurus*, iniziasse ad aggirarsi per il continente. Un liquido ricco di minerali sgorgò dalla crosta terrestre, insinuandosi nelle fenditure del sistema di faglie dell'Atacama per più di cento milioni di anni, dal termine del Giurassico al principio del Paleogene. Alla fine, quel brodo assunse forma solida nei cilindri di roccia alti duecento metri noti come «camini», e anche nei sottili strati di vene collegate che i geologi chiamano «stockwork». Questi depositi sepolti di quarzo, calcopirite e altri minerali corrono lungo le colline da sudovest a nordest, lasciando sulle mappe dei prospettori linee che rappresentano l'eco delle ciclopiche placche continentali che si trovano molti chilometri più in basso.

A Copiapó, due minibus della compagnia mineraria noti come *liebres* (lepri) passano a prendere gli uomini del turno A ai due ostelli e a varie

fermate nei quartieri operai della città. Questa mattina sono molti i minibus che sfrecciano avanti e indietro perché è un periodo di grande sviluppo economico per Copiapó, l'ultimo del ciclo di boom e recessioni che ebbe inizio trecento anni fa. La corsa all'oro nel Settecento e la successiva crisi furono seguite da una corsa all'argento tre anni prima dell'arrivo di Darwin. Alla fine del XIX secolo l'argento si era ormai esaurito, ma l'invenzione degli esplosivi a base di nitrato portò al boom minerario del nitro un po' più a nord nel deserto di Atacama. I minatori cileni fornirono l'ingrediente essenziale con cui gli europei si mossero guerra e si massacrarono a vicenda, e questa fonte di immensi guadagni spinse il Cile a invadere a propria volta le vicine nazioni ricche di nitrato, Bolivia e Perù, con Copiapó come base delle operazioni belliche. La vittoria nella Guerra del Pacifico provocò tuttavia un altro tracollo nell'economia di Copiapó, perché i capitali degli investitori si spostarono verso i territori appena conquistati. La crescente domanda globale di rame nel XX secolo diede comunque origine a un nuovo boom e alla costruzione di una fonderia locale di rame nel 1951. La serie di «miracoli» economici asiatici nel tardo XX secolo portò a una nuova domanda di minerali cileni e all'arrivo di altri minatori a Copiapó, soprattutto dopo l'apertura della Candelaria, una miniera a cielo aperto di rame, nel 1994. Quest'ultimo boom contribuì a prosciugare e infine uccidere il fiume Copiapó, perché lo sviluppo della città e i moderni metodi di estrazione richiedevano l'uso di cospicue quantità d'acqua.

Nel primo decennio del XXI secolo, il quadruplicarsi del prezzo dell'oro (arrivato fino a 1200 dollari all'oncia) e il valore record del rame spinsero gli uomini sempre più in profondità nella miniera di San José, per il resto non così proficua, e in altre miniere della valle del fiume Copiapó. La popolazione di Copiapó arrivò a centocinquantamila abitanti e furono eretti nuovi e svettanti palazzi, compreso il più alto della città, un condominio di lusso di quindici piani su Calle Atacama, e il casinò e albergo Antay, un edificio tra i cui tocchi modernisti figura una cupola cremisi a forma di fez. L'aumento dei prezzi dei minerali fece anche arrivare più soldi nelle tasche degli uomini che sgobbavano nella miniera di San José, e negli ultimi anni e mesi i lavoratori del turno A hanno festeggiato questo colpo di fortuna aggiungendo stanze alle loro case e dando grandi feste, spesso per i figli e i nipoti. A volte queste riunioni di famiglia vengono organizzate al parco pubblico El Pretil, con i suoi prati innaffiati, le piante di falso pepe, gli

eucalipti e il piccolo zoo con lama, gufi e due leoni acciaccati in una gabbia color lavanda.

Alla fine della scorsa settimana di lavoro, una ventina di uomini del turno A ha partecipato a una festa a casa di Víctor Segovia, un addetto al jumbo che ama l'alcol e la musica. C'era un pentolone pieno di manzo, pollo, maiale e pesce, e il padrone di casa ha cucinato lo stufato che qui chiamano *cocimiento*, un piatto che è di per sé una sorta di celebrazione dell'abbondanza. Poco tempo dopo, il cugino di Víctor, Darío Segovia, che aveva in programma una festa per sua figlia il 5 agosto, ha saputo che quel giorno (che avrebbe dovuto avere libero) ci sarebbe stato bisogno di lui per uno straordinario. Il compenso per una singola giornata di lavoro (90 mila pesos cileni, circa 180 dollari) era troppo allettante per lasciarselo sfuggire, e ha detto alla madre della bimba, la sua compagna Jessica Chilla, che avrebbero dovuto rimandare i festeggiamenti. Per ripicca, lei si è rifiutata di preparargli la cena la sera prima che andasse al lavoro.

Nelle ore antelucane che precedono l'inizio del turno, la coppia ha fatto la pace. Verso le sei e trenta del mattino Darío bacia Jessica, scende i gradini che conducono dal salotto al primo piano alla porta d'ingresso, poi si ferma e torna indietro per abbracciare la donna che ama. Stringe Jessica per diversi secondi, un momento di dolcezza e fragilità di un muscoloso uomo di quarantotto anni dalle mani coperte di calli. Abbracciarla potrebbe essere solo il suo modo per dire «mi dispiace», ma rappresenta anche una singolare eccezione nella loro routine domestica, e lascia Jessica in preda all'ansia dopo che Darío è uscito.

Luis Urzúa parte da un quartiere borghese di Copiapó. È il supervisore del turno A, e altri uomini nella sua posizione raggiungono la miniera con i propri mezzi; Urzúa, invece, viaggia con i subalterni. Prende il bus non lontano da un'altra fermata di Copiapó dove, vent'anni fa, ha incontrato per la prima volta sua moglie, Carmen Berríos. Urzúa proviene da una famiglia di minatori e ha cominciato a lavorare sottoterra da adolescente, ma quando ha conosciuto Carmen aveva un impiego invidiabile in superficie e in seguito avrebbe ottenuto un diploma tecnico come topografo. Carmen è una donna intelligente con una vena romantica che la spinge a scrivere poesie quando è dell'umore giusto, e negli anni lo stacanovista Luis Urzúa è diventato il suo progetto personale: tra le altre cose, cerca di insegnargli a esprimersi in modo più chiaro, perché spesso bofonchia con l'inflessione di

un minatore in miseria. Quando Luis finisce di lavorare alle otto di sera, lei gli fa trovare la cena pronta e si mettono a tavola insieme ai due figli grandi, che studiano entrambi all'università.

Fuori, una fitta nebbia mattutina è calata sulla città. In un posto dove praticamente non piove mai, l'umidità resta sospesa nell'aria, fluttua sotto i lampioni e si arrampica sui burroni che tagliano la città. La nebbia è un fenomeno quasi quotidiano in questa parte del Cile, e ha quindi un nome: *la camanchaca*. A volte è così densa che i veicoli non possono percorrere in sicurezza le autostrade che conducono alla miniera, e l'inizio del turno viene rimandato finché non si solleva, anche se oggi non sarà uno di questi giorni. Agli angoli di strada di tutta Copiapó, gli uomini attendono che il rumore dei minibus «lepre» emergano dalla nebbia. In un modo o nell'altro, tutti i componenti del turno A stanno andando alla San José per la donna o le donne della loro vita: una moglie, una fidanzata, una madre, una figlia. La fidanzata di Jimmy Sánchez, un diciottenne che per legge non potrebbe lavorare in miniera (bisogna avere ventun anni), è incinta, complicazione che ha spinto i parenti a supplicare i dirigenti della miniera di dargli un impiego. Nel quartiere intitolato ad Arturo Prat, eroe della Guerra del Pacifico, il piccolo e affascinante Alex Vega ha appena salutato la moglie, un'altra Jessica. Lei si è rifiutata di dargli il consueto bacio d'addio perché è arrabbiata con lui, anche se presto ne scorderà il motivo. A meno di mezzo chilometro di distanza, nel quartiere intitolato a papa Giovanni Paolo II, un membro di una delle squadre che rinforzano i passaggi interni della miniera lascia la casa della fidanzata. Yonni Barrios è un Romeo panciuto e affabile che convive con la sua ultima fiamma, a meno che non litighino, nel qual caso sta dalla moglie. Torna comodo che le due donne abitino a meno di un isolato di distanza, e quando va a prendere il minibus passa davanti alla porta della moglie. Ha contratto un prestito per pagare il negozietto che lei gestisce dalla porta di casa, ed è per estinguere questo debito (oltre che per aiutare la fidanzata con le spese domestiche) che stamane si alza presto, drizzando le orecchie per sentire l'arrivo del minibus che lo porterà al lavoro.

In questa cultura maschilista abbondano le superstizioni sulle donne e le miniere, che sono espressione dell'ambivalenza nei confronti del sesso debole e del lavoro nel sottosuolo. Secondo una leggenda la montagna stessa è una donna, e in questo senso «la si viola tutte le volte che si entra in

lei», il che spiega perché la montagna cerchi spesso di uccidere gli uomini che hanno scavato dei passaggi nel suo corpo di roccia. Stando a un'altra leggenda, una donna che lavora nel sottosuolo porta sfortuna (anche se almeno uno dei minatori ha una sorella che ha lavorato per decenni in una piccola miniera), e nelle gallerie della San José il gentil sesso non si vede che molto di rado. La separazione dell'universo domestico della casa e della città, che ruota intorno alla donna, dalla miniera nel deserto, dominio esclusivo dell'uomo, è così completa che la maggior parte delle mogli e delle fidanzate dei lavoratori del turno A non sono mai state alla San José e non sanno neppure dove sia esattamente.

Quando arrivano i minibus, gli uomini prendono posto al loro interno ancora assonnati. Procedono in mezzo alla città e alla nebbia, e una volta nei pressi del margine settentrionale di Copiapó superano gli edifici color senape dell'Università di Atacama, dove la figlia di uno degli uomini del turno A studia ingegneria civile. Raggiungono il tratto nord della Panamericana, che da Copiapó conduce verso le ossa dei desaparecidos e le vecchie miniere di nitro nelle profondità del deserto di Atacama. La San José è a poco più di cinquanta chilometri da Copiapó, e l'ultimo punto di riferimento nel panorama lungo l'itinerario per la miniera è un rilievo roccioso subito dopo il confine della città, il Cerro Bramador. Darwin vide questa altura, la «Collina ruggente», e scrisse del rumore percepibile che produceva. Oggi tale suono viene quasi sempre paragonato a quello dello strumento musicale latinoamericano noto come bastone della pioggia. Secondo una leggenda locale, il rumore è il ruggito di un leone che custodisce un tesoro aureo all'interno della montagna; stando a un'altra, è lo scorrere di un ignoto fiume sotterraneo. La spiegazione pseudoscientifica è che i depositi di magnetite dell'altura attirano e respingono granelli di sabbia che vibrano al vento.

Darwin seguì questa strada oltre la montagna sibilante fino a un vicino porto dove la HMS *Beagle* lo stava aspettando. Di lì partì alla volta delle Galapagos, dove le sue osservazioni sui volatili locali l'avrebbero condotto alla formulazione della teoria della selezione naturale. Gli uomini del turno A svoltano però a destra subito dopo il colle ruggente, lasciando la Panamericana e dirigendosi a nord, verso l'interno, su una stretta strada di asfalto accidentato. Nei primi chilometri, questa attraversa in linea retta

un’inquietante pianura di sabbia di un marrone grigiastro, disseminata di rocce in frantumi e piante piegate dal vento. I minibus superano la svolta per Cerro Imán, o Colle Calamita, da cui si estraggono minerali ferrosi, quindi la strada comincia a curvare mentre entra in una stretta valle circondata da rilievi aridi e rocciosi. Le colline affiorano come isole rossastre in un oceano di sabbia color talpa e sul ciglio della strada appaiono piccoli cespugli, che per forma e dimensione ricordano i ricci di mare. Chi oggi contempla questo panorama si trova ancora davanti all’implacabile vuoto dell’Atacama che vide Darwin: nessun animale che vaga o corre, né stazioni di servizio, negozi sui bordi della strada o altri segni di vita umana. Le montagne diventano purpuree e arancio, e somigliano alle fotografie della superficie di Marte. I minibus entrano infine in un’altra valle e incontrano il cartello stradale blu che annuncia la deviazione per la Compagnia Mineraria San Esteban e le sue due miniere gemelle, la San Antonio e la San José. Da qui, gli uomini a bordo dei veicoli cominciano a scorgere le strutture di legno, lamiera e acciaio della miniera, corrose e battute dal vento, dall’aria tragica e solitaria nel paesaggio alieno. Presto inizia una leggera salita e i familiari edifici sul fianco dell’altura diventano chiaramente visibili: i bassi fabbricati dell’amministrazione, gli spogliatoi e le docce, la mensa. Gli uomini sanno però che la miniera è come una città-iceberg: queste strutture di superficie rappresentano solo un’esigua porzione del suo sviluppo sotterraneo.

Nel sottosuolo, la miniera si espande in strade che conducono nei vasti spazi interni scavati con gli esplosivi e i macchinari, vie d’accesso alle gallerie e ai canyon creati dall’uomo. La città sotterranea della miniera di San José ha un proprio microclima, con temperature che salgono e scendono, e brezze che cambiano direzione a seconda dell’ora del giorno. Le sue strade sono regolate da segnali e norme sul traffico, e varie generazioni di topografi hanno pianificato e tracciato la sua crescita verso il basso. La via centrale che collega tutti questi passaggi alla superficie si chiama *La Rampa*. La miniera di San José raggiunge una profondità quasi pari all’altezza del più alto edificio della Terra, e il tragitto dalla superficie alla parte più profonda della miniera lungo la Rampa è di circa otto chilometri.

La miniera di San José, fondata nel 1889, poggia su depositi minerali che prendono la forma di due strisce parallele di pietra più morbida incastonate

secondo un angolo di sessanta gradi in una roccia molto più dura, grigia e granitica: la diorite. Un vecchio edificio di legno su un fianco dell'altura segna il punto in cui il minerale arrivava più vicino alla superficie. Un tempo la costruzione ospitava un argano che estraeva dalla miniera uomini e minerali, ma non viene utilizzato da decenni e oggi sembra il cimelio di un vecchio film western. Centoventun anni dopo l'apertura della miniera di San José, e seicento metri sotto quel vecchio edificio, la squadra del turno di notte sta finendo il proprio dovere. Uomini coperti di fuliggine grigia e fradici di sudore iniziano a radunarsi in una caverna in profondità, un punto simile alla fermata di un autobus sotterraneo, in attesa del camion su cui compiere il tragitto di quaranta minuti fino alla superficie. Durante il turno di dodici ore gli uomini hanno sentito una sorta di lamentoso brontolio in lontananza. Parecchie tonnellate di roccia stanno cadendo in caverne dimenticate nel ventre della montagna. I rumori e le vibrazioni provocati da queste frane vengono trasmessi dalla struttura rocciosa proprio come le onde d'urto dei fulmini viaggiano tra l'aria e la terra. La miniera sta «piangendo» molto, si dicono gli uomini: «*La mina está llorando mucho*». Questo gemito tonante non è insolito, tuttavia lo è la sua frequenza. Per gli uomini nella miniera, è come sentire una tempesta distante che cresce d'intensità. Fortunatamente il loro turno sta per terminare. Qualcuno dirà al gruppo che prenderà il loro posto, gli uomini del turno A, che «*la mina está llorando mucho*», ma è poco probabile che la San José chiuda per questo. Non è la prima volta che i minatori sentono queste tempeste che si addensano. Il tuono finisce sempre per scemare, e la montagna per tornare alla sua stabilità e al suo silenzio.

Appena raggiunti i terreni della miniera, gli uomini del turno A superano una baracca della sorveglianza e poi l'accesso alla Rampa, un tunnel scavato con l'esplosivo nella coriacea diorite della montagna più di dieci anni fa. L'ingresso della miniera di San José è un'apertura larga cinque metri e alta altrettanto, il cui bordo rivolto verso il mondo esterno ricorda una serie di denti di pietra. Dalla sua bocca cominciano a emergere camion carichi di uomini e minerale. Gli uomini del turno precedente hanno rimosso diverse centinaia di tonnellate di roccia ricca di minerale, sulla quale il solfuro di rame in macchie grandi quanto un'unghia scintilla nelle

stesse marezzature pastello dei quadri Art Nouveau: cremisi, verde foresta, porpora e il giallo ottone dei cristalli tetragonali del minerale di rame noto come calcopirite. Una volta trattata, ogni tonnellata di questa roccia produce fino a diciotto chili di rame (del valore di circa 150 dollari) e meno di trenta grammi d'oro (che valgono diverse centinaia di dollari). L'oro è invisibile, anche se molti tra i più anziani del turno A sono cresciuti sentendo dire al proprio padre che in una roccia del genere è possibile avvertirne il sapore.

Gli uomini entrano in spogliatoi ammuffiti e angusti come i vani di un antico vascello. Indossano le tute, fissano le batterie appena ricaricate alle cinture e i faretti ai caschi blu, gialli e rossi. Luis Urzúa si mette il casco bianco che indica il suo status dirigenziale, e si assicura alla cintura di pelle la bomboletta d'ossigeno «salvavita» che sta nel palmo di una mano. Urzúa è relativamente nuovo alla San José ed è un capoturno indulgente che non conosce la sua squadra bene come vorrebbe, anche perché i suoi membri cambiano da un giorno all'altro. Oggi si unisce al turno A un uomo che lavorerà per la prima volta sottoterra; e mentre entra in miniera Urzúa nota che un altro della ventina di uomini che oggi dovrebbero far parte del suo turno non si è ancora fatto vedere.

Dopo il lungo viaggio da Santiago, Mario Sepúlveda è arrivato a Copiapó troppo tardi per prendere i minibus diretti alla miniera. Si trova a un angolo di strada e si dice che forse è stato un bene. L'ultima volta che è venuto in città ha parlato con un amico che gestisce un'altra piccola miniera. Questo amico era al corrente del fatto che la San José versa in un perenne stato di precarietà finanziaria e strutturale, e ha offerto a Sepúlveda un impiego. Adesso sono le nove del mattino, il turno A alla San José è cominciato da un'ora, e Sepúlveda pensa che sarà una fortuna se lo licenzieranno per non essersi presentato al lavoro, perché così per il suo amico sarà più facile assumerlo nell'altra miniera. Questi pensieri gli attraversano la testa quando l'autista di un altro minibus passa di lì e lo vede. «Perri!» lo chiama l'uomo dal finestrino, usando il suo soprannome. «Hai perso il minibus? Sto andando in quella direzione. Ti do uno strappo. Salta su.»

L'uomo con il cuore di un cane arriva alla miniera di San José dopo le nove e trenta, con oltre novanta minuti di ritardo. Ormai la nebbia si è diradata, e Sepúlveda se ne sta in piedi nella luce del deserto per gli ultimi

istanti prima di farsi dare un passaggio fino alle profondità della miniera e al suo posto di lavoro.

Parte prima

SOTTO LA MONTAGNA DEL TUONO E DEL DOLORE

I
Un uomo che vive per l’azienda

Nella miniera di San José, il livello del mare costituisce il principale punto di riferimento. Il tunnel di cinque metri per cinque della Rampa comincia al Livello 720, ossia altrettanti metri sopra il livello del mare. La Rampa si insinua nella montagna con una serie di tornanti, e verso il fondo diventa una spirale. Autocarri ribaltabili, pale meccaniche, pick-up e altri macchinari scendono con gli uomini che li manovrano sotto il Livello 200, nelle parti della montagna dove ci sono ancora minerali da portare in superficie, e lavorando in passaggi che dalla Rampa conducono alle vene di roccia ricca di minerale. La mattina del 5 agosto, alcuni uomini del turno A si trovano al Livello 40, circa 680 metri in verticale sotto la superficie: stanno caricando su un ribaltabile il minerale fatto saltare in aria di recente. Altri sono al Livello 60, intenti a rafforzare un passaggio vicino al punto in cui il mese scorso un uomo ha perso un arto in un incidente. Alcuni minatori si sono riuniti per concedersi un attimo di riposo, o di ozio, all’interno o nei pressi del *Refugio*, uno spazio chiuso delle dimensioni di un’aula scolastica scavato nella roccia al Livello 90. Come suggerisce il nome, il Rifugio offre riparo in caso di emergenza, ma è anche un luogo in cui prendersi una pausa; qui infatti viene pompata aria fresca dalla superficie, dando un po’ di sollievo dall’umidità e dalla temperatura che in questa zona della miniera spesso raggiungono rispettivamente il 98 per cento e i 40°C. Chi ci lavora dice che la San José assomiglia all’«inferno», e tale descrizione ha un certo fondamento scientifico, visto che è il calore geotermico emanato dalle viscere del pianeta a rendere la miniera sempre più calda man mano che si scende in profondità.

I meccanici guidati da Juan Carlos Aguilar cercano di sfuggire all’afa opprimente mettendo in piedi un’officina al Livello 150, in un passaggio non lontano dalla vasta voragine interna chiamata *El Rajo*, che si può tradurre come «La Buca». Qui l’aria circola e un accenno di brezza spira

dall’abisso nell’officina provvisoria. I meccanici hanno deciso di cominciare la settimana di lavoro chiedendo a Mario Sepúlveda di mostrare loro come guida la pala meccanica. Lo osservano mentre usa il cambio per fermare il veicolo, mettendo direttamente la retromarcia senza passare dal folle. «Chi te l’ha insegnato?» gli chiedono i meccanici. «È sbagliato. Non devi fare così.» In questo modo si rovina il cambio, logorando il differenziale. «Non me l’ha insegnato nessuno» risponde Sepúlveda. «Ho imparato guardando gli altri.» I meccanici lavorano per una società cui la miniera appalta i servizi di manutenzione, e non sono sorpresi dal fatto che un operaio della San José manovri un macchinario costoso senza aver ricevuto l’apposito addestramento. Questa è una miniera piccola e vecchia, nota per la tendenza a tirare al risparmio, per le condizioni di lavoro primitive e le procedure di sicurezza attivate solo sulla carta. Tra le altre cose, i suoi pozzi di salvataggio sarebbero inutili in caso di emergenza, in quanto privi delle scale necessarie perché i lavoratori possano sfruttarli.

Edotto sul corretto uso del cambio, Sepúlveda lascia i meccanici per lavorare al Livello 90.

Per tutta la mattina, la montagna ha prodotto in modo intermittente il suo gemito tonante, il rumore di una lontana esplosione seguito da un lungo borbottio lamentoso. Carlos Pinilla, direttore generale della Compagnia Mineraria San Esteban, lo sente mentre si sposta su un pick-up tra i vari livelli della San José. Ha un ufficio in superficie, ma adesso è nelle profondità della montagna per imporre un po’ di disciplina in un posto di lavoro troppo indolente per i suoi gusti. «Ho dovuto strigliare tutti, dal capoturno in giù» dice. «Nessuno di loro era una povera vittima innocente. Non volevo che avessero paura di me. Ma se scendo laggiù e trovo sei ragazzi seduti a chiacchierare, pretendo che almeno si alzino quando vedono il capo. Altrimenti tutto comincia ad andare a rotoli…»

Pinilla è un uomo paffuto sulla cinquantina che ha fatto carriera passando da impieghi di basso profilo per altre compagnie minerarie alla direzione generale di una delle due miniere gestite dalla Compagnia Mineraria San Esteban. I subalterni lo considerano autoritario, il genere di uomo che sbraita ordini e tratta i minatori come se trovasse in qualche modo offensivi la loro presenza sudata e i loro caschi. In un Paese di rigide distinzioni sociali come il Cile, gli operai sono spesso soggetti alla palese condiscendenza delle figure meglio retribuite. Anche in un simile contesto,

agli occhi dei minatori Pinilla appare come un «casco bianco» particolarmente dispotico, soprattutto in confronto all'affabile dirigente che si trova subito sotto di lui nella gerarchia mineraria, il capoturno Urzúa. Nelle ultime settimane, uno dei membri del turno A, Daniel Herrera, ha chiesto più volte a Pinilla dei filtri di ricambio per le maschere che indossano i minatori, finché il direttore generale, a quanto dice, non gli ha risposto con sarcasmo: «Certo, vi prenderò un camion pieno di filtri!». Il minatore Jorge Galleguillos sostiene che Pinilla è «*el amo de la mina*», il signore e padrone della miniera. Galleguillos ha cinquantasei anni, e gli uomini di una certa età come lui temono Pinilla perché li può licenziare in un baleno, lasciandoli nella poco invidiabile posizione di dover cercare lavoro in un settore dove la giovinezza e la costituzione robusta sono particolarmente apprezzate. Al tempo stesso, solo i minatori più anziani ed esperti hanno osato esprimere apertamente il malcontento per la debolezza strutturale della San José, che risulta sempre più evidente.

Dopo che per centoventun anni uomini e macchine hanno scavato e svuotato la montagna, la miniera di San José resta in piedi grazie alla dura e grigia diorite che costituisce gran parte della massa della montagna. Nel gergo minerario, la diorite è la roccia «buona», nel senso che tiene quando viene perforata. Se la roccia ricca di minerali è come una crostata che si sbriciola al minimo tocco, la diorite assomiglia a una torta compatta. In linea di massima, la diorite offre un'ottima e stabile ossatura a una galleria, richiedendo pochi rinforzi. La Rampa è stata scavata in questa pietra, ed è praticamente l'unica via per entrare e uscire dalla miniera. Fino a poco tempo fa, nessuno di coloro che lavorano alla San José riteneva fosse a rischio crollo. Poi, da qualche mese, nella Rampa è stata scoperta una crepa larga un dito al Livello 540.

Mario Gómez, un minatore sessantatreenne che guida un camion con trenta tonnellate di portata, ha mostrato la crepa al suo capoturno non appena l'ha vista. «Adesso tiro fuori il camion» ha detto quindi Gómez. «Qui dentro non ci torno, e non ci torna nessun altro, finché non fate venire il direttore e gli ingegneri da Copiapó, in modo che le diano un'occhiata e la valutino.» Qualche ora dopo sono arrivati l'ingegnere e il direttore generale, e hanno infilato degli specchi nella fessura: se la montagna avesse continuato a muoversi e a spaccarsi, gli specchi si sarebbero infranti. Ma sono ancora intatti.

«Sentite, la Rampa è il posto più sicuro della San José» ha detto il direttore ai minatori. «Tutte le incrinature arrivano dalla Buca. E, anche se crollano cinque metri delle pareti della Buca, alla Rampa non accadrà nulla.» Quando dalla crepa ha cominciato a filtrare dell'acqua, sono stati inseriti altri specchi, che però sono rimasti intatti al loro posto per settimane e poi mesi. Galleguillos li controllava tutte le volte che ci passava davanti. Ha scritto altri appunti preoccupati su un taccuino: *Al Livello 540 si sente del materiale che cade… Al Livello 540 le pareti del tunnel si sono staccate.* Ha costretto il direttore a firmare una copia di queste annotazioni e, in seguito, lo ha affrontato di nuovo. «Come facciamo a sapere che non sostituisci di nascosto gli specchi?» gli ha chiesto Galleguillos.

«Cosa sei,» ha ribattuto il direttore «un vigliacco?»

Adesso Pinilla incontra diversi lavoratori mentre perlustra l'interno della miniera a bordo del suo pick-up. A metà mattina, Yonni Barrios e la sua squadra che si occupa di rinforzare le gallerie lo vedono al Livello 60, e gli dicono che la montagna sta facendo dei rumori che di solito non si sentono a quella profondità. «Non preoccupatevi,» risponde loro «la montagna si sta solo sistemando» («*El cerro se está acomodando*»). Più in alto, al Livello 105, un altro gruppo di minatori ha una conversazione molto simile. Il rombo si avverte in ogni angolo della miniera, e sta diffondendo angoscia – e anche una sorta di negazione dell'evidenza – nelle gallerie. Quello del minatore è un mestiere intrinsecamente pericoloso, e coloro che hanno alle spalle decenni d'esperienza nel sottosuolo sono orgogliosi di affrontare dei rischi. Gli uomini del turno A hanno l'abitudine di lamentarsi della San José con le mogli e le fidanzate, prediligendo l'eufemismo secondo cui la situazione della miniera è «complicata», per poi minimizzare i rischi quando vengono invitati a spiegarsi meglio.

Anche Luis Urzúa ha detto alla moglie che la San José è «complicata» e qualche mese fa, quando ha accettato il posto, aveva la piena consapevolezza degli incidenti avvenuti di recente nella miniera. Questa mattina sta ascoltando le rimostranze della sua squadra sul rombo, comprese quelle di chi insiste sul fatto che dovrebbero risalire tutti in superficie. Urzúa dice di aspettare; ha cinquantaquattro anni, e nonostante il diploma in topografia mineraria, ammette candidamente di essere intimidito dalle persone «più grosse» di lui. Potrebbe affrontare il capo, Pinilla, esigendo che tutti i suoi uomini vengano portati fuori: a dire il vero, alcuni

membri del turno A stanno cominciando a pensare che sia un debole perché non l'ha ancora fatto. Ma in questo momento nessuno di loro protesta in modo particolarmente energico, né annuncia la decisione di non lavorare un minuto di più e di voler lasciare la miniera all'istante, un passo che in precedenza gli uomini della San José hanno già compiuto.

Le due dita mancanti alla mano sinistra rammentano costantemente a Mario Gómez, il membro più anziano del turno A, cosa può accadere da un momento all'altro nel sottosuolo. Verso mezzogiorno, anche lui riceve un avvertimento sul disastro incombente: c'è del «fumo» che proviene dal Livello 190, lo informa l'autista Raúl Villegas quando si incrociano sui loro ribaltabili sulla Rampa. Tuttavia Gómez dà retta alla voce dura e burbera nella sua testa che gli dice di procedere con cautela ma di non avere paura. Quando passa davanti al «fumo» e lancia un'occhiata conclude: "È solo polvere, e la polvere è una cosa normale in una miniera".

Nonostante ciò, continuano ad arrivare voci su insoliti rumori e boati, e nella tarda mattinata il capo dei capi Carlos Pinilla sta iniziando, a detta di molti dei suoi subalterni, a comportarsi in modo strano. Urzúa e il suo secondo, il caposquadra Florencio Avalos, lo scorgono sul pick-up al Livello 400. Pinilla si ferma per illuminare le pareti di pietra della Rampa, e un altro minatore che lo nota in quel momento commenterà: «Aveva una torcia molto più grande di quelle che usavamo noi, talmente enorme da farmi innervosire». In seguito, altri operai lo vedono entrare in uno dei corridoi che si dipartono dalla Rampa per illuminare con la stessa torcia lo spazio cavernoso della Buca. Lo vedono anche in piedi accanto al suo pick-up, come se stesse ascoltando qualcosa, o tentando di cogliere il movimento all'interno della montagna. Sembra stia tendendo le orecchie pure quando si ferma all'ingresso dei passaggi vicini al Livello 400 per pulire i cartelli blu e bianchi con le scritte DIVIETO D'ACCESSO e DEVIAZIONE. «Mi parve strano,» dirà Urzúa «vedere il mio *jefe* che puliva i cartelli.» Quando Florencio Avalos si imbatte in Pinilla poco dopo mezzogiorno, il direttore generale gli comunica che ha una gomma a terra e deve prenderne una di ricambio il prima possibile. «Sembrava nervoso» racconterà Avalos. «Non appena fissammo l'ultimo bullone se ne andò, e non lo vedemmo mai più.»

All'una circa, mentre percorre la Rampa verso la superficie, Pinilla incrocia Franklin Lobos, un uomo alto e dai capelli radi che un tempo è

stato una stella del calcio e una piccola celebrità locale, noto in miniera soprattutto per essere un brontolone. Lobos guida il camion del personale che trasporta gli uomini dentro e fuori dalla miniera, e al momento è diretto nel sottosuolo per prelevare gli uomini per il pranzo. «Franklin, devo farti due osservazioni» dice Pinilla. «Per prima cosa voglio congratularmi con te perché il Rifugio è in ordine e pulito.» Il Rifugio è provvisto di due casse di metallo contenenti del cibo che in teoria dovrebbe essere sufficiente a tenere in vita tutti i membri di un turno per due giorni. In quanto autista del camion del personale, Lobos ha le chiavi di queste casse e il compito di badare al Rifugio. «E, seconda cosa,» prosegue Pinilla «voglio che tu vada appena possibile a parlare con il responsabile delle provviste, perché stiamo allestendo una cassa con ulteriori scorte per il Rifugio.» Altro cibo, coperte e una cassetta del pronto soccorso, questo genere di cose, aggiunge.

Pinilla sembra aver fretta di uscire dalla miniera, e si prepara per un'emergenza, ma nega sia perché pensa che la miniera stia per crollare. La sua principale preoccupazione è che l'ente governativo cileno che si occupa della sicurezza nelle miniere faccia chiudere la San José. La grossa torcia era necessaria per un'ispezione di routine della caverna della Buca: in alcuni punti è profonda centottanta metri, e ha bisogno di un fascio di luce particolarmente potente. E ha appena ordinato di portare altre provviste d'emergenza nel Rifugio perché i minatori rubano in continuazione il cibo dalle casse (ha finito per sigillarle con un lucchetto per impedirlo) e, se un ispettore scoprisse che le scorte sono carenti, farebbe chiudere la miniera all'istante.

Nel 2007, il governo cileno dispose la chiusura della San José in seguito al crollo sotterraneo che provocò la morte del geologo Manuel Villagrán (in suo onore, i minatori costruirono un santuario di candele votive nel punto in cui perse la vita e dove rimase sepolto il suo veicolo). La compagnia mineraria si impegnò a mettere in atto una serie di provvedimenti per migliorare la sicurezza, e la San José ottenne il permesso di riaprire. A differenza di altre miniere nella zona di Copiapó, questa non è di proprietà di un potente gruppo straniero, bensì dei due figli del defunto Jorge Kemeny, un esule dell'Ungheria comunista che si stabilì in questa zona del Cile nel 1957. Sfortunatamente Marcelo ed Emérico Kemeny non ereditarono la passione e l'abilità del padre nel campo minerario, e il secondo affidò la cogestione della miniera al cognato, Alejandro Bohn. I

Kemeny e i Bohn faticarono a mantenere la San José redditizia conformandosi alle disposizioni del governo cileno. La società fu sollecitata a installare delle scale all'interno dei tunnel di ventilazione come uscita d'emergenza alternativa alla Rampa, e nuove ventole per favorire la circolazione dell'aria e ridurre la temperatura in fondo alla miniera, che in certi casi può sfiorare i 50°C. Come ad ammettere le proprie mancanze riguardo alla sicurezza, i proprietari subappaltarono la gestione quotidiana del lavoro in miniera alla società E-Mining. Quest'ultima raccomandò un sistema di monitoraggio sismico progettato per cogliere i mutamenti potenzialmente catastrofici nella struttura interna della montagna, che non fu però acquistato. La società consigliò inoltre l'utilizzo di geofoni, sensori in grado di captare le onde che si propagano nel terreno, ma smisero di funzionare dopo un mese perché i camion della miniera continuavano a passare sui loro cavi in fibra ottica. La San Esteban finì per restare in arretrato con i pagamenti, la E-Mining annullò il contratto e richiamò i propri impiegati. La San Esteban ingaggiò quindi un ex dipendente della San José, Carlos Pinilla, al posto della E-Mining. A oggi, la compagnia mineraria non ha i fondi sufficienti per pagare i sismografi o tenere in funzione i geofoni, e non ha neppure installato le scale e i sistemi di ventilazione pretesi dal governo. In sostanza, sarebbe impossibile farlo mantenendo in attivo questa miniera di medie dimensioni. Tra le altre cose, la compagnia ha un debito di due milioni di dollari con l'ENAMI, una società di proprietà del governo che tratta i minerali per conto delle miniere di medie e piccole dimensioni. Proprio come i minatori consapevoli di quanto sia pericolosa la San José ci lavorano comunque, i proprietari non la chiudono pur conoscendo i rischi che comporta. Per tenere a galla la compagnia, le sue ambizioni e responsabilità finanziarie, stanno giocando con le vite dei minatori.

Mentre risale in superficie, Carlos Pinilla sta facendo esattamente quello che i proprietari gli hanno chiesto: tenere aperta la miniera, continuare con l'estrazione del prezioso minerale, tirare al risparmio per limitare le spese e sperare che tutto vada per il meglio, confidando che la robusta diorite della Rampa reggerà e permetterà agli uomini di scappare, anche se l'indebolimento nella struttura interna della montagna, dovuto a oltre un

secolo di scavi ed esplosioni, dovesse portare al crollo del resto della miniera.

Se Pinilla chiude l'impianto e ordina a tutti di uscire, e poi la miniera non crolla, rischia di perdere il lavoro. Inoltre, è ancora convinto che la miniera di San José abbia almeno altri vent'anni davanti a sé.

Poco dopo l'una, i due uomini che si sono incrociati sulla strada scavata nella roccia proseguono: uno sale, l'altro scende. Carlos Pinilla, l'uomo con il casco bianco che si è fatto strada dal posto di addetto al magazzino a direttore generale, manda su di giri il motore del pick-up per raggiungere la superficie e la luce del giorno. Franklin Lobos, un uomo le cui fortune da qualche tempo stanno precipitando, guarda da sotto un casco blu *el jefe* che se ne va. Lobos allunga il braccio per togliere il freno a mano del camion, in modo che la gravità faccia la prima parte del lavoro di trasportarlo nelle profondità della miniera. Accende i fari antinebbia – le luci principali del camion non hanno mai funzionato – e si dirige verso il Rifugio, sotto il Livello 100, dove gli uomini stanno cominciando a radunarsi in attesa che li porti in superficie per il pranzo. Durante la discesa, al Livello 500, Lobos vede un camion che arriva nella direzione opposta e, dato che i veicoli in salita hanno la precedenza, lo lascia passare: è Raúl Villegas, l'autista che si è appena lamentato del «fumo», alla guida di un grosso ribaltabile carico di tonnellate di minerale.

I due uomini si salutano con un cenno e presto Lobos riprende il cammino verso il basso. Raggiunge il Livello 400, dove i cartelli scintillano un po' più luminosi grazie alla pulizia di Pinilla. Ora in cabina accanto a lui c'è l'anziano minatore Jorge Galleguillos, che sta andando a controllare il sistema di cisterne e tubi che porta l'acqua dalla superficie nelle profondità della miniera. Il tragitto è lento e tedioso, guidato dal fascio poco profondo dei fari antinebbia lungo un unico tunnel grigio, tortuoso e ripetitivo, ed è come se stessero entrando nel buio, umido e vuoto panorama del subconscio di un minatore. Procedono ancora per mezz'ora, una svolta rocciosa dopo l'altra, in passaggi con un milione di bordi irregolari e seghettati dalle esplosioni. Sono più o meno al Livello 190 quando una macchia bianca passa davanti al parabrezza del camion da destra a sinistra.

«L'hai vista?» chiede Galleguillos. «Era una farfalla.»

«Cosa? Una farfalla? No, non era una farfalla» risponde Lobos. «Era una pietra bianca.» Le vene minerali della San José sono piene di quarzo

traslucido e latteo che scintilla riflettendo la luce.

«Era una farfalla» insiste Galleguillos.

Lobos pensa sia praticamente impossibile che una farfalla abbia svolazzato al buio fino a quelle profondità. Ma per il momento rinuncia alla discussione. «La sai una cosa? Hai ragione, era una farfalla.»

Lobos e Galleguillos scendono ancora per una ventina di metri. Ed è allora che sentono un possente boato, mentre il tunnel intorno a loro comincia a riempirsi di polvere. La Rampa sta crollando proprio alle loro spalle, vicino al punto in cui una roccia o una farfalla è passata davanti al parabrezza del camion.

Il fragore e l'onda d'urto interrompono trentaquattro uomini che stanno faticando nelle gallerie di pietra. Uomini che usano macchinari idraulici per sollevare la roccia, uomini che sentono la roccia schiantarsi sul fondo di metallo dei ribaltabili, uomini che aspettano il camion che li porterà a pranzo in una stanza scavata nella roccia, uomini che trivellano la roccia, uomini che guidano veicoli a motore diesel lungo un'autostrada di roccia, e uomini con gli abiti e i volti coperti di roccia sbriciolata.

L'autista Raúl Villegas è l'unico, tra i trentaquattro operai che si trovano sottoterra al momento del crollo, che riesce a fuggire. Guarda terrorizzato la polvere che si addensa nello specchietto retrovisore per poi investire rapidamente il suo veicolo. Accelera in mezzo alla nube verso l'uscita e, quando raggiunge la bocca con cui la Rampa si apre sulla superficie, la polvere lo segue all'esterno. Una sabbiosa nuvola marrone continuerà a uscire da quell'orifizio deforme per ore.

Al Livello 190 Lobos e Galleguillos, a bordo del camion del personale, sono i due uomini più vicini al crollo, che li colpisce come un rombo di tuono, dando l'impressione che un immenso grattacielo stia venendo giù alle loro spalle, per usare le parole di Lobos. La metafora è più che calzante. La vasta e disordinata architettura della miniera, improvvisata nel corso di un secolo di ambizione imprenditoriale, sta cedendo, alla fine. Un unico blocco di diorite, alto quanto un palazzo di quarantacinque piani, si è staccato dal resto della montagna e sta precipitando attraverso gli strati della miniera, distruggendo intere sezioni della Rampa e innescando una reazione a catena mentre la montagna soprastante collassa a sua volta. La roccia

granitica e quella ricca di minerale vengono divelte e trascinate in basso, dove si abbattono su altri blocchi di pietra, scuotendo le sezioni superstiti della miniera come un terremoto. La polvere sollevata e sospinta dagli schianti schizza di fianco, in alto e in basso, proiettata nel labirinto di tunnel della miniera da un passaggio e da una galleria ai successivi. In un ufficio che si trova una trentina di metri sopra l'entrata della miniera, Carlos Pinilla, il tirannico direttore generale, sente quel rombo di tuono e il suo primo pensiero è: "Ma oggi non dovrebbero far esplodere niente". Conclude che probabilmente si tratta di un altro crollo all'interno della Buca, per nulla preoccupante. Il suo telefono squilla, e una voce dice: «Vieni fuori e guarda l'ingresso della miniera». Pinilla cammina nel sole e vede una nube di polvere che si gonfia in volute più grandi di quanto gli sia mai capitato di vedere.

II

Tutto è perduto

Quando il «mega-blocco» di diorite si stacca, emette un potente suono percussivo. Molti dei trentatré uomini intrappolati sottoterra non lo sentono, perché nelle profondità della miniera indossano protezioni per l'udito, o perché stanno manovrando macchinari rumorosi e pesanti. I meccanici al Livello 150 stanno riparando un Toro 400, un autocarro con cassone ribaltabile da ventisette tonnellate parcheggiato a una decina di metri dal precipizio dove comincia la Buca. Sono indietro con il lavoro e tentano di finire prima di pranzo, perché hanno perso un'ora e mezzo in attesa di una particolare chiave inglese che qualcuno era dovuto tornare a prendere in superficie. All'una e quaranta tre minatori stanno usando l'attrezzo per stringere gli ultimi due bulloni di una delle ruote alte un metro e mezzo del tozzo veicolo, quando sentono quello che sembra un colpo di pistola. Un attimo dopo, vengono scaraventati a terra da un'onda d'urto e poi avvolti dal rumore della roccia che precipita, mentre intorno a loro cominciano a tremare le pareti e a cadere pietre grosse come arance. Raúl Bustos, che cinque mesi fa è sopravvissuto a un terremoto e a uno tsunami, si infila sotto lo chassis del Toro 400. Richard Villarroel, un ventiseienne la cui fidanzata è incinta di sei mesi del loro primo figlio, lo imita. Juan Carlos Aguilar, l'uomo che è venuto fin qui dalle foreste pluviali del Cile meridionale, si aggrappa a una conduttura dell'acqua. Per due minuti, le loro orecchie sono invase dal frastuono della montagna che crolla: uno di loro lo descriverà come una serie di martelli pneumatici che fanno a pezzi un marciapiede. Poi una seconda onda d'urto spazza il passaggio nella direzione opposta alla prima, provocando la caduta di altre pietre. Le rocce precipitate dall'interno della vicina caverna cominciano a sommergere la loro officina improvvisata e, quando infine la confusione e gli schianti si placano un po', i meccanici si accorgono che uno degli altri veicoli prossimi al bordo della caverna è semisepolto.

I tre uomini si riuniscono e, urlando, concordano di dirigersi a piedi verso la Rampa, in cerca del quarto membro della loro squadra, alla guida di un pick-up che potrebbero usare per fuggire.

Qualche minuto prima Juan Illanes ha ricevuto dal suo capo, Juan Carlos Aguilar, l'ordine di lasciare l'officina improvvisata per andare a recuperare dell'acqua potabile, che comporta un breve tragitto fino al Rifugio sul pick-up. Illanes sta scendendo oltre il Livello 135 quando si imbatte in una lastra di pietra caduta. Lunga circa due metri e spessa venticinque centimetri, è troppo grossa per essere superata: Juan deve scendere per spostarla o trovare il modo di aggirarla. Così inserisce la retro e, proprio mentre solleva la mano dal cambio, sente un poderoso «botto» (*un cohetazo*). Le pareti della Rampa cominciano a sputare pietrisco e lui preme l'acceleratore per risalire in retromarcia, ma dopo un paio di secondi l'onda d'urto colpisce il pick-up, seguita da una nuvola di polvere e da un terremoto, come se – dirà in seguito – la Rampa fosse dentro una scatola di cartone che qualcuno ha deciso di scuotere. Aspetta qualche istante e poi, ricordandosi dei colleghi al Livello 150, fa inversione e risale la Rampa verso l'officina, guidando il veicolo nella minacciosa nube che gli viene incontro. La polvere è così densa che non riesce a vedere dove sta andando, e continua a sbattere contro la parete del tunnel. Alla fine si ferma e attende con le luci e il motore accesi. È seduto nella cabina, quando una sagoma emerge dalla polvere e viene illuminata dal fascio dei fari: è il suo capo, Aguilar. Altri due uomini, i meccanici Raúl Bustos e Richard Villarroel, stanno correndo verso di lui.

Illanes spiega loro che è impossibile guidare il pick-up in mezzo alla nuvola di polvere, e così i quattro trovano una sezione della Rampa il cui muro è stato rinforzato con della maglia d'acciaio. Si raccolgono vicino alla rete metallica, irrisoria difesa davanti a una miniera che sta crollando intorno a loro.

Il fragore e l'onda d'urto continuano a propagarsi verso il fondo della miniera, superando un altro gruppo di lavoratori, di cui fa parte il vedovo di quarantasette anni José Ojeda, intento a perforare la roccia al Livello 105.

Al Livello 100, Alex Vega sta aspettando Franklin Lobos e il suo camion per il pranzo; si è preso una pausa e sta chiacchierando con i colleghi, tra cui Edison Peña, un meccanico trentaquattrenne originario di Santiago che alla San José si è guadagnato la reputazione di persona inquieta e ansiosa. Peña si tiene in forma andando in giro per Copiapó su una bicicletta che ha battezzato Vanessa in onore della pornostar di cui ammira le doti atletiche. Più l'ora del pranzo si avvicina, più cade nello sconforto: sperava che con tutta l'agitazione per il rumoreggiare della miniera sarebbero stati rimandati a casa per il resto della giornata, ma così non è stato. Sia Vega sia Peña avvertono il boato sopra le loro teste, un frastuono che si è leggermente attutito attraversando diverse centinaia di metri di pietra granitica prima di raggiungerli. «Eravamo abituati ai rumori» spiegherà in seguito Alex. «Era normale che la montagna scricchiolasse e tuonasse. Come ci diceva il capo: "La montagna è un essere vivente".» Ma questo rumore è diverso da qualunque altro abbiano mai sentito, ed è seguito da un rombo che cresce di secondo in secondo. I minatori con i caschi blu, gialli e rossi che si stanno riposando con Vega e Peña al Livello 105 cominciano a guardarsi intorno, e a vicenda. Sui loro volti è stampata una domanda: *Qualcuno sa cos'è?* Alla fine, uno di loro grida: «*La mina está planchoneando*», la miniera sta crollando. Arriva una raffica di vento, e poi vedono una nuvola di polvere riversarsi nella Rampa dalle gallerie che conducono a parti vecchie e abbandonate della miniera. La nube si avvicina, e presto li investe con una doccia di terriccio e sassi mentre corrono in discesa verso la sicurezza del Rifugio.

Una decina di metri sotto Vega e Peña, Samuel Avalos è in un secondo gruppo di minatori che attende il camion per il pranzo all'interno o nelle vicinanze del Rifugio. Rispetto alla maggior parte dei colleghi, il passato recente di Avalos è più burrascoso e la sua storia lavorativa più precaria. Fino a poco tempo fa lavorava come ambulante, e ancora arrotonda smerciando compact disc pirata, attività grazie alla quale si è guadagnato il soprannome di «CD». È un uomo minuto e spassoso, timido ma con uno spiccato senso dell'umorismo che gli ha permesso di sopportare un'esistenza in cui si è trovato anche a vendere fiori e altri articoli agli angoli delle strade per sopravvivere. Una volta nel Rifugio, compie un rito

di mezzogiorno che in qualunque altro posto di lavoro sembrerebbe folle o quantomeno stravagante: si spoglia fino a restare in mutande accanto a diversi colleghi vestiti da capo a piedi. A metà del turno, la sua tuta è già fradicia di sudore, e così se la toglie, la strizza e la stende ad asciugare su una delle condutture dell'acqua del Rifugio, la stanza scavata nella roccia che ha un pavimento di piastrelle bianche, muri di calcestruzzo e una porta d'acciaio che la separa dalla Rampa. Altri uomini entrano ed escono, ma nessuno gli dice niente mentre si rilassa mezzo nudo. Avalos è ormai nel Rifugio da un po', quanto basta perché la sua tuta sia un po' più asciutta, e se la sta rimettendo quando sente il rombo di tuono.

All'inizio si domanda se qualcuno stia facendo saltare della roccia nella miniera: ma quel giorno non c'è alcuna esplosione in programma. Non si dovrebbero innescare esplosioni senza avvertire gli uomini che lavorano in miniera, eppure non sarebbe la prima volta. Il fragore è però più potente di quello di un'esplosione controllata. Cosa potrebbe essere?

Vicino al Rifugio si trova pure il riccioluto Víctor Zamora, cresciuto nella città di Arica, al confine con il Perù, seduto su un masso che funge da panchina. Tabagista incallito, sta fumando l'ennesima sigaretta e si sente abbastanza bene, abbastanza disteso, nonostante il dolore sordo, a tratti pulsante, di un molare cariato. È lì con la sua squadra che si occupa di rinforzare le gallerie, e in seguito lo ricorderà come un momento di appagamento e cameratismo. I minatori impegnati insieme in un certo turno si chiamano a vicenda *niños*, che abbiano vent'anni o sessanta, e a Zamora piace davvero lavorare alla San José con gli altri «ragazzi»: lo conforta che gli uomini si trattino da eguali, che «nessuno conti più degli altri». Adesso anche lui sente il boato e, avendo lavorato fin da giovane in miniera, seppure in modo discontinuo, la sua reazione è semplicemente di tirare un'altra boccata dalla sua sigaretta.

Più o meno un minuto dopo, la prima onda d'urto lo raggiunge e lo fa cadere dalla panchina di pietra, spalancando con violenza la pesante porta di metallo del Rifugio. Lui si rialza e corre dentro. Nei momenti di panico che seguono, Alex Vega, Edison Peña e parecchi minatori nei paraggi che stavano aspettando il camion per il pranzo si affrettano nel Rifugio, unendosi a Samuel Avalos, Víctor Zamora e agli altri che sono già lì. Ben presto una ventina di uomini si sono accalcati al suo interno. Fuori, oltre la soglia, la montagna sta crollando su se stessa. Dopo quindici o venti minuti,

il rumore non è più così assordante e gli uomini fanno appello a tutto il loro coraggio collettivo per precipitarsi verso la salvezza, lasciandosi alle spalle la porta d'acciaio e i muri di calcestruzzo per camminare, trottare e correre sulla Rampa fino alla superficie, lontana più di sei chilometri.

Dopo aver passato la mattina a spostarsi tra i livelli della miniera dove i suoi uomini stanno lavorando, Luis Urzúa è al Livello 90, non lontano dal punto in cui Mario «Perri» Sepúlveda sta manovrando una pala meccanica. All'una e quaranta sente un violento schianto che sovrasta il frastuono del macchinario, sembra un enorme macigno che precipita nella Buca. È normale udire simili rumori provenire dalle caverne ai livelli superiori della miniera in cui gli operai hanno estratto del minerale, e Urzúa non è particolarmente preoccupato. Cinque minuti dopo sente un altro boato, e dice a Sepúlveda di fermare il macchinario, cosa che Mario sta già facendo, perché ha notato qualcosa di strano: pensa che uno dei grossi pneumatici stia per scoppiare. Sepúlveda si sta togliendo le cuffie di protezione quando lo spostamento d'aria attraversa la galleria e gli tappa le orecchie. Mentre si sta chiedendo cos'è, vede Florencio Avalos arrivare sulla Toyota Hilux bianca del caposquadra per annunciare che pare stia crollando la miniera. Sepúlveda e Urzúa saltano sul pick-up e i tre risalgono la Rampa verso il Rifugio, dove scoprono che tutti gli uomini che dovrebbero essere lì a cercare riparo dal crollo se ne sono andati.

Insieme a Sepúlveda, che è ancora sul pick-up con loro, i due supervisori Urzúa e Avalos tornano indietro. Si allontanano dalla superficie e dalla salvezza perché ci sono uomini più in profondità nella miniera. «Dobbiamo assicurarci che questi *huevones*[1] riescano a uscire» dice Urzúa. Tutte le volte che entra in miniera, si assume la responsabilità di portare fuori ogni singolo uomo che lavora sottoterra alla fine della giornata.

Trenta metri più in basso, al Livello 60, l'immigrato boliviano Carlos Mamani è al lavoro a bordo di un'altra pala meccanica. Queste sono le sue prime ore sottoterra alla miniera: qualche giorno fa ha superato un esame per manovrare il macchinario in superficie, e proprio questa mattina ha sostenuto una sorta di test finale nel sottosuolo, supervisionato da uno dei

meccanici. Dopo averlo osservato per un po', il collega ha lasciato Mamani a lavorare da solo per la prima volta. È il genere di istante che lui, un serio ventiquattrenne dalla faccia di bambino, ha immaginato per molti anni. È cresciuto parlando aymara in una fattoria sul desolato, splendido Altiplano, uno degli angoli più poveri del Paese più povero dell'America Latina. Da adolescente si è unito al flusso di immigrati che vanno in Cile per vendemmiare e lavorare come muratore, sognando di diventare detective di polizia. Invece di andare all'università si è accontentato di una formazione tecnica, e adesso eccolo per la prima volta a manovrare da solo un grosso macchinario di fabbricazione svedese con un joystick e indicatori digitali. Le spie risplendono nell'oscurità della caverna, accentuando la sua impressione di guidare un'apparecchiatura complessa e moderna.

La pala meccanica di Mamani è collegata a un grosso cestello che sorregge due uomini intenti a «rinforzare» il soffitto della galleria con un martello pneumatico. La squadra di quattro uomini che lavora con lui comprende Yonni Barrios, l'uomo che si divide tra due case e due donne, e Darío Segovia, l'uomo che questa mattina ha abbracciato la moglie a lungo e con insolita passione. Stanno inserendo nella pietra delle barre di metallo lunghe due metri per sostenere una maglia metallica che dovrebbe impedire alle lastre di pietra di cadere su chi lavora sotto di esse. Mamani non lo sa, perché è il suo primo giorno, ma i colleghi nel cestello sì: questo è il punto in cui un mese fa il minatore Gino Cortés è rimasto schiacciato da una lastra di oltre una tonnellata, costringendo i medici ad amputargli la gamba sinistra. Mamani ha dimenticato di portare con sé il faretto che gli è stato dato in dotazione; l'ha lasciato nello spogliatoio in superficie, ma Barrios gli ha detto di non preoccuparsi, può andare a prenderlo all'ora di pranzo. Non sa neppure quale sia la routine quotidiana della miniera, e siccome sono quasi le due guarda l'orologio e si domanda: "Quando andiamo a mangiare? Quand'è che questi ragazzi fanno una pausa? O forse non hanno intenzione di staccare? La prossima volta devo fare una colazione più abbondante".

Sopra di lui, gli uomini smettono di lavorare all'improvviso. Mamani li guarda attraverso il vetro della cabina. Barrios e Segovia si fissano a vicenda come a dire: *Cos'è stato?*

Barrios sta usando il martello pneumatico e indossa i tappi auricolari, quindi non ha udito il boato. Ha avvertito però una sorta di spostamento

d’aria che lo attraversava; tutto il suo corpo è stato strizzato, e qualche istante dopo rilasciato, come all’interno di una pompa a mano il cui stantuffo veniva abbassato e poi sollevato. Segovia invece ha sentito il rombo, e osserva i due uomini sotto di lui, gli aiutanti Esteban Rojas e Carlos Bugueño. «Sta succedendo qualcosa» grida uno di loro. «Ci si sono tappate le orecchie.» La squadra però continua a lavorare per diversi minuti, finché le pietre non cominciano a piovere dal soffitto della galleria e la polvere invade il tunnel.

Dentro la cabina, Mamani si chiede se la nuvola sabbiosa che si sta addensando fuori dal veicolo sia in qualche modo normale in quel lavoro. Ma no, non lo è, perché i minatori gli fanno segno di abbassare il cestello e di mettere la retromarcia per uscire rapidamente dalla galleria. Mamani obbedisce, poi si gira e vede Daniel Herrera che allunga la mano verso la portiera del mezzo. Quando il collega la apre, le orecchie di Mamani si tappano di colpo e lui perde quasi del tutto l’udito: vede le labbra degli altri che si muovono, ma fatica a comprendere le parole.

Uno degli operai comincia a disegnare dei cerchi con la torcia, un segnale di cui Mamani conosce, grazie alle precedenti esperienze in miniera, il terribile significato: *Uscite! Evacuate la miniera! Uscite subito!* Dal punto in cui si trovano, la superficie dista otto chilometri, un dislivello di oltre seicento metri che richiede una quarantina di minuti in discesa, e Dio solo sa quanto in salita, dato che Mamani non ha mai compiuto il tragitto di ritorno.

Qualche istante dopo il ragazzo sta guidando il veicolo sulla Rampa, conducendo diversi uomini in un tunnel che si sta riempiendo di polvere e che presto ne è completamente invaso, diretto verso il Rifugio, mentre il grosso mezzo sbatte contro le pareti perché Carlos non riesce a vedere pressoché niente. Un po’ più avanti, al Livello 90, incrociano il capoturno Urzúa e il caposquadra Avalos che stanno scendendo. «Continuate a salire» dicono i capi. «Vi raggiungiamo dopo. Stiamo andando giù a cercare i due uomini che lavorano ai livelli più profondi nella miniera.»

Nel corso della mattinata, Mario Gómez ha compiuto tre viaggi in miniera e ritorno. Riesce a percorrere la discesa, con il camion vuoto, in circa mezz’ora; il ritorno, a pieno carico di roccia ricca di rame e d’oro, richiede

oltre un’ora, e il motore geme in prima e in seconda. Poco dopo mezzogiorno, scaricato il camion in superficie, decide di fare la pausa pranzo. Entra nella mensa dal tetto di lamiera ondulata, mette nel forno a microonde la vaschetta di riso e manzo che si è portato da casa e poi la tira fuori: si ferma dopo una sola forchettata. Gómez riceve un salario fisso, ma anche un compenso stabilito per ogni viaggio in miniera. Pensa ai soldi e decide che farebbe meglio a consumare il suo pranzo sottoterra, mentre la pala meccanica carica il camion, aggiungendo così un viaggio alla giornata. Questo giro extra, che rischierà di costargli la vita, vale 4 mila pesos cileni, ossia circa 9 dollari.

Gómez monta in cabina e scende fino al Livello 44, dove parcheggia in un passaggio con mucchi di roccia ricca di minerale in attesa di venire trasportati in superficie. In questo istante è l’uomo che lavora al livello più basso nella miniera, a circa 676 metri dalla superficie. L’addetto alla pala che dovrebbe caricare il minerale sul suo camion non c’è, e così Gómez comincia a mangiare in cabina, con il motore e l’aria condizionata accesi per rendere sopportabile una temperatura di quasi 40°C. Dieci minuti dopo arriva l’addetto alla pala: il canuto cinquantaseienne Omar Reygadas. Solleva un carico di roccia e lo rovescia nel cassone del camion. In quel momento, Gómez sente uno sbuffo d’aria sul volto, il che è strano, perché i finestrini della cabina sono chiusi. Poi avverte un’intensa pressione nelle orecchie, quasi che qualcuno stesse gonfiando il suo cranio come un palloncino, dirà. Il motore del camion si ferma, per riavviarsi da solo qualche secondo dopo. Nel frattempo Reygadas continua a manovrare la pala, e lo schianto lacerante della pietra sul cassone del camion li rende entrambi sordi a qualunque altro suono. Anche Reygadas ha udito il rimbombo e lo spostamento d’aria, e pensa che il capoturno, Urzúa, abbia ordinato delle detonazioni senza prendersi il disturbo di avvertire tutti. È l’ennesimo, pericoloso casino in questa miniera già abbastanza incasinata, e per Reygadas è la goccia che fa traboccare il vaso. “Ecco,” riflette “finisco questo lavoro e poi vado a mandare a quel paese quell’idiota di Urzúa e a dirgli che me ne vado.”

Non appena il camion è carico, Gómez comincia il tragitto per risalire in superficie. Non ha però percorso che qualche centinaio di metri su un ripido tratto della Rampa quando il tunnel intorno a lui inizia a riempirsi di una nube di polvere. La cosa non è particolarmente preoccupante, non è la

prima volta che gli capita, e Gómez tenta di addentrarsi nella nube, ma diventa così densa che riesce a vedere solo a pochi metri dal parabrezza. Rischia di sbattere contro la parete, quindi frena, apre la portiera e tasta il muro, che è dritto, non curvo; quindi risale in cabina, punta davanti a sé e accelera, guidando alla cieca finché Urzúa appare di fianco al suo finestrino e gli fa segno di fermarsi e di scendere. Gómez abbassa il vetro, e in quel momento viene aggredito da un rumore assordante, il cui ricordo lo perseguiterà per i giorni, le settimane e i mesi a venire, portandolo alle lacrime ogni volta che ci ripensa: sente il rombo di diversi boati simultanei, lo schianto della roccia che si spacca, i muri di pietra intorno a lui che paiono scricchiolare, come se potessero squarciarsi in qualunque momento.

Gli uomini che si trovavano nel Rifugio tentano in due occasioni di scappare a piedi durante i momenti di tregua tra i crolli fragorosi. Dopo un primo tentativo che si conclude con una precipitosa ritirata, ci riprovano, solo per sentir ricominciare il rombo di un terremoto sotterraneo. La roccia stabile e compatta della montagna si è trasformata in una massa che respira, che pulsa. Il soffitto e il pavimento della Rampa diventano flutti ondeggianti di pietra, e la montagna scaglia massi che affiorano dall'oscurità del tunnel, rotolano e rimbalzano in discesa, armi letali dirette verso i loro corpi. «Eravamo un gregge di pecore, e la montagna stava per divorarci» dirà in seguito José Ojeda. A Víctor Zamora, il rumore della roccia che si spacca sembra il crepitio di una mitragliatrice puntata contro di lui e i suoi compagni. È troppo, troppo terrificante, troppo pericoloso, e così ricominciano a scendere, ma è come se stessero correndo su un ponte che oscilla al vento, per usare le parole di uno dei minatori. Luis Urzúa e Florencio Avalos arrivano proprio in questo momento, e vedono il gruppo di uomini che corre verso il loro pick-up in preda al panico. Guardano ipnotizzati un'altra onda d'urto che attraversa il tunnel. Sembra prendere tra le braccia Alex Vega, il più basso e minuto degli uomini, e sollevarlo da terra, come se fosse un aquilone a forma di minatore rapito da un'improvvisa raffica di vento. Alcuni vengono gettati al suolo, o cadono agitando le mani contro la folata d'aria. Incespicano, questi omoni in tuta, uomini con corpi plasmati dal vino rosso, dalla birra e dalle grigliate in cortile, coccolati da mogli, madri e suocere. L'onda d'urto sbatte Zamora

contro la parete della Rampa, di faccia, facendogli cadere alcuni denti con cui è nato e altri realizzati da un dentista, aggiungendo un dolore più acuto a quello sordo e persistente del molare cariato. Quando lui e i compagni scorgono il pick-up del capoturno, si rialzano e gli corrono incontro. Zamora infila il corpo coperto di polvere e la bocca insanguinata nel posto angusto dietro il guidatore.

Il resto dei minatori salta sul cassone del pick-up. «Vai! Vai! Andiamocene di qui!» gridano non appena sono saliti tutti. Avalos, al volante, si dirige verso la superficie. La Toyota Hilux si affloscia sotto il peso di oltre venti uomini, «stretti come api in un alveare,» dirà Carlos Mamani. È in piedi sul paraurti posteriore, e si aggrappa alle gambe di quelli nel cassone. Gli uomini nella cabina, con il cofano che pare sollevarsi, hanno l'impressione che il pick-up sia un velivolo troppo carico che fatica a staccarsi dal suolo. Di nuovo la polvere diventa tanto densa da bloccare la visuale, così Mario Sepúlveda scende dalla cabina e fa strada con la sua luce, guidando il conducente. Marciano e procedono in questo modo nella nube di polvere, finché incontrano Raúl Bustos e gli altri tre meccanici esterni che erano nell'officina, che si accalcano a loro volta sul pick-up, parlando del boato che hanno udito dall'avamposto appollaiato sull'orlo della voragine. Avanzando ancora un po' nella polvere, gli uomini sentono avvicinarsi uno sferragliamento meccanico: è il camion del personale, con Franklin Lobos e Jorge Galleguillos. Sepúlveda illumina con la torcia i volti degli uomini più anziani e scorge il pallore esangue della paura mortale. I vecchi minatori raccontano il crollo cui sono sfuggiti, mentre Galleguillos insiste sul fatto di aver visto una farfalla qualche momento prima. Urzúa ordina loro di voltare il camion e di riprendere la salita. Quando Lobos ha compiuto la manovra, la maggior parte degli uomini scende dal pick-up per montare sul suo camion. L'ascesa continua, ma a ogni svolta della spirale, dopo i Livelli 150 e 180, sul manto della Rampa compaiono sempre più macerie, come se si stessero avvicinando al campo di una battaglia combattuta con le pietre. Curva dopo curva, procedono finché, superato l'ottavo tornante dal Rifugio, si avvicinano al Livello 190. Si fermano più di una volta perché la polvere è troppo densa, e aspettano per cinque, dieci, quindici minuti che si diradi. Alla fine, scoprono che ci sono troppe pietre per continuare sui veicoli, e tutti gli uomini scendono dal pick-up e dal camion e si avviano a piedi. La salita,

con una pendenza del dieci per cento, può rivelarsi sfiancante, soprattutto con quel caldo e quell'umidità, ma non per uomini sospinti dall'adrenalina, che si sforzano di immaginare la luce del primo pomeriggio che li attende al termine di questo lento viaggio pieno di interruzioni, ammesso che la Rampa abbia retto come hanno promesso i direttori e i proprietari della miniera. Avanzano a piedi ancora per una cinquantina di metri, seguendo la luce dei faretti sui caschi e delle torce in mezzo a una nube sabbiosa, finché i fasci colpiscono un oggetto che pare ostruire il passaggio. È la superficie grigia di una lastra di pietra, la cui forma e le cui dimensioni non sono molto chiare nel turbine di polvere. Si siedono e aspettano per diversi minuti che la nube si diradi. E allora l'entità dell'ostacolo diventa evidente.

La Rampa è bloccata dal soffitto al pavimento e da un lato all'altro da un muro di pietra.

A Luis Urzúa fa venire in mente «la pietra che misero sulla tomba di Gesù». Per altri è una cortina di roccia, e per un minatore una «ghigliottina» di pietra. Si tratta di una lastra piatta e liscia di diorite di un grigio bluastro, caduta sulla carreggiata della Rampa proprio come, nei film d'azione, le botole si aprono in modo improvviso e teatrale. Per Edison Peña la cosa più inquietante è quanto la pietra sembri nuova: è pulita, immacolata, senza traccia della fuliggine e della polvere della miniera, quasi fosse stata creata dal nulla per intrappolarli.

Solo in seguito gli uomini conosceranno con precisione le immani dimensioni dell'ostacolo che si trovano davanti, definito «mega-blocco» in un rapporto del governo cileno. Un'enorme parte della montagna è caduta in un pezzo unico. I minatori sono come uomini ai piedi di una scogliera di granito: la roccia di fronte a loro è alta circa 167 metri. Pesa oltre 700 milioni di chilogrammi, più o meno 770 mila tonnellate, il doppio dell'Empire State Building. Tra i minatori, qualcuno comincia a intuire la gravità del disastro. Mario Gómez crede, e non è il solo, che il crollo abbia avuto origine al Livello 540, dove diversi mesi fa un'ampia crepa si è aperta sulla Rampa lasciando filtrare dell'acqua. Ed è lì che, dietro insistenza di Jorge Galleguillos e di altri minatori anziani, i proprietari della miniera hanno fatto posizionare degli specchi nella fenditura per vedere se la roccia si stava spostando. Gli specchi non si sono mai rotti, ma adesso Gómez, Galleguillos e gli altri minatori anziani sentono istintivamente che la miniera ha ceduto in quel punto. Secondo i loro rapidi (e sostanzialmente

corretti) calcoli, è probabile che siano stati spazzati via almeno dieci livelli della Rampa. «*Estamos cagados*» dice un minatore. Traduzione approssimativa: siamo fottuti.

Agli occhi dei colleghi, Alex Vega sembra quello che ha il bisogno più disperato di uscire. In una giornata normale, fuori alla luce del sole, Alex possiede la bellezza muscolosa e malinconica del modello di una pubblicità di sigarette, con lunghe basette e una fronte scolpita. È alto un po' meno di un metro e settanta, e qui davanti alla pietra appare particolarmente piccolo, anche se è proprio la sua bassa statura a infondergli speranza. Striscia sul ventre e osserva una piccola apertura sotto la pietra grigia che blocca la via d'uscita – forse è l'unico che potrebbe passarci.

Come molta gente del nord, Alex Vega è un tipo casalingo e tranquillo. Ha messo incinta la fidanzata, Jessica, a quindici anni, poi l'ha sposata, e sono insieme da quindici anni. Alla San José è stato soprannominato «El Papi Ricky», dal personaggio di una telenovela che, come lui, è il padre di una giovane figlia. Qualche anno fa Alex e Jessica hanno acceso un mutuo per comprare un lotto di terreno libero nel quartiere Arturo Prat di Copiapó, e lo stanno lentamente riempiendo di stanze, costruendo intorno alla proprietà un basso muro di calcestruzzo che simboleggia la loro buona sorte e il loro duro lavoro: adesso è alto appena un metro, e Alex ha conservato il suo impiego ben retribuito come meccanico alla miniera in modo da poterlo completare, nonostante il padre e due dei fratelli (che un tempo lavoravano alla San José) l'abbiano avvertito di quanto sia pericolosa. Alex vuole tornare a casa, e l'unico modo per farlo è attraverso la fenditura aperta dal blocco nel pavimento della Rampa. Dice agli uomini che pensa di poterci passare. «No» ribatte Urzúa, e anche molti altri uomini la giudicano una follia.

Vega insiste, e alla fine Urzúa cede: «Però stai attento. Noi rimaniamo qui fuori ad ascoltare, e se la roccia comincia a creparsi o a muoversi ti avvertiamo».

Vega infila il corpo minuto nella fenditura dentellata della roccia. «In quel momento ero pieno di adrenalina» dichiarerà in seguito. «Non stavo ragionando, e non ho valutato correttamente i rischi.» Poco dopo penserà: "Che stupidaggine ho fatto".

Tenendo il faretto in mano, si insinua per circa sei metri nella fenditura, finché non riesce più a procedere. «Non si passa» annuncia dopo essere

strisciato fuori.

Ad alcuni degli uomini più anziani, che hanno passato la vita in miniera, la vista del lastrone e le parole di Vega trasmettono un senso di soverchiante irrevocabilità. Molti sono già rimasti intrappolati nel sottosuolo da piccole frane di roccia che un bulldozer può rimuovere nel giro di qualche ora, ma questa parete grigia è qualcosa di totalmente estraneo alla loro esperienza. La lastra piatta è una visione di morte, e li spinge a riflettere sul mondo da cui sono stati separati: il regno dei vivi, di famiglie e brezze brumose, di case e responsabilità paterne. Tutte le cose ancora irrisolte nelle proprie esistenze cominciano ad affollare i loro pensieri. Galleguillos pensa che non vedrà mai il nipote che sta per nascere, e avverte le lacrime scorrergli sulle guance. Gómez si rende conto che, come il padre minatore, morto di silicosi, ha lavorato e sfidato la sorte troppo a lungo, fino ad avere un incidente in più del dovuto: prima le due dita, e adesso la vita. Morirà minatore. “Sono al capolinea” pensa. “*Hasta aquí llego.*”

Il silenzio turbato degli uomini viene presto colmato dal capoturno che conta i presenti. Manca Raúl Villegas, che guidava uno dei camion, ma Franklin Lobos e Jorge Galleguillos l’hanno visto dirigersi in superficie, e sembra verosimile che sia riuscito a uscire. «Trenta, trentuno, trentadue…» Urzúa li riconta, e sono sempre trentadue, ma gli uomini continuano a spostarsi, e non è del tutto chiaro se il calcolo sia giusto, perché l’elenco di lavoratori della San José cambia da un giorno all’altro. Nella miniera non c’è mai niente di sicuro, anche se il capoturno è piuttosto certo di una cosa: non ci sono molte speranze di fuggire, né di essere trovati dai soccorritori in questo caotico susseguirsi di passaggi scavati nella montagna.

1. Il termine deriva da *huevo*, uovo, con cui si indica in gergo il testicolo, e che in Cile viene usato comunemente come insulto o epiteto affettuoso. (*NdA*)

III

L’ora di cena

Non c’è nulla di particolarmente insolito nella telefonata che il minatore Pablo Ramirez riceve intorno alle due del pomeriggio, quando è fuori servizio. Arriva dal segretario di Carlos Pinilla alla Compagnia Mineraria San Esteban. «C’è un problema in miniera» lo informa. «Un problema con la Rampa. Don Carlos dice di venire qui. E sembra che avrai bisogno solo di qualche addetto ai macchinari per il tuo turno.» Ramirez è a casa, a Copiapó, e si sta godendo le ultime ore di riposo prima di cominciare il turno di notte alla San José. Quando la squadra che attualmente si trova in miniera finirà il proprio turno, Luis Urzúa gli lascerà le redini di supervisore: mancano però ancora cinque ore circa. A giudicare dal tono pragmatico del segretario, dev’esserci stata un’altra fuoriuscita di roccia dalla caverna della Buca, e tirare fuori i ragazzi sarà un compito di routine, per quanto delicato, con qualche addetto alle macchine che rimuove le pietre dalla Rampa. Andrà perduto un giorno di produzione.

È questo che pensa Ramirez mentre si reca in auto in miniera. Non è preoccupato per i colleghi al suo interno. Conosce abbastanza bene metà degli uomini: il caposquadra del turno, Florencio Avalos, è uno dei suoi migliori amici, e i suoi due figli lo chiamano *tío*, ossia zio. Ramirez e Avalos sono entrambi sulla trentina, giovani intelligenti con una promettente carriera in miniera davanti a sé, e in questo momento nulla di quanto ha saputo Ramirez può scuotere la convinzione che presto si berrà una birra con il suo amico. Alle quattro e mezzo, Pablo arriva in miniera e si trova davanti qualcosa di decisamente più preoccupante di quanto si fosse aspettato. L’imboccatura della San José, il suo unico e solo accesso, sta sputando polvere. Non è insolito che ne esca un po’, ma Ramirez non ha mai visto prima una nube che si gonfia sotto i suoi occhi in simili volute, innalzandosi dall’apertura cavernosa «come da un vulcano» dirà in seguito. E ci sono i rumori: gli schianti delle rocce che cadono, un boato lamentoso

che si ripete senza sosta. Eppure nemmeno questo è inconsueto, perché la montagna trasmette in continuazione suoni dalle sue viscere al mondo esterno: tutte le volte che una squadra fa esplodere una carica nelle sue profondità, per esempio, il boato si propaga nelle gallerie della miniera fino ad affiorare in superficie. Ma né il frastuono né il rigurgito di polvere cessano. Passano le ore e la polvere rende ancora impossibile entrare in miniera per cercare gli uomini che si trovano dentro. Intanto, lavoratori e dirigenti della miniera si radunano là fuori, con l'aria un po' smarrita. Tra loro c'è anche Carlos Pinilla con il suo casco bianco; ha tentato due volte di entrare, tuttavia non è riuscito a spingersi oltre il Livello 440 a causa della nube di polvere, troppo densa per proseguire.

Verso le cinque, mentre il crepuscolo dell'inverno australe si avvicina rapidamente, Pinilla guida una squadra di uomini all'interno: insieme a lui ci sono Pablo Ramirez e altri due supervisori della miniera.

Scendono a bordo di un pick-up, superando diversi tornanti senza problemi finché, al Livello 450, notano una fenditura larga cinque centimetri che corre lungo il pavimento della Rampa. È la prima volta che Ramirez vede una simile incrinatura nella diorite «buona» dell'unica via di accesso alla miniera, e lo ricorderà come l'istante in cui ha cominciato a cogliere la gravità dell'incidente. Quando riprendono il cammino, Ramirez segue il fascio dei fari del pick-up e si aspetta di scorgere, da un momento all'altro, le rocce sparse franate dalla caverna della Buca. Invece, al Livello 320, dopo aver percorso quattro chilometri e mezzo dall'ingresso della miniera, il pick-up si imbatte in un ostacolo inatteso, e i fari illuminano una massa piatta e grigia. La Rampa è bloccata, da cima a fondo, da un unico pezzo di roccia. Ramirez pensa di aver visto o di essere preparato a qualunque disastro minerario possibile, e non ha mai immaginato niente del genere. È come se qualcuno avesse tagliato la miniera in due con un coltello. Gli uomini smontano dal pick-up e restano in piedi di fronte a questo muro compatto di pietra, la cui presenza pare inconcepibile. «*Cagamos*», siamo fottuti, dice qualcuno ripetendo senza saperlo la stessa parola mormorata dagli uomini intrappolati dalla stessa roccia centotrenta metri più in basso. Ramirez, un uomo orgoglioso di saper fronteggiare qualunque problema la miniera gli possa presentare, prova all'improvviso un senso d'impotenza: non c'è nulla che lui o il suo capo possano fare per salvare i trentatré uomini dall'altra parte della roccia. L'unica speranza sono

i pozzi di salvataggio, ma solo una squadra speciale di polizia con attrezzature da alpinismo sarà in grado di calarsi al loro interno.

In piedi di fronte a quel blocco compatto di pietra con il suo casco bianco, Pinilla pare frastornato. È l'uomo più potente nella vita lavorativa quotidiana dei minatori della San José, il capo con i nervi a fior di pelle che ha lasciato in tutta fretta i suoi subalterni un attimo prima che questa roccia cadesse alle sue spalle. Ma adesso scoppia in lacrime. «Di solito è uno stupido, autentico macho in queste cose» dichiarerà Ramirez in seguito. «Però quella volta si è messo subito a piangere.»

«Pensavo, anzi, ero sicuro che qualcuno fosse morto» dirà poi Pinilla. All'una e tre quarti, il momento del crollo, il camion del personale avrebbe dovuto essere sulla via del ritorno, trasportando gli uomini in superficie per il pranzo; i meccanici esterni non avrebbero neppure dovuto trovarsi in miniera a quell'ora, e molto probabilmente anche loro stavano risalendo per mangiare. Pinilla immagina gli uomini schiacciati dal massiccio cedimento della Rampa e non può fare a meno di pensare: "Sono io il bastardo che li ha mandati tutti laggiù".

Tornano in superficie, dove trovano i proprietari della San José, Marcelo Kemeny e Alejandro Bohn, in attesa con indosso i caschi bianchi. Devono chiedere aiuto, non hanno scelta. E così Bohn e Kemeny salgano sul loro veicolo e scendono la collina, allontanandosi in direzione dell'autostrada in cerca del segnale del cellulare (alla miniera c'è una linea telefonica, ma per qualche motivo decidono di non usarla). Alle sette e ventidue, più di cinque ore dopo il crollo, i proprietari chiamano le autorità per la prima volta.

La telefonata raggiunge i vigili del fuoco locali, quindi gli uffici dell'Istituto Nazionale per la Geologia e le Miniere e infine l'ente preposto alla gestione delle calamità del ministero dell'Interno cileno, che sovrintende tutte le forze di polizia e di sicurezza del Paese. Un'ora più tardi, sei uomini del Gruppo Operazioni Speciali della polizia cilena (GOPE, in spagnolo) arrivano alla San José con l'attrezzatura da alpinismo. Entrano nella miniera su un pick-up e stanno superando il Livello 450 della Rampa quando forano una gomma sulla spaccatura nella carreggiata. Carlos Pinilla e Pablo Ramirez, che li stanno seguendo su un altro mezzo, vedono che la fenditura adesso è larga il doppio di prima.

Se i membri della squadra della polizia sapessero che la spaccatura è apparsa quello stesso giorno, e quanto è cresciuta nelle ultime due ore, potrebbero rendersi conto del grado di instabilità della montagna e sospendere il tentativo di salvataggio. Eppure, stando al racconto di Ramirez, mentre i poliziotti scendono per sostituire rapidamente la gomma, Pinilla lo guarda e si mette un dito sulle labbra. Ramirez capisce e non dice una parola sulla terrificante, crescente spaccatura nella montagna, il segnale d'avvertimento di un altro crollo imminente.

Le ore passano, trentatré uomini sono intrappolati dietro una nube di polvere e una cortina di pietra, e gli amministratori della Compagnia Mineraria San Esteban continuano a rimandare il momento di chiamare le famiglie dei lavoratori. «In certe miniere, il primo impulso è di tenere nascoste queste cose il più a lungo possibile» dirà in seguito un funzionario cileno. Alle tre del pomeriggio, avrebbero potuto telefonare e dire: *C'è stato un crollo, ci vorrà un po' per tirarli fuori, non aspettateli a cena*. Alle sette, avrebbero potuto dire: *La situazione pare più grave di quanto avessimo immaginato, e non sappiamo esattamente quando riusciremo a portarli fuori di lì, ma riteniamo che stiano bene.* Invece, per più di otto ore dopo l'incidente e mentre la notte di giovedì scivola verso il mattino di venerdì, i rappresentanti della compagnia non dicono nulla, e la notizia dell'incidente raggiunge le mogli, le madri, i padri e i figli a Copiapó e in altre città e Paesi della stretta lingua di terra del Cile attraverso i vaghi, allarmanti e spesso inesatti bollettini di varie emittenti radiofoniche e televisive.

Uno dei pochi cari a essere informato da qualcuno con una conoscenza più o meno diretta di quanto sta accadendo nella miniera è una donna che non compare nei documenti della compagnia mineraria, ed è priva di qualunque diritto legale a ricevere informazioni private: l'amante corpulenta, dalle guance rosee e dal perenne buon umore di Yonni Barrios, Susana Valenzuela.

Suo cognato lavora in una miniera a Punta del Cobre, appena fuori Copiapó, e viene a sapere dell'incidente quando nella comunità di minatori si sparge la voce che potrebbe esserci bisogno di uomini per il salvataggio. Il cognato avverte la moglie, che alle sette di sera si presenta a casa di Yonni e della sorella a Copiapó e chiede: «Yonni è qui?».

«No, non c’è» risponde Susana.

La sorella la mette in contatto con il marito. «C’è stato un crollo nella miniera alle due del pomeriggio e *los niños* sono rimasti sepolti vivi» le comunica al telefono. «Non c’è scampo.»

«È questo che mi ha detto: “Sepolti vivi”. “Non c’è scampo”» racconterà poi Susana. «La gente che lavora in miniera sa che significa dire queste cose. E così caddi in preda alla disperazione.»

Le due donne si dirigono verso la stazione locale dei Carabineros, la polizia nazionale cilena nota per dirittura morale, incorruttibilità ed efficienza. Ma neppure loro ne sanno qualcosa. Proprio in quei brevi istanti, però, la notizia arriva alla centrale, e le donne vedono i veicoli della polizia avviarsi verso la San José. «Andate in ospedale» dicono loro i Carabineros, ma prima Susana e la sorella tornano di corsa nel quartiere, per informare dell’accaduto Marta, la moglie di Yonni.

Lei è una donna molto più minuta, anziana, seria e severa di Susana. Le due donne si conoscono da anni, anni durante i quali Yonni ha fatto la spola tra una casa e l’altra. L’amante l’ha incontrato tramite la moglie: aveva accennato a Marta che stava cercando una persona in grado di costruirle dei mobili. «L’orribile vecchio con cui vivo, mio marito, ha fatto quello lì» le aveva detto Marta. «Sono stufa di lui.» A quel punto Yonni era uscito dalla stanza in cui la moglie lo teneva «prigioniero», almeno stando al racconto di Susana. Marta aveva spiegato che sopportava da anni le sue scappatelle, e Susana aveva pensato: “Questo tipo non è affatto orribile”. Nel suo triste, solitario sorriso c’era una punta di astuta malizia, lo sguardo provocante di un uomo ferito che vuole aprirsi con te, adesso, non appena riesci a liberarti e a restare sola con lui. «L’ho portato qui, e mi è piaciuto» racconta Susana. «Così gli ho preparato un pranzetto, e poi abbiamo fatto un po’ l’amore.» I mobili non li ha mai costruiti, e adesso questa vicenda è un prologo leggero e comico alla tragedia di quello stesso donnaiolo sepolto e disperso nella miniera di San José. Quando viene a sapere dell’incidente dall’amante del marito, Marta risponde in tono piuttosto insensibile: «Hai fatto tutto quello che dovevi. D’ora in poi me ne occupo io. Vai a prendermi il libretto di matrimonio». La *libreta de matrimonio* è una specie di libretto di risparmio, firmato dai funzionari che hanno celebrato la cerimonia del matrimonio civile; serve per richiedere tutta una serie di servizi statali, e anche per avere accesso a luoghi dove viene ammesso solo il coniuge (per esempio

una camera d’ospedale o l’ufficio del coroner). Yonni conserva questo documento a casa di Susana.

Lei, obbediente, recupera il libretto di matrimonio del fidanzato e, insieme alla moglie di lui, si avvia verso l’ospedale.

Carmen Berríos si trova a Copiapó, a bordo di un autobus; il conducente ha messo alla radio musica messicana dal ritmo frenetico, costringendo tutti i passeggeri ad ascoltarla. Carmen ha trascorso la giornata con il padre e sta tornando a casa per preparare al marito Luis Urzúa e ai loro due figli la cena per le nove e mezzo. Tutto d’un tratto, il turbinio di fisarmoniche cede il posto alla voce di un annunciatore. «Edizione straordinaria, edizione straordinaria!» esclama con una voce radiofonica che non può fare a meno di comunicare le notizie dell’ultim’ora in un tono di elettrizzante suspense. «Tragedia alla miniera di San José! Un crollo nella miniera!» La notizia flash non dispensa che lo schizzo schematico della vicenda prima che ritorni la musica messicana. Per Carmen, scoprire che potrebbe aver perso il marito con il sottofondo dozzinale di quelle note rappresenta un accostamento bizzarro, crudele e indimenticabile. «Autista, scusi, cos’ha detto?» chiede. Perché, a essere sinceri, non è del tutto sicura di dove lavori Luis. Ha cambiato impiego solo qualche mese prima e, non essendo mai stata in questa nuova miniera, non è certa che sia quella del notiziario. Per un attimo quel piccolo dubbio diventa una fonte di speranza. «Può cambiare stazione?» domanda al conducente. «Magari danno altre informazioni…»

«È tutto qui» risponde lui. «È una notizia lampo. Forse avranno altri particolari più tardi.»

Carmen arriva a casa e ascolta diversi notiziari: ci sono minatori feriti, e anche minatori morti, dice la radio, e adesso non c’è più alcun dubbio che si tratti della miniera di Luis. «Fu allora che quell’incubo si abbatté su di noi, perché prima non sapevamo se fosse reale.» Le lancette dell’orologio in soggiorno superano le nove e mezzo, e Luis non è ancora tornato a casa. I suoi due figli, un maschio e una femmina che frequentano l’università, stanno studiando in silenzio e non badano troppo al ritardo. Quando l’orologio segna le dieci e trenta, la madre li chiama e dice: «Dobbiamo fare una riunione di famiglia. Secondo la radio c’è stato un incidente nella miniera in cui lavora vostro padre». Alza il volume: sentono notizie di feriti

portati all’ospedale San José del Carmen di Copiapó, ma la donna decide di andare alla miniera, per avere conferma del fatto che il marito era lì durante il crollo. Un amico della figlia la accompagna su un pick-up, usando il navigatore, dato che lei non sa come arrivarci.

Carmen Berríos attraversa un inquietante paesaggio notturno pieno delle ombre di montagne rocciose o dalla forma arrotondata, ricordando un sogno recente in cui Luis era intrappolato sottoterra: in quel sogno, veniva salvato e riemergeva in superficie a bordo di un autobus. Il pick-up esce dall’autostrada e imbocca il breve raccordo che conduce alla miniera, una montagna rischiarata da un ammasso di luci, finché raggiunge il cancello d’ingresso e la baracca della sorveglianza, e lei scende dal veicolo in una notte di freddo secco e pungente. È quasi mezzanotte.

Nella sua casa in un quartiere della media borghesia di Copiapó, Mónica Avalos, la moglie del caposquadra Florencio, sta cucendo. Rammenda un maglione del figlio di sedici anni mentre prepara una zuppa per Florencio. Suo marito è un grande amante delle minestre, e lei ne sta cucinando una di manzo tritato che ricorderà particolarmente saporita, proprio come piace a lui. Il profumo della cena pervade il soggiorno e la piccola sala da pranzo attigua dove lei, Florencio e i due figli si riuniscono ogni sera per cena. Mónica non sta guardando la televisione né ascoltando la radio, perché le piace il silenzio della casa, e i figli sono nelle rispettive camere. La sua principale compagnia in questo momento è il grande orologio del soggiorno, che sta marciando verso l’ora in cui di solito Florencio torna a casa e lei serve la cena: le nove e trenta di sera, secondo la consuetudine latinoamericana.

Il telefono squilla, è sua sorella: «Senti, non voglio farti preoccupare, ma c’è stato un crollo in miniera. Un crollo molto grosso. Nella miniera in cui lavora Florencio. La miniera di San José. Florencio è già tornato?».

«No, ma dovrebbe essere qui da un momento all’altro.» Dopo poco arrivano le nove e trenta, e nei lunghi, lunghissimi minuti che seguono la sedia di Florencio al tavolo da pranzo rimane vuota. Era la San José? Mónica ricorda che il marito le ha detto di lavorare in una miniera intitolata a un altro santo: San Antonio. Antonio, non José, è questo che sta pensando. Cammina su e giù per le scale, in una sorta di trance ossessiva, guardando

le lancette dell'orologio che si spingono sempre più lontano dalle nove e trenta. All'improvviso il figlio di otto anni – che è solo nella sua stanza a guardare la televisione, parla sempre con il padre del suo lavoro e sa perfettamente quale sia il nome della miniera – la raggiunge di corsa gridando: «Mamma, papà è morto! Papà è morto!».

«No! No!» risponde la madre. «Dove l'hai sentito?»

«Non mentire!» strilla il bambino. «È al telegiornale!»

Al piano di sopra, nella camera del figlio minore, Mónica sviene davanti al televisore. Il figlio maggiore, César Alexis, «Ale», le fa riprendere i sensi, mostrandosi forte e assumendo tutto d'un tratto il ruolo del padre. Ha sedici anni, l'età che avevano Florencio e Mónica quando lei è rimasta incinta di lui, e di colpo è calmo e saldo, come se in qualche modo fosse posseduto dallo spirito del padre.

«*Cálmate*» dice alla madre. «*Cálmate.*» Decidono di andare da Pablo Ramirez: lavora nella stessa miniera di Florencio e, se conosce la verità, di certo la rivelerà anche a loro. Quando Mónica e i suoi due figli arrivano a casa di Pablo e bussano alla porta, non sanno che in quel momento l'uomo sta entrando nella miniera crollata in cerca di Florencio e degli altri trentadue uomini che sono con lui. Per un quarto d'ora nessuno risponde, finché la moglie di Pablo apre la porta e dice: «Pablo non c'è. È andato in miniera. Perché c'è stato un incidente». Mónica chiama un altro amico di Florencio, Isaías, e insieme si dirigono in auto verso la miniera, ma si perdono nelle strade fuori città. Quando infine arrivano, lei nota quanto paia vuoto e desolato quel posto. Vede uomini con il casco e in uniforme che, per motivi ignoti, camminano avanti e indietro davanti all'imboccatura della miniera. Sembra sia la prima e unica donna a essere giunta lì.

A Talcahuano, Carola Bustos, sopravvissuta al terremoto e allo tsunami insieme al marito, non ha cuore di dire ai due figli piccoli ciò che è successo al padre. Sentirebbero la sua voce incrinarsi e la vedrebbero piangere, e la vista della madre straziata li ferirebbe. Per risparmiare ai bambini questo dolore, li affida ai propri genitori, nella sicurezza fisica ed emotiva della loro casa, e si dilegua per salire su un volo verso il nord senza salutarli. Carola lascia ai nonni il compito di spiegare la sua assenza: «La mamma sta andando a Santiago a cercare lavoro e tornerà presto».

All’incirca diciassette ore dopo il crollo, il telefono squilla a casa di Mario «Perri» Sepúlveda a Santiago. Elvira, soprannominata «Cati», risponde alla chiamata di un’amica poco dopo le sette del mattino. «Cati, c’è stato un incidente in una miniera e pare che Mario sia lì» dice l’amica.

Per un attimo, sembra uno scherzo. «No» risponde Elvira. Le sembra impossibile che un’amica di Santiago sappia qualcosa su ciò che Mario sta facendo centinaia di chilometri a nord. «Non sto scherzando» dice l’amica. *No te estoy huevando.* «Metti su Canale Sette.»

Elvira accende il televisore e vede il servizio da Copiapó. Dopo qualche secondo, Mario appare sullo schermo, un uomo ben rasato e non particolarmente allegro di quarant’anni che guarda in camera con occhi rossi per il flash nella poco lusinghiera fotografia sul tesserino della compagnia mineraria. C’è una scritta con il suo nome: MARIO SEPÚLVEDA ESPINACE. Il telegiornale fornisce qualche particolare. Il crollo è avvenuto ieri pomeriggio, i minatori sono sepolti a diverse centinaia di metri sottoterra, si sono persi tutti i contatti. Una volta assimilata la gravità dell’accaduto, non appena ha tempo di pensare esattamente a quello che il marito sta patendo, si chiede: “Come farà quel matto a sopravvivere rinchiuso lì sotto? Ha bisogno di muoversi. Non riuscirà a sopportarlo”.

Quanto all’incidente, Elvira non è sorpresa: Mario l’aveva più o meno previsto. Quando andava al lavoro, le ricordava sovente l’assicurazione e la previdenza sociale cui lei avrebbe avuto diritto se gli fosse successo qualcosa in miniera. Parlava con tanta rabbia e così spesso del fatto che la San José era sull’orlo del collasso che le sue preoccupazioni hanno invaso i sogni della figlia diciottenne, Scarlette. Un giorno, diversi mesi fa, la ragazza ha avuto un incubo in cui scopriva che il padre era morto in miniera. Si è svegliata gridando: «Mio padre è morto!», ed era impossibile convincerla che fosse stato solo un sogno. Tremava e piangeva, e la madre è stata costretta a portarla in ospedale, finché Mario non ha finito il turno e ha telefonato a casa per dirle: «Scarlette, sono io, tuo padre! Sono vivo, sto bene! Non mi è capitato nulla. Ero solo al lavoro…».

Ora che Mario è rimasto sepolto nella miniera, Elvira non può fare a meno di considerare i sogni di Scarlette come una sorta di profezia cui nessuno ha voluto dare ascolto. Si domanda: “Come spiegherò a nostro figlio che suo padre è intrappolato e non possiamo farci niente?”. Francisco

ha dodici anni ma è piccolo per la sua età, lo è sempre stato. Quando è nato, dopo una gravidanza di soli cinque mesi, pesava appena un chilo e duecento grammi, e ha passato i primi sessantanove giorni della sua esistenza in un'incubatrice. Sono molto legati, padre e figlio, uniti da un vincolo forgiato nelle dieci settimane in cui Mario è stato costretto a sopportare, impotente, la vista di un neonato confinato dietro a un vetro, con quelle membra incredibilmente minute e gli occhi chiusi, nutrito dalle sonde, che pareva lottare per sopravvivere con i pugni stretti, minuscoli come boccioli di rosa. Mario ha riempito il resto dei giorni del bambino con tutto l'amore di cui è stato capace. È diventato il suo primo sostenitore, il suo comico e predicatore personale, il compagno di una serie di avventure all'aperto, il maestro che pontifica costantemente sulle meraviglie e le bizzarrie dei macchinari elettrici, sul buon senso e la sensibilità necessari per prendersi cura dei cavalli e dei cani, e anche sulle origini rurali dei Sepúlveda, che un tempo erano *huasos*, gli equivalenti cileni dei cowboy, ma con il poncho. Elvira ha guardato padre e figlio andare a cavallo, prendere a calci un pallone insieme, sedersi davanti al televisore un'infinità di volte, rapiti da un film sulla paternità, la fedeltà e la guerra che è il preferito di Mario: *Braveheart*. Mario è un grande fan di Mel Gibson «perché mio figlio e io non siamo alti, e neppure Mel Gibson lo è». Il film, premiato agli Oscar, si intitola *Corazón valiente* in spagnolo. «Il tuo cuore è libero» dice uno dei protagonisti. «Abbi il coraggio di seguirlo.»

Mario ha detto al figlio: «Io sono il tuo *Corazón valiente*», e adesso quel Braveheart cileno e minatore è in tv. Prima appare la sua fotografia sul tesserino e poi, incredibilmente, un video in cui sta parlando alla telecamera, e ride, come Perri fa sempre.

Le uniche immagini che possediamo dei minatori sono quelle registrate da Sepúlveda, dice la televisione. Mario adora riprendere, ed eccolo lì che mostra i letti a castello dell'ostello in cui alloggia con i colleghi che lavorano lontano da casa nei sette giorni in cui si ferma a Copiapó.

Elvira raggiunge l'aeroporto, alla volta di una città che non ha mai visto. Più tardi, quel pomeriggio, sorvola la parte meridionale del deserto di Atacama con il figlio in lacrime, che non riesce a smettere di ripetere quanto gli manchi suo padre. E con una figlia che una volta è stata ricoverata in ospedale perché credeva a un sogno che sembrava una follia, ma che adesso si è materializzato nel mondo della veglia, in immagini e

parole trasmesse e ripetute dalle televisioni e dalle radio intorno a lei quando scende dall’aereo, nella luce del deserto invernale: Mario Sepúlveda Espinace, padre di due figli. Si teme sia disperso nella miniera di San José.

IV

«Ho sempre fame»

Gli uomini intrappolati cominciano a voltare le spalle alla cortina di pietra che li separa dal mondo esterno e si dividono in due gruppi. Il primo, più ristretto, cercherà nel dedalo di gallerie e cunicoli un passaggio per approdare in superficie. Otto in tutto, si dirigono verso uno dei pozzi cilindrici scavati nella pietra tra i diversi livelli della Rampa. Il fine principale di questi camini è di far arrivare aria, acqua ed elettricità nella miniera, ma avrebbero dovuto essere dotati di scale per fornire una via di fuga tra i vari livelli. In teoria sarebbe possibile arrampicarsi lungo dieci di tali passaggi e superare la parte crollata della miniera, ma in pratica solo alcuni pozzi hanno le scale, e *los niños* non nutrono molte speranze di riuscire a trovare una strada per la superficie. Nonostante ciò si avviano al camino più vicino, una breve camminata in discesa fino al Livello 180.

Il secondo e più nutrito gruppo torna al Rifugio per aspettare, scendendo a piedi fino al camion del personale. Quando i due gruppi si separano, Florencio Avalos, caposquadra del turno e secondo in comando, prende da parte Yonni Barrios. «Giù al Rifugio, tieni d'occhio quelle due casse di provviste» dice a Barrios. «Non lasciare che *los niños* le mangino, perché potremmo restare intrappolati per giorni.» Avalos parla sottovoce, perché non vuole diffondere il panico tra gli uomini. Decide di spiegarlo a Barrios poiché è uno tra i più anziani ed esperti del gruppo, nonché il genere di uomo che si attiene agli ordini. «Yonni, mi fido di te, voglio che tu sorvegli quelle casse per me. Per favore, non permettere a nessuno di aprirle finché non saremo tornati.»

Carlos Mamani, l'immigrato boliviano, si unisce alla fila di uomini in cammino e si rende conto di quanto avrebbe bisogno del faretto che ha lasciato nell'armadietto in superficie. Il meccanico che ha esaminato la sua competenza nel manovrare la pala Volvo L120 ha detto che non era essenziale averne uno e che avrebbe potuto recuperarlo durante la pausa

pranzo. Adesso Mamani dovrà fare i conti con la sua naturale, umana paura del buio, perché, senza una lampada, l'oscurità sarà la sua costante compagna. Mentre la colonna di uomini in marcia si sparpaglia lungo la discesa, lui si ritrova in una chiazza scura; cammina incerto tra le sagome dei massi sparsi sulla carreggiata, e guarda avanti per seguire i coni e i fasci di luce proiettati dai caschi degli altri minatori, finché non raggiungono il camion del personale e lui salta sul cassone posteriore per il tragitto fino al Rifugio.

Una volta arrivati, dopo una rapida esplorazione della zona circostante, gli uomini si accorgono che tutti i collegamenti con la superficie sono saltati: l'elettricità, gli interfono, il flusso d'aria compressa e di acqua. Nonostante questo segnale molto preoccupante, tra gli uomini intrappolati c'è ancora qualcuno – soprattutto chi ha meno esperienza in miniera – convinto che verranno salvati nel giro di un giorno, forse di qualche ora. Le ore però cominciano a scorrere, lentamente, punteggiate dal brontolio di qualche stomaco (hanno saltato il pranzo, dopo tutto) e dal costante fragore della roccia che cade da qualche parte, negli spazi bui al di là della debole, scialba luce dei loro faretti, che molti iniziano a spegnere per risparmiare le batterie. Quando hai fame, aspettare di mangiare è una tortura, e lo è ancora di più quando sei seduto in una stanza con due casse chiuse e piene di cibo, una riserva di calorie sorvegliata da un minatore di mezza età piuttosto timoroso. Yonni Barrios, l'uomo che non riesce a tenere testa né all'una né all'altra delle donne della sua vita, adesso ha la responsabilità di impedire a una ventina di uomini affamati di mangiare le scorte d'emergenza per cena.

La piccola spedizione in cerca di una via di fuga comincia con un minatore che guida il lungo braccio e la piattaforma di un elevatore verso l'apertura del pozzo. Di solito i jumbo sono usati per sollevare gli uomini che rinforzano i soffitti della miniera e perforano la roccia per sistemarvi le cariche esplosive. Mario Sepúlveda sale sul cestello e viene alzato fino all'apertura nel soffitto. Raúl Bustos, il meccanico della città portuale di Talcahuano, lo segue. Per Luis Urzúa, il capoturno, scalare il pozzo è al tempo stesso pericoloso e inutile, e si è lanciato in un tentativo poco convinto di dissuadere gli uomini. «Arrampicarsi in quel pozzo non avrebbe funzionato. Nessuno dei ragazzi stava pensando ai rischi. E noterete che i

primi a salire non erano dei veri minatori» dirà in seguito, riferendosi a Sepúlveda e Bustos, nessuno dei quali proviene da una famiglia di minatori. Urzúa sta però rapidamente perdendo la sua autorità sugli altri, decisi a fare qualcosa per tentare di salvarsi. Alzando la testa nel buco dal diametro di due metri, Sepúlveda si stupisce nel vedere una scala formata da barre d'acciaio piantate nella roccia. Comincia ad arrampicarsi, sperando di trovare una via d'uscita. Dopo un paio di minuti, si accorge di essere un po' sovrappeso per un'impresa del genere, ma va avanti. Sono una trentina di metri fino al livello successivo, dove il pozzo sbuca su un pendio. La polvere e i gas di scarico rendono difficile respirare. Dietro di loro ci sono due uomini, Florencio Avalos e Carlos Barrios, un ventisettenne cui la fidanzata non ha ancora detto che è incinta di suo figlio. Le pareti sono scivolose per l'umidità, e i quattro non tardano a coprirsi di sudore. A metà del cammino, una delle barre d'acciaio si stacca quando Sepúlveda la afferra, e il metallo lo colpisce sugli incisivi. Scuote la testa per il dolore e un fiotto di sangue gli invade la bocca, però continua a salire.

Raúl Bustos sente Sepúlveda ansimare sopra di lui, e arrampicandosi per raggiungerlo stacca una grossa lastra di pietra; la sente muoversi e la blocca contro la parete del pozzo con la spalla. Grida agli uomini sotto di lui: «Scendete! Scendete!». Avalos e Barrios si affrettano a tornare indietro, e lui preme le mani, i piedi e la testa contro la pietra; quando i compagni sono al sicuro la lascia andare con un gemito. Nella caduta la lastra sbatte diverse volte contro le pareti del pozzo, e poi atterra sulla Rampa senza ferire nessuno.

Intanto, Sepúlveda raggiunge la cima del pozzo e proietta il fascio della sua torcia nell'oscurità che lo circonda: sul pavimento di questo livello della Rampa ci sono più pietre sparpagliate che su quello sottostante. Si alza, e quando arriva Bustos cominciano a camminare, seguendo il pendio della Rampa, con la flebile speranza che dopo la prossima curva la strada per l'uscita sia sgombra. La torcia illumina invece una superficie liscia e lucida: una cortina di diorite identica a quella che blocca la Rampa al livello inferiore. Mario sente la speranza che lo abbandona, sostituita dalla chiara e fredda visione di ciò che gli sta capitando. È intrappolato sottoterra, improvvisamente e inaspettatamente vicino alla morte, ma ancora padrone del proprio destino. «In quel momento ho affrontato il pensiero della morte e ho deciso che ci avrei convissuto» dichiarerà in seguito. Cominciano a

scendere, lasciandosi alle spalle l'apertura del pozzo che hanno appena scalato, e dietro un'altra curva il loro cammino viene bloccato dalla stessa «ghigliottina» grigia. Quando osservano l'entrata del pozzo successivo, che potrebbe portarli al livello superiore, le torce rivelano che lì non c'è nessuna scala, solo un cavo che penzola. «Non funzionerà» Sepúlveda dice a Bustos. «Cosa diremo a *los niños*?»

«Sarà dura» risponde Bustos. «Ma dobbiamo essere onesti.»

Di nuovo in fondo al pozzo, Sepúlveda e Bustos danno la notizia al piccolo gruppo che li attende. La Rampa è bloccata anche ad altri livelli. Non c'è via d'uscita.

Nella mente dei minatori che li circondano si fa strada un unico pensiero: "E adesso?". I loro sguardi si posano sul responsabile, Urzúa, che non apre bocca. Di solito è il capo più rilassato e ottimista che si possa immaginare, ma in questo momento appare svuotato, sconfitto. I suoi occhi verdi vagano inquieti: evita di incrociare quelli dei suoi subalterni, e loro hanno l'impressione che preferirebbe non essere mai stato nominato capoturno e potersi defilare, confondendosi tra gli altri uomini. Molti minatori, specialmente i più anziani, finiscono per pensare che «il capoturno si è eclissato», soprattutto nelle prime ore dopo l'incidente. La cosa è particolarmente irritante per i veterani, convinti che le gerarchie della miniera abbiano un valore, più che mai nei momenti critici. Restare intrappolati sottoterra è come essere su una nave in mezzo alla tempesta: il capitano deve assumere il comando. Invece, poche ore dopo, secondo diversi minatori, Urzúa sgattaiolerà via per andare sul suo pick-up e stendersi sul sedile anteriore, da solo.

Urzúa spiega così il proprio comportamento: è diplomato in topografia, e porta ovunque con sé una mappa della miniera, disegnata nella sua mente; la mappa gli dice che non c'è niente da fare. «Il mio problema come *jefe de turno* era questo: sapevo che eravamo fottuti» affermerà in seguito. «Florencio e io ne eravamo consapevoli, ma non potevamo rivelarlo a nessuno. In pratica ti trovi con le mani legate. E cominci a immaginare delle cose che appartengono alla realtà della miniera.» La realtà della miniera è che a volte gli uomini restano sepolti vivi e alla fine muoiono di fame, con scarse possibilità che i loro corpi vengano recuperati in seguito. Una realtà ancora più amara delle miniere cilene è che dopo cinque o sei giorni, se non riescono a trovarti, i soccorritori desistono dal tentativo. Urzúa lo sa, e sa

anche che se dicesse queste dure verità diffonderebbe il panico tra gli uomini. Questa è la lezione più importante che ha imparato in un corso seguito di recente, «Affrontare le situazioni critiche in miniera»: mantieni la calma. L'unica cosa da fare è aspettare, verosimilmente un qualche tipo di tentativo di raggiungerli con una trivellazione dall'alto, che è davvero la loro unica speranza. Ma come può convincere gli uomini a starsene semplicemente lì in attesa, senza fare nulla? Impossibile. È così che la vede Urzúa. Riflette e capisce che un salvataggio dalla superficie richiederebbe un'opera di trivellazione senza precedenti negli annali minerari. Gli piacerebbe dire qualcosa per infondere speranza negli uomini, tuttavia non può, per la semplice ragione che si rifiuta di mentire. E quindi non dice niente. Se il suo lavoro è portarli fuori di lì sani e salvi, l'unica cosa che può fare, in realtà, è impedire loro di compiere gesti stupidi o imprudenti: per esempio tentare di arrampicarsi sulla roccia instabile, costantemente soggetta a crolli, della Buca. Non resta che aspettare. "Devi solo mantenere la calma" si dice, sforzandosi di non lasciar trasparire davanti ai subalterni la disperazione che si è impadronita di lui.

Più tardi, in un momento di tranquillità, mentre aspettano dei soccorsi che potrebbero non arrivare mai, Sepúlveda confesserà al capoturno quanto ammiri la sua fermezza in un frangente in cui è sottoposto a simili pressioni. «Lucho Urzúa non se la cava bene con i discorsi, gli manca la passione» dirà in seguito. «Ma è molto intelligente e saggio.» Urzúa ha deciso che, quando arriverà al Rifugio e avrà davanti a sé tutti gli uomini del turno A, annuncerà che non è più il loro capo. Sono tutti intrappolati insieme e insieme devono prendere le decisioni: è questo il suo pensiero.

La reazione di Sepúlveda alla terribile situazione in cui si trovano è completamente diversa. Riassume il suo atteggiamento di quel momento con una frase cilena un po' volgare: *tomar la hueva*, che si potrebbe tradurre in modo approssimativo come «prendere il toro per le palle». La sua esistenza fino a ora non è stata che un susseguirsi di lotte per la sopravvivenza, e in un certo senso è quando combatte per la propria vita che si sente davvero se stesso.

Sua madre è morta nel darlo alla luce, e Mario crede di essere nato lottando. È cresciuto nella città meridionale di Parral (il luogo di nascita del poeta Pablo Neruda) con dieci fratelli e sorelle, e un padre contadino che ha lasciato cicatrici indelebili nei figli con il suo vizio di bere e la sua

disciplina, sfogando gran parte della propria rabbia su Mario, che si definisce «ipercinetico». «Quando avevo dodici anni ero così su di giri che spaventavo la gente. Nessuno dei miei parenti voleva prendersi cura di me.» Oggi a un bambino simile potrebbe venire diagnosticata la sindrome da deficit di attenzione e iperattività, e prescritta una cura per temperare l'eccesso di energia. Allora suo padre tentava di domarla a suon di botte. Se da una parte c'era la regolare somministrazione di staffilate con la cintura di cuoio, dall'altra c'era la presenza calma e piena di dignità del nonno di Mario, uno *huaso* che gli insegnò l'etica rustica del lavoro duro, del rispetto e dell'integrità personale. Mario cominciò a lavorare a Parral e dintorni a tredici anni, e a diciannove partì alla volta di Santiago. Dovette lasciare i fratelli minori – figli della matrigna –, indifesi di fronte alla rabbia del padre. «Tornerò a prendervi» disse a José, David, Pablo e Fabían, e mantenne la sua promessa. Trovò lavoro come *barrendero*, spazzino, presso una ditta di Santiago, e si stabilì in un barrio dove i suoi vicini finirono per conoscerlo come un aggressivo bullo di strada la cui ferocia poteva, in un attimo, cedere il passo all'incantevole cerimoniosità del provinciale. Di giorno spazzava i marciapiedi e di sera indossava completi e pantaloni a zampa di elefante ispirati a John Travolta e alla *Febbre del sabato sera*. Si innamorò di una ragazza di nome Elvira che preferiva lo stile glamrock di Sheila E. e di Madonna agli esordi. Lei ricorda il giovane Mario come un uomo volubile, rapido ad accendersi ma anche a perdonare. Era romantico e dimostrava apertamente i propri sentimenti, qualità rara in un uomo così focoso. Possedeva insomma una sua ruvida nobiltà. C'è un'espressione cilena che descrive il modo in cui Mario viveva la sua vita allora come oggi, e lui la usa spesso: *tirar para arriba*, che letteralmente significa «lanciare in avanti», ma di solito si traduce come «superare le avversità». Deciso a migliorarsi, Mario aggiunse nuove capacità al suo curriculum, compresa quella di manovrare macchinari pesanti, e non mancò mai di provvedere a Elvira e ai loro due figli, anche se questo significava andare in capo al Cile in cerca di lavoro: dal deserto di Atacama nel nord al porto meridionale di Puerto Montt, la porta verso la Patagonia cilena e lo stretto di Magellano.

Nel suo quartiere di Santiago, Mario si è guadagnato il soprannome «Kiwi» per via dei capelli tagliati cortissimi, ma quegli stessi capelli, sopra lo sguardo intenso dei suoi occhi marroni, possono dargli l'aspetto

minaccioso di un uomo che può perdere la testa da un momento all'altro. Ai colleghi della San José, «Perri» Sepúlveda sembra spesso – persino in un normale giorno di lavoro – un invasato. Adesso, pur non godendo di una posizione di rilievo nella gerarchia mineraria del turno, l'invasato Perri tenterà di assumere il controllo del destino suo e degli uomini che gli stanno intorno con il proprio ottimismo, la voce stridula e le qualità da cane randagio, la capacità di sopravvivere in qualunque situazione e la lealtà nei confronti delle persone a lui vicine.

«*Yo lo único que hago es vivir*» dice, l'unica cosa che faccio è vivere. Insieme agli altri membri della spedizione fallita in cerca di una via di fuga, torna al Rifugio. Lì, a loro insaputa, si sta svolgendo un dramma patetico. L'ora in cui il turno A sarebbe dovuto finire è passata da tempo, e alcuni dei venticinque uomini riuniti laggiù sono molto affamati.

«Dobbiamo forzarlo!» grida uno di loro. «*¡Tenemos hambre!* Abbiamo fame!»

La cassa intorno a cui sono accalcati in teoria contiene provviste sufficienti per tenere in vita venticinque uomini per quarantotto ore in caso di emergenza. Molti dei minatori non toccano cibo da ieri sera: non hanno mangiato per evitare il vomito provocato dall'intenso calore, dall'umidità e dall'aria piena di polvere del sottosuolo. A quest'ora dovrebbero essere a casa, seduti a tavola e serviti da mogli, fidanzate o madri. Qualcuno sostiene che sarebbe meglio attendere il ritorno del caposquadra e degli altri. Con la sua voce bassa e dolce, Yonni Barrios dice: «Dobbiamo aspettare, perché non sappiamo quanto resteremo quaggiù». Alcuni degli uomini hanno iniziato a togliersi la tuta per combattere il caldo. Mezzi svestiti e sudando copiosamente, cominciano a esaminare i sigilli della cassa.

Il mite Yonni capisce che è impossibile fermare il gruppo di uomini affamati. «Erano semplicemente troppi» dichiarerà in seguito, anche se nessuno dei colleghi ricorda che lui abbia protestato mentre Víctor Zamora e un altro tentavano di forzare con un cacciavite le cerniere e le tre fasce di alluminio che, avvolte intorno alla cassa, la proteggevano come cinture di castità.

Zamora sembra il più deciso a mangiare: la botta alla bocca e i denti saltati durante il crollo non hanno fatto che peggiorare il suo umore. «*¡Siempre ando con hambre!* Ho sempre fame!»: così grida mentre cerca di aprire la cassa.

Per molte ragioni, non sorprende che sia Zamora a guidare l'assalto alle scorte di cibo. È un eterno outsider, e i tatuaggi sull'avambraccio parlano per lui. Uno è il ritratto di Ernesto «Che» Guevara, il santo guerriero dei poveri dell'America Latina, e un altro proclama un'unica, significativa parola: Arica. Zamora è nato e cresciuto in quella città, che il Cile strappò al Perù durante la Guerra del Pacifico nel XIX secolo, e possiede una carnagione e dei tratti che a qualcuno potrebbero ricordare gli inca. Alcuni notiziari hanno già erroneamente detto che è peruviano. Uno dei suoi colleghi in miniera, che non lo apprezza o non si fida di lui, lo chiama con disprezzo *el peruanito*, il piccolo peruviano, anche se sa che Zamora è cileno quanto lui.

Il padre di Zamora è morto quando lui aveva otto mesi, e la madre l'ha abbandonato «perché preferiva stare con il suo nuovo fidanzato». A crescerlo è stata la zia materna, che però a nove anni l'ha mandato in un istituto per i ragazzi di strada di Arica, dove ha vissuto a fasi alterne fino a sedici anni. «Da piccolo volevo una famiglia, ma non ne ho mai avuta una. Vedevo che gli altri si sarebbero presi tutto, e che a me sarebbero rimasti gli scarti: avrei vissuto per strada e dormito sotto i ponti fino a morire di fame.» Questa giovinezza dura e solitaria ha dato a Víctor una grande scaltrezza – e un grande rispetto per il potere dell'amore. Ha faticato per uscire dalla miseria e raggiungere la sicurezza e la fiducia in sé, facendo crescere la propria autostima con la lenta scalata alla gerarchia di impieghi non qualificati a lui accessibili (uva colta sotto il sole, travi sollevate nei cantieri edili), e anche con la capacità di tenersi stretto l'affetto di Jessica Segovia, la madre di suo figlio Arturo. Ha conosciuto Jessica a una *fiesta* del quartiere in cui viveva *gitiando*, dice, come uno zingaro. Alla San José fa parte della squadra che si occupa di rinforzare le gallerie piantando barre d'acciaio nei muri di pietra. Questo lavoro è perfetto per l'indole di Víctor perché è abbastanza spossante e lo aiuta a sfogare il mostro che c'è in lui, riducendo le probabilità che una volta tornato a casa perda la pazienza con Jessica.

La sua casa è a Tierra Amarilla, appena fuori Copiapó, poche stanze dal soffitto basso e le pareti d'intonaco rosa con un paio di crepe, dove un divano e un tavolo sono stipati nell'angusto soggiorno/sala da pranzo. Víctor alza la voce con i famigliari e riempie quella piccola stanza con i brutti pensieri, rivelati ed espressi all'improvviso, che possono insinuarsi nella testa di un uomo quando si sente intrappolato, e non stimolato, dalla famiglia e dagli obblighi che comporta. Esplode di rabbia, e poi si odia per essere fatto così. Litiga pure con il fratello, che spesso cerca di ferirlo con le parole più taglienti che riesce a trovare: «Non sei davvero mio fratello e mia madre non è neppure tua madre»; ed è vero, naturalmente, perché la madre di Víctor è in realtà la zia e suo fratello è in realtà il cugino. Con la sua sensibilità poetica, Zamora condensa la propria personalità in poche parole ben scelte: è *polvorilla*, dato che ricorda l'infiammabilità della polvere da sparo, e a casa ha fatto patire *descontroles* alla sua famiglia, momenti in cui ha perso il controllo di sé e delle proprie emozioni. «In una famiglia non c'è solo felicità» afferma.

Víctor ama la famiglia della miniera quanto quella vera, ma in questo momento, mentre tenta di forzare la cassa con le provviste di emergenza, non pensa al fatto che le sue azioni potrebbero danneggiare i fratelli del sottosuolo. Invece, quando il cacciavite si rivela inutile, Zamora fa una cosa che avrebbe potuto fare quando era un ragazzo che si sforzava di sopravvivere per le strade di Arica: recupera una cesoia (lo stesso attrezzo che qualche ora prima stava usando per tagliare le barre d'acciaio con cui rinforzare la galleria), e trancia le fascette di metallo sulla cassa.

Sta per rompere anche la serratura quando l'autista Franklin Lobos si fa avanti e dice: «Aspetta, ho la chiave».

Lobos è l'uomo più alto e massiccio tra tutti quelli bloccati nella miniera. La sua altezza è un memento dell'atletismo che intimidiva gli avversari sul campo da calcio, e a volte usa la propria stazza per farsi valere, abbandonando all'improvviso l'aria modesta per dar voce a qualche reclamo, o per esprimere il malcontento per i problemi di questo dannato posto di lavoro. Adesso, però, Lobos ritiene di non avere altra scelta che cedere agli uomini affamati. «Non avevo intenzione di accapigliarmi con cinque o sei di loro. In quella situazione, una rissa non aveva alcun senso.» Questa stessa idea tornerà sovente nei pensieri di molti degli uomini intrappolati al sorgere di nuovi conflitti e disaccordi: "Voglio rifilare un

cazzotto a questo idiota, a questo *huevón*, ma non ho intenzione di prendermi cura di un minatore con la mascella rotta, o con una ferita sanguinante".

Lobos apre la cassa e l'oggetto del desiderio dei minatori ribelli viene svelato: dozzine di pacchi di biscotti con il marchio Cartoons. Si tratta in effetti di snack per bambini, biscotti farciti al cioccolato e al limone, di quelli facilmente divisibili a metà. «Non sembrava ce ne fossero tanti» ricorda Zamora. Fuori, nel mondo in superficie, un pacchetto costa 100 pesos cileni, ossia un quarto di dollaro. Ognuno contiene quattro biscotti, e molti vengono rapidamente distribuiti tra coloro che li accettano, anche se parecchi minatori li rifiutano. Zamora dirà in seguito che non stava pensando seriamente a quello che stava facendo. «Avevo solo fame. Era ora di mangiare. Non diedi troppa importanza alla cosa.»

Aprono inoltre alcuni cartoni di latte. Una decina di uomini, più o meno la metà di quelli presenti nel Rifugio, si dividono questo cibo: prendono un pacchetto o più dei preziosi biscotti a testa e si spartiscono due litri di latte. «Sono stati quelli del nord a farlo» dichiarerà uno dei cileni del sud. «In quel momento pensavano solo a se stessi e a salvarsi la pelle. Novellini. Volevano tutto e subito. Non immaginavano che saremmo rimasti intrappolati così a lungo.»

Più tardi, uno dei minatori ricorderà di aver sentito i saccheggiatori delle provviste che mangiavano al buio, seduti in un angolo del Rifugio con i faretti spenti, quasi vergognandosi del proprio appetito, ma incapaci di impedire al crepitio della plastica spiegazzata e al rumore dei biscotti sgranocchiati – chiaramente udibili agli uomini che non avevano preso il cibo – di riempire quello spazio angusto.

Quando Luis Urzúa e il gruppo di uomini che hanno partecipato alla fallimentare spedizione in cerca di una via di fuga arrivano al Rifugio, si trovano davanti al caos. Scoprono la cassa aperta, le fascette di alluminio tranciate. Raccolgono i pacchetti di biscotti abbandonati a terra, ne contano dieci. «Con quello che avete mangiato, saremmo potuti sopravvivere tutti per tre giorni» dice Florencio Avalos. «Be', chiunque abbia mangiato questo cibo, se lo goda… Buon pro gli faccia.»

L’umore generale cambia repentinamente quando i membri della spedizione rivelano le conseguenze di quanto hanno scoperto ai livelli superiori della miniera: sono intrappolati lì, e non sarà facile fuggire o essere salvati. Parlano in un tono grave, concentrato e carico d’urgenza che coglie di sorpresa molti tra gli uomini nel Rifugio. «Cosa vi è saltato in mente?» chiede Mario Sepúlveda, con la voce aspra e acuta, paternalista e lamentosa che potrebbe usare con uno dei suoi cani. «Non vi rendete conto che potremmo restare qua sotto per dei giorni interi? O per delle settimane?»

Nessuno confessa subito il crimine del saccheggio delle provviste, i membri della spedizione fallita non pretendono di sapere chi siano i responsabili, e nella confusione di quei momenti alcuni uomini non capiscono cosa sia accaduto esattamente alle scorte di cibo: lo scopriranno solo diversi giorni dopo. La razzia continuerà a pesare sulle coscienze degli uomini che l’hanno compiuta. Víctor Zamora, in cui molti individuano il principale colpevole, studia i volti di amici e compagni e comprende per la prima volta la gravità di quanto è successo in quella stanza dalle piastrelle bianche con la cassa che fino a poco prima era sigillata. Non dice nulla, e non parlerà di ciò che ha fatto per diversi giorni.

Adesso Mario Sepúlveda e Raúl Bustos cominciano a fornire i particolari della loro scalata. Il primo si mette in ginocchio per tracciare a terra uno schema della rampa bloccata e del pozzo privo della scala, e si rivolge ai minatori con il termine affettuoso che usano spesso tra loro: *chiquillos*, «ragazzi». «In altre parole, *chiquillos*, anche se vogliamo essere super-ottimisti, possiamo dire tutt’al più che siamo nella merda fino al collo. L’unica cosa che possiamo fare è essere forti, iper-disciplinati e uniti.»

Nel silenzio che segue la valutazione di Sepúlveda, Urzúa fa un passo avanti e, date le circostanze, afferma: «Adesso siamo tutti sullo stesso piano. Mi tolgo il casco bianco. Non ci sono più capi né dipendenti». Sta rinunciando, in sostanza, alle sue responsabilità di *jefe de turno*. Qualche minuto prima, tornando dal pozzo, ha anticipato agli altri la sua decisione, e adesso l’ha annunciata, anche se loro hanno tentato di dissuaderlo. «Dobbiamo decidere, insieme, cosa fare» dichiara Urzúa. Ciò che vuole trasmettere loro è il bisogno di restare uniti, «uno per tutti e tutti per uno», anche se qualcuno interpreta il breve discorso e il contegno dimesso come

debolezza davanti alle difficoltà e ha l'impressione che l'uomo al comando stia venendo meno al proprio dovere.

«A volte Luis Urzúa parla senza riflettere» affermerà in seguito Raúl Bustos. Teme che una sorta di anarchia repressa aleggi su quel cavernoso spazio sotterraneo. Cinque mesi prima, ha visto la sua città natale, Talcahuano, precipitare nell'anarchia in seguito al terremoto e allo tsunami, e per poco non è stato rapinato davanti a una farmacia che veniva saccheggiata. Proprio come una catastrofe naturale, il crollo potrebbe provocare il sovvertimento dell'ordine quotidiano e delle gerarchie della miniera. Bustos intravede il rischio che gli uomini più forti e disperati prevarichino sui più deboli. La logica della strada potrebbe impadronirsi della miniera. Dopo tutto, tra loro c'è qualcuno che ha passato un po' di tempo in galera per risse da bar e simili, e lui pensa che ciascuno di questi uomini sia un potenziale «cane alfa». «Se non avessimo sostenuto *el jefe de turno*, avrebbero potuto rivoltarsi contro di lui.»

Urzúa tiene il suo discorso, ma lascia una specie di vuoto, e così altri membri della spedizione tentano di colmarlo: Mario Sepúlveda, il caposquadra Florencio Avalos e Juan Carlos Aguilar, il supervisore dei meccanici esterni. «*El jefe de turno* ha ragione» dicono tutti. «Dobbiamo restare uniti.» Aguilar parla con voce autorevole e insieme competente. La situazione non è buona, dice, ma ci sono delle cose che possono fare per prepararsi. In primo luogo, devono occuparsi di tutta l'acqua che è lì nel sottosuolo, perché quella che usavano per far funzionare i macchinari e la miniera può tenere in vita anche loro. È ovvio che dovranno razionare il cibo, mangiando il meno possibile ogni giorno in modo che duri il più a lungo possibile, e l'unico dubbio è come farlo.

Sepúlveda aiuta a fare l'inventario di quello che c'è (e c'era) nella cassa d'emergenza: una lattina di salmone, una lattina di pesche, una lattina di piselli, diciotto lattine di tonno, ventiquattro litri di latte condensato (otto dei quali sono andati a male), novantatré pacchetti di biscotti (compresi quelli appena mangiati) e alcuni farmaci scaduti. Per assurdo ci sono anche 240 cucchiai e forchette di plastica, e solo dieci bottiglie d'acqua, che offrono un'ulteriore prova della negligenza dei proprietari della miniera. Gli uomini non moriranno comunque disidratati, perché le grosse cisterne vicine contengono diverse migliaia di litri di torbida acqua industriale che serve a raffreddare i motori: sebbene sia quasi certamente inquinata da

piccole quantità d’olio, è molto probabile che sia potabile. Però devono dividersi i biscotti e il tonno: se ciascuno di loro mangia uno o due biscotti e una cucchiaiata di tonno al giorno, le provviste potrebbero durare per una settimana. Rimettono tutto il cibo nella cassa e la richiudono. Urzúa prende la chiave e la affida a Sepúlveda affinché la tenga al sicuro.

Ma quanti sono loro, esattamente?

Urzúa li riconta, e confronta l’elenco con i propri appunti mentali su quanti uomini dovrebbero trovarsi in miniera. *Trentuno, trentadue, trentatré…*

«Siamo trentatré» annuncia.

«Trentatré?» grida Sepúlveda. «*¡La edad de Cristo! ¡Mierda!* Gli anni di Cristo! Merda!»

Molti altri uomini ripetono la frase, compresi Aguilar e Lobos. «*¡La edad de Cristo!*» urlano a loro volta. Il numero racchiude un significato inquietante anche per gli uomini non particolarmente religiosi, soprattutto per coloro che hanno raggiunto e superato quell’età. Trentatré, l’età di un profeta crocifisso. Il numero e il nome restano sospesi un istante sul gruppo, una coincidenza banale e insieme terrificante. In realtà dovrebbero essere solo sedici o diciassette ma, grazie a tutti quelli che stanno facendo gli straordinari, o recuperando giorni di assenza, sono molti di più. Trentatré in tutto. Com’è possibile?

Alla fine, Sepúlveda si mette a parlare, ad alta voce, perché negli occhi degli uomini intorno a lui scorge confusione e paura. *Somos treinta y tres.* «Siamo trentatré. Questo deve significare qualcosa» afferma. «C’è qualcosa di più grande che ci aspetta là fuori.» Lo dice con la rabbia del bullo di strada che è stato un tempo, e con la determinazione del padre che è diventato, un uomo che davanti a un muro di pietra e a una cassa di cibo mezza vuota si rifiuta di credere che segnino la fine del viaggio della sua vita.

Un gruppo torna alla lastra di pietra al Livello 190, e ai pozzi e alle caverne circostanti, per sentire l’eventuale avvicinarsi dei soccorritori e fare quindi rumore per avvertirli della presenza di uomini vivi là sotto. Saranno così impegnati a spostare pietre, accendere fuochi e a fare altre cose che non potranno dormire per un paio di giorni. La maggior parte dei trentatré

uomini intrappolati resta però nel Rifugio o nei paraggi. Alcuni hanno addirittura paura di lasciare quella stanza, e non lo faranno per un bel po', perché non riescono a dimenticare la fuga per salvare la pelle mentre la montagna crollava e si schiantava. Dormendo dietro la porta d'acciaio del Rifugio, o nelle sue immediate vicinanze, possono almeno fingere di essere al sicuro.

«Vi ricordate di quei minatori messicani che sono rimasti sepolti sottoterra?» domanda uno degli uomini. «Hanno messo una pietra davanti all'ingresso della miniera e hanno detto: "Sono morti. Questa è la loro tomba". Non si sono neanche presi il fastidio di estrarre i corpi.»

«No, ti sbagli» grida un altro. «In questo momento, tutte le nostre famiglie sono lassù. E faranno in modo che vengano a cercarci.»

Qualcuno dice che i soccorritori potrebbero scavare una nuova rampa per venire a prenderli. E magari addirittura un passaggio dalla miniera gemella, la San Antonio.

«Solo che ci sono voluti dieci anni per costruire la Rampa che vedete adesso» replica Yonni Barrios, che lavora nella miniera da tutto quel tempo. «Ci vorranno altri dieci anni perché riescano a raggiungerci in questo modo.»

Magari potremmo arrampicarci fuori attraverso la Buca, propone un altro minatore.

No, quello sarebbe inutile, un suicidio, come tentare di arrampicarsi su una scogliera di massi che si spostano e crollano, rispondono diversi uomini. Di sicuro cadresti o verresti schiacciato.

Uno dei minatori più anziani dice che l'unica soluzione sarebbe trivellare. In quel modo potrebbero raggiungerli in pochi giorni, mandare giù del cibo e tenerli in vita mentre in superficie elaborano un piano per trarli in salvo.

Quindi arriveranno nel giro di un paio di giorni, ribatte qualcuno, speranzoso.

No, risponde un altro minatore. «Hai visto una trivella là fuori quando siamo venuti al lavoro? No. Devono trasportarla qui da un'altra miniera. E poi devono costruire una piattaforma. Ci vorrà almeno qualche giorno solo per poter cominciare i lavori.»

Sono le dieci di sera passate quando gli uomini si sparpagliano nel Rifugio in cerca di un posto dove sedersi o sdraiarsi. Lì non c'è altro da

fare, per il momento. Molti si costruiscono un giaciglio di fortuna con le scatole di cartone che un tempo contenevano vari esplosivi, o con la plastica morbida strappata dai condotti che pompavano aria fresca dalla superficie. In una giornata normale adesso sarebbero nei loro letti a castello nell'ostello di Copiapó, riscaldati da vino, birra o da qualcosa di più forte, oppure a casa loro, circondati da mogli, fidanzate o figli. Questa è l'ora in cui di solito i loro corpi cedono, arrendendosi alla forza di gravità e al sonno dopo dodici ore in piedi, sottoterra, ma stasera l'unico riposo è sul pavimento bianco del Rifugio, sulla superficie sabbiosa della Rampa, dove incontrano gli occhi degli altri uomini, esausti, disorientati, con lo sguardo di bambini smarriti. Dieci anni per una nuova rampa che li possa raggiungere. Giorni interi solo per sentire una trivella. O magari soltanto il silenzio di uomini dimenticati, con quella pietra sulla Rampa come la lapide sulla loro tomba. Quando non resta più niente da dire, aprono gli occhi nell'oscurità e pensano a quanto sia crudele, sbagliato e ingiusto trovarsi lì, in mezzo agli altri uomini sudati, maleodoranti e spaventati.

C'era qualcosa di confortante nel ritmo frenetico della loro routine lavorativa quotidiana, nel turno dalle otto del mattino alle otto di sera, nello scendere sottoterra e risalire per poi tornare di nuovo in questa montagna di cui si sarebbero tenuti una minuscola parte del bottino di rame e d'oro. Adesso non c'è altro da fare che restare fermi, ascoltare il tuono intermittente delle rocce che cadono, e chiedersi se conosceranno mai un'altra realtà. Forse tutte le soddisfazioni del lavoro duro e della vita semplice sotto il sole, la luna e la Croce del Sud nel cielo notturno appartengono al passato. Così tanti ricordi lasciati alle spalle, là fuori nel mondo di coloro che non sono stati sepolti vivi: riempire cassette d'uva, ammirare la bellezza del nuovo arrivato a una festa di famiglia, unirsi agli amici per una bevuta, superare le soglie dei locali di Copiapó dove li attendevano le immobili sfere specchiate. Riscuotere lo stipendio e tornare a casa alle nove di sera udendo le voci dei bambini riuniti sotto i lampioni nei quartieri in pendenza di Copiapó, sotto luci con sfumature d'ambra e smeraldo. Il mondo esterno è scivolato nel passato, perché adesso vivono in un presente, e forse in un perenne futuro, di tenebra. Il passato era il patio di famiglia in cui gli uomini si raccoglievano a discutere se La U o il Colo-Colo potessero vincere il campionato di *fútbol*, e altri importanti e rilassanti argomenti di conversazione maschio-centrica. Il passato era la finestra

aperta affacciata sul cortile nel retro, sul barbecue e sulla pelle screpolata della salsiccia grigliata. Era il profilo delle mogli e delle fidanzate incinte, che si spostavano nei soggiorni e nelle cucine, il mistero del femminile lì nelle pance che crescevano con i loro discendenti.

Due dei minatori stanno aspettando che le fidanzate diano alla luce un figlio. C'è Ariel Ticona, un brioso ventinovenne che ne ha già avuti due dalla stessa ragazza. Richard Villarroel è un meccanico di alta statura la cui *polola* incinta si chiama Dana. Vivono insieme a Ovalle, diverse ore di viaggio a sud di Copiapó, un posto con velleità da Eden, un'oasi di palme e acque fluenti in mezzo a colline aride e brulle. Stasera la sua fidanzata è un'Eva incinta in quel paradiso terrestre mentre lui, il suo Adamo, è intrappolato in una buca per espiare i loro recenti peccati carnali. Ricorda il suo pancione gonfio, il bambino che fluttua all'interno e i primi deboli calcetti che ha sentito quando Dana gli ha preso la mano e l'ha poggiata sulla dura conchiglia della propria pelle. Quei calci, riflette adesso, saranno forse l'unica cosa che conoscerà di suo figlio. Il padre di Richard, un pescatore, è morto quando lui aveva cinque anni in un incidente su un lago della Patagonia cilena, lasciandogli una vita di pensieri inquieti e di continui traslochi, fino a una ribellione adolescenziale contro la madre vedova che l'ha condotto addirittura per un breve periodo in prigione, furioso contro un mondo ingiusto che derubava un bambino di tutto se non del più vago ricordo di aver avuto un padre. Era come se la vita del padre fosse stata portata via da un fulmine, e anche la scomparsa di Richard, se lui morirà qui, darà quest'impressione a suo figlio. È un evento casuale, l'opera dell'insensata mano del fato, perché Richard non avrebbe dovuto neppure essere sottoterra. In realtà aveva accettato un impiego in superficie, e sa che la madre rimarrà sconcertata nel vedere il suo nome sulla lista dei dispersi, perché a quanto ne sa non lavora neppure in una miniera. L'idea che presto lascerà in eredità al figlio un'assenza identica a quella che ha segnato la sua esistenza, una vita di sofferenza soffocata e dissimulata, adesso incombe su di lui.

È questa la cosa più crudele di questo 5 agosto, un giorno i cui ultimi minuti, nel Rifugio, sono riempiti dai fruscii degli uomini che si rigirano nei loro giacigli improvvisati: la consapevolezza che scompariranno per le persone che li amano e li odiano, che dipendono da loro o ne sono deluse. Non saranno lì a proteggere e a mantenere, a farsi nutrire, a farsi ascoltare,

ad ascoltare le lamentele delle suocere o ad affrontare la muta rabbia dei figli adolescenti. I minatori non saranno lì per la festa del bebè, *la guagna*, né al cimitero per mettere girasoli sulle tombe di uomini che li hanno cresciuti affinché diventassero qualcosa di diverso da minatori, da uomini che rischiano di morire in questo modo.

Omar Reygadas, l'addetto alla pala meccanica che si trovava in fondo alla miniera durante il crollo, è stato al cimitero di Copiapó solo qualche giorno fa. Era immerso nella luce del sole, stava superando l'ingresso coperto verso lo spazio disseminato di croci e monumenti, con le grigie montagne visibili in lontananza. È vedovo, e in questi ultimi sette giorni liberi è andato a visitare la tomba della moglie, la madre dei suoi figli, che ha lasciato quando era ancora viva. E, accanto a lei, la tomba del loro figlio morto, già adulto, in un incidente. In quegli stessi giorni liberi, è andato sui prati del parco El Pretil, sotto alberi di falso pepe ed eucalipti, per una festa e una grigliata in onore del nipote di sette anni, Nicolás. «C'erano tutti i miei figli, i miei nipoti e i loro figli.» Ed è andato a trovare i fratelli a Vallenar, la città in cui è cresciuto, un'ora a sud di Copiapó. L'ha fatto in quei pochi giorni di riposo, che forse sarebbero stati gli ultimi. Ricordando tutto ciò, ed essendo in un'età incline al sentimentalismo, a Omar pare quasi che questi eventi fossero predestinati: come se Dio gli avesse dato l'opportunità di dire addio prima di lasciare questa Terra. È un pensiero a un tempo confortante e devastante, perché significa che la sua fine è arrivata.

Omar pensa: "Dio, se vuoi prendermi adesso, almeno lascia che alla fine trovino il mio corpo". Comincia a piangere. «Non mi vergogno di dire che in quel momento ho pianto, e parecchio, pensando che non avrei rivisto la mia famiglia, e immaginando le pene che avrebbero dovuto sopportare là fuori.» Non vuole che i suoi colleghi minatori all'interno e nei pressi del Rifugio lo vedano a pezzi, e così esce e comincia a camminare, da solo, violando il codice minerario in base al quale non bisogna mai camminare da soli sottoterra. La sicurezza non ha più alcuna importanza, le regole non contano più, e cammina in discesa, seguendo la luce del suo faretto, finché trova una pala meccanica come quella che manovrava. Si siede in cabina, un posto tranquillo in cui riflettere, ma dopo pochi istanti ricorda il momento del crollo. Tonnellate e tonnellate di roccia sono cadute su di loro, e tuttavia «nessuno è rimasto ferito, neppure un graffio». Ci sono trentatré uomini intrappolati, oppressi dalle paure e dai ricordi, sì – ma *vivi*. Agli

occhi di Omar, il fatto stesso che siano tutti incolumi è tanto inverosimile da far pensare a un intervento divino. Essere vivi in queste gallerie, contro ogni probabilità, gli suggerisce l'esistenza di un potere superiore con una sorta di progetto per questi sopravvissuti. Decide di tornare al Rifugio, di lottare contro le proprie paure e di essere forte anziché debole. Si dice che forse, se riuscirà a trasmettere un po' di forza d'animo agli uomini e ai ragazzi lassù al Rifugio, allora avrà fatto qualcosa di buono. E, se è tutto parte di un piano del suo Creatore, allora forse le preghiere di Omar, i suoi pensieri e la sua volontà possono raggiungere anche la superficie, e infondere coraggio nelle persone che lo amano, perché staranno soffrendo, là fuori nella notte, chiedendosi se è possibile che lui e altri trentadue uomini siano ancora vivi.

V
Allarme rosso!

Giù nel Rifugio, Darío Segovia, il minatore che ha salutato la fidanzata con un lungo, muto abbraccio, non apre quasi bocca mentre le ore della notte scivolano nel mattino. Darío ha dei solchi che segnano le guance di carta vetrata, e il suo volto espressivo parla per lui: può socchiudere gli occhi per dire: *Sono determinato,* o consentire alle sopracciglia normalmente distese di aggrottarsi in una tacita manifestazione di preoccupazione. Durante le prime ventiquattro ore di prigionia sotterranea, il corrugarsi della sua fronte dice, con estrema chiarezza: *Sono turbato e spaventato.* È sempre stato un uomo di poche parole, e la sua sorella maggiore, María, lo può confermare. Lei ha passato gran parte dell'infanzia a badare a lui e ad altri quattro fratelli, e come il resto della famiglia Segovia lo chiama con il secondo nome, Arturo. Da adolescente, Darío Arturo Segovia ha lavorato in una miniera trasportando pietre in una sacca di pelle, detta *capacho,* tesa sul petto. I parenti hanno sorriso e riso dell'entusiasmo con cui Darío ha accettato questo lavoro da bestia da soma, e l'hanno soprannominato «Capacho».

Quando erano bambini nel deserto di Atacama, Darío Arturo parlava di rado e María in continuazione, proteggendo i bambini dalle vicissitudini di una vita in cui i genitori li lasciavano spesso a cavarsela da soli. Oggi tutti i fratelli Segovia hanno varcato la soglia della mezza età, e se non hanno ancora superato i cinquanta ci sono vicini; eppure María, piccola, tozza e abbronzata dai giorni e dagli anni di lavoro all'aria aperta, continua a essere quella che assume il comando nei momenti critici. E così sarà oggi, anche se si trova all'altro capo del deserto, a quasi cinquecento chilometri da Copiapó. María Segovia è al municipio della città portuale di Antofagasta, ed è lì per la stessa ragione per cui Darío è in miniera: per tentare di ottenere una delle piccole vittorie che danno dignità alla sua esistenza. La sua vita è stata sempre così, da che ha memoria. Quando era una bambina di

circa nove anni e si prendeva cura di Darío, che ne aveva sei, vivevano nella città nel deserto di San Félix, in un canyon, in una casa costruita con pietre di fiume, fil di ferro e scarti di legno. La Quebrada de los Corrales, così si chiamava la gola, perché lì vicino c'erano dei recinti per il bestiame. Dai cieli perennemente asciutti cominciarono a cadere delle gocce d'acqua, tamburellando sul loro tetto che consisteva in un telo di nylon, seguite da rivoli che strisciavano lungo il pavimento delle stanze in cui dormivano e mangiavano. Un torrente abbatté i muri di pietra della casa e si portò via i loro averi. In seguito, María rimase incinta a quattordici anni e oggi, all'età relativamente giovane di cinquantadue, è una bisnonna felice, anche se i ricordi della miseria, di posti che da un momento all'altro potevano letteralmente venir spazzati via da un temporale nemmeno troppo violento, la portano molto spesso a essere una gran rompiscatole con chiunque si metta sulla sua strada.

Sono anni che María Segovia martella gli impiegati del municipio di Antofagasta affinché le concedano i permessi necessari a vendere empanadas ripiene e gelati per strada e lungo la spiaggia, su passeggini e carrelli di metallo. Se non hai i permessi, i Carabineros ti possono arrestare, e María sa cosa significhi venir sbattuta in cella per aver venduto spuntini cotti alla piastra. È in coda per rinnovare il permesso di vendere dolciumi quando il cellulare squilla: è la moglie di suo fratello Patricio. «Ciao, María, Patricio ti ha telefonato?»

«No.»

«Non sai cos'è successo ad Arturo?» chiede la cognata, usando il secondo nome di Darío.

«No.»

«Penso che dovresti chiamare tuo fratello.»

Qualche istante dopo, Patricio le comunica la notizia: c'è stato un incidente nella miniera di Darío Arturo. È rimasto intrappolato.

María chiude la comunicazione e decide di scoprire qualcosa di più. Fortunatamente nel municipio ci sono dei computer accessibili al pubblico che può usare per fare una ricerca in rete. Trova un servizio del notiziario sull'incidente, alla fine del quale viene fatto il nome di Darío nell'elenco dei lavoratori intrappolati e infine, la cosa più inquietante, vede il suo volto sullo schermo. Il fratello lavora in miniera fin da quando era molto giovane e, osservando il suo viso, María pensa che l'incidente deve essere stato

molto grave se gli ha impedito di trovare il modo per fuggire – perché lui riesce sempre a cavarsela e a tornare a casa.

Qualche minuto dopo, María esce dal municipio di Antofagasta, diretta alla stazione degli autobus per intraprendere il lungo viaggio verso sud. L'autobus impiega parecchie ore ad attraversare il deserto di Atacama. Verso le quattro del pomeriggio arriva a Copiapó. María si avvia verso l'ospedale, dove le mogli, i figli e le fidanzate dei minatori sono in attesa di notizie che naturalmente non arrivano. Decide di raggiungere la miniera e di spingersi il più vicino possibile a suo fratello, però un impiegato dell'ospedale le dice: «Non lasciano entrare nessuno. Hanno isolato la zona. Deve aspettare qui». Lo ripetono in continuazione – «Deve aspettare qui… Deve aspettare qui» –, tuttavia la loro insistenza non fa altro che rinsaldare la sua decisione di avvicinarsi al fratello. Chiama il figlio Estebán, che vive a Copiapó.

«Certo, Mami, ti accompagno io» le dice. Ma prima la porta a casa sua, dove lei si prepara prendendo un cappotto pesante e delle coperte, perché il figlio le spiega: «Mami, fa molto freddo là dove c'è la miniera». Prende anche un thermos con il caffè e dei panini, perché sa che dovrà aspettare, e molto probabilmente la sua pazienza e la sua tenacia verranno di nuovo messe alla prova. È stata questa la lezione che la vita ha insegnato a María Segovia fino a questo momento: difendi la tua umanità con pazienza e determinazione, facendo sentire la tua voce a coloro che ti giudicano inferiore per via dei tuoi vestiti logori, delle mani callose e della pelle bruciata dal sole.

Sotto molti strati di vestiti per difendersi dal freddo, María arriva con il figlio alla miniera di San José intorno a mezzanotte, quasi trentasei ore dopo l'incidente. Vede famiglie riunite intorno ai falò, che vagano sul terreno secco e polveroso, o sedute su pietre grigie delle dimensioni e della forma di una pagnotta, il volto scuro di preoccupazione, lo sguardo fisso sulle fiamme crepitanti, o in piedi con le mani in tasca sotto pali i cui coni di debole luce sono inghiottiti dall'immensa oscurità del deserto di Atacama. La miniera trasmette immediatamente il senso di una tragedia collettiva, di un lutto propagatosi lì intorno come un qualche genere di infezione. «*Un panorama horrible*» dirà in seguito María Segovia. «Ricordo ancora quel dolore, quella sensazione nel mio corpo, il nodo allo

stomaco, l’angoscia di avere mio fratello vicino eppure lontano, prigioniero in quel posto terribilmente profondo.»

Ci sono i camion dei pompieri e qualche poliziotto, ma per il momento non stanno compiendo alcun tentativo di salvataggio. María trova un maggiore dei Carabineros, Rodrigo Berger, che si mostra cortese e rispettoso ma non ha molte informazioni da offrirle. Si attende che una nuova squadra di soccorritori venga formata ed entri nella miniera. Tutti quelli che sono venuti e che verranno provengono da altre miniere, perché la Compagnia Mineraria San Esteban non dispone di una propria squadra di salvataggio. Diverse dozzine di uomini con il casco indugiano davanti all’imboccatura della miniera, e i parenti stretti non possono far altro che aspettare. Aspettare, aspettare, aspettare mentre i minuti passano, vivendo una sorta di lutto, perché l’idea che gli uomini possano essere già morti, o morenti, aleggia su tutti loro, inespressa: la possibilità che hanno imparato a negare per tutta la vita è d’un tratto presente, così reale in quella bocca della miniera che persino i più esperti tra i soccorritori di minatori sembrano restii a entrarvi.

Darío Segovia è giù nel Rifugio, quasi non apre bocca. In superficie, in questa fredda notte, la sorella maggiore María sente che è ancora vivo. Oggi lo difenderà, proprio come faceva quando erano bambini a San Félix, in una catapecchia che si allagava se pioveva forte. Presto comincerà a parlare, dicendo a tutti ciò che pensa: Darío Arturo «Capacho» Segovia e gli altri trentadue uomini sono ancora vivi, e hanno bisogno che le loro famiglie lottino per loro.

José Vega è un settantenne muscoloso e in forma, con la pelle brunita e le basette arricciate, e ha cominciato a lavorare in miniera da adolescente. Tutti e quattro i suoi figli hanno fatto i minatori, anche se per fortuna al momento del crollo del 5 agosto tre di loro hanno abbandonato questo lavoro pericoloso. Solo uno, Alex, lavora ancora nel sottosuolo.

«Andremo a salvarlo» dice José al figlio Jonathan. «Prendiamo la nostra attrezzatura e prepariamoci a entrare.»

Tira fuori l’equipaggiamento che ha conservato dai tempi in cui faceva il minatore: una bussola, un ricevitore GPS, uno strumento per misurare la

profondità, una bombola d’ossigeno d’emergenza. Due dei figli lo aiuteranno nelle ricerche del fratello, e così tre membri della famiglia Vega che hanno lasciato quel lavoro torneranno in miniera per salvare l’unico che era troppo testardo e bisognoso di soldi per farlo. I Vega raggiungono la San José, dove trovano agenti di polizia, pompieri e soccorritori di molte altre miniere. Questi ultimi agiranno in gruppi di sei. All’improvviso però qualcuno annuncia: «Non permetteremo ai parenti dei minatori di entrare là dentro». Quando arriva il suo turno, José Vega fornisce un nome falso. Dovranno aspettare parecchie ore prima di entrare e, dato che Jonathan ha l’aria molto stanca, suo padre gli consiglia di tornare a casa per un sonnellino: «Ti mandiamo a chiamare quando tocca a noi». Ma alle quattro del pomeriggio di venerdì, quando a José giunge voce che presto toccherà a loro, non telefona a casa di Jonathan per farlo svegliare. «Avevo già un figlio in miniera» dirà poi. «E adesso dovevano entrare altri tre Vega. Saremmo stati troppi Vega in quella miniera.»

Altre squadre di soccorritori stanno uscendo con l’aria preoccupata. José parla con un gruppo di uomini venuti dalla Michilla, una miniera che si trova circa cinquecento chilometri a nord, nei pressi di Antofagasta. Mentre descrivono la situazione all’interno, i loro occhi si riempiono di lacrime. La montagna è ancora viva, dicono, dalle pareti si staccano dei lastroni, e ci sono enormi crepe sul pavimento e sul soffitto della Rampa. Il capo della squadra della Michilla dichiara che «nessun altro dovrebbe entrare!», ma la situazione all’esterno della miniera è caotica, si ha la sensazione che non ci sia un vero e proprio coordinatore dei soccorsi, e così nessuno tenta di impedire l’accesso al gruppo successivo di uomini, di cui fa parte il padre di Alex Vega.

Poco dopo aver varcato la bocca spalancata che conduce dal sole pomeridiano all’oscurità, José Vega comincia a rendersi conto di quello in cui si è cacciato. «A essere sincero, era davvero spaventoso.» Il gruppo si avvicina alla sezione bloccata della Rampa che Carlos Pinilla e Pablo Ramirez hanno raggiunto il giorno prima: nel frattempo, sulla carreggiata, la montagna brontolante ha accatastato nuovi massi. José parla con un altro membro della squadra di soccorritori, un parente del minatore Jorge Galleguillos, e decidono di dare un’occhiata al pozzo più vicino. Quando lo trovano, un minatore giovane e magro accetta di esplorarlo e riferisce di aver visto un passaggio aperto in fondo al pozzo. José ribatte però che non

hanno il permesso di inoltrarsi fin là, e risalgono per comunicare la propria scoperta ai soccorritori professionisti che si stanno preparando a entrare nella miniera.

Il ministro delle Risorse minerarie, Laurence Golborne, si presenta alle due del mattino di sabato. Anche lui vede gli uomini e le donne seduti intorno ai falò e le loro espressioni di smarrimento e dolore. Porta ancora il completo che ha indossato il giorno prima durante una visita di Stato in Ecuador. Parecchi famigliari dei minatori lo circondano e ripetono le voci che hanno sentito: «Sono già morti, non è così?». Se sei un funzionario statale in Cile, e in altri Paesi dell'America Latina, la gente è convinta che la tendenza a disinformare e a manipolare sia connaturata alla tua posizione, e che, accettando l'incarico, tu abbia in qualche modo rinunciato alla tua umanità e alla tua etica. Quanto più una persona è povera, tanto più è probabile che nutra tali sentimenti nei confronti degli uomini di governo. «Ci dica la verità, *Señor Ministro*!» La verità è che le informazioni disponibili sono lacunose e imprecise. Secondo una stima fornita a Golborne al suo arrivo, i minatori intrappolati sono trentasette. O forse trentaquattro. Gli viene riferito (erroneamente) che tra i minatori ci sono parecchi immigrati clandestini peruviani, o forse boliviani.

Fino a ora, la carriera professionale di Golborne non l'ha preparato ad affrontare tutto questo. È un ricco dirigente che gestisce varie attività, con una laurea in ingegneria civile e uno studio della chimica come seconda materia universitaria alle spalle, e in precedenza non hai mai ricoperto una carica governativa. Alla sua nomina, aveva più dimestichezza con la sfida di proporre l'*haute cuisine* sudamericana (possiede un ristorante in un quartiere elegante di Santiago) che con le complessità dell'industria mineraria (la sua unica esperienza negli scavi minerari risale a vent'anni fa, quando ha rivestito un ruolo amministrativo nella contabilità). Il viaggio che l'ha condotto a Copiapó dopo la visita di Stato in Ecuador insieme al presidente Sebastián Piñera è stato lungo e tortuoso: tornato a Santiago in seconda classe su un volo commerciale, ha preso quindi un jet dell'aeronautica militare cilena per Copiapó. Golborne fa parte della cerchia di uomini d'affari, politici e pensatori che sta prendendo le redini dello Stato dopo due decenni di governo del centro-sinistra, e in questo momento

il suo abito da uomo d’affari non è l’unico dettaglio a farlo spiccare. È un funzionario d’alto rango di un governo nazionale conservatore in una regione che ha votato in larghissima maggioranza per la sinistra, e la sua presenza in miniera è inconsueta perché il governo federale non interviene mai direttamente negli incidenti minerari: una lunga tradizione vuole che siano le compagnie minerarie a condurre e organizzare i tentativi di salvataggio.

«L’atteggiamento della gente era: “Be’, eccoti qui”. Non si mostrò apertamente ostile, ma neppure particolarmente amichevole» dichiarerà in seguito Golborne. Sotto i suoi occhi, i soccorritori si radunano vicino all’ingresso della miniera; vengono da Punta del Cobre, Escondida e altre miniere. A notte fonda, passano sotto i denti grigi e seghettati della bocca e spariscono all’interno.

La squadra è composta da Carabineros e da un gruppo di soccorritori locali guidati da Pedro Rivero, che vanta un’intera vita da minatore e anni d’esperienza nei salvataggi in miniera, oltre a una coda di cavallo biondo ossigenato. Fuori servizio, a casa, Rivero è un travestito: la comunità mineraria locale dominata da una mentalità machista lo sa perfettamente, ma comunque lo rispetta per l’indiscutibile virilità del suo coraggio di soccorritore. Oltre a lui c’è Pablo Ramirez, un dipendente della San José, il supervisore del turno di notte amico di Florencio Avalos. Percorrono in auto i quattro chilometri e mezzo nella miniera fino ad arrivare alla parete di granito che blocca la Rampa, quindi montano la propria attrezzatura per scendere negli strati più profondi, sperando di raggiungere il Rifugio, circa 285 metri più in basso. Portano con sé corde, carrucole e pulegge e assi di legno per costruire una piattaforma sopra una delle aperture dei pozzi, ciascuna delle quali è larga due metri e profonda trenta.

Rivero, Ramirez e altri cinque scendono attraverso vari pozzi dal punto in cui la Rampa è bloccata, al Livello 320, fino al Livello 295. Agli occhi di Rivero, che non è mai stato in questa miniera, lo scenario diventa sempre più «dantesco» man mano che si inoltrano in profondità: la temperatura cresce, i detriti invadono la Rampa e le crepe cominciano ad apparire nella pietra. A ciascun livello ritrovano la stessa, compatta massa che ostruisce la Rampa, e si fermano per gridare verso gli uomini intrappolati in basso i

consueti epiteti che i minatori si rivolgono a vicenda: «*¡Viejos culiados! ¿Dónde están?*». A ogni livello, cresce il senso di pericolo. Sono come una spedizione himalaiana alla rovescia, il cui fine è «attaccare» il centro della montagna invece della vetta, con l'aria che si fa più densa e calda anziché fredda e sottile, e al Livello 295 si fermano per costruire una sorta di campo base. Legano insieme più corde per la discesa nel pozzo successivo, che conduce al Livello 268.

Ramirez si cala per primo, da solo, e dopo pochi metri nota qualcosa di terribilmente inquietante: ci sono delle crepe nelle pareti del pozzo. I muri di pietra della cavità si stanno lentamente staccando sotto il peso del «mega-blocco» grande quanto un grattacielo caduto dall'alto. Urla di nuovo in direzione degli uomini intrappolati in basso e attende una risposta che non arriva. Quando giunge vicino al fondo del pozzo, non riesce a vedere la Rampa al Livello 268; al suo posto c'è un cumulo di detriti, un muro di pietre in bilico che pare possa crollare da un momento all'altro e sigillare completamente l'apertura. «Chiunque fosse passato di lì,» dirà in seguito Ramirez «avrebbe corso il rischio di restare bloccato da un'eventuale frana di quelle rocce.» "Non funzionerà, non possiamo passare di qui," pensa "molto presto crolleranno." Ramirez fa questa valutazione nella propria testa, e all'improvviso si sente sconfitto. Pensa a Mario Gómez, l'autista del camion, agli uomini delle squadre di meccanici, a come Pinilla è sicuro che siano stati travolti dal crollo, perché era l'ora di pranzo e con tutta probabilità stavano risalendo la Rampa in prossimità di questo punto. Ma gli altri uomini devono essere ancora vivi, riflette Ramirez, perché alla San José il gruppo principale di addetti al rinforzo delle gallerie e operatori dei jumbo non facevano mai la pausa pranzo all'ora stabilita, erano sempre in anticipo o in ritardo. «Fare il minatore significa proprio questo. Trovi sempre il modo per ingannare il fato» dice. «È il bello di questo mestiere: accadono sempre eventi sovrannaturali.»

Adesso la cosa strana e misteriosa è il rombo della montagna intorno a lui, il rumore di frane che potrebbero essere tanto lontane come vicine. Lancia un grido a Rivero in cima al pozzo.

«*¡Sácame, huevón, esto se fue a la cresta!*» Tirami su, cazzone, siamo nella merda!

Rivero e gli altri soccorritori sentono a loro volta il tuono che rimbomba nella pietra che li circonda. Un'enorme lastra di roccia precipita dall'alto,

recidendo il cavo che collega con la superficie le loro attrezzature per la comunicazione. È come udire l'esplosione ravvicinata di una bomba. Rivero comincia a gridare: «Allarme rosso! Allarme rosso!».

Insieme agli altri soccorritori issano Ramirez, ma la parete del pozzo inizia a crollare, e uno o più massi si abbattono sulle corde che si sono legati intorno al corpo per seguire il compagno nel camino. Per un attimo, sembra che la montagna voglia risucchiarli in basso, perché le pietre che cadono tendono le corde, cercando di trascinarli nel pozzo, tirando con tanta violenza che Rivero perde l'appiglio. Gli uomini lottano per non venire inghiottiti dal pozzo mentre si sforzano di trarre in salvo Ramirez. Quando la sua testa emerge, lo afferrano per le braccia e lo sollevano mentre un altro membro della squadra estrae un coltello dallo stivale e recide tutte le corde. Solo in quell'istante sono davvero al sicuro.

Gli uomini riprendono il cammino verso la superficie, e Rivero nota la disperazione di Ramirez, angosciato per gli amici e i colleghi intrappolati nella miniera. "È finita" pensa. Alle tre del pomeriggio, Rivero e Ramirez arrivano in cima ed escono nel sole dell'Atacama. La voce del crollo all'interno della miniera si è già diffusa tra i soccorritori riuniti all'esterno, raggiungendo anche José Vega, il padre di Alex. «Ci sono milioni di tonnellate di roccia ed è impossibile che siano vivi» commenta uno dei soccorritori vicino a lui.

«Dopo quella frase, calò un silenzio assoluto» ricorderà in seguito José.

Anche Golborne aspetta la squadra di soccorso, e resta colpito dalle loro espressioni sconfitte, dagli occhi arrossati e dal velo di terriccio grigio e nero che copre i loro volti, quasi fossero entrati nella montagna e avessero lottato con una belva che dimora lì dentro. «*Esto se acabó*» dice Rivero, con un inevitabile senso d'irrevocabilità. È finita. Né lui né qualunque altra squadra di soccorso minerario «convenzionale» possono fare qualcosa, e ora tocca a Golborne riferirlo alle famiglie in attesa.

In quanto funzionario di più alto rango presente, il ministro ha assunto lo strano ruolo di portavoce fin dalle prime ore dopo il suo arrivo, anche se non possiede alcuna autorità legale nella miniera (tecnicamente, sta violando una proprietà privata). D'altra parte, i proprietari non stanno parlando con i media e con le famiglie, e i cronisti si affollano davanti al funzionario raffinato e di bell'aspetto. Le famiglie aspettano da due ore di sentirlo parlare, e adesso lui si allontana dall'ingresso della miniera,

dirigendosi verso un’ambulanza parcheggiata vicino al cancello principale. Il ministro sale su una sedia posta di fianco al veicolo, di cui usa l’altoparlante per rivolgersi alla folla, mentre le telecamere trasmettono la dichiarazione in diretta a tutto il Cile.

«Le notizie non sono positive» comincia. I soccorritori stavano tentando di raggiungere il Livello 268, spiega, tuttavia c’è stata un’altra caduta di massi. La montagna è crollata di nuovo, e i soccorritori sono stati costretti a fuggire. Alla notizia, molti famigliari restano a bocca aperta. «Stiamo tentando di trovare altri metodi, altre tecniche per raggiungerli» dice Golborne, ma mentre pronuncia queste parole abbassa lo sguardo verso Carolina Lobos, la figlia di Franklin Lobos, l’ex star del calcio. La donna ha l’aria sconvolta, smarrita, e i suoi occhi sono pieni di lacrime, più di quante un paio di occhi sembrino poter contenere (è così che Golborne ricorderà questo istante). Alla vista del suo pianto il ministro tace e distoglie lo sguardo dalla folla. Sente «un nodo alla gola» ma riesce a riprendere per qualche secondo. «Cercheremo di darvi al più presto altre notizie…» annuncia, eppure è costretto a interrompersi di nuovo, perché non ha abbastanza forza per essere il funzionario cui tocca dire a tanta brava gente, a tante figlie e mogli, che i loro amati sono intrappolati e che lui non sa se e quando saranno in grado di trarli in salvo. «Dobbiamo tutelare la vita dei soccorritori» dice, e aggiunge qualche parola, finché sente l’emozione traboccare di nuovo, e volta le spalle alla folla, si arrende e posa il microfono.

«Come potete vedere, il ministro è commosso, visibilmente scosso» commenta in tono tetro l’annunciatore della rete d’informazione cilena TVN. In tutto il Paese si diffonde un senso di shock e cordoglio, perché i ministri non piangono in diretta televisiva, e vederne uno che lo fa rende il momento ancora più autentico e straordinario per i milioni di spettatori davanti allo schermo. Deve essere successo qualcosa di estremamente tragico e toccante, se un uomo potente piange a quel modo.

Golborne scende nella ressa dei cronisti. Gli pongono delle domande, ma lui fornisce solo vaghe risposte sullo studio di «opzioni» e di altre «tecniche», e mentre parla i microfoni captano il pianto disperato di una o più donne. La soluzione «a breve termine» di passare dai pozzi non funzionerà, dice Golborne, che ormai sta quasi biascicando. Un uomo lì

vicino reagisce gridando: «*Señor Ministro,* ce l'ha scritto in faccia. Ci dica la verità! Potete tirarli fuori? Brancoliamo nel buio! Aspettiamo qui da cinquanta ore. Cinquanta ore!».

Golborne dice che «le speranze devono essere realistiche… Non possiamo trasmettere un ottimismo infondato».

Sentendo ciò, un parente e minatore di Cerro Negro urla: «Davide sconfisse Golia! E usò le armi che aveva a disposizione!».

«Non può commuoversi a quel modo!» lo rimprovera una donna. «Lei è un ministro. È l'autorità. Deve dimostrare di avere il polso della situazione!»

A questo punto della sua carriera, Golborne è un laureato a Stanford e alla Northwestern con un eccezionale curriculum manageriale, ma non si è mai trovato nella situazione di doversi porre come un uomo del popolo. Non ha mai dovuto farsi carico delle preoccupazioni dei poveri, e non ha idea di cosa significhi essere il rappresentante di gente che pretende sia forte e sicuro di sé ma al tempo stesso nutre una profonda sfiducia in lui.

María Segovia ricorda così quello che accade nei minuti e nelle ore seguenti: lei e altri famigliari osservano, nella luce sempre più fievole del pomeriggio, i membri delle squadre di soccorso che se ne vanno con i caschi sotto il braccio e i camion dei pompieri che si allontanano dall'ingresso della miniera. Si sente abbandonata, come molti dei parenti dei minatori intorno a lei. Stanno piangendo, e anche lei sta piangendo, ma alla fine smette e pensa: "Non andremo da nessuna parte con le lacrime". Trova quindi un giovane cronista della CNN cilena e gli dice: «No, non può finire così». Spiega ciò che ha provato vedendo i soccorritori allontanarsi, ed esprime il proprio sdegno e il proprio dolore. «Questi uomini che sono rimasti sepolti non sono cani» dice. «Sono esseri umani. E per questa ragione abbiamo bisogno di aiuto. Perché bisogna salvarli.» Chiamate il presidente, continua, chiamate altri Paesi, chiedete aiuto per tirar fuori questi uomini.

Nei giorni seguenti María Segovia e le altre donne venute alla San José sentiranno spesso il bisogno di parlare e protestare. La polizia a un certo punto dice loro di allontanarsi dall'ingresso della miniera e le costringe ad

arretrare sulla collina, fuori dal cancello principale. «Battemmo in ritirata come cani con la coda tra le gambe» ricorda una donna. Quando María e gli altri famigliari non ricevono informazioni, tornano davanti al cancello principale e cominciano a picchiare su pentole e padelle. Non c'è altra via. Se sarà necessario, bloccheranno la strada e l'ingresso alla miniera. E lo faranno in più di un'occasione. Ogni volta che inscenano queste proteste improvvisate, affrontano parecchi agenti di polizia schierati lassù per tenerle lontane dalla miniera. «Vogliamo notizie!» gridano le donne davanti al cancello. «Scendete quaggiù e diteci cosa sta succedendo!» Poco dopo un funzionario statale viene a parlare con loro. Carmen Berríos, la moglie di Luis Urzúa, vede passare Alejandro Bohn, uno dei proprietari della miniera, e lo affronta: «Non ci ha neanche fatto chiamare dal segretario per avvertirci dell'incidente! Ho dovuto scoprirlo da sola su un dannato autobus!». Lui borbotta qualcosa e se ne va.

María Segovia non tarda a capire che la cosa più importante che può fare per aiutare il fratello è semplicemente restare lì, alla miniera. «Dovremo vivere qui» dice alle altre donne, alle madri, alle fidanzate e alle figlie. «Dobbiamo stare qui a oltranza, fino alle estreme conseguenze.» *Hasta las últimas consecuencias.* María è quella che monta la tenda più vicina al cancello, e l'accampamento dei famigliari che cresce intorno a lei presto riceve anche un nome: Campo Esperanza. Il Campo comincia ad attirare l'attenzione di organizzazioni benefiche e persone solidali in tutto il Cile e anche più lontano. La gente arriva in auto in questo deserto lunare per offrire donazioni alle famiglie dei minatori. Legna da ardere. Teloni. Cibo. Il governo della regione di Copiapó fornisce le tende. Viene eretta una piccola cappella. Alla fine, il governo provvederà a mettere in piedi persino una scuola per i bambini che stanno vivendo lì con i genitori.

María Segovia non è l'unica ad aver preso l'iniziativa, non è l'unica ad aver deciso di vivere alla miniera di San José, ma è quella più vicina al cancello, quella che risponde più sovente alle domande. Arriva un camion con altra legna da ardere e il conducente chiede: «Questa dove la mettiamo?». «Qui» replica María. «Faremo in modo che tutti ne ricevano un po'.» I funzionari del governo che vanno a parlare con le famiglie molto spesso incontrano prima María, e sono commossi dalla sua determinazione, dal suo amore per il fratello, dalla sua strenua difesa della dignità e dell'umanità dei minatori intrappolati là sotto. Presto questa donna che

vende gelati, dolciumi ed empanadas sulla spiaggia con il suo carretto si trova a dare del tu ad alcuni tra gli uomini più potenti del Cile. «Non dimenticate mio fratello, non lasciate morire quegli uomini laggiù» ripete loro. Mentre la comunità di parenti e soccorritori cresce intorno a lei, María parla tanto da ricevere infine un soprannome: «La Alcaldesa». María Segovia diventerà il «sindaco» di Campo Esperanza. Ma tutto questo accadrà nei giorni a venire.

Nel breve periodo, più o veno ventiquattro ore dopo che i famigliari dei trentatré uomini sepolti hanno cominciato a picchiare sulle pentole e le padelle, dopo che hanno portato alle lacrime il ministro delle Risorse minerarie, accade qualcosa di molto importante. María Segovia e gli altri parenti sono in piedi davanti al loro campo all’ingresso della San José quando vedono uno strano veicolo avvicinarsi sferragliando.

VI

«Abbiamo peccato»

Seicento metri sotto i falò di Campo Esperanza, nelle profondità della miniera devastata, Víctor Zamora esce dal Rifugio insieme a qualcuno dei suoi compagni e comincia a cercare i denti che gli sono caduti sulla Rampa. I fasci dei faretti fanno una panoramica sul terreno coperto di pietrisco. Sono circondati dalla completa e, sì, terrificante oscurità della miniera, e cominciano a preoccuparsi per l'esaurimento delle batterie: all'inizio di ogni turno sono completamente cariche, ma alcuni minatori stanno già notando un indebolirsi nel fascio di luce. Accendendo i loro preziosi faretti, gettano rapide occhiate in giro, pensando che lo smalto perlato dei denti di Víctor rifletterà la luce se sono lì. Ma non trovano nulla.

Un po' più in alto, Luis Urzúa, Florencio Avalos, i meccanici Juan Carlos Aguilar, Raúl Bustos e altri ripercorrono le buie caverne in salita sul pick-up di Urzúa, fino alla parete di roccia che sta bloccando la via d'uscita. Si mettono in ascolto, in attesa di udire un qualche rumore che segnali la vicinanza dei soccorritori, o lasci quantomeno intendere che si stanno dirigendo verso di loro. L'oscurità amplifica ogni suono e sensazione: la debole circolazione dell'aria nella miniera sembra quasi una brezza, il respiro dell'uomo accanto pare il fruscio di un animale invisibile o di un veicolo di passaggio. Ma non sentono nulla che confermi chiaramente la presenza dei soccorritori.

Urzúa ha rinunciato all'autorità conferitagli dal casco bianco, ma continua a dare suggerimenti, a replicare alle idee degli uomini che stanno tentando di assumere collettivamente il comando e di darsi da fare. Juan Carlos Aguilar, Mario Sepúlveda, Alex Vega, Raúl Bustos, Carlos Barrios e Florencio Avalos: nessuno di loro vuole limitarsi ad aspettare. Vengono avanzate proposte, gli uomini discutono, Urzúa e Avalos condividono le proprie conoscenze sulla miniera, e supervisori e subalterni raggiungono insieme la decisione che pare più ragionevole. Non è così che si lavora di

solito, ma in assenza di un singolo responsabile questa sembra la soluzione migliore. Alla base del pozzo dove Mario e Raúl si sono arrampicati in cerca di una via d'uscita, appiccano fuoco alla gomma del ruotino di una carriola e a un filtro dell'aria impregnato d'olio di uno dei macchinari, sperando che il fumo fluttui verso l'alto e raggiunga la superficie, segnalando che là sotto ci sono uomini vivi. Ma il fumo si addensa intorno a loro sulla Rampa in un'inutile nuvola. Ci sono ore in cui, per ragioni che nessuno è in grado di spiegare, il debole alito di vento che spira sull'officina vicino alla Buca cambia direzione, e così fanno un altro tentativo quando l'aria sta salendo verso la parte alta della caverna, anche se il movimento del fumo è molto lento. Guardano il pennacchio di una nuvoletta sparire nella caverna al di là del raggio limitato delle loro torce, e non nutrono molte speranze sulle sue possibilità di arrivare in cima. Poi infilano una miccia detonante in uno dei tubi di gomma che corrono in un pozzo e la accendono. Attraverso questi tubi passano le linee telefoniche, l'elettricità e l'aria compressa, e in teoria è quindi possibile che l'odore pungente prodotto dal cavo infiammato viaggi attraverso quel condotto fino alla superficie; qualunque minatore lo colga capirà cos'è, e che si tratta di un messaggio degli uomini ancora vivi là sotto. Naturalmente, è più che probabile che i tubi siano stati tagliati in qualche punto dallo stesso crollo che li ha intrappolati, ma gli uomini decidono di provarci comunque; il fumo sembra restare nel tubo e fluttuare verso l'alto, sebbene sia impossibile sapere fin dove si spingerà. Gli uomini si spostano in una delle gallerie invase dai massi, perché alcuni minatori pensano che sgombrando quello spazio potrebbero trovare il modo di arrampicarsi in un'altra apertura che conduce in alto. Mario usa una grande pala meccanica per rimuovere le rocce, ma è una fatica di Sisifo, poiché nuove pietre cadono dalla cima del cumulo per prendere il posto di quelle che ha spostato. «Ho praticamente distrutto quella pala» ricorderà poi Mario. Prendono in considerazione l'idea di costruire una scala per risalire il pozzo, usando tubi di gomma e barre d'acciaio, tuttavia intuiscono che probabilmente non reggerà il peso di un uomo, e che con l'unica sega a loro disposizione non potranno comunque tagliare che qualche barra d'acciaio. Più tardi conducono uno dei veicoli davanti alla ghigliottina di pietra che blocca la Rampa e suonano il clacson, poi picchiano il braccio di un jumbo contro il muro di roccia. Quindi si fermano, spengono le luci e ascoltano il silenzio, di nuovo, nella

speranza di udire una risposta proveniente dall'oscurità che li circonda: un colpo di clacson, un clangore metallico, o magari qualcuno che picchia contro la pietra. Ma non c'è nulla, se non la roccia che blocca loro la strada cui hanno accostato l'orecchio.

Mentre una decina di uomini si dedica a questi lavori, la maggior parte dei minatori resta giù al Rifugio. «Nessuno infastidiva gli altri, e questo era positivo» dirà poi Urzúa. «A quanto mi pareva di capire, non stavano litigando.» Gli uomini, però, si stanno già dividendo in «attivisti» e «attendisti». I primi farebbero qualunque cosa pur di lottare contro l'idea di essere in trappola, morti, e pensano che i secondi abbiano paura, che non vogliano lasciare il Rifugio perché sono paralizzati dal ricordo della corsa per portarsi in salvo mentre la montagna crollava intorno a loro.

Non c'è molto che renda l'angusto spazio del Rifugio più sicuro del resto della montagna pericolante che lo circonda: ci sono la porta d'acciaio e il reticolato che copre la parete interna, una specie di maglia che dovrebbe impedire alle rocce di schiacciare gli uomini all'interno se il resto della miniera crollasse. Il Rifugio fa parte della stessa montagna della Rampa e della miniera dissestata, però all'esterno ha un cartello bianco e blu con le parole REFUGIO DE EMERGENCIA. Al suo interno c'è la cassa con ciò che resta delle scorte di cibo, una cassetta del pronto soccorso appesa al muro e l'immagine di una donna nuda strappata da una rivista. Nelle prime ore dopo il disastro, il Rifugio resta ordinato come l'ha lasciato Franklin Lobos in attesa dell'ispezione del suo capo, Carlos Pinilla, e *los niños* rispettano il cartello che invita a gettare la spazzatura nei cestini. Un piccolo termometro digitale indica la temperatura, 29,6°C.

A mezzodì del secondo giorno, tutti e trentatré gli uomini sono presenti mentre Mario Sepúlveda distribuisce il loro «pasto» quotidiano. Dispone in varie file trentatré bicchieri di plastica e in ognuno versa un cucchiaino di pesce in scatola, aggiungendo quindi un po' d'acqua per creare una sorta di brodo. Porge due biscotti a ciascuno. «Godetevi il pasto» dice. «È roba squisita. Fatevela durare.» Gli uomini indugiano, alcuni formano una sorta di fila improvvisata. Quell'unico pasto, a mezzogiorno, contiene probabilmente meno di trecento calorie, e dovrebbe tenerli in vita fino all'indomani.

Durante quei primi giorni di prigionia sotterranea, la montagna rumoreggia spesso, come se stesse per crollare di nuovo, e altri minatori decidono di dormire nel Rifugio o nelle sue immediate vicinanze. «Ho provato a stare all'esterno, ma dormivo sempre con un occhio aperto, e appena la montagna cominciava a brontolare tornavo dentro di corsa» dice Lobos. Presto ci sono venti uomini bocconi, che sudano in uno spazio delle dimensioni di un vasto soggiorno americano. Alcuni prendono le barelle di plastica dalla pila ordinata all'interno e le usano come letti, altri gettano del cartone a terra e trovano delle scatole da usare a mo' di comodini. Per Lobos è sempre stata una lotta tenere quel posto pulito, perché gli uomini venivano lì a riposarsi, stendendo i corpi coperti di fuliggine sul pavimento; adesso sudano tutto il giorno e l'umidità delle membra sta macchiando le piastrelle bianche del pavimento con la sabbia grigia e la fuliggine nera che restano attaccate alla pelle. Il Rifugio inizia a riempirsi dell'odore dei loro corpi virili sudati, non lavati – «Non avevamo acqua da sprecare per lavarci le parti intime» così la mette uno dei minatori – e in uno spazio ormai privo di ventilazione, il fetido lezzo comincia a addensarsi e a diventare stantio, trasformandosi in uno stufato d'odori corporei. «Ho sentito la puzza dei cadaveri, e dopo un po' quella che c'era lì era ancora peggio» dirà in seguito un minatore.

Gli uomini che sudano bramano l'acqua. I pochi litri delle bottiglie nelle provviste di emergenza del Rifugio vengono tracannati nel giro di un giorno, e così adesso bevono un po' dell'acqua immagazzinata all'interno della miniera per raffreddare i macchinari per la perforazione. Quest'acqua scendeva dalla superficie in condutture che portavano a una serie di serbatoi sotterranei, fino alle diramazioni più profonde della miniera. Il secondo giorno dopo l'incidente alcuni uomini aprono uno dei rubinetti per lavarsi, ma adesso l'acqua è troppo preziosa per un utilizzo del genere: per proteggere le loro scorte limitate, Juan Carlos Aguilar ordina a Juan Illanes di tagliare il tubo da un serbatoio a un livello superiore e sigillarlo in modo che nessuno possa farsi un bagno più in basso.

Adesso gli uomini riempiono dei bidoni di plastica da questo serbatoio. Mario Sepúlveda li organizza in gruppi di tre, affinché ogni due giorni si rechino alla cisterna su uno dei loro veicoli e riempiano un fusto da sessanta litri. Versano quest'acqua nelle bottiglie di plastica e osservano il liquido torbido al loro interno, pensando al fatto che li sta tenendo in vita. Prima del

crollo, gli uomini la usavano per lavarsi i guanti. Sepúlveda si tuffava nei serbatoi per rinfrescarsi, in quel suo modo impulsivo e irrefrenabile, e alcuni uomini arrivano alla disgustosa e comica deduzione che stanno tutti bevendo l'acqua in cui Mario ha fatto il bagno. Quando rivolgono il fascio delle torce sempre più scariche verso l'acqua nelle bottiglie vedono una sottile pellicola nero-arancio e goccioline d'olio di motore. Uno dei minatori pensa che il gusto dell'acqua ricordi l'odore di uno stagno in cui le anatre hanno fatto i loro bisogni. Tuttavia, per quanto rivoltante, ne bastano pochi sorsi per far sparire l'appetito.

La fame li attanaglia soprattutto in questi primi giorni, si impadronisce lentamente di loro. Tutto a un tratto non possono più neppure andare in bagno a defecare, sebbene i loro corpi paiano chiedere di provarci, perché per molti il buco nello stomaco è come un pugno che spinge il vuoto verso il basso. Franklin Lobos è stato un atleta professionista, in perfetta sintonia con il proprio fisico, e forse è per questo che mentre se ne sta seduto nel Rifugio comincia a valutare le condizioni di salute degli uomini. È chiaro che Mario Gómez, il conducente di camion cui mancano due dita, è quello messo peggio. Ha la tosse dovuta alla silicosi che non ne vuole sapere di smettere: la senti e senti la storia, come se fosse qualcosa che gli è stato tramandato dagli avi minatori. "Questo *viejo* ce la farà?" si chiede Lobos. Il «vecchio» non ce la può assolutamente fare. José Ojeda è diabetico: due biscotti al giorno basteranno per impedire una crisi? Víctor Segovia ha il corpo coperto di sfoghi. È per il calore, i nervi o entrambe le cose? Jimmy Sánchez, il più giovane tra i minatori, si comporta come un anziano: non riesce ad alzarsi, è vittima di una letargia emotiva e fisica che contagia rapidamente altri uomini.

L'unica cosa che impedisce ai minatori di cedere alla disperazione è parlare, scherzare, raccontarsi delle storie, immaginare cosa stanno facendo i soccorritori. Yonni Barrios colma il silenzio spiegando la struttura della miniera ad alcuni dei ragazzi più giovani e meno esperti, tra cui Mamani e Sánchez, disegnando una mappa su un pezzo di carta. «Guardate, noi siamo qui, al Livello 90,» spiega loro «e possiamo camminare fino al 190, e di lì c'è un passaggio per il 230, poi per il 300 e il 400.»

«Allora siamo liberi!» Víctor Zamora, l'ex «zingaro» di Arica, grida allegramente nell'oscurità. «Dobbiamo solo arrampicarci fuori di qui!» La faccia larga e infantile adesso si illumina di un folle ghigno da pagliaccio

incorniciato da una chioma arruffata e svolazzante; sta prendendo in giro Yonni, anche se lui non se ne accorge.

Víctor, che la prima sera ha guidato la razzia delle provviste di emergenza, è diventato più calmo e composto di quasi tutti quelli che lo circondano. «Usciremo di qui» ripete spesso. «Non preoccupatevi, stanno venendo a prenderci.» In una normale giornata di lavoro, i minatori del turno A si starebbero sbeffeggiando senza pietà, e sfottere Yonni è un modo per far rilassare gli uomini intorno a lui. «Siamo salvi!» strilla con un gran sorriso che mette in mostra tutti i denti. «Basta che ci arrampichiamo fino al 400 e poi usciamo di lì!»

«Be', non è proprio così» replica Yonni. «Perché al 400 la roccia è come una lastra di vetro. Non c'è niente cui appigliarsi. È impossibile spingersi più in là.»

Al che Víctor si finge ironicamente sorpreso: «Che razza di *huevón* sei?» gli chiede. «Dobbiamo salire fino al Livello 400 per crepare lì?» Poi scoppia a ridere, e l'ilarità si trasmette a Mario Sepúlveda, che ripete: «*¿Sois huevón?*» sghignazzando a sua volta, e all'improvviso stanno tutti ridendo di Yonni.

A Yonni Barrios, l'uomo nella cui vita ci sono due donne toste, non importa se i suoi fratelli minatori lo prendono in giro. Gli fa piacere che ridano, perché di notte, quando dormono o tentano di farlo, hanno un'aria triste e vulnerabile. Yonni scorge la mano di uno dei suoi colleghi che trema, mentre il petto di un altro è scosso da un brivido. È al corrente di alcuni particolari sulla vita di questi uomini tremanti, e gli pare chiaro che sono sintomi dell'astinenza dall'alcol. Sono riusciti a soddisfare il bisogno di nicotina ripescando mozziconi di sigarette dalla spazzatura, mettendo a seccare il tabacco e rollandolo nella carta, però in giro non ci sono rimasugli di alcolici da sorseggiare per calmare i nervi. È uno spettacolo penoso, quello di uomini forti ridotti a esseri inermi dall'assenza delle loro medicine quotidiane fermentate e distillate. I sintomi dell'astinenza da alcol cominciano di solito dieci ore dopo l'ultimo bicchiere, e sono più intensi nelle prime quarantotto-settantadue ore. Tra i sintomi figurano l'irritabilità e la depressione, ma queste non mancano anche per altri motivi, e gran parte dell'irritabilità si concentra su Luis Urzúa, che ovviamente non è nei paraggi quando i suoi subalterni si lamentano di lui. «Non vale niente» dicono. «È colpa sua se siamo bloccati quaggiù!»

Parecchi uomini tengono nascosti i biscotti di cui si sono impadroniti il primo giorno durante la razzia delle provviste. A volte sgattaiolano via per mangiarli, un segreto di cui solo qualche compagno è a conoscenza. Nel primo giorno della loro prigionia, dopo che Mario Sepúlveda ha stilato l'inventario del cibo rimasto, Ariel Ticona ha raccolto i cartoni di latte scaduto che erano stati gettati nella spazzatura. Era rappreso, ma se l'è bevuto tutto e non si è sentito male. Adesso scherza persino con gli altri ragazzi dicendo: «Durerò più di tutti voi grazie a quel latte».

Nel Rifugio non manca certo il tempo per scherzare, e neppure per sprofondare nelle riflessioni private. *C'è un grande senso di impotenza*, scrive Víctor Segovia nel diario che ha cominciato a tenere. *Non sappiamo se stanno tentando di salvarci, né quello che sta succedendo fuori, perché quaggiù non sentiamo macchinari al lavoro né altro.* Víctor è l'addetto a un jumbo e il membro di un'antica famiglia di Copiapó che nei suoi quarantotto anni di vita non si è mai allontanato dalla regione dell'Atacama: per lui la città di Caldera, distante una settantina di chilometri, è la fine del mondo conosciuto. Sebbene sia stato espulso da scuola in quinta elementare per le sue risse, sa scrivere abbastanza bene, e comincia il diario con delle parole per le cinque figlie da cui traspare chiaramente che considera questi appunti come un messaggio che potrebbe raggiungerle quando le pareti di pietra che lo circondano saranno diventate la sua tomba. Prima del 5 agosto, quando la San José era ancora una miniera funzionante, si è portato una penna e della carta millimetrata per trascrivere i dati degli indicatori del jumbo, oltre ai moduli che deve compilare quando lo manovra. Adesso usa questi materiali per annotare quanto sta accadendo a lui e agli uomini del turno A. Comincia con un resoconto del giorno prima del collo: ha passato l'intero pomeriggio e la serata tracannando birra con il cugino Pablo «il Gatto» Rojas (che adesso è a sua volta intrappolato nella miniera), piangendo la morte del padre di Pablo e ricordando i giochi che facevano da bambini nel fiume Copiapó, quando ancora vi scorreva un po' d'acqua; alla fine Víctor era piuttosto alticcio e si è fermato a mangiare quattro hot dog durante il barcollante cammino per tornare a casa. Si aspettava che i postumi gli avrebbero impedito di andare in miniera il mattino dopo, e aveva persino deciso di non puntare la sveglia sul comodino, ma per qualche motivo si è destato proprio all'ora dovuta e si è avviato al lavoro senza risentire affatto della sbornia.

Nel diario appena cominciato racconta come il direttore delle attività minerarie, Carlos Pinilla, abbia superato un gruppo di lavoratori su un pick-up subito dopo l'ennesimo violento schianto che si è sentito in miniera alle undici e mezzo del mattino, ignorando le loro ultime, ansiose domande sulla sicurezza della miniera. Descrive l'orrore del crollo, le pareti della Rampa che pareva stessero per schiacciarlo. Víctor mette la propria firma in fondo alla prima annotazione sul diario e tenta di dormire, mentre i muri di pietra e il soffitto tremano al suono di lontani rombi di tuono. Ogni boato racchiude la possibilità che sia il preludio a un altro crollo, forse a quello definitivo che inghiottirà il Rifugio insieme alla sua porta d'acciaio e alla rete metallica che protegge gli uomini al suo interno.

La mattina del terzo giorno in miniera, alle tre e mezzo Víctor comincia la sua annotazione sul diario elencando i nomi delle figlie. *Ragazze, purtroppo il destino mi ha permesso di restare con voi soltanto fino al 4 agosto… Mi sento debole, e molto affamato. Sto soffocando… Ho la sensazione di essere sul punto di impazzire.*

Quando la miniera è silenziosa, alcuni uomini accostano l'orecchio alle pareti di pietra perché, dopo tutti quei discorsi sulle trivellazioni per cercarli, tentare di udire il rumore dei soccorritori che si avvicinano è diventata un'ossessione. «Lo senti?» dice magari un minatore. «Mi sembra di sentire qualcosa! Lo senti?» Víctor Zamora risponde che sì, lo sente. «Stavo mentendo» dirà poi. «Non sentivo niente.» Pensa però di doversi sforzare di risollevare il morale ai compagni, e così ripete: «È molto debole, però sì, credo di sentirlo. Stanno venendo a prenderci».

Yonni Barrios avvicina l'orecchio alla pietra. «Era come ascoltare l'interno di una conchiglia» osserverà in seguito. Non senti niente e senti tutto, puoi immaginare un oceano che si agita in quel guscio, e poi la allontani dall'orecchio e ti accorgi che è solo un'illusione.

Le fazioni in cui si dividono gli uomini stanno diventando più chiare e definite. Uno dei meccanici che dormono al Livello 105 chiama gli scettici del Rifugio «il Clan». Mario Sepúlveda è uno dei pochi a passare da un gruppo all'altro. Si tiene freneticamente impegnato, parlando con quella sua voce stridula, ottimista. Al Rifugio, i suoi soliloqui sboccati tirano su il morale a Carlos Mamani, Jimmy Sánchez, Edison Peña e altri. Soffre però

di vertiginosi cambi d'umore: intrattiene i compagni e infonde loro coraggio, e un attimo dopo è arrabbiato, smanioso di attaccare briga; oppure resta tetro e silenzioso, perso nei propri pensieri. Seduto fuori dal Rifugio, Yonni Barrios vede scivolare Sepúlveda in una sorta di ossessiva, folle disperazione. Sta camminando avanti e indietro. «Era sempre un po' ansioso. E lo stavo osservando mentre andava su e giù sulla Rampa, quando tutto d'un tratto si fermò. Gridò a gran voce: "Voglio pregare!".» Gli uomini stesi e seduti intorno a lui sono sbalorditi. «*¡Yo quiero orar!*» Qualcuno lo guarda come se fosse uno di quei predicatori invasati che si vedono agli angoli delle strade.

«Sono arrabbiato» grida Sepúlveda. «Mi sento impotente.» Ormai gli uomini sono fradici di sudore e in molti hanno rinunciato alle magliette, ma Sepúlveda, l'uomo dal cuore di cane, sembra più madido, sudicio e disperato di tutti gli altri. Ha provato ad arrampicarsi in uno dei pozzi, dopo tutto, e si è dato da fare per spostare massi e mandare messaggi. Un minatore dirà poi che in quel momento sembrava «il membro di un commando», come se si fosse dipinto il volto e il corpo per un combattimento nella giungla. Mario cade in ginocchio. «Quelli che vogliono pregare vengano qui e si uniscano a me» dice. Yonni lo guarda e riflette: "Non usciremo di qui. Perri lo sa. E vuole mettersi a posto con Dio. Pensa che dobbiamo parlare con Dio e chiedergli di perdonarci".

Sepúlveda ricorderà in seguito: «Ero furioso con i proprietari della miniera, perché erano responsabili della nostra sicurezza. Ero furibondo per quell'ingiustizia. Avevo già avuto una vita molto dura e adesso mi stava capitando anche questo». Sarebbe morto, di fame e di un lento soffocamento, a seicento metri di profondità, in un arido angolo del Cile, lontano da casa, assente da quel momento in poi dalla vita delle persone che hanno più bisogno di lui.

In realtà, ha pensato di mettersi a pregare qualche ora prima, durante una conversazione privata con José Henríquez, un uomo del sud alto e stempiato, devoto membro della Chiesa evangelica. Mario è un testimone di Geova, e fanno quindi parte della minoranza non cattolica all'interno della miniera. Hanno già parlato di religione prima del crollo, perché una volta Mario ha sentito un fantasma attraversare il suo corpo nel punto in cui è morto l'ingegnere Manuel Villagrán. Dopo l'incidente del 5 agosto, quando è apparso chiaro che erano rimasti intrappolati, José gli ha sussurrato

all’orecchio: «Dio è l’unica via di scampo da questa situazione». Adesso Mario ha rivolto a tutti il suo rabbioso invito alla preghiera e, mentre i minatori all’interno del Rifugio lo fissano sorpresi e divertiti, si volta verso José e gli chiede: «Don José, sappiamo che sei un buon cristiano, e abbiamo bisogno di te per guidare la nostra preghiera. Lo farai?».

Da questo momento in poi Henríquez sarà noto tra i compagni come «il Pastore» perché non appena apre bocca risulta evidente che sa come parlare di Dio e a Dio. Henríquez ha cinquantaquattro anni, e lavora in miniera dagli anni Settanta. È sopravvissuto a cinque incidenti, compresi due nel Cile meridionale che hanno spazzato via la maggior parte degli uomini del suo turno. In uno di questi, pareti di roccia apparentemente inamovibile e antica sono crollate all’unisono; e in un altro il monossido di carbonio, l’assassino silenzioso, gli ha fatto perdere i sensi e ha rischiato di porre fine ai suoi giorni. Questa prova della sua caducità e vulnerabilità davanti al fato e alla geologia ha contribuito a rendere più profonda la sua fede cristiana e a trasformarlo in un pilastro della sua chiesa di Talca, nel sud del Cile.

«Noi abbiamo un modo particolare di pregare» dice Henríquez. «E se volete pregare come noi, bene. Altrimenti, potete chiedere di farlo a qualcun altro.»

«Don José, facciamolo nel modo che conosci» replica Sepúlveda.

Henríquez si mette in ginocchio e chiede agli uomini di imitarlo, perché quando si prega bisogna umiliarsi davanti al proprio Creatore.

«Non siamo i migliori tra gli uomini, Signore, ma abbi pietà di noi» comincia. È un’affermazione semplice, ma per molti è un duro colpo. «*No somos los mejores hombres.*» Víctor Segovia si rende conto di bere eccessivamente. Víctor Zamora sa di cedere troppo facilmente all’ira. Pedro Cortez pensa di non essere stato un buon padre per la figlia piccola: ha lasciato la madre della bambina, e non ha neppure adempiuto al dovere più basilare di andare a trovare la figlia, pur sapendo che la sua assenza le lascerà un segno indelebile.

«Gesù Cristo, nostro Signore, lasciaci avvicinare al sacro trono della tua grazia» prosegue Henríquez. «Tieni conto del nostro momento di difficoltà. Siamo dei peccatori e abbiamo bisogno di te.» Quasi tutti coloro che erano sulla soglia del Rifugio o al suo interno adesso sono in ginocchio, e appaiono pii e piccoli davanti a Dio, e piccoli davanti a Henríquez, un uomo di alta statura sia per gli standard cileni sia per quelli dei minatori. È un

uomo di Dio, e tutto d'un tratto qui, in questa tomba, l'austerità religiosa che molti trovano seccante negli incontri quotidiani del turno A è proprio ciò che serve loro.

«Ti chiediamo di darci la forza e di aiutarci in questo momento di necessità» dice Henríquez. «Non c'è nulla che possiamo umanamente fare senza il tuo aiuto. Abbiamo bisogno di Te per uscire da questa situazione. Per favore, Signore. Pensaci Tu.»

Gli uomini si inginocchiano e pregano, in silenzio. Nel segreto dei suoi pensieri, Sepúlveda recita una versione sconclusionata e disperata del *Padre Nostro*, «perché è così che ho imparato a pregare da bambino».

«Padre nostro che sei nei cieli… Signore Gesù Cristo, figlio del Padre Creatore, ti ringrazio per tutti i tuoi doni, per la vita, per la salute… Oggi ti chiedo di proteggere le nostre famiglie, perché non sanno quello che sta succedendo qui. E dacci la forza [*fuerza*] e la saldezza [*fortaleza*] per andare avanti, perché dobbiamo uscire di qui.» Pensa ai biscotti che costituiscono la principale fonte di sostentamento rimasta loro e dice: «Non so come, ma trova il modo di sfamarci». Intorno a sé, vede gli uomini sudati e non rasati del turno A, uomini di fedi diverse, uniti in pose di penitenza e disperazione, alcuni con gli occhi chiusi, altri con gli occhi aperti, che pregano, mormorano, si fanno il segno della croce. Vede uomini che hanno ancora indosso la tuta, e uomini che se ne sono liberati; uomini che stanno piangendo e uomini che paiono perplessi, come se non riuscissero a credere di trovarsi in ginocchio in questa caverna, a implorare Dio di salvarli.

Il Pastore ricomincia a parlare, dice che questi uomini sono stati messi alla prova perché hanno vissuto nel peccato. Perciò devono stare in ginocchio, devono gettarsi letteralmente a terra (*tirarnos al piso*) e umiliarsi davanti a Dio. Dobbiamo riconoscere che non siamo nulla, dice il Pastore. Nel mondo in superficie, quando tornavano dalla miniera, si facevano la doccia ed entravano nelle proprie case, erano principi, re, figli viziati, padri ben nutriti, dongiovanni. Credevano che l'universo privato della famiglia e della casa stesse in piedi grazie alla loro fatica, e che in quanto lavoratori che guadagnavano la pagnotta avessero tutto il diritto di pretendere che il mondo ruotasse intorno ai loro bisogni. Adesso il cuore della montagna è crollato sopra di loro, e sono intrappolati da un blocco di pietra, un oggetto la cui perfezione immacolata indica, agli occhi di qualcuno, un giudizio divino. Abbiamo peccato, dice il Pastore, e così gli uomini parlano per

espiare i loro vari peccati. Padre nostro che sei nei cieli, perdona la violenza della mia voce contro mia moglie e i miei figli, dice uno di loro. Perdonami per aver profanato il tempio del mio corpo con le droghe, dice un altro. Ai bambini cileni viene insegnato a pregare così, rivolgendosi direttamente a Dio. Gli uomini domandano perdono per aver tradito le donne che li amavano, per le loro gelosie e i loro desideri incontrollati. Chiedono a Dio di guidare i soccorritori fino a quello spazio angusto e alla galleria in cui stanno aspettando, pronti ad abbracciare la redenzione e a cominciare una nuova vita da uomini migliori.

La preghiera diventa un rito quotidiano. Si riuniscono ogni giorno subito prima di mangiare, verso mezzogiorno, per un breve sermone di Henríquez, e in seguito anche di altri, tra cui Osman Araya, un uomo convertitosi al cristianesimo evangelico dopo una burrascosa giovinezza. Le preghiere e i pasti sono l'unica occasione della giornata in cui tutti e trentatré gli uomini sono insieme. Presto in ogni incontro di preghiera trova spazio un momento di autocritica in cui si scusano l'uno con l'altro per le loro colpe, grandi e piccole. Mi spiace di aver alzato la voce. Mi spiace di non aver aiutato con l'acqua. Ogni giorno che passa ci sono meno faretti a illuminare la loro preghiera e il momento delle scuse, e la luce di quelle che funzionano ancora è un po' più fioca. È spaventoso che ogni nuova preghiera ti porti un po' più profondamente in quella che potrebbe essere l'oscurità definitiva, perenne. Più tardi, Juan Illanes rimuove la lampadina delle dimensioni di una graffetta dal faro di uno dei veicoli, e usa qualche filo telefonico per collegarla alla batteria tolta da uno dei diciannove mezzi intrappolati insieme a loro. Da allora in poi, una luce debole e grigiastra incomberà sui minatori in preghiera. A Yonni Barrios sembra che tutti siano diventati più alti, in quella luce. Sa che è un'illusione dovuta al gioco di luce e ombra, però c'è qualcosa di magico nel modo in cui appaiono sotto quella minuscola lampadina, in piedi o in ginocchio, ascoltando la parola di Dio.

Quando Víctor Segovia riprende a scrivere, è per dire che ha pianto durante le preghiere guidate da José Henríquez. Si rivolge alle sue figlie. *Sento profondamente il dolore che vi sto procurando*, scrive. *Darei qualunque cosa per alleviarlo, ma non è in mio potere.* È assorbito dalle idee espresse nella predica del Pastore sulla sua piccolezza di fronte alla montagna e al

giudizio di Dio. Nel corso di una sola giornata di scrittura sul diario riflette sulla propria vita – *Adesso capisco quanto sbagliassi a bere così tanto* – e si prepara ad accettare l'idea che morirà nella miniera di San José. *In vita mia mai avrei immaginato di morire così.* Appena qualche giorno prima era a casa, circondato dalle cose che lo facevano stare bene: la sua musica, i suoi amici della miniera, riuniti per una festa organizzata da lui. *Non so se lo merito o meno, ma è molto crudele.* Comincia a dire addio alle figlie, ai genitori, ai nipoti, promettendo: *Vi amo e mi prenderò cura di voi ovunque sarò.* Qualche ora dopo aggiunge: *Mi sento in colpa per avervi procurato questo dolore. Non sarei dovuto venire in miniera conoscendo le condizioni in cui versava.* Dà alla figlia Maritza istruzioni per sistemare i suoi affari e la prega di aiutare la nonna con i debiti. Forse qualcuno troverà i loro corpi, alla fine, e darà queste annotazioni a Maritza, e se ciò accadrà Víctor si sarà preso in qualche modo cura della propria famiglia da oltre la tomba.

Qualcuno dice che il cibo riscaldato contiene più calorie e nutrimento. E così il terzo giorno della loro prigionia i minatori decidono di cuocere una minestra e di fare una specie di picnic vicino al punto in cui lavoravano i meccanici, dove l'aria circola un po' di più. Riescono a convincere tutti a lasciare il Rifugio per camminare in salita fin lì, al Livello 135.

Accendono un fuoco grande all'incirca come due mani unite a coppa in mezzo a un cumulo di pietre grigie. Tolgono la copertura del filtro dell'aria a uno dei grossi macchinari, la girano al contrario e la usano come pentola. José Henríquez si rende conto di poter registrare questo evento con il cellulare che ha portato con sé in miniera, però non sa come funziona la telecamera, così lo affida a Claudio Acuña. Mario Sepúlveda diventa il narratore principale del video, parla ad Acuña e alla telecamera con una voce da cui trapela con chiarezza la sua convinzione che un giorno qualcuno troverà la registrazione. «Tonno e piselli!» annuncia. «Otto litri d'acqua, una scatoletta di tonno, qualche pisello. E un fuocherello qui, per sopravvivere a questa situazione!» Intorno a lui, gli uomini si aggirano con indosso i caschi rossi e gialli, quasi tutti a petto nudo, e qualcuno è seduto sul cumulo di pietre accanto al fuoco, una palla danzante di luce arancione vicino al centro della buia inquadratura del video. Ogni tanto Acuña volta la telecamera e cattura la luce di uno dei veicoli, ma l'immagine è quasi

sempre quella di uno spazio oscuro riempito dalla voce di Sepúlveda. «Dimostreremo di essere dei veri cileni. E oggi mangeremo una minestra squisita» dice. Acuña spegne la telecamera del cellulare per risparmiare la batteria, e qualche minuto dopo la riaccende per immortalare Sepúlveda che distribuisce la minestra a tutti gli uomini, usando una scodella di metallo che sbatte con un clangore contro il fondo della pentola ricavata dal filtro dell'aria. Versa la zuppa calda nei bicchieri di plastica di parecchi minatori, e il liquido ha un'aria torbida.

«L'hanno avuta tutti?» chiede Sepúlveda. «Ce n'è ancora un po', se qualcuno ne vuole.» Raschia il fondo del filtro dell'aria e comincia a parlare al figlio come se stesse guardando la registrazione. «Francisco, quando Dio ti dice di essere un guerriero, essere un guerriero significa avere due palle così [*esta hueva*].» Immagina il figlio che lo osserva, un guerriero che dà da mangiare ad altri guerrieri, rifiutando la resa. «Vedi, Francisco, un guerriero non è uno che ammazza draghi – o inglesi, come fa Mel Gibson nel nostro film preferito, *Braveheart*. Un guerriero può anche essere un uomo che smonta un motore per preparare una minestra e poi la serve ai suoi fratelli, tirandoli su di morale con gli acuti della sua voce stridula.»

Quando Henríquez benedice il pasto, Acuña interrompe la registrazione in modo da poter pregare insieme agli altri. Mentre gli uomini intorno a lui chinano il capo, Henríquez ringrazia Dio per il cibo che stanno per mangiare. Poi si siedono sul cumulo di pietre o nelle sue vicinanze a sorseggiare la loro «minestra» con la patina d'olio che potrebbe essere del tonno come della torbida acqua industriale che hanno usato per prepararla. E mentre se ne stanno seduti lì, in quel momento rilassato e conviviale, alcuni minatori ricordano l'ultimo pasto abbondante che hanno consumato insieme a Copiapó, a casa di Víctor Segovia, alla festa cui aveva invitato quasi tutti i membri del turno A un mercoledì pomeriggio dopo la fine della settimana di lavoro, prima che gli uomini del sud partissero sugli autobus notturni per Santiago.

È stato due settimane prima, in un quartiere le cui strade sono intitolate a minerali. La casa di Víctor Segovia è in via Calcopirite. Alex Vega ha portato una grossa pentola che in Cile si chiama *fondo*. Avevano intenzione di preparare il *cocimiento*, con pollo, maiale, pesce e patate non sbucciate su un sottile letto di cavoli. La ricetta prevede che tutti gli ingredienti vengano bolliti in acqua, per poi aggiungere un po' di vino verso la fine.

Hanno messo il *fondo* sul fuoco, e poi hanno tracannato birra Cristal e del vino, tutti tranne Mario Sepúlveda, perché è un testimone di Geova e non beve, e ha accettato invece di tener d'occhio la pentola. Dopo qualche bicchiere Edison Peña ha preso un microfono – Víctor Segovia è un musicista, e ha un sacco di apparecchiature audio in casa – e ha cominciato a cantare delle canzoni di Elvis, compresa *Blue Suede Shoes*, nel suo inglese dal forte accento cileno. «Ehi, questa è musica per anziani» gli hanno detto Pedro Cortez e altri dei più giovani, stuzzicando Edison, perché vivono in un mondo di reggaeton e cumbia, e quella vecchia musica del sud degli Stati Uniti dà l'impressione di qualcosa che potrebbero ascoltare i loro genitori.

Sì, ci stavamo divertendo parecchio, lì da Víctor Segovia, ricordano gli uomini. Ma poi la festa è finita, poco dopo che il cellulare di Pablo «il Gatto» Rojas ha squillato verso le quattro e mezzo del pomeriggio, proprio quando Sepúlveda stava dicendo che il *cocimiento* era pronto e il profumo dello stufato di carne aleggiava in tutta la casa, e i ragazzi si sentivano bene, scaldati dal vino e dalla birra. Pablo Rojas e Víctor Segovia sono cugini, e con la telefonata arrivava l'annuncio che il padre di Pablo era appena morto. La notizia non era inattesa, perché il vecchio Rojas, dopo aver fatto il minatore per tutta la vita, con la pensione era diventato un alcolizzato senza speranza. Capitava di trovarlo nella piazza di Copiapó che, dopo aver bevuto per diversi giorni di seguito, mendicava qualche soldo per un altro bicchiere. Era da diversi anni che José Rojas si stava lentamente ammazzando con l'alcol eppure, adesso che l'inevitabile era accaduto, la notizia era stata un duro colpo per Pablo. Anche se non piangeva, suo cugino Víctor ha visto che non stava affatto bene, e così gli ha consigliato di andare in ospedale a vedere suo padre senza preoccuparsi della festa e del pasto.

Quando Pablo se n'è andato, nessuno era più dell'umore giusto per mangiare, e la festa si è spenta piuttosto rapidamente. Luis Urzúa è arrivato tardi, quando gli ultimi invitati si stavano congedando; neppure lui ha mangiato, e quell'enorme pentola di *cocimiento* è rimasta intatta.

«Tutto quel cibo! L'abbiamo lasciato lì e siamo rientrati a casa!» grida adesso Pedro Cortez, mentre se ne stanno seduti intorno a un cumulo di pietre al Livello 135. Maiale, pollo e pesce appena cucinati, bolliti nel vino bianco, in un enorme *fondo*. E adesso stanno bevendo un bicchiere di

«minestra» preparata nel filtro dell'aria di un camion con un'unica lattina di tonno e otto litri d'acqua in cui Mario Sepúlveda ha fatto il bagno, senza sale e con qualche pisello e un po' d'olio di motore a insaporirla – divisa tra trentatré uomini!

È buffo quello che può accadere a un minatore nel giro di appena due settimane: hanno finito un turno, lavorando sodo per estrarre l'oro e il rame dalla terra, e hanno vissuto bene, cucinando gigantesche porzioni di cibo, da minatori, tracannando birra e vino (anche se non sono arrivati a consumare il pasto); e hanno perduto un padre e uno zio che si è ammazzato a furia di bere quando non ha più potuto fare il minatore; e poi sono tornati al lavoro, sono rimasti intrappolati in miniera, hanno preparato una minestra con un liquido destinato alle macchine, e hanno benedetto l'acqua sporca come «cibo» dividendosela con i loro fratelli. Se riusciranno a uscire di qui, sarà questo che racconteranno alle persone che amano, una storia sul cibo, sulla famiglia e sull'amicizia. Il racconto di due pasti: uno in superficie, con dei bei piatti e un sacco di carne che non hanno quasi toccato; e uno sottoterra, con poco da mangiare, in cui hanno leccato l'interno dei loro bicchieri di plastica.

Dopo il pranzo, alcuni uomini annunciano eccitati di udire il rumore di una trivellazione in lontananza.

«Avverto una vibrazione» dice qualcuno. «La sento.» Tutti fanno silenzio, sforzandosi di udirla a loro volta.

«Non è vero, non senti niente» risponde qualcun altro, e la discussione va avanti finché anche quelli che dicevano di avvertire la debole e forse immaginaria vibrazione riconoscono che è cessata, o scomparsa, e che forse non c'è mai stata. Víctor Segovia si lascia cadere sul fango tiepido della Rampa davanti al Rifugio, e combatte la depressione scrivendo sul proprio diario. *Quaggiù non esiste il giorno, solo oscurità e boati.* Descrive il modo in cui stanno dormendo gli uomini intorno a lui, usando in certi casi bottigliette di plastica come cuscini. Lui e gli altri sentono crescere dentro di sé il mostro della *follia*, scrive Víctor. Ormai è il suo quarto giorno sottoterra. Traccia un disegno stilizzato di due dozzine di sagome prone, sparse di fronte a una porta nella roccia con la scritta REFUGIO, che nella sua

rozza schematicità ricorda il macabro schizzo di una scena del crimine. Elenca di nuovo i nomi delle cinque figlie, della madre e del padre insieme al proprio, e poi li circonda con un cuore. *Non piangete per me*, scrive. *Siamo stati bene, sempre, con i nostri* azados [barbecue], *preparando il* cocimiento.

Alla successiva riunione di preghiera, a mezzogiorno, il Pastore cerca di infondere ai compagni nuova forza e Víctor annota le sue parole. Essere intrappolati alla San José «è una prova cui Dio ci ha sottoposto per costringerci a ripensare alle cose sbagliate che abbiamo fatto nella nostra vita» dice il Pastore. «Se usciremo di qui, sarà come essere rinati nel mondo.»

Alle quattro e un quarto del pomeriggio hanno l'impressione di sentire di nuovo il rumore di una trivellazione. Due uomini si lasciano prendere dall'entusiasmo e cominciano a gridare, ma nel giro di un'ora il suono sparisce. Sulla pelle di Víctor è ricomparso lo sfogo dovuto al calore e alla preoccupazione. Tutta l'eccitazione per il rumore della trivella svanisce e Víctor osserva gli uomini ripiombati nel silenzio intorno a lui. *Sembriamo cavernicoli, coperti di fuliggine, e siamo pelle e ossa, dettaglio evidente nella maggior parte di noi.*

Infine, alle sette e un quarto dell'8 agosto, settantotto ore dopo essere rimasto intrappolato, Víctor coglie il rumore di qualcosa che ruota vorticosamente, frantumando e martellando la roccia. Per tre ore il rumore continua a crescere. Alle dieci di sera, Yonni Barrios è a sua volta pronto a crederci. È il suono inconfondibile di una trivella, che viaggia attraverso seicento metri di roccia. Omar Reygadas dice che è una perforatrice con martello idraulico: se avesse la punta di diamante sarebbe più silenziosa. Presto sembra che il rumore sia ovunque, sembra provenire da tutte le pareti. Diventa più forte, e per gli uomini che lavorano con macchinari simili, la pressione pneumatica all'opera è palpabile. *Rat-a-tat-tat, crunk-crunk.* È una trivella ad aria compressa che si fa strada nella roccia ed è diretta in basso, verso di loro, come dimostra il fatto che il suono cresce con il passare delle ore.

«Lo sentite, *huevones*?» grida Mario Sepúlveda. «Lo sentite? Che bel rumore!»

Lassù qualcuno sta venendo a cercarli.

«Quelle trivelle possono fare cento metri al giorno» dice qualcuno.

Tutti cominciano a fare i calcoli. Forse riusciranno a raggiungerli venerdì o sabato, non prima, e questo significa altri cinque o sei giorni senza un vero e proprio pasto.

Quando gli uomini mangiano i loro biscotti quotidiani, alcuni tengono ogni morso in bocca a lungo senza deglutire, perché sentire il semplice sapore è un po' come mangiare, come divorare un intero pacchetto di biscotti, e non solo due. Basta qualche giorno di fame per spingere un uomo a fare cose che altrimenti non farebbe, il che spiega perché un giorno la soluzione fisiologica contenuta nella cassetta del pronto soccorso al Rifugio sparisce improvvisamente. «La soluzione salina è scomparsa, *niños*» dice qualcuno alla riunione quotidiana. «La persona che l'ha presa è pregata di farsi avanti e restituirla. O, se l'ha già bevuta, ce lo dica.» Nessuno si fa avanti, anche se molti sanno chi è il responsabile del furto: Samuel «CD» Avalos, il venditore di musica piratata. «Rimasi in silenzio» ammetterà in seguito Samuel con un sogghigno. «Era solo una pazzia che feci una notte.» L'ha sorseggiata in segreto, e ha già bevuto circa metà del flacone di plastica. «Era salata.»

«Be', se nessuno sa dov'è, dobbiamo trovarla» dice qualcuno. «Mettiamoci tutti a cercarla.»

Gli uomini ostentano il gesto di cercare la preziosa soluzione fisiologica, compreso Samuel, che di colpo annuncia, e non senza ironia: «Toh, guarda, eccola qui. L'ho trovata».

Dopo di che, Mario Sepúlveda versa nei bicchieri qualche goccia salata del flacone insieme al cucchiaio di tonno che gli uomini ricevono ogni giorno. E a volte aggiunge un altro ingrediente salato all'acqua. Diversi minatori notano che, quando Mario versa l'acqua e mette un paio di piselli o qualche goccia di latte, ogni tanto il sudore della sua fronte cade in un bicchiere: sta dicendo agli uomini quanto sarà buono quello che mangeranno, ed è semplicemente troppo eccitato e concentrato su quello che sta facendo per accorgersene. Gli uomini non stanno soltanto mangiando pasti cucinati con l'acqua in cui Mario Sepúlveda ha fatto il bagno: stanno anche bevendo un po' del suo sudore.

VII

Benedetta fra le donne

L’esperto di perforazioni Eduardo Hurtado raggiunge la miniera di San José alle nove del mattino di domenica, alla fine di un viaggio notturno in auto di quasi settecento chilometri. Il suo capo – lavora all’azienda di trivellazioni Terraservice – l’ha convocato la sera prima, poche ore dopo il commosso annuncio del ministro Golborne sull’impossibilità di un «salvataggio tradizionale». Il macchinario che Hurtado userà arriva due ore più tardi: una perforatrice a rotazione Schramm T685WS, prodotta a West Chester, in Pennsylvania. Si tratta di un’apparecchiatura mobile per la perforazione, un veicolo lungo all’incirca quanto un’autocisterna per il trasporto di benzina, dotata di un albero che si solleva per puntare il martello idraulico verso il terreno. Di solito Hurtado e la sua squadra la usano per scavare in cerca di minerali sotto la guida di un geologo o di un topografo. «Sì, ho perforato spesso in profondità, ma sempre per recuperare dei minerali» mi dice Hurtado. «Non avevo mai scavato per salvare dei *viejos*.» A partire dalla sera di sabato, anche altri trivellatori hanno cominciato a cercare gli uomini. Hurtado entra nel piccolo ufficio della miniera e incontra Alejandro Bohn, uno dei proprietari, con l’aria sfinita e scoraggiata, e il direttore della compagnia mineraria, Pedro Simunovic, che si mostra molto più attento e disponibile. Hurtado ha bisogno di un topografo che gli indichi dove perforare, ma per il momento nessuno è disponibile. «La situazione sembrava caotica e anarchica» dice Hurtado. «Non c’era nessuno a dirigere le operazioni.»

Hurtado individua infine un topografo e alcune mappe della miniera. Il metodo più rapido e preciso è la perforazione verticale da un punto direttamente sopra il luogo che si sta tentando di raggiungere, in questo caso una delle gallerie intorno al Rifugio. La caccia al luogo di perforazione ideale li conduce a scalare la superficie nuda e rocciosa della montagna e a segnare un tratto di terreno che una squadra di operai inizia quindi ad

appianare con un bulldozer per creare la «piattaforma» su cui posizioneranno la perforatrice a rotazione. Non hanno ancora finito quando un geologo che sta ispezionando l'area ordina di fermarsi: ha trovato diverse crepe rivelatrici nella roccia. Si trovano proprio sopra il vuoto lasciato nella montagna dal crollo della miniera. «Qui il terreno potrebbe cedere in qualunque momento» dice il geologo.

Si mettono alla ricerca di un altro posto, da cui dovranno perforare la montagna in diagonale, e nella tarda mattinata di domenica sono pronti a partire con i lavori. Hurtado sente il bisogno di tenere un breve discorso, ricordando agli otto membri della sua squadra quanto sia importante il loro compito, e suggerisce di dire una preghiera per lo scavo che stanno per cominciare: «Affidiamoci completamente al tipo pelle e ossa» dice Hurtado, riferendosi al tipo pelle e ossa sulla croce. Mentre chinano il capo, uno degli uomini esclama: «Ehi, capo, teniamoci per mano mentre preghiamo». Gli otto operai formano un cerchio di caschi e poi l'addetto alla macchina, Nelson Flores, mette un rosario sulla sonda. Presto il compressore comincia a ronzare e la perforatrice entra in azione frantumando la roccia; l'albero inclinato secondo un angolo di 78 gradi mira a un bersaglio sotto seicento metri di diorite. «Sarebbe stata dura per via dell'angolazione» spiega Hurtado. «Sarei potuto finire ovunque. Era impossibile controllare esattamente l'entità della deviazione.» Durante la perforazione del pozzo, la squadra della Terraservice sistema una serie di tubi d'acciaio interconnessi nel buco che sta scavando nella montagna. La forza di gravità farà incurvare questo pozzo d'acciaio proprio come una serie di cannucce di plastica infilate l'una nell'altra. Se arriveranno al Rifugio, lo faranno con quello che gli appassionati di calcio di lingua spagnola chiamano *chanfle*, una traiettoria arcuata come un tiro a effetto di Beckham. La deviazione può arrivare al cinque per cento, e ciò significa che, una volta raggiunto il livello degli uomini intrappolati, il pozzo potrebbe essere lontano anche trenta metri dall'obiettivo – il corridoio che stanno tentando di raggiungere non supera i dieci metri di larghezza.

La sonda perforatrice della Terraservice, pulsando e frantumando, sputa una costante nube di polvere verso il cielo e riversa a terra un flusso di acqua di scarico. Il rumore e la polvere riempiono la fredda notte mentre la nebbia cala sull'altura. In altri punti della montagna intorno a Hurtado, anche altre squadre cominciano le perforazioni: la domenica scivola nel

lunedì, e nessuno si è ancora assunto la responsabilità di coordinare i soccorsi.

Lunedì, quando Cristián Barra si presenta alla miniera, la confusione è palpabile, e molto irritante, perché il suo mestiere è evitare il caos. È lì per ordine del presidente Sebastián Piñera: Barra è uno di quegli uomini rigidi e severi che lavorano dietro le quinte per assicurarsi che le migliori democrazie latinoamericane funzionino in modo efficiente e pragmatico, con l'attitudine dell'un-calcio-nel-sedere-e-fare-tutto-a-dovere. Lavora agli Interni, il ministero tradizionalmente più potente di ogni Paese latinoamericano, che gestisce le forze di polizia e l'apparato per la sicurezza. Barra cerca i proprietari della miniera, Alejandro Bohn e Marcelo Kemeny. Li trova nel piccolo ufficio con la minuscola finestra affacciata sul tratto desolato di montagne desertiche che possiedono: due uomini di mezza età che indossano camicie in tessuto Oxford e i caschi bianchi e che non chiudono occhio da giorni. Ripetono a chiunque sia disposto ad ascoltarli che pensavano la miniera fosse sicura – Kemeny dice che qualche mese prima ci ha portato persino i suoi due figli, di quindici e nove anni.

La sera prima Kemeny e il suo direttore, Pedro Simunovic, hanno avuto un breve, teso incontro con le famiglie. Gli uomini e le donne furibondi hanno organizzato una protesta per costringere i proprietari a «farsi vedere». In mezzo alla calca e agli spintoni che gli agenti di polizia incaricati di proteggerli non sono riusciti a evitare, Simunovic e Kemeny sono entrati in una tenda per le riunioni allestita dall'amministrazione locale: il primo è stato bersagliato da una raffica di insulti e ha potuto pronunciare solo qualche parola, mentre il secondo è rimasto sullo sfondo senza aprire bocca, e la maggior parte dei famigliari non si è neppure accorta della sua presenza.

Le operazioni di salvataggio stanno procedendo senza alcun contributo da parte dei proprietari. «Non erano psicologicamente né emotivamente in grado di prendere decisioni, o di pianificare il passo successivo» commenterà in seguito Barra. Prevedendo tale situazione, è arrivato armato di una dichiarazione ufficiale di stato d'emergenza, deliberato dal ministro dell'Interno per ordine del presidente durante una riunione svoltasi qualche ora prima al palazzo presidenziale, La Moneda. Barra è l'uomo di fiducia

del presidente per risolvere le faccende più spinose; si conoscono da oltre vent'anni, dagli albori del partito Rinnovamento Nazionale. È venuto ad assumere il comando della San José, e uno dei suoi primi provvedimenti sarà quello di schierare agenti di polizia ed erigere barriere per impedire ai padri, ai fratelli e ai figli dei minatori di entrare nella miniera e compiere altri donchisciotteschi tentativi di salvataggio.

Inoltre, istituisce una serie di protocolli che stabiliscono chi può accedere ai terreni della miniera e chi no, oltre all'identificazione richiesta per superare i controlli. Barra rappresenta l'avanguardia di un esercito di funzionari governativi che non stanno cercando di salvare soltanto i trentatré uomini intrappolati sotto i loro piedi ma anche, in un certo senso, il ministro delle Risorse minerarie. Come chiunque altro in Cile, i membri di spicco del governo Piñera hanno visto il ministro piangere in televisione perché non era in grado di spiegare esattamente alle famiglie dei minatori come li avrebbero tirati fuori vivi. Adesso l'amministrazione Piñera si è assunta il compito di preparargli un piano, sebbene i consiglieri del presidente abbiano brontolato che si tratta di una mossa politicamente azzardata: perché prendersi la responsabilità della vita di trentatré uomini che probabilmente sono condannati, quando la tradizione e la legge indicano che non sei tenuto a lasciarti coinvolgere, e non ne hai neppure il diritto?

Il presidente ha fatto una breve sosta a Copiapó durante il viaggio di ritorno dalla capitale dell'Ecuador, Quito. Ha avuto un rapido incontro con un piccolo gruppo di famigliari dei minatori e con vari funzionari locali, compresa la governatrice della provincia, Ximena Matas (che è stata designata dal presidente stesso), e un paio di membri conservatori del Congresso, anche se non con i politici di sinistra presenti, tra cui la senatrice e scrittrice socialista Isabel Allende. Più tardi, a Santiago, Piñera ha convocato la prima riunione a La Moneda, nel corso della quale ha deciso che il governo avrebbe assunto la direzione delle operazioni di soccorso. La domanda successiva è ovviamente questa: chi, in Cile, è il più esperto nel campo dei salvataggi minerari? Deve essere qualcuno della Codelco, l'impresa nazionale per lo sfruttamento dei giacimenti di rame, di proprietà statale, la più importante produttrice al mondo di questo minerale. Presto arriva una chiamata ad André Sougarret, l'uomo che dirige la più grande tra le miniere della Codelco, la El Teniente di Rancagua, a sud di

Santiago. Sougarret è un ingegnere e amministratore di una miniera tanto vasta – settemila dipendenti – che i salvataggi sono parte della routine lavorativa. Mentre comincia a formare una squadra di circa venticinque uomini riceve un'altra telefonata per una questione urgente: tra quanto riesce ad arrivare al palazzo presidenziale?

Novanta minuti dopo, Sougarret entra per la prima volta in vita sua a La Moneda, l'equivalente cileno della Casa Bianca, con un paio di jeans e un casco da minatore sotto il braccio. Viene indirizzato verso un ufficio dove aspetta una riunione che non si svolgerà mai. Due ore più tardi, un funzionario gli dice di scendere nel seminterrato. «Non avevo idea di cosa stesse succedendo» racconterà in seguito Sougarret. Alla fine, si sente dire: «Deve andare a Copiapó». Si ritrova tra i passeggeri in una carovana di automobili dirette alla base dell'aeronautica militare adiacente all'aeroporto internazionale di Santiago. Quando arriva alla base, Sougarret scopre con sua grande sorpresa che salirà sull'aereo insieme al presidente Piñera. Poco dopo il decollo, un membro dell'equipaggio gli serve il pranzo, e quando ha finito di mangiare il presidente e la first lady emergono dalla loro cabina privata e si siedono accanto a lui. Il presidente estrae un blocco di appunti e abbozza un disegno per mostrare quello che sa sulla miniera di San José e sul punto in cui sono bloccati i minatori. Il presidente dice qualcosa tipo: «Be', la situazione è questa. Se le metto a disposizione tutte le risorse di cui può aver bisogno per salvarli, quante probabilità ci sono di tirarli fuori vivi?».

Sougarret non è in grado di rispondere, così come un altro ingegnere seduto accanto a lui. «Poi ci ha chiesto se fossimo a conoscenza di altri tipi di salvataggi, di qualcosa che avrebbe potuto funzionare in questa situazione» ricorda Sougarret. «Gli abbiamo risposto che, in linea di massima, non è possibile prevedere se un salvataggio funzionerà e che, in generale, gli esiti negativi sono più probabili di quelli positivi.»

Poco dopo le quattro del pomeriggio, quando l'aereo presidenziale arriva a Copiapó, fa molto freddo. Sougarret sale sul sedile posteriore di un furgone che conduce il presidente alla miniera, dove raggiungono Golborne per una breve conferenza stampa in cui il presidente annuncia che il governo ha chiamato il massimo esperto nazionale dei soccorsi in miniera per guidare le operazioni di ricerca dei trentatré uomini intrappolati. Cita quindi Sougarret, anche se ne storpia il nome, e quello, con enorme

sollievo, riesce a sfuggire ai giornalisti prima che gli venga chiesto quale sia esattamente il suo piano.

Uno dei primi uomini che incontra alla miniera di San José è il direttore generale, Carlos Pinilla. «Ehi, ti ricordi di me?» gli chiede. «Ci siamo conosciuti a La Serena.» Decenni prima, Sougarret ha fatto un tirocinio in una miniera diretta da Pinilla, che adesso insieme agli altri amministratori gli fornisce una serie di informazioni che lasciano qualche margine di speranza. Sougarret viene a sapere che ci sono probabilmente diverse migliaia di litri d'acqua immagazzinati in serbatoi all'interno della miniera, e questo significa che i minatori intrappolati, se sono vivi, per il momento non rischiano di morire disidratati. La miniera di San José ha più di cent'anni, e possiede quindi molti passaggi dimenticati che permettono all'aria di entrare e uscire. In effetti, in piedi sulla Rampa vicino all'entrata, Sougarret sente una lieve brezza che fluisce nella montagna: gli uomini intrappolati probabilmente non moriranno nemmeno soffocati. Spingendosi più in profondità, constata inoltre che «era un'ottima miniera, per quanto riguardava la qualità della roccia che la sorreggeva». Ciò è confortante e al tempo stesso inquietante: la dura diorite non sarebbe dovuta crollare, ma così è stato, il che vuol dire che è la struttura portante della montagna ad aver ceduto. Quello che ostruisce i numerosi passaggi che potrebbero condurli agli uomini deve essere effettivamente un ostacolo enorme, come viene presto confermato da un gruppo di geologi che fanno una stima del «mega-blocco» alto quanto un grattacielo. Ci vorrebbe un anno per aggirare l'ostacolo scavando un nuovo tunnel che arrivi fino ai minatori intrappolati.

Sougarret apprende dal personale medico sopraggiunto alla miniera che un uomo sano può resistere almeno trenta o quaranta giorni senza cibo. Tuttavia, se c'è un uomo debilitato da una malattia polmonare come la silicosi (e presto, non appena i funzionari della sanità forniscono loro le cartelle cliniche dei minatori, scoprono che c'è), sopravvivrà circa la metà di quel tempo; e un uomo con un arto rotto o con qualche ferita grave potrebbe resistere solo una o due settimane. Sono già passati quattro giorni. Devono provare ogni strategia di salvataggio possibile, e Sougarret decide di inviare una squadra a rinforzare i passaggi più in basso, in modo che una seconda squadra possa tentare di raggiungere gli uomini sgombrando l'accesso ai pozzi. Tra la decina di esperti minerari venuti a fornire consulenza e assistenza, molti sono convinti che questo metodo

«tradizionale» di salvataggio attraverso i pozzi e altri passaggi sia quello che offre le maggiori probabilità di successo.

Il metodo «non tradizionale» consiste in nove perforazioni indipendenti – in effetti, i soccorritori stanno sparando nove cartucce allo stesso bersaglio nella speranza che almeno una lo raggiunga. Hurtado, come gli altri addetti alle sonde, sa che tutto il Cile li sta guardando. Dopo tre giorni di lavoro, la perforatrice della Terraservice raggiunge una profondità di 370 metri: gli uomini di Hurtado si fermano e lui estrae la sonda affinché un topografo possa verificarne i progressi con le sue apparecchiature. Il responso non è positivo: lo scavo si è piegato nella direzione sbagliata. Può deviarlo nella direzione giusta? chiede qualcuno. «Impossibile» risponde. «Era come se fossimo partiti per Caldera, finendo invece sulla strada per Vallenar» dirà poi Hurtado, citando due città che si trovano agli estremi opposti della Panamericana quando attraversa Copiapó. Nella squadra di perforazione c'è un uomo che pare particolarmente abbattuto dall'insuccesso: quello che all'inizio li ha invitati a tenersi per mano. «Eravamo molto giù di morale» ricorda Hurtado. «Non era più uno scavo come tutti gli altri.» Cominciano una nuova perforazione, mentre la geologa Sandra Jara controlla i progressi ogni duecento metri usando un apparecchio che la squadra cala nel pozzo largo quindici centimetri. Contiene un giroscopio che sfrutta la rotazione terrestre e alcuni principi fondamentali della fisica per determinare esattamente il nord geografico. Questo pozzo, a differenza del primo, sembra piegarsi nella direzione giusta, e le squadre impegnate in altri sei turni di dodici ore lo spingono fino a quattrocento metri, poi a cinquecento, lavorando con un misto di urgenza, abnegazione e pessimismo perché, a parte la probabilità di mancare il bersaglio, c'è anche il rischio che quando riusciranno a individuare qualche minatore sarà ormai troppo tardi. La possibilità di trovare dei cadaveri è tanto concreta che Barra e il ministro dell'Interno hanno preparato uno speciale protocollo nel caso in cui il pozzo arrivi a destinazione: Sougarret sovrintenderà una squadra con il compito di calare una telecamera nel pozzo, ma solo a lui, al ministro dell'Interno e all'operatore della telecamera sarà permesso guardare il monitor, perché potrebbe rivelare la macabra immagine di un morto, o di diversi morti, e persino di trentatré uomini morti. Nel caso ci fosse qualche vittima,

toccherà al ministro dell'Interno, e solo a lui, il compito di informare le famiglie.

La perforazione procede per un quarto, un quinto e un sesto giorno, e Hurtado conclude ogni notte con il tragitto fino a Copiapó per dormire. Un giorno, mentre sta tornando alla San José, scorge una donna dalla pelle color caffè e i tratti da india all'incrocio che collega la C-135 al raccordo per la miniera. Sembra poco più che adolescente, e quando si volta verso il suo pick-up alza il pollice: è una parente dei minatori e sta facendo l'autostop fino a Campo Esperanza. In teoria Hurtado dovrebbe evitare di parlare con i famigliari – un'altra delle tante regole stabilite da Barra e dalla sua squadra –, ma decide comunque di fermarsi e darle un passaggio. Lei si presenta come Veronica Quispe, la moglie del minatore boliviano Carlos Mamani. Si scambiano qualche frase di circostanza e lei accenna al fatto che di recente nel suo quartiere di Copiapó è stata sospesa la fornitura d'acqua, un affronto piuttosto comune nel genere di *campamento* in cui vivono gli immigrati boliviani e altri indigenti. Hurtado la lascia davanti al cancello. Nei giorni seguenti gli capita di vederla parecchie volte, e lei lo saluta con un cenno mentre lui sta superando il cancello: è seduta sotto un ombrello e non ha una tenda come molte delle altre donne. Poi torna alla sua sonda, domandandosi se stia davvero piegando in direzione del marito di Veronica Quispe.

Una settimana dopo l'incidente, il presidente Sebastián Piñera annuncia le dimissioni del capo dell'agenzia governativa per la sicurezza delle miniere, il Servizio nazionale geologico e minerario, e di due funzionari di spicco, per non aver sorvegliato la miniera di San José. Le operazioni di soccorso rappresentano un potenziale disastro per l'immagine del governo Piñera, ma potrebbero anche rivelarsi una manna. I consiglieri del presidente, consapevoli della responsabilità di dover esporre al proprio capo i rischi e i benefici di ogni decisione, conducono un sondaggio per cogliere l'opinione pubblica riguardo alle personalità legate al disastro e ai soccorsi, secondo la ricostruzione degli eventi fornita da Carlos Vergara Ehrenberg in *Operación San Lorenzo*. Piñera e Golborne se la cavano molto bene, mentre i proprietari della miniera sono diventati tra le persone più detestate del Cile.

Questi ultimi, Bohn e Kemeny, vivono a Santiago, ma il 12 agosto tornano a Copiapó per rilasciare interviste a due dei più importanti quotidiani del Paese. Non si assumono alcuna responsabilità per l'incidente e lasciano intendere che la colpa sia dei minatori stessi. Cosa ancora peggiore, dal punto di vista del governo cileno, sono vestiti con gli stessi giubbotti rossi indossati dai funzionari statali impegnati nelle operazioni di soccorso. «Questi idioti ci hanno fottuto» dice l'uomo di fiducia del presidente, Barra. «Perché si sono messi quei giubbotti rossi?» Qualche giorno dopo, Golborne commette un passo falso molto più grave: nel corso di un'intervista televisiva si dichiara convinto che le probabilità che gli uomini siano ancora vivi sono molto scarse. Golborne ritratta precipitosamente questa affermazione, ma secondo Vergara Ehrenberg la verità è che il governo si sta già preparando, in segreto, al peggio. Se non si riusciranno a trovare i minatori, il governo chiuderà la San José e la dichiarerà un «luogo sacro» in cui non si potrà più scavare.

Quando gli uomini stavano ancora estraendo minerali dalla San José, alle donne veniva chiesto di starne lontano. Si dice che una donna in miniera porti sfortuna, ma adesso un gruppo sempre più nutrito di fidanzate, figlie, sorelle e mogli ha occupato l'ingresso alla proprietà della Compagnia Mineraria San Esteban. Osservare i primi raggi del sole che filtrano dalla nebbia per rischiarare quel tratto di terreno spazzato dal vento è un'esperienza rivelatrice per queste donne, soprattutto per coloro che come Carola Bustos sono venute da Santiago e da altre città del sud. Alla luce del giorno risulta evidente quanto la miniera sia lontana dalla civiltà. Adesso toccano con mano la tristezza della stretta striscia d'asfalto sgretolato che conduce dall'autostrada al cancello: percorrerla è come vedere la scena d'apertura di un film su un luogo remoto e privo di speranza. Notano quanto siano piccoli e fatiscenti gli edifici della compagnia mineraria; e quando guardano il cellulare constatano che i mariti e i fidanzati non mentivano quando dicevano che lì non c'era campo. Alcune donne sono arrabbiate con i loro uomini perché hanno accettato un lavoro in un posto tanto isolato, dimenticato e palesemente pericoloso; perché adesso possono vedere con i propri occhi quanto sia rozza e primitiva la miniera, come sia soltanto un buco scavato in una montagna e non il luogo di lavoro sicuro e

ordinato che avevano sperato o immaginato. I loro uomini dicevano che dopo tutto lo stipendio era buono, migliore che in qualunque altro impiego potessero trovare, ma a quanto pare ben poca dell'immensa ricchezza creata dalla miniera è stata reinvestita in essa. Tutti questi uomini che lavoravano qui stavano semplicemente saccheggiando la montagna, no? Si affrettavano a cavarne letteralmente più oro possibile, prima che la pietra in cui aprivano le gallerie crollasse su di loro. Alcune mogli e fidanzate sono arrabbiate con se stesse per essersi lasciate trarre in inganno, nonostante gli indizi, adesso fin troppo chiari, che il duro con cui dormivano stava tentando di dare sulle reali condizioni della San José. Ma adesso sono qui, costrette ancora una volta a tenere insieme la famiglia dopo che gli uomini hanno incasinato tutto. Naturalmente, non è del loro uomo la colpa di questo particolare casino, bensì di quelli che possiedono la miniera. Tocca a ogni donna lottare per il proprio uomo, perché i suoi figli, i loro figli, hanno bisogno che torni a casa, con tutti i suoi difetti, il vizio di alzare il gomito e di lasciar cadere l'occhio, il malumore, il *mal genio*.

Sono soprattutto le madri a sentirsi dilaniate da impulsi ed emozioni contrastanti. Quando la moglie di Mario Sepúlveda, Elvira Valdivia, arriva a Copiapó, si reca immediatamente in miniera con i figli, Francisco di dodici anni e Scarlette di diciotto. Ma dopo aver trascorso un po' di tempo tra le mogli che piangono e le madri che strillano, mentre i funzionari e i Carabineros gridano loro di allontanarsi dal cancello, Elvira capisce di non poter passare la notte lì con i figli. Scarlette sembra all'improvviso più simile a una bambina che a una giovane donna: è ripiombata in uno stato di impotenza terrorizzata, ed Elvira parla con un medico che le dà una ricetta per aiutare la figlia a dormire. La donna obbliga inoltre la compagnia mineraria a pagarle una stanza d'albergo affacciata sulla piazza nel centro di Copiapó. Di notte, in quella stanza con Francisco e Scarlette, fa appello a tutte le risorse della propria anima femminile per trovare la forza necessaria a proteggerli anche solo dall'idea della morte e della perdita del padre. L'istinto di madre ti dice che i tuoi figli hanno bisogno di essere convinti che rivedranno il padre, ma non è facile dopo aver visto la montagna rocciosa che l'ha inghiottito.

Nonostante ciò, nei primi giorni l'idea che Mario non sia come la maggior parte degli altri uomini aiuta a credere che uscirà dalla miniera. «Sapevo che non si sarebbe lasciato morire» dirà in seguito Elvira. «No,

Mario è il genere di persona che si mangerebbe qualcuno per sopravvivere, se si arrivasse a tanto. E, se dovesse mangiare fango, lo farebbe.» Elvira è sicura che Mario sia vivo. «Se avessi pensato che non c'era alcuna speranza avrei girato i tacchi e me ne sarei tornata a casa perché in simili frangenti so essere fredda e insensibile.» È tuttavia preoccupata perché il marito non sta prendendo le medicine che impediscono al suo equilibrio emotivo di oscillare con troppa violenza. Ha passato due decenni a sopportare gli sbalzi d'umore dell'uomo con «il cuore di cane» e la serie di lavori eternamente precari che l'hanno portato da un capo all'altro del Cile. La lezione che tutti questi anni le hanno insegnato è che Mario torna sempre, si tira fuori dalla disoccupazione o dalla depressione, e a casa trova il modo di far ridere Scarlette e di essere l'eroe di Francisco. Ogni sera, Elvira si mette a pregare nella stanza d'albergo con i figli.

Mónica Avalos invece si piazza davanti all'ingresso della miniera e non si muove. Nei primi giorni quasi non chiude occhio. Per sua stessa ammissione, Mónica è a pezzi: ha addirittura perso di vista il figlio di otto anni, Byron. È alla miniera quando si rende conto che non è con lei – Isaías, un amico del marito, le dice che se ne sta prendendo cura sua moglie. «Non preoccuparti, è con Nati. È senza vestiti, ma gliene troveranno.» Il figlio adolescente di Mónica, César Alexis, le dice che dovrebbe tornare a casa a fare un bagno e dormire, però lei non vuole. «Non mi importava di fare il bagno, non mi importava di mangiare. Non mi importava di niente. Di niente. La gente mi ripeteva: "Mónica, devi essere forte" ma no, no, non ci riuscivo.» Passa la prima notte alla miniera sonnecchiando per qualche minuto seduta su una pietra color ardesia; la seconda notte trova un bancale di legno, e si rannicchia lì per un po', con indosso ancora i pantaloni della tuta che portava quando stava preparando a Florencio la minestra che non ha mai mangiato. Un'altra notte resta sveglia sulla montagna, sotto le stelle; si siede su uno dei blocchi di pietra a forma di mattone, chiude gli occhi e si addormenta, e quando li riapre si ritrova in un posto diverso. Ha camminato nel sonno sulla montagna in cui il marito è intrappolato, una *sonámbula* il cui inconscio la sta trascinando sul terreno sabbioso, un passo dopo l'altro.

Il figlio adolescente, César, nel frattempo, si sta sforzando di assumere il ruolo di Florencio, di essere coraggioso e responsabile: tra le altre cose, frequenta le lezioni tutti i giorni pur andando avanti e indietro dalla miniera. È al terzo anno delle superiori; alle cinque del pomeriggio esce da scuola –

a volte un po’ prima, quando chiede il permesso – e si fa dare un passaggio fino alla miniera, in certi casi sull’autobus che l’amministrazione locale di Copiapó ha messo a disposizione dei famigliari. Se perde il bus, fa l’autostop. Nei primi giorni, a scuola nessuno è al corrente dell’incidente capitato a suo padre, ma poi i dirigenti scolastici lo vengono a sapere. Se vuoi ti puoi prendere un mese di vacanza, gli dicono. «Ma non volevo fare assenze, perché sarei rimasto indietro e avrei rischiato di andare male agli esami.» E così César Alexis Avalos, figlio del caposquadra bloccato nella miniera, è a lezione tutto il giorno. Quando suona l’ultima campanella, si avvia verso la San José per assicurarsi che la madre stia bene e per sentire se ci sono novità; poi, se non c’è alternativa, torna in autostop a Copiapó in modo da poter andare a scuola il mattino dopo. «L’unica cosa che mio padre volesse,» spiega in seguito «era che frequentassi la scuola.» César ha intenzione di onorare la volontà del padre, e di adempiere ai riti di responsabilità e duro lavoro che i genitori gli hanno inculcato, forse perché farlo è una tacita affermazione del fatto che il padre è ancora vivo.

A questo punto, ci vuole una certa caparbietà per credere che i trentatré minatori siano ancora vivi e che un giorno, con le loro gambe o portati da qualcuno, usciranno dalla miniera. Un quotidiano di Santiago ha stimato che le probabilità di un esito positivo delle operazioni di salvataggio sono inferiori al due per cento. Altri media riferiscono che gli uomini possono sopravvivere soltanto per settantadue ore nel sottosuolo, e ormai sono intrappolati da quasi il doppio del tempo. Carmen, la moglie del capoturno Luis Urzúa, una donna che sa esprimersi con proprietà, scrive poesie e nutre una profonda fede, ha sentito gente sostenere che suo marito è già morto. «*El jefe de turno* era con il signor Lobos sul camion del personale, e stavano uscendo quando la miniera è crollata» le dice qualcuno poco dopo il suo arrivo alla San José. «Il camion è rimasto schiacciato. Sono morti entrambi.» Carmen si rifiuta di crederci e ribatte: «Se fosse morto avrebbero già tirato fuori il suo corpo attraverso il pozzo!». La situazione è tuttavia profondamente angosciante, perché i verbi e gli aggettivi della morte sono lì, sospesi sopra l’ingresso della miniera. «*Están muertos.*» Sono morti. «*Murierion.*» Morirono. In ospedale, i funzionari hanno ripetuto a loro volta queste parole: «Sono morti» ha detto uno di loro alla moglie di Alex Vega, Jessica, provocandole uno svenimento. La paura della morte minaccia di consumare le donne intorno a Carmen, donne come la

sonnambula Mónica Avalos, dagli occhi gonfi e i capelli arruffati. No, sorelle, non dovete credere a quello che dicono, le incoraggia Carmen: tenete duro, aggrappatevi alla vostra fede. «Dobbiamo pregare.» Lei, che insegna catechismo in parrocchia, prende il suo rosario d'argento – «Lo porto sempre con me» – e comincia a pregare nella notte gelida, formando un cerchio con alcune donne. Qualche giorno dopo vede una statuetta di gesso della Vergine della Candelaria: è una riproduzione di quella che si trova in una cappella di Copiapó, rinvenuta nel XVIII secolo sulle vicine Ande, la figura di una donna che si dice sia apparsa miracolosamente in una pietra grande quanto una mano. Simili sculture di gesso sono onnipresenti nel nord minerario, e adesso Carmen e altre donne decidono di erigere un piccolo santuario a Campo Esperanza con questa umile rappresentazione della madre del Cristo al centro. L'amministrazione locale ha nel frattempo messo in piedi una cucina da campo in una tenda per sfamare i famigliari accampati; le donne costruiscono lì vicino il loro santuario, accanto al punto in cui le autorità distribuiscono il pane. Dispongono delle pietre intorno alla figura di gesso, che poi infilano in una scatola di cartone in modo che il vento non spenga le candele votive. «Abbiamo allestito un piccolo spazio in cui la gente potesse andare a sfogare il proprio dolore, pregare per i minatori e cercare di dimenticare la possibilità che fossero morti» dice Carmen. Si inginocchiano davanti all'immagine della Vergine Maria, con pesanti maglioni di lana e giacconi, berretti invernali e cappelli, e recitano le preghiere del rosario, il *Credo apostolico* seguito da ripetizioni del *Padre nostro* e dell'*Ave Maria*, mormorando in coro: «Tu sei benedetta fra le donne».

Sulla montagna sorgono diversi santuari, molti dei quali costruiti sul pietrisco per singoli minatori, con candele fissate alle rocce con la cera fusa. La preghiera sembra essere l'unica difesa contro un senso di impotenza e ineluttabilità che si fa sempre più forte. André Sougarret ha ordinato alla squadra di soccorritori che aveva mandato a rinforzare un passaggio nella miniera di interrompere il lavoro. Grazie ai segni tracciati con la vernice spray sulla superficie della ghigliottina grigia che ostruisce la Rampa, hanno appurato che l'enorme, devastante «mega-blocco» nel cuore della miniera si sta ancora muovendo. Il grattacielo spezzato di roccia sta scivolando verso il basso: è possibile che in qualunque momento si verifichi un nuovo crollo. Quella sera Golborne e Sougarret tengono una conferenza

stampa per annunciare la chiusura della miniera. A nessuno sarà più consentito entrare, l'ingresso verrà sigillato in via permanente. Dopo il difficile, teso incontro con le famiglie che ne segue, Sougarret torna in albergo. Si addormenta a mezzanotte, ma dopo un quarto d'ora viene svegliato da una telefonata. Eduardo Hurtado e la squadra di perforazione della Terraservice hanno raggiunto uno spazio aperto con il loro secondo pozzo, in un punto che si trova 504 metri sotto la superficie, ma quasi duecento sopra il Rifugio.

Mentre Sougarret torna in miniera, si sparge la voce della scoperta fatta dalla sonda della Terraservice, e le perforatrici smettono di lavorare, perché i loro addetti hanno bisogno di silenzio per ascoltare i progressi dello scavo. È la notte tra domenica e lunedì, il 15 e 16 agosto, dieci giorni dopo il crollo che ha intrappolato i minatori. Gli uomini della Terraservice accostano l'orecchio all'ultimo tubo d'acciaio che hanno calato nel pozzo: sentono un rumore ritmico, un tamburellare. Hurtado chiede a uno degli agenti di polizia di ascoltare: «Lo sente?». L'agente dice di sì. Poco dopo arriva Sougarret e avvicina a sua volta l'orecchio al metallo. Non è sicuro se ciò che sente sia un suono prodotto da esseri umani. All'una di notte la squadra comincia a calare una telecamera nel pozzo. C'è una nebbia particolarmente densa e un forte vento, che a Hurtado pare un segno infausto. Alle sei del mattino la telecamera raggiunge il fondo. In base ai protocolli del ministero dell'Interno, Sougarret e l'operatore sono gli unici ad avere il permesso di guardare il monitor. Ma presto Sougarret riferisce agli uomini della Terraservice quanto sta vedendo, e consente loro di guardare. Non c'è niente. Solo uno spazio di roccia scavata, una caverna o *socavón*, che pare sia stata svuotata estraendone i minerali. E quel rumore tamburellante? «Il potere della suggestione» risponde Sougarret. «Speravano che laggiù ci fosse qualcuno, e così sentivano qualcosa che non c'era.»

I giorni passano e il pessimismo cresce, minacciando di impadronirsi anche delle più energiche, speranzose e determinate tra le mogli e le fidanzate dei minatori. A Campo Esperanza, Susana Valenzuela, l'altra donna che vive con Yonni Barrios, sente dire ad alcuni parenti con cui Yonni è in rotta che probabilmente è già morto. Sta andando in miniera insieme a Marta, la moglie dell'uomo, e la cosa è piuttosto imbarazzante,

perché lì c’è anche la famiglia di Marta, compresi i figli che la donna ha avuto prima di conoscere Yonni, che ormai sono già adulti.

Più tardi, a casa, Susana serve alla moglie del suo fidanzato una tazza di tè mentre Marta commenta le notizie arrivate dalla miniera, che sono molto preoccupanti. «Ascolta, Susi» inizia Marta. «Senti, adesso me ne occupo io. Sono venuta qui per dirtelo. Perché Yonni è morto. Quindi mi devi dare le sue cose.» Vuole i documenti di Yonni, soprattutto le buste paga, di cui avrà bisogno per ricevere le indennità dai proprietari della miniera e dal governo. Susana la ascolta e pensa che Yonni non è morto, che questa donna è un po’ pazza e che, se vuole i suoi documenti, perché non darglieli? Questi aspetti materiali non hanno importanza per lei, ha lavorato tutta la vita e ha i propri risparmi e la pensione, quindi perché no? Ma mentre esce dalla stanza per salire le scale fino alla camera da letto che divide con Yonni, si ferma.

«Mostrami il corpo di Yonni e te li darò» dice. «Dimostrami che è morto.»

«Sei veramente stupida» risponde Marta, almeno secondo la versione di Susana, perché l’altra nega che questo dialogo abbia mai avuto luogo. «Come faccio a tirarlo fuori dalla miniera? Non sono mica Superman.» Dopo tutto, a quanto è dato sapere, Yonni è sepolto sotto una montagna di pietra.

«Se è morto, tieniti pure i soldi, ma dammi il suo corpo in modo che possa fare una veglia funebre» risponde Susana.

«Questo dovrai chiederlo alle sue sorelle» dice Marta, sempre stando alla versione di Susana.

«Esci subito di qui» le intima l’altra. «Vattene, e non tornare a seccarmi.»

Quando Susana si reca alla miniera, sente dire alla gente che i minatori sono tutti morti. Sente uno dei parenti di Yonni che parla a sua volta dell’indennità da riscuotere. Ecco come ricorda quei giorni bui: i parenti di Yonni la trattano come una nullità, perché il suo legame con quell’uomo pieno di difetti, donnaiolo e ben pagato adesso è privo di ogni valore e significato. Forse quelle persone la interpretano come una sorta di giustizia: lei è riuscita a manipolare Yonni e il suo bisogno di amore per impadronirsi del suo stipendio quando era vivo, ma se è morto non potrà più prendergli niente. Susana però sente che Yonni è vivo. «Era laggiù, che lottava per sopravvivere. Non era bello, ma…» dirà in seguito, la voce che si spezza

mentre comincia a piangere. «Stava lottando. Mi sembrava di vederlo laggiù, sepolto, sepolto nel fango.» Immagina che venga inghiottito dalla stessa melma grigiastra e ghiaiosa che gli puliva dagli scarponi e dai vestiti quando tornava a casa.

«Sono tutti morti» sente ripetere a qualcuno, e poi torna a casa, si lascia cadere sul pavimento e scoppia in lacrime. «Mi sembrava di morire.» In quel momento sente una voce. «Chana» dice. Era così che la chiamava Yonni, «Chana». «Lo giuro sulla madre che sta in cielo, giuro di averla sentita» dichiara. Il suo amore per il minatore scomparso è così forte che lei lo proietta nei suoni e negli oggetti della casa in cui convivevano, vede una serie di «miracoli» che le colmano gli occhi di meraviglia, perché è convinta che ciascuno di essi la metta in contatto con lo Spirito Santo. Sente tremare l'intera casa, ma quando chiede ai vicini se c'è stato un terremoto rispondono di no. La fiamma delle candele votive che mette nel piccolo santuario dedicato a Yonni si spegne e si riaccende da sola. Un giorno torna dalla miniera e vede la polizia davanti a casa sua. I vicini dicono di aver chiamato i Carabineros perché dal suo appartamento provenivano dei rumori, come se qualcuno lo stesse mettendo a soqquadro; sospettavano lo stessero svaligiando. Tuttavia, quando Susana apre la porta ed entra, trova tutto al proprio posto. È convinta che quei rumori fossero lo spirito di Yonni che le stava mandando un messaggio: *Sono vivo, Chana! Sto lottando, non mi dimenticare!* Racconta alcune di queste cose allo psicologo che poi viene a visitarla, ma non tutte, «perché avevo capito che pensava fossi impazzita».

Anche altre persone riferiranno episodi strani e in apparenza sovrannaturali. Il cellulare di un minatore chiama a casa sua benché l'uomo sia ancora intrappolato sottoterra con quel telefono. Altri raccontano di aver visto vagare gli spiriti dei trentatré minatori nel Cile settentrionale. In una zona del quartiere Juan Pablo II di Copiapó, dove abitano molti immigrati boliviani, una vicina di Carlos Mamani sostiene di averlo notato nel proprio cortile una notte. Secondo le credenze tradizionali degli aymara boliviani, lo spirito di un uomo prossimo alla morte cammina di notte nei giorni prima della sua dipartita. La vicina racconta alla moglie di Mamani, Veronica Quispe, e alla madre di lei, di averlo visto seduto nel patio davanti a casa sua: indossava un berretto e stava guardando di fianco a sé, ma quando lei si è avvicinata per parlargli è sparito. Veronica e sua madre si arrabbiano con

la vicina che racconta loro questa storia, perché alle orecchie di un aymara può voler dire una cosa soltanto: Carlos sta morendo. Perché ce lo stai raccontando? le chiedono. Piantala di riferirci le tue orribili storie!

I miracoli e le visioni di morte e sofferenza si stanno moltiplicando. María Segovia immagina il fratello che là sotto fa buon viso a cattiva sorte. Il tranquillo Darío Segovia, con quel volto squadrato, l'atteggiamento stoico e l'espressione dura del guerriero indio. Un tempo era un bambino che aveva bisogno di essere difeso dalla sorella maggiore. Dalla sua tenda nel campo, María sente le macchine che perforano la roccia in cerca di Darío e dei suoi trentadue colleghi. Intorno a lei ci sono sempre più famiglie, cerchie sempre più ampie di fratelli e cugini, arrivati da luoghi vicini e lontani: dalle estremità opposte del Cile, e dalle vicine Vallenar e Caldera, città dove le famiglie dei minatori sanno cosa significhi aspettare mentre degli uomini stanno scavando in cerca di altri uomini. Adesso a Campo Esperanza ci sono più di mille persone, così tante persone in preghiera «che sembrava Gerusalemme» ricorderà in seguito Jessica Chilla, la compagna di Darío.

María Segovia si inerpica spesso oltre questa città che si espande nel deserto per guardare e ascoltare le sonde che stanno cercando il fratello. Impara a conoscere il rumore caratteristico di ciascun macchinario, le abitudini delle squadre di perforazione: il suono di una punta di diamante, gli orari in cui si fermano per l'avvicendarsi dei turni. Di notte ogni perforatrice occupa una pozza di luce nella nube nero inchiostro dell'oscurità desertica. Il rumore, la luce e l'energia delle squadre di operai sono rassicuranti. Ma poi, dopo qualche giorno, una sonda si ferma, e poi un'altra. Per diverse ore non sente niente. María torna sulla montagna arida e rocciosa che incombe sull'impianto minerario, e comincia a salire. Guardando in basso dalla sommità ne è sicura: dalle macchine non si alza più polvere. Ripercorre la collina in discesa fino all'accampamento per informare le altre famiglie, e parecchie donne si precipitano alla baracca delle guardie di fianco al cancello. «Avete smesso di scavare! Avete smesso!» Battono sulle pentole e sulle padelle che hanno portato per cucinare, facendo il maggior frastuono possibile. Alla fine, Golborne le raggiunge al cancello per dire: «No, è solo che si è rotta una delle punte di diamante, dobbiamo sostituirla. Per favore, abbiate pazienza». Nei giorni seguenti, María Segovia si inerpica sulla montagna più di una volta per

controllare le squadre di perforazione e le promesse di Golborne. È una nonna di cinquantadue anni, che si arrampica su questa altura come se fosse una girl scout, con altre donne al seguito, che si arrampicano con le unghie sul pendio. «Diventammo dei puma selvaggi che correvano sulla montagna» dice María.

Infine, i sovrintendenti di polizia di Cristián Barra piazzano dei Carabineros alla base dell'altura per impedire alle donne di scalarla. Ma la volta successiva che María Segovia decide di controllare con i propri occhi il lavoro delle squadre di perforazione, l'agente che la scorge si volta dall'altra parte. Lei raggiunge il suo posto sulla cima e osserva gli alberi delle sonde quasi perpendicolari e le nuvole di diorite ridotta in polvere che si alzano in aria.

Scende con passo incerto, scivolando spesso, all'accampamento di tende e teloni dove le famiglie di tre minatori bivaccano insieme. Al campo Segovia-Rojas, dove le famiglie dei cugini Pablo Rojas, Darío Segovia ed Esteban Rojas aspettano e a volte dormono, le notti non passano in silenzio. Cantano sotto le stelle del sud o nella nebbia che aleggia, intonando a volte: «*¡Chi-chi-chi, le-le-le, mineros de Chile!*». E si raccontano aneddoti sui tre cugini, tutti ultraquarantenni, che sono cresciuti nelle vicine valli quando ancora, in alcuni giorni, l'acqua scorreva nel fiume.

VIII

Una fiamma tremolante

Nelle prime ore il suono delle sonde che si avvicinano ha un effetto a un tempo rilassante ed entusiasmante. Víctor Segovia non riesce a dormire, ascolta da notte fonda all'alba. Alle quattro del mattino di lunedì 9 agosto, più di otto ore dopo aver cominciato a udire le perforazioni, scivola in un sogno. È a casa, che dorme nel suo letto, e sente sua figlia che lo chiama: per qualche istante Víctor vive in uno spazio luminoso e aperto, libero dal tormento della miniera, finché non apre gli occhi e si ritrova sul pavimento della Rampa vicino al Rifugio, disteso sul cartone, e viene inghiottito di nuovo dalla paura e dalla nostalgia. Almeno adesso ci sono due diverse sonde dirette verso di loro. Qualche ora dopo annota sul diario che intorno a lui l'umore si è un po' rasserenato: *Siamo più distesi*, scrive. *Quaggiù siamo una famiglia. Siamo fratelli e amici perché non è il genere di cosa che ti può capitare due volte.* Tutti e trentatré gli uomini partecipano all'incontro di preghiera, seguito dal pasto giornaliero: oggi un unico biscotto e magari un cucchiaio di tonno, oppure un po' di latte condensato mescolato all'acqua. Poi, per la prima volta, qualcuno accenna alla necessità di fare causa ai proprietari della miniera per aver procurato loro simili sofferenze. È un argomento che verrà sollevato spesso nei giorni a venire. Juan Illanes, un meccanico istruito del sud, ha proposto di mantenere, se verranno tratti in salvo, un «patto del silenzio» sull'incidente, rivelando soltanto agli avvocati quello che è successo in modo da avere più chance di rivalersi in tribunale sui proprietari della miniera. Esteban Rojas, un esperto di esplosivi di quarantaquattro anni, reagisce rabbiosamente. «A che serve parlare di soldi e avvocati quando siamo ancora intrappolati quaggiù?» chiede. «È una follia.»

È folle pensare ai tuoi problemi nel mondo là fuori quando sei seppellito e mezzo morto. *La trivellazione sta andando per le lunghe*, scrive Víctor

Segovia sul suo diario qualche ora dopo. *Dio, quando porrai fine a questo tormento? Voglio essere forte, ma non ho più niente da dare.*

Omar Reygadas nota che l'atmosfera sembra farsi più pesante e calda. Prima, l'aria pareva circolare nella galleria vicino al Rifugio, ma adesso è inerte, e ciò gli rende più difficile respirare. Ha una frangia bianca che gli ricade sulla fronte, conferendogli un bizzarro aspetto giovanile e al contempo anziano. Adesso comincia a sentire i suoi cinquantasei anni. «*Estoy mal, estoy mal*» dice. Sto male, non riesco a respirare. È la sua immaginazione, o l'aria non si muove più, domanda a uno degli uomini più attempati, Lobos. Anche Franklin ha i suoi problemi: tiene il ginocchio sollevato, infortunato durante la sua carriera di calciatore professionista, avvolto in un tappetino di gomma preso da uno dei pick-up. L'umidità gli provoca dei dolori all'articolazione, e negli ultimi giorni un rivolo d'acqua ha cominciato a scorrere vicino al punto in cui dorme, trasformandolo in un pantano. «Devo tenerlo il più asciutto possibile» spiega agli uomini intorno a lui. Franklin sente la domanda di Omar e risponde che sì, l'aria è più pesante, pare che circoli meno di prima. Forse uno dei passaggi nascosti della miniera è stato ostruito dagli incessanti crolli che hanno udito. Omar prende qualche boccata da una delle due bombolette d'ossigeno del Rifugio, ma non sembra funzionare. Mario Gómez, il minatore sessantatreenne cui mancano due dita, è dovuto ricorrere all'ossigeno perché i suoi polmoni indeboliti dalla silicosi stanno lottando contro una vita di danni provocati da gallerie come questa, ed è stato ulteriormente indebolito da una dieta quotidiana che ormai è scesa sotto le cento calorie.

Le perforazioni proseguono implacabili fino all'indomani, martedì 10 agosto. A mezzogiorno, la loro preghiera quotidiana si conclude con l'accenno al fatto che è la Giornata del Minatore. Questa festività nazionale cade nel giorno di San Lorenzo, perché secondo una millenaria tradizione cattolica è il santo patrono dei minatori. In Cile è una giornata in cui i proprietari delle miniere rendono omaggio ai lavoratori con una grande festa cui sono invitate anche le famiglie dei dipendenti. Oggi non ci sarà nessuna festa, però dedicano un momento per celebrare con qualche parola se stessi e il proprio mestiere, per fermarsi a pensare a quanto dovrebbero essere orgogliosi di essere minatori. Il Cile è stato costruito sul lavoro di uomini che hanno sofferto e rischiato la vita dentro le miniere, e l'attività mineraria è legata in modo indissolubile all'identità nazionale: Pablo

Neruda scrisse poesie in onore dei minatori del nord, e gli studenti cileni crescono ancora oggi leggendo libri come *Sub Terra* di Baldomero Lillo, una raccolta di racconti sul lavoro in miniera agli inizi del XX secolo. Gli uomini della San José stanno patendo la fame dentro una montagna nella Giornata del Minatore, e il senso di orgogliosa sofferenza suscitato da questa semplice verità li porta a concludere il loro incontro quotidiano cantando l'inno nazionale.

Víctor Segovia si commuove ascoltando le voci di trentatré uomini affamati in coro. *In quel momento ho dimenticato di essere intrappolato in una miniera*, scrive sul diario, tuttavia la sensazione di essere tornato alla normalità, di essere di nuovo un uomo libero è passeggera. Le ore scorrono, e il rumore delle sonde diventa più forte per poi svanire nella roccia, ed è difficile capire esattamente da dove provenga. Comincia a scomparire nella pietra. Dove sta andando? È ancora diretto verso di noi? Un paio di minatori imitano Mario Gómez: accostano alla parete della caverna blocchetti e oggetti di legno per ascoltare, tentando di individuare la direzione da cui arrivano i rumori delle sonde. Mentre la possibilità che le perforazioni non lo raggiungano comincia ad apparire più concreta, Víctor torna a riflettere sulla propria vita. Non è mai andato al di là delle valli intorno a Copiapó, ma possiede una grande ricchezza nella famiglia, e una cerchia crescente di parenti prende posto nei suoi mesti pensieri. Sul taccuino annota una lunga lista di parenti acquisiti, cugini e zii, trentacinque persone in tutto, compreso qualche membro della famiglia con cui ha rotto i rapporti e cui non parla da anni, chiedendo perdono al lettore se ha dimenticato qualcuno, perché in questo momento «non ci sono con la testa».

Quando il rumore delle sonde non è così forte, e quando gli uomini fanno silenzio, Víctor e gli altri nei pressi del Rifugio sentono un rombo intermittente. Non proviene dalle pareti né da frane lontane, bensì dall'interno del Rifugio, ed è abbastanza distinto perché Víctor ne parli nel suo diario. Lui non lo sa, però esiste un termine scientifico per indicare questo brontolio: borborigmo, il rumore prodotto dai muscoli lisci dello stomaco e dell'intestino tenue che schiacciano e spingono verso il basso il cibo che dovrebbe esserci ma in realtà non c'è. È un gorgoglio scatenato dai residui del poco cibo che hanno mandato giù qualche ora prima, un rumore reso più intenso dalla cassa di risonanza di uno stomaco vuoto. Ogni

contrazione è amplificata e trasmessa agli altri uomini affamati, e li spinge a pensare al cibo ancor più di quanto non stiano già facendo.

Su un tavolo del Rifugio, alcuni minatori giocano a dama con pedine ricavate da pezzi di cartone. Più tardi Luis Urzúa, preoccupato dal fatto che gli uomini stanno cominciando a piangersi addosso e a punzecchiarsi a vicenda, prepara delle tessere del domino staccando e ritagliando la cornice di plastica bianca del triangolo mobile di pericolo del suo pick-up. Più in alto sulla Rampa, al Livello 105, dove dormono i meccanici e lo stesso Luis, Juan Illanes si sta facendo in quattro per tirar su il morale ai *viejos*. Racconta aneddoti con la profonda voce baritonale unita alla pronuncia chiara e sicura di un conduttore televisivo; è istruito ed eloquente e ha viaggiato in Cile quanto basta per avere molte cose interessanti da dire.

Il sesto, settimo e ottavo giorno del loro digiuno forzato Illanes parla soprattutto di cibo. «Avete mai visto cucinare un agnello? Su uno spiedo, sul fuoco?» chiede agli uomini riuniti intorno a lui, seduti sui letti improvvisati di cartone e brandelli di tela sulla Rampa vicino al pick-up di Urzúa. Molti rispondono di sì, hanno visto un agnello allo spiedo. «Ah, ma cosa mi dite di sei agnelli cotti contemporaneamente?» Parlare di cibo a uomini che non ne hanno potrebbe sembrare una tortura, ma nessuno dice a Illanes di smettere mentre procede nella vivace spiegazione di come ha finito per ritrovarsi a un simile banchetto. «Ero nella pampa. Vicino a Puerto Natales» racconta ai minatori. Era nell'esercito nel 1978, quando il Cile arrivò a un passo dalla guerra con l'Argentina. «Mi trovavo laggiù con cinquanta riservisti a milleduecento, no, ottocento metri dal confine.» Era intorno al Natale, un periodo di feste tradizionali, e «non avevamo da mangiare che il rancio dell'esercito», le provviste insipide distribuite agli uomini al fronte. Uno dei soldati, un ragazzo del posto, disse: «Non è così che festeggiamo il Natale da queste parti. Prepariamo dei pasti abbondanti». A quel punto, un altro soldato scorse dei cavalli nelle vicinanze. «Erano cavalli argentini: testa grossa, tutti rognosi, bestie veramente orrende» racconta ridacchiando Illanes. «Posso farci qualcosa con questi» disse il soldato del posto, che aveva l'aria del gaucho, e scomparve nella notte conducendone via parecchi.

«Il mattino dopo ci svegliamo e ci sono dodici agnelli su due spiedi, perfetti, tutti scuoiati e puliti» dice Illanes agli altri minatori, molti dei quali adesso stanno sogghignando. Sei agnelli su ciascuno spiedo, lunghe aste di metallo fissate ai pali. «E così andiamo tutti a prendere della legna da ardere» scarpinando nella pampa senza alberi in cerca di rametti di sterpi, spiega Illanes. «Poco dopo abbiamo il nostro bel fuocherello, una vera e propria torre di braci ardenti. Era una meraviglia, *chiquillos*.» Sente piccoli sospiri di soddisfazione da parte di alcuni dei minatori intorno a lui, che stanno sicuramente immaginando il suono della carne e del grasso sfrigolanti sul fuoco, ma lui non ha ancora finito. Perché poi, prosegue, uno dei soldati con l'aria da gaucho compare con una borsa e distribuisce ai commilitoni una manciata di tabacco dorato e un pezzo di carta, e tutti si rollano una sigaretta alla maniera contadina. «In poche parole, *chiquillos*, fu un Natale da ricordare.»

Illanes riferisce la storia con tale dovizia di particolari che deve essere vera, e quella luce fioca e la lentezza del suo modo di raccontare danno ai minatori che lo circondano l'impressione di ascoltare una vecchia trasmissione radiofonica. Narra un'altra storia militare del sud, di quando cavalcava nella pampa cilena e del suo incontro con un fungo noto come *dihueñe*. Descrive questa prelibatezza a chi proviene dalle regioni settentrionali, più secche, e non l'ha mai vista: «Sono funghi che crescono sui rami degli alberi, e in particolare sui giovani faggi australi». Sono arancioni e bucherellati, delle dimensioni di una noce, e contengono un liquido dolce e chiaro. «E così eccomi lì a cavallo, quando mi imbatto in questo arbusto che non arriva a due metri e ha i rami coperti da cima a fondo di *dihueñes*. Ce ne sono così tanti che non si vede neanche il ramo cui sono attaccati. E ognuno è grosso come una mela.»

«No!»

«Bugiardo!»

«È vero. Grossi come mele, e pure *riquísimas. Viejos*, lasciate che ve lo dica: li mangiai. Mangiai, mangiai e mangiai ancora. E, dato che sono così spugnosi e leggeri, non ti senti mai sazio.» Illanes conclude la sua storia senza che nessuno degli uomini gli chieda di smettere di parlare di cibo. «Quando hai fame,» dice loro, ricordando i tempi da soldato sulla pampa, «tutto ha un buon sapore.»

Fin dall’illuminazione su Dio e dalla conseguente decisione di essere forte per i suoi fratelli minatori, Omar Reygadas ha fatto il possibile per mostrarsi ottimista di fronte a loro. Dio è con noi, ripete in continuazione. Ma dopo giorni di fame, mentre tende le orecchie per ascoltare le sonde di perforazione, l’altalena di emozioni comincia a fiaccare le sue energie. Ha cinquantasei anni, un numero che incombe su di lui mentre pensa ai dolori che si stanno diffondendo nel suo corpo. Prima ha la sensazione che qualcuno gli stia schiacciando il petto, poi un bruciore si propaga nel braccio, e alla fine perde quasi del tutto la capacità di muoverlo. Pensa di essere vittima di un attacco di cuore, e comincia a immaginare la propria morte, visualizzando gli altri trentadue uomini rimasti con il suo corpo e la rapidità con cui marcirà in questo caldo. La paura della morte si impadronisce di lui mentre sta sdraiato a terra davanti al Rifugio, e l’aria pesante che lo circonda si trasforma in mani invisibili che lo soffocano. Poi, all’improvviso, la sente circolare. Il calore si attenua, una brezza fresca soffia su di lui. Si mette a sedere, estrae un accendino e guarda la fiamma che si piega, puntando verso l’alto e il pendio della Rampa. L’aria sta salendo da un punto più in profondità nella miniera. Forse la stanno pompando nella montagna. O magari una delle sonde si è aperta un varco più in basso. Omar annuncia la sua scoperta agli altri uomini, e poco dopo è in piedi e sta camminando, accompagnato nella sua spedizione da qualche minatore, verso le profondità della miniera, per cercare di scoprire da dove stia arrivando l’aria. L’idea che potrebbero trovare un pozzo scavato dalla superficie e stabilire un contatto con il mondo esterno conduce Omar e gli altri oltre parecchie curve e tornanti. Raggiungono il Livello 80 e poi il 70, e la fiamma si piega ancora verso l’alto. Alla fine entrano nella galleria chiamata Livello 60 Sud, e qui la fiamma dell’accendino si alza, tremola e si spegne: non c’è abbastanza ossigeno per farla bruciare. Al Livello 60 Nord succede la stessa cosa. Si spingono ancora più in basso nella miniera, fino al Livello 40, dove la fiamma si agita avanti e indietro e si ripiega su se stessa; l’aria si muove, è di nuovo più fresca, ma poi quel venticello svanisce. Ispezionano molte gallerie buie e abbandonate senza riuscire però a trovare l’apertura attraverso cui l’aria fresca entra nella miniera. A forza di camminare e di cercare, però, qualcos’altro accade a Omar: il peso che gli serrava il petto si dissolve. Grazie a quella lieve brezza, dice, «ho ripreso a

respirare bene. E quando sono dovuto tornare su al Rifugio, la brezza è rimasta con me per tutto il tragitto».

Nei pressi del Rifugio vede José Henríquez, il Pastore, e gli dice quello che ha scoperto, che l'aria continua a spirare dal basso.

«Da dove può venire?» domanda Henríquez. «Le gallerie sono tutte bloccate. Nessuna sonda si è aperta un varco fin lì.»

«È il trentaquattresimo minatore, il mio piccolo *compadre*» replica Reygadas. «Lui non ci ha abbandonato.» Il trentaquattresimo minatore è l'anima di ogni minatore che ha sgobbato, lo spirito del Dio che li protegge.

L'aria fresca ritorna ogni giorno, alle sei di sera. «Quella leggera brezza [*vientecito*] ci tranquillizzava.» Omar decide che, se mai uscirà di lì, un giorno lo racconterà al mondo. «Non era una cosa che si potesse dimenticare e abbandonare lì.» Tutti i suoi anni in miniera non gli offrono alcuna spiegazione plausibile, se non che è Dio stesso a soffiare nella miniera. E anche se non è stato testimone di un vero e proprio miracolo, bensì del semplice effetto di un altro spostamento nella roccia, non ha importanza. Perché Omar crede di aver scorto qualcosa di divino nella fiamma che si piegava, il respiro di Dio che lo teneva in vita, dispensando ossigeno ai suoi polmoni. Si rilassa, respira più agevolmente, si sente meglio.

Lo stridore della perforazione prosegue e poi si ferma, spesso per ore, lasciando un crudele silenzio colmato, man mano che le orecchie dei minatori vi si abituano, dal suono del loro respiro e dei loro colpi di tosse. Quando le sonde tacciono Edison Peña, l'uomo che si considera un atleta, pensa: "Questa è una follia!". Un minatore accanto a lui dice: «Cosa stanno facendo lassù?». Edison si pone la stessa domanda. È un uomo sensibile e capace di esprimersi con proprietà ed eloquenza, e conosceva a fondo l'assurdità del ciclo dell'esistenza umana prima che la ghigliottina di roccia si abbattesse sulla Rampa e lo intrappolasse là dentro. Ha già avuto accessi di depressione con tendenze suicide, e scendere nelle viscere della montagna gli dava ogni volta l'impressione di un epilogo. «La morte era sempre lì nella miniera. Lo sapevo, come lo sapevano tutti. Provavi a spiegarlo alle persone là fuori, e non ti credevano. Ti guardavano come se stessi parlando di fantascienza.» Per Edison, entrare in miniera in un giorno

normale significa trovarsi di fronte alla verità esistenziale che molti uomini afferrano soltanto alla conclusione della propria vita: moriremo tutti. La morte ci aspetta in qualsiasi momento. Forse *questa* è la sua ora, e finalmente la sua attesa terminerà: ci pensa soprattutto quando la perforatrice tace e il silenzio nelle caverne si prolunga per due ore, e poi tre. “Adesso non c’è più alcuna sonda che sta venendo a cercarci. Hanno rinunciato!” Quattro ore. Cinque. Con la sua mente ancora attenta e lucida da trentaquattrenne sta constatando di persona che fregatura sia l’esistenza umana, perché si accorge di essere intrappolato in una sorta di allegoria dei cicli della vita e della morte, a metà del cammino metaforico dal sole della vita alla cecità e sordità permanenti della morte. «Sentivo un’assenza. Un vuoto nel mio corpo» dirà in seguito. Qualcuno tra i suoi colleghi minatori cerca di colmare il silenzio suonando i clacson per avvertire la gente là fuori che sono ancora vivi laggiù nella miniera. Edison sente quei rumori e pensa: “Come sono innocenti, come sono ingenui. Siamo settecento metri sottoterra! Nessuno ci può sentire! Nessuno!”. Edison, forse più di qualunque altro minatore, sente il fato avverso abbattersi su di lui, simile a una creatura furibonda che si annida nel suo stomaco borbottante e gli succhia la vita dall’interno. Otto ore. Nove. Niente sonde. Nessuno sta venendo a cercarli. Edison tenta di liberarsi dal vuoto che sente crescere dentro di sé, di scuoterselo di dosso, e così comincia a dimenarsi e a rotolarsi sul pavimento del Rifugio, con gli occhi stravolti, strabuzzati. Ai compagni minatori sembra che stia impazzendo.

La verità è questa: Edison era già un po’ fuori di testa prima di arrivare in miniera. E la sua non era la follia loquace ed estroversa di Mario Sepúlveda, ma un’introspezione più cupa, solitaria e imbronciata. Durante le normali giornate di lavoro è capitato più di una volta che un collega abbia definito Edison «matto» per la sua tendenza a violare certe norme di sicurezza: per esempio, la regola per cui nessuno dovrebbe camminare da solo in miniera. È un comportamento autolesionista e avventato, perché potresti finire accidentalmente in un precipizio o vittima di una frana, e non avresti nessuno vicino a sentire le tue grida d’aiuto smorzate. L’atteggiamento che sembra voler dire non-me-ne-frega-un-cazzo e lo sguardo spiritato hanno spinto Alex Vega ad affibbiargli il soprannome di «Rambo». Edison camminava sempre da solo in miniera, sognando a occhi

aperti in quelle gallerie fatali, dove una volta ha trovato un’enorme, micidiale lastra di pietra caduta in un punto dove passava spesso.

Mentre attende che il rumore della sonda ricominci, Edison vive in uno spazio di desolazione fisica ed emotiva. Il rombo delle rocce che cadono, la trama incolore delle pareti dai milioni di bordi dentellati e l’aria sempre più fetida paiono indicare che lui e i suoi compagni minatori siano stati mandati qui per punizione. “Com’è possibile che Dio ci abbia fatto questo?” pensa Edison. “Perché proprio a me? Perché a noi? Cosa ho fatto di male?” Anche la semplice assenza di luce sembra alludere a un castigo deliberato. «L’oscurità intorno a noi ci stava veramente uccidendo» dirà poi. Edison, elettricista, ha aiutato Illanes a portare una batteria e un po’ di luce nel Rifugio e nello spazio attiguo. Ma poi arriva il momento in cui la batteria smette di funzionare, e all’improvviso ogni cosa intorno a lui scompare nell’oscurità assoluta. «È allora che ti senti davvero all’inferno. L’inferno si trova lì, nell’oscurità.» In superficie, Edison aveva una di quelle relazioni tempestose che molti definirebbero un «inferno», in cui gli oggetti volano per la stanza, in cui l’amore e l’odio che due persone nutrono l’una per l’altra le spingono a trattarsi male. Adesso però si trova in un autentico inferno, come può vedere quando la fioca luce ritorna. È come se fosse nei gironi descritti da Dante. Vede corpi di uomini addormentati o risvegliatisi da un sonno agitato, distesi su pezzi di cartone o teli, le facce annerite dalla fuliggine e dal sudore, nel Rifugio e nelle sue immediate vicinanze, in fila lungo quella galleria, quella gola di pietra che conduce in basso, verso il centro rovente della Terra. «A giudicare dalla scena che avevo sotto gli occhi, sembrava proprio fosse arrivata la mia ora.»

O forse no. Perché dopo dodici ore di silenzio ecco di nuovo la sonda di perforazione. *Rat-a-tat-tat, crunk-crunk. Rat-a-tat-tat, crunk-crunk*. Udire altri uomini che lavorano per raggiungerlo gli dona un qualche conforto, una lieve gioia per un’ora o due, magari tre. E poi si ferma di nuovo. «Il silenzio ci distruggeva. Perché ti sentivi abbandonato, solo. Senza un segno incoraggiante, la fede crolla, perché non è del tutto cieca. Siamo vulnerabili, siamo davvero una piccola cosa. Capii che vuol dire sentirsi soli e impotenti, sapere che non c’è via d’uscita. Perché la fede si svuota di secondo in secondo, non diventa più salda e forte con il passare dei giorni. La gente dice così, ma sono tutte frottole. Troverete un sacco di miei

compagni che fanno queste sciocche affermazioni sul fatto di sentirsi più forti. Non lo so. Quando li sento provo l'istinto di ammazzarli.»

Edison vuole vivere, e per vivere decide di fare il meno possibile. Qualcuno criticherà lui e altri uomini nel Rifugio perché non lasciano mai quella stanza con il pavimento di piastrelle bianche da quattro soldi e la porta d'acciaio. Per Edison però, quando non si mangia, è la cosa più ragionevole da fare: limitarsi ad aspettare e a riposare. «Conservavo le energie. A volte camminavo un po'. Ma iniziai a notare che le gambe non rispondevano più quando dovevo andare in bagno. Cominciavo a sentirmi veramente affaticato. Avevo un'intelligenza sufficiente, un senso innato per la sopravvivenza, da non fare qualcosa che mi avrebbe ammazzato. E non ero l'unico.»

Edison è in una stanza circondato da gente colma di rabbia e dolore, un lungo lamento di molte voci. «Dicevano: "Se esco di qui, farò questo e quest'altro"» racconta Edison. «Dicevano: "Mi pento di non essere stato un padre migliore". Chiedevi a qualcuno quanti figli avesse e i suoi occhi si riempivano di lacrime. Guardavi l'uomo che ti stava accanto e ti accorgevi che era ancora più devastato di te. Ed è questa la grande verità: che in quella miniera non c'erano eroi.»

Non sono eroi, ma uomini normali che hanno paura, che mettono a tacere lo stomaco gorgogliante con enormi quantità d'acqua sporca e aspettano con ansia mezzogiorno, quando si riuniscono per mangiare. Tuttavia, subito prima del pasto, José Henríquez apre l'incontro con una preghiera, e poi dice qualche parola a mo' di sermone. A volte cita a memoria una parabola biblica. Molto calzante è la storia di Giona, inghiottito da una balena: mandato da Dio a predicare in una certa città, si era imbarcato su una nave ed era andato nella direzione opposta. «Giona aveva un caratteraccio,» dice Henríquez «e così Dio lo mise alla prova.» Il Signore scatenò una violenta tempesta per scuotere la nave e, quando i compagni di viaggio di Giona scoprirono che era lui la causa dell'ira divina, lo gettarono in mare, dove fu inghiottito da un'enorme balena. «La disobbedienza non è mai una buona cosa» prosegue. Giona era nel «profondo degli inferi» e «nell'abisso», dice Henríquez, citando il passaggio biblico che ricorda a memoria. Il termine spagnolo è *profundidad*, e sentirlo pronunciare a un uomo di Dio nei

meandri della miniera sortisce un effetto vigoroso sulla mente dell'autore del diario, Víctor Segovia, che qualche ora dopo scarabocchia quella parola.

«Sono sceso alle radici dei monti,» recita il passaggio della Bibbia «la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre.» Giona si affida al Signore, dice che ha fatto risalire dalla «fossa» la sua vita, e promette di offrire a Dio un sacrificio «con voce di lode». Il Signore ordina quindi alla balena di rigettare Giona sull'asciutto. Qui, in questo posto spaventoso, intrappolati tra i muri di pietra, il messaggio è più potente di quanto non sarà mai in una chiesa: è come se stessero vivendo in una parabola della Bibbia, pensa Yonni Barrios.

Sono sopravvissuti per due settimane senza un pasto degno di questo nome, senza la certezza di mangiare di nuovo, e tutto ciò che sta accadendo pare racchiudere un messaggio più alto. Víctor Segovia non ha mai frequentato assiduamente la chiesa, ma adesso è come se stesse andando a messa tutti i giorni, perché a ogni incontro di preghiera cresce la sensazione che l'unione di questi trentatré uomini sia un evento sacro. Prima di essere colpito da questa sciagura, scrive Víctor sul suo diario, vedeva la chiesa come un luogo dove i peccatori andavano a cercare il perdono. Ma adesso Henríquez gli parla di un messaggio di speranza e di amore. A questo punto, il Pastore è un uomo che ha subìto una trasformazione anche dal punto di vista fisico: si è liberato della maglietta per sopportare meglio l'umidità e il caldo implacabile, si è accorciato i pantaloni e calza scarponi tagliati che sembrano sandali. Mentre parla di Dio a petto nudo, con i ciuffi pelosi fradici di sudore, la testa pelata e la frangia arruffata, Henríquez comincia ad assomigliare a un folle mistico che vive in una caverna nel deserto, impressione accentuata dal fatto che sembra assolutamente convinto di quello che dice. Cristo vi ama in spirito, dice il Pastore, e più tardi Víctor annota le sue parole: *Cercatelo; vedrete che vi ama, e troverete la pace.* Per lui, è una rivelazione. *Ora capisco che è la gente riconoscente ad andare in chiesa, e che coloro che ci vanno sono stati toccati dalla grazia di Dio,* scrive.

In un altro sermone, Henríquez racconta l'episodio in cui Gesù prende cinque pani e due pesci e li moltiplica per sfamare cinquemila persone. Poi li guida in una preghiera al Signore affinché trovi il modo di far durare più a lungo le loro modeste scorte di cibo, dato che molto presto finiranno.

«Il Pastore pregò affinché il cibo venisse moltiplicato» dirà in seguito Mario Sepúlveda. «Dopo, notai uno dei *niños* che si avvicinava alla cassa e cercava di sbirciarci dentro, per vedere se le scorte fossero davvero aumentate.»

Ma, ogni volta che viene aperta, c'è un po' meno cibo. Gli uomini cominciano a cercare in giro qualcosa da mangiare. Yonni Barrios, che il giorno del crollo non è riuscito a difendere le provviste dagli uomini affamati, vede su un pick-up una scatoletta di tonno abbandonata e ci infila dentro la mano, ripulendo l'interno e leccandosi le dita un'infinità di volte: non avrebbe mai immaginato di vedere un uomo ben pagato come lui ridotto in un simile stato. Altri ispezionano i cestini della spazzatura, e quando trovano delle bucce d'arancia le puliscono con cura e le mangiano. Lo stesso Yonni divora gli avanzi marroni di una pera. «Era buona. La fame era tremenda.» Anche Víctor inghiotte un frutto mangiato a metà che ha trovato nella spazzatura, e mercoledì 11 agosto lo scrive sul diario, ricordando come un tempo vedesse i più poveri tra i poveri di Copiapó rovistare nell'immondizia. *Li ignoriamo. La gente pensa che non le succederà mai una cosa simile e adesso guardate me, che mangio bucce, spazzatura e qualunque cosa sia commestibile.* Carlos Mamani, l'immigrato boliviano, scruta a terra in cerca di insetti o vermi: se ne vedesse uno, lo prenderebbe e lo mangerebbe. Ma, proprio come in miniera non ci sono farfalle, non ci sono neppure scarafaggi o bruchi. «Non trovai un ragno, neppure una termite, niente.»

Adesso gli uomini si sentono più deboli, sta diventando difficile camminare su e giù lungo la Rampa, con la sua pendenza del dieci per cento, e la sensazione di degrado fisico aumenta quando lo spazio intorno al Rifugio viene invaso dall'acqua che scorre attraverso i pozzi scavati dai soccorritori per raggiungerli. L'acqua sta trasformando la terra in un pantano che inghiotte gli scarponi quando tentano di camminare, mentre i veicoli slittano se provano a spostarli. Con una pala meccanica, parecchi uomini cercano di erigere contro l'acqua e la melma una sorta di diga, che però viene erosa rapidamente. Mario Sepúlveda avanza in mezzo al fango, a petto nudo e coperto di fuliggine, con lo smarrimento e la preoccupazione dipinti sul volto. Tace e gli altri minatori notano la solitudine di quell'uomo che si allontana: sulle sue guance uno strato di peluria scura sempre più fitta si intona ai capelli che gli hanno fatto guadagnare il soprannome di «Kiwi».

Raggiunge l’accampamento dei meccanici al Livello 105 e spiega agli uomini che sono lì come si sente, quanto sia ignominioso dover morire laggiù, e loro cercano di tirargli su il morale. Più tardi, tornato al Rifugio, riesce a scivolare in un sonno agitato. Víctor Segovia lo vede sognare, parlare nel sonno, ripetere il nome del figlio: «Francisco». È una pena assistere a un simile spettacolo: un uomo adulto che ha una tale nostalgia del figlio da parlargli nel sonno. Poi Mario si sveglia, accigliato, a pezzi, e quell’uomo tanto loquace è diventato d’un tratto incapace di aprire bocca.

Gli altri minatori notano che Carlos Mamani si è fatto particolarmente silenzioso, dopo essersi isolato in un angolo del Rifugio. I giorni passano senza che apra bocca. Agli occhi della ventina di uomini che dormono vicino a lui, i lunghi silenzi di questo giovane con i tratti da indio risultano morbosi e inquietanti. In realtà, Carlos è solo smarrito e spaventato. È rimasto intrappolato nel sottosuolo durante il suo primo giorno di lavoro, e tutti questi uomini sembrano conoscersi bene, o essere imparentati. Lo intimoriscono perché discutono in continuazione se verranno salvati e di chi sia la colpa se così non sarà. «Non sapevo di chi potevo fidarmi.»

Adesso Mario Sepúlveda, lo stesso uomo che vagava per la miniera in preda alla disperazione, si fa d’un tratto attento, e fissa risoluto Carlos Mamani. Quando tutti gli altri minatori nei pressi del Rifugio lo possono sentire, si alza in piedi e si rivolge al boliviano. «Quaggiù con noi, sei cileno quanto chiunque altro» dice ad alta voce. Molti lavoratori autoctoni osteggiano i boliviani proprio come in altri Paesi i lavoratori osteggiano gli stranieri, e tutti sanno che per i boliviani la vita lì non è facile. «Sei un amico e un fratello per tutti noi» prosegue. Il discorso si conclude con uno scroscio di applausi da parte dei presenti, e con qualcuno che si asciuga le lacrime, perché è vero: stanno morendo tutti insieme, e nessun essere umano, neppure il boliviano tra loro, merita un simile destino. Carlos, che ha osservato gli uomini mentre passavano le ore con il domino, adesso viene invitato a giocare e, dato che non l’ha mai fatto, gli vengono spiegate le regole. È un gioco semplice – ventotto tessere, bisogna abbinare quelle con lo stesso numero di pallini eccetera – e Carlos impara in fretta. Capisce come queste sfide infinite a domino possano rendere le notti più brevi, l’oscurità meno buia. Dopo qualche partita, ne vince una. Poi un’altra. In

men che non si dica sta battendo tutti. «Ha vinto? Di nuovo? Chi è che ha insegnato a giocare a questo boliviano?»

In Cile, tra uomini, quando si è davvero in confidenza con qualcuno lo si prende in giro. Questo modo di fare si chiama *echándole la talla*, che si può tradurre all'incirca come «prendergli le misure». Saper prendere in giro qualcuno senza innescare una lite è una qualità molto apprezzata, e tra i minatori il più dotato in tal senso è Víctor Zamora; questo è uno dei motivi per cui quasi nessuno è ancora arrabbiato con lui, sebbene si sia messo alla testa della razzia delle provviste e sia quindi anche colpa sua se sono così affamati. Nel Rifugio e davanti a esso non passa minuto senza che faccia ridere metà degli uomini a spese dell'altra metà. «Guardate il nostro Mario Gómez con il suo blocchetto di legno che ascolta attaccato alla parete» dice. «Mario, la trivella è vicina? Da che parte arriva?» E poi Víctor si alza e indica alla maniera di Gómez, come un labrador. Ogni tanto, se è voltato dall'altra parte, Zamora gli fa il verso mostrando solo tre dita della mano; i minatori sanno che è una cattiveria prendersi gioco di un mutilato, ovviamente, ma nel contesto di questa galleria è molto buffo. «Da qui! No, da qui! È vicina!» Gli scherzi di Zamora a spese di Gómez sono talmente divertenti che gli uomini continuano poi a ripeterli e a riderne per giorni.

Alla fine, per far sentire Carlos Mamani parte del gruppo, Mario Sepúlveda bersaglia anche lui con qualche presa per i fondelli. Come accade con le battute con cui i minatori si punzecchiano a vicenda, trae spunto dalla sua caratteristica distintiva.

«Mamani, augurati che vengano a prenderci. Perché altrimenti, dato che sei boliviano, sarai il primo che ci mangeremo.»

Carlos non è particolarmente turbato dallo scherzo – c'è qualcuno che prende sul serio questi cileni? «Non ho mai pensato che mi avrebbero mangiato» spiegherà poi. Quando però Raúl Bustos sente questa battuta, si dice: "Adesso quel pazzo di Mario sta davvero esagerando". E non è l'unico a vederla così. Non è da folli scherzare sul fatto di mangiare qualcuno con uomini che non vedono un pasto degno di questo nome da dieci giorni? Stanno davvero morendo di fame, pensano alcuni minatori, e non è del tutto impossibile che finiranno per trovarsi costretti a mangiare il primo che morirà. «So che quella notte Mamani non ha dormito sonni tranquilli» ricorda Florencio Avalos. Anche Raúl è irritato da questo macabro umorismo: non è del tutto sicuro che i minatori resteranno uniti se

cominceranno davvero a morire di fame. A Talcahuano, dopo lo tsunami, la gente ha ceduto molto rapidamente ai propri istinti primordiali. Mario Sepúlveda è un uomo dai frequenti sbalzi d'umore, e adesso Raúl intuisce quello che i suoi famigliari e amici più intimi sanno sul suo conto: è una persona che non ha il pieno controllo delle proprie emozioni. Dice che ti vuole bene, ma un attimo dopo ti minaccia e dà l'idea di essere capace di qualunque cosa per sopravvivere.

Anche se tutti stanno perdendo le forze, Mario attacca briga con diverse persone. Litiga con Omar Reygadas riguardo alle perforatrici e ai loro addetti. Omar, più anziano, ha lavorato con alcune squadre di trivellazione in precedenza, e tutte le volte che lo scavo si ferma, o sembra andare nella direzione sbagliata, mette a parte gli altri delle proprie esperienze. A metà di uno di questi lunghi silenzi, Omar dice agli uomini intorno a lui di non preoccuparsi, ricordando per l'ennesima volta che ha lavorato con alcune squadre di trivellazione e sa qualcosa delle loro procedure di routine. «Non stanno lasciando perdere,» li rassicura «è solo che devono rinforzare il pozzo…» Ormai gli uomini stanno mostrando nuovi, inconfondibili sintomi di malnutrizione e deperimento. Camminare fino al punto che usano come latrina richiede uno sforzo e, quando lo raggiungono, è spesso il teatro di un supplizio in posizione accovacciata. Il loro corpo vuole spingere fuori qualcosa, ma è un'agonia, e quello che infine si deposita a terra ha un aspetto strano. Le loro feci sono palline compatte di forma ovale, dure come pietre, e agli uomini cresciuti in una fattoria e vissuti in campagna ricordano escrementi di capra o di lama.

Mario Sepúlveda è costipato, sfinito e schizzato come tutti gli altri, e alla fine decide che ne ha abbastanza di questo ballista dai capelli bianchi. «Dici sempre la stessa cosa!» sbraita a Omar. «Stai mentendo. Non ne sai niente. Sei un idiota.»

«Non puoi parlarmi in questo modo.»

«Chiudi il becco!»

Omar reagisce a questo affronto al suo onore alzandosi in piedi e facendo qualche passo minaccioso verso Mario, noncurante del fatto che l'uomo con il cuore di un cane sia più alto, forte e giovane di lui. «Andiamo a sistemare questa faccenda… giù alla pozza.»

Mentre tutti li guardano, i due si allontanano dal dormitorio improvvisato vicino al Rifugio e cominciano a scendere lungo la Rampa.

Sono diretti a un passaggio laterale dove si trova una pozza d'acqua creata dal rivolo apparso dopo l'inizio dei lavori delle squadre di trivellazione. Mario cammina e pensa alla violenza che riverserà su quest'uomo fastidioso, sfogando finalmente la rabbia che si è accumulata in lui. La pozza però è a più di cento metri di distanza, e nel paio di minuti richiesti dal tragitto la sua furia sbollisce. Il minatore più anziano sembra davvero deciso a battersi, non ha intenzione di tirarsi indietro, e osservandolo Mario si rende conto che Omar è disperato e affamato quanto lui, e che è assurdo picchiarsi in questo posto, quando sono già tanto vicini alla morte.

«Guardavo quest'uomo, che era più vecchio di me, e pensavo: "Se io, il giovane ariete, batto questo vecchio caprone, dovrò dare un sacco di spiegazioni. E se il vecchio caprone batte il giovane ariete ne dovrò dare ancora di più".» Mentre si fronteggiano vicino alla pozza, il casco dell'uno che getta un fascio di luce sul volto dell'altro, Mario scoppia in una risata folle. Mette Omar a parte delle sue riflessioni su giovani arieti e vecchi caproni, si scusa e stringe l'uomo più anziano in un abbraccio sudato e sincero. Stanno crepando di fame e stanno impazzendo, tuttavia sono ancora fratelli. «Mi dispiace, *viejo. Perdóname*.» Omar sembra sollevato, spossato. Tornano al Rifugio. Mentre si avvicinano, gli altri minatori si alzano in piedi o a sedere, attenti, aspettandosi di vedere due uomini che si sono presi a cazzotti. Invece si trovano davanti due minatori affamati e a petto nudo, coperti di fuliggine, che ridono e scherzano come vecchi amici.

Juan Illanes ha installato delle luci vicino al Livello 105 e al Livello 90, eppure la sensazione di essere circondati dalle tenebre cresce di giorno in giorno, man mano che i faretti dei caschi si smorzano e si spengono definitivamente. La prospettiva di essere accerchiati dalla completa oscurità riporta alla mente di Alex Vega una leggenda mineraria: gli uomini lasciati al buio troppo a lungo finiscono per diventare ciechi. E Jorge Galleguillos rammenta qualche episodio della sua carriera di minatore in cui il faretto ha smesso di funzione e si è ritrovato immerso nell'ombra: si rischia di perdere rapidamente l'orientamento, ed è terrificante il senso di smarrimento e impotenza che si prova tastando con le mani alla ricerca del muro della caverna che ricordi lì vicino. Dopo un po', Illanes scopre di poter caricare alcune batterie con i generatori dei veicoli bloccati più in basso, e il buio

non è più così minaccioso quando restituisce ai minatori i loro dispositivi per fare luce.

Alla fine, gli uomini più intraprendenti decidono che non possono starsene semplicemente lì ad aspettare che le sonde li raggiungano. Alla lunga, senza un segno di vita dalla miniera, i soccorritori abbandoneranno i loro tentativi. E così gli uomini intrappolati rinnovano gli sforzi per mandare un messaggio in superficie. Hanno a disposizione dinamite e micce, ma non detonatori, perché non c'erano esplosioni in programma nel giorno dell'incidente. Yonni Barrios e Juan Illanes elaborano però un piano per costruire i detonatori estraendo la polvere nera dalle micce e usando i cartoni del latte vuoti per raccoglierla e concentrarla, in modo che inneschi lo scoppio dell'esplosivo a base di nitrato che utilizzano nel lavoro quotidiano. Salgono il più in alto possibile nella miniera e preparano il detonatore artigianale di Yonni, aspettando le otto del mattino, quando ogni giorno le trivellazioni si interrompono per quello che è chiaramente un cambio di turno lassù in superficie. Quando cala il silenzio, Yonni accende una miccia collegata al suo detonatore di fortuna. Funziona: la dinamite scoppia, e l'esplosione è potente – ma in superficie nessuno sente niente.

"Siamo a settecento metri di profondità" pensa Juan. "Come fanno a sentire qualcosa?"

Poi la perforazione riprende, il rumore si fa sempre più vicino, le vibrazioni e il martellamento palpabili nella roccia. I minatori dicono cose tipo: «Questa è mia», e: «Questa è quella che si aprirà un varco fino a noi». Vanno su e giù tra i livelli della Rampa e altri passaggi laterali in cerca del punto in cui potrebbe sbucare la sonda. Ma il rumore della perforazione si allontana. Cessa.

Il 15 agosto, il loro undicesimo giorno sottoterra, Víctor Segovia annota sul diario molti segnali che indicano come lui e gli altri stiano perdendo le speranze. *Sono le dieci e venticinque e le sonde si sono ancora una volta fermate. Sembrano di nuovo molto lontane. Non so cosa stia succedendo lassù. Perché tanti ritardi?… Alex Vega ha rimproverato Claudio Yáñez, che dorme tutto il giorno e non aiuta mai…* C'è ancora del lavoro da fare: in primo luogo, recuperare l'acqua dai serbatoi ai livelli superiori. L'indomani Víctor scrive: *Ormai quasi nessuno apre più bocca.* Il 17 agosto, vede dei minatori riuniti in un gruppetto, che bisbigliano. *Stanno cominciando ad arrendersi*, scrive. *Non credo che Dio ci abbia salvato dal*

crollo solo per farci morire di fame… Adesso abbiamo la pelle tesa sulle ossa del volto, le costole in vista e quando camminiamo ci tremano le gambe.

Le perforazioni si interrompono per diverse ore, gli uomini vagano per la miniera in cerca di un suono, e poi ricominciano. Quell'affare dentro la roccia martella e sbriciola per un giorno intero; all'improvviso è piuttosto vicino, e gli uomini cominciano a parlare dei preparativi discussi in precedenza. Trovano una lattina di vernice rossa, usata normalmente in miniera per dipingere un quadrato o un cerchio rosso sulla parete di una galleria per indicare la direzione verso la superficie. Se la sonda sbuca, la dipingeranno, e, quando l'operatore la tirerà su, scoprirà una prova inequivocabile del fatto che là sotto ci sono ancora degli uomini vivi. José Ojeda un tempo lavorava alla miniera El Teniente, il più grande impianto per l'estrazione del rame al mondo, e nel corso sulla sicurezza che ha seguito lì gli hanno spiegato che qualunque messaggio indirizzato ai potenziali salvatori deve contenere tre informazioni fondamentali: il numero di uomini intrappolati, la loro posizione e le loro condizioni. Con un pennarello rosso e un foglio di carta millimetrata, José prepara adesso tale messaggio, condensandolo in sette parole. Richard Villarroel, che tra poco diventerà padre, cerca tra i propri attrezzi il pezzo di metallo più robusto e sceglie una grossa chiave inglese. Se e quando la testa della sonda sbucherà, il suo compito sarà di percuotere i tubi d'acciaio che la circondano con quell'attrezzo, producendo un rumore abbastanza forte da percorrere i circa seicento metri di metallo fino alla superficie, dove un soccorritore potrebbe aver accostato l'orecchio al tubo, nella speranza di cogliere un segno di vita proveniente dal basso.

Dopo un giorno diventa chiaro che la sonda che sentono è in realtà sotto di loro, e tentano di seguirne il rumore, spostandosi a piedi e sui veicoli più in profondità nella miniera; si inoltrano sempre più in basso in una delle contorte gallerie, scendendo finché il suono non svanisce. Il 19 agosto il diarista, Segovia, scrive: *Stiamo per cadere in preda alla disperazione. Una sonda è appena passata vicino alle pareti del Rifugio ma senza sbucare nella galleria.* Il giorno seguente annota: «Perri ha il morale a terra». Ai minatori non resta quasi nulla oltre all'acqua come sostentamento, perché il cibo sta finendo e adesso ce n'è solo quanto basta per un biscotto ogni

quarantotto ore. *La trivella* NON *sbuca*, scrive Segovia l'indomani. *Comincio a chiedermi se lassù non ci sia una mano nera che non vuole lasciarci uscire.*

Gli uomini intrappolati hanno ormai sentito almeno otto diverse sonde avvicinarsi, solo per poi fermarsi o svanire in lontananza. Parecchi minatori seguono l'ultima per più livelli e la ascoltano, increduli, superare il punto più basso della miniera, il Livello 40. «Fu orribile. Come una seconda morte» racconta uno dei minatori. L'idea che siano stati condannati, di nuovo, dai proprietari della miniera, diventa una possibilità concreta: le piante della Compagnia Mineraria San Esteban sono così inattendibili che i soccorritori in superficie non li troveranno mai con le sonde. «*La planificación de la mina es una hueva*» urlano, le mappe della miniera sono una merda. I trentatré uomini adesso siedono nell'oscurità e si chiedono se dovranno perire sopportando quest'ultimo oltraggio alla loro dignità: intrappolati, affamati, mentre altri minatori si stanno adoperando per raggiungerli, traditi da una società troppo scalcagnata persino per sapere con esattezza dove siano le proprie gallerie.

La caverna dei sogni

Laurence Golborne, il ministro delle Risorse minerarie, è disperato, e sta ricevendo consigli folli di ogni genere. Le perforazioni mancano il bersaglio, o le punte delle sonde si rompono prima di raggiungere il livello in cui sono intrappolati i minatori. Sono stati scavati più di dodici pozzi, e sono stati tutti dei fallimenti. Il 19 agosto, quando gli uomini sono imprigionati nella miniera da due settimane esatte, una delle sonde supera i cinquecento metri. Sul suo cammino ci sono due gallerie, e Golborne, André Sougarret e gli altri confidano che riesca a sbucare in una di esse. Le famiglie sono state avvertite del fatto che la sonda è vicina, e a Campo Esperanza comincia una serie di veglie trepidanti che si protraggono fino al mattino. La sonda, però, non trova alcun passaggio aperto e continua semplicemente a scavare, arrivando infine a settecento metri di profondità senza aver incontrato nulla. «L'addetto alla perforazione era talmente coinvolto dal punto di vista emotivo che non riusciva a fermarsi, pur sapendo di essere già andato troppo in là» spiega un funzionario.

Golborne dice alla stampa di non avere la certezza di cosa non abbia funzionato, anche se avanza l'ipotesi che le piante dei proprietari della miniera siano imprecise. Sougarret, il capo delle operazioni di soccorso, ripete la stessa cosa al quotidiano «La Tercera»: «Con delle informazioni sbagliate, è difficile prendere le decisioni giuste». Un'altra fonte anonima del governo dichiara a «La Tercera» che è possibile sia crollata l'intera miniera, una delle tante dichiarazioni pessimistiche che trapelano e arrivano alle orecchie dei famigliari. «Quella sera ci fu una rivoluzione tra le famiglie» racconta Golborne. «Non sapete quello che state facendo» dicono i parenti. «La Codelco non ha idea di quello che bisogna fare. Noi lo sappiamo! Ascoltateci!» Un'associazione di piccoli minatori, *perquineros*, annuncia di essere disposta a entrare nella miniera strisciando «sulla pancia», *de guatitas*, se il governo riapre l'accesso.

Alla fine, piegandosi all’insistenza di alcuni famigliari disperati, il ministro delle Risorse minerarie accetta di consultare certi «saggi» che i parenti dei minatori ritengono in grado di dare un aiuto. Uno di essi è una medium, che Golborne incontra in una serata gelida. «Vedo diciassette corpi» dice lei. «Ne vedo uno con le gambe maciullate. Sta urlando.» Golborne decide che è meglio non riferire le sue «scoperte» ai parenti, che hanno insistito affinché parli anche con un «cacciatore di tesori», un uomo che usa una specie di bacchetta da rabdomante, sfruttando una «tecnologia» segreta per studiare la superficie della montagna in cui sono rimasti sepolti gli uomini.

«Di che genere di tecnologia si tratta?» chiede Golborne.

«Be’, è molto complicata» risponde il cercatore di tesori.

«Sono un ingegnere, me la spieghi. È basata sulle onde sonore, sul calore o sulle differenze di voltaggio?»

Il cacciatore di tesori dice che è davvero troppo complicata e si rifiuta di fornire ulteriori spiegazioni, ma Golborne gli consente comunque di accedere alla miniera, più che altro per assecondare i famigliari. L’uomo stende lunghi tappeti sulla superficie della montagna e compie alcune misurazioni con un apparecchio che Golborne non ha mai visto. Quando ha finito, annuncia in tono arrogante al ministro che le sue squadre di perforazione stanno cercando i minatori nel posto sbagliato. Sostiene che Golborne, Sougarret e gli altri sono una banda di idioti che lasceranno morire trentatré persone se non lo ascolteranno e non presteranno attenzione a quello che i suoi strumenti stanno dicendo: non li troverete, a meno di scavare in un’area completamente diversa.

Golborne ignora il consiglio del cacciatore di tesori e scende lungo il pendio per parlare con una donna che si guadagna da vivere vendendo spuntini sulla spiaggia, una donna che si è conquistata la fiducia delle famiglie e di cui lui deve a sua volta conquistare la fiducia. Deve convincerla che sta tentando tutto il possibile, che lui e il governo stanno sfruttando ogni risorsa e ogni conoscenza a loro disposizione per trovare gli uomini intrappolati. Parla con María Segovia, sorella di Darío e «sindaco» dell’accampamento dei famigliari. María ha sentito le notizie della sonda che superava 530, 550, 600 metri: ciascuna nuova cifra è un altro duro colpo. «Non ci resta molto tempo» gli dice. Poi ripete la frase: *Se nos está acabando el tiempo.* «Ci sono altre sonde al lavoro» le risponde Golborne,

anche se il suo volto tradisce sfinimento e preoccupazione. «Non ci siamo arresi.»

María Segovia ricorderà quell'incontro con il ministro come il momento più difficile. «Devi lottare e lottare, ma al tempo stesso provi tristezza, preoccupazione, un senso di impotenza» confesserà poi. Si è infagottata per ripararsi dal freddo e ascolta il ministro nel suo giubbotto rosso da funzionario. GOBIERNO DE CHILE, recitano le lettere bianche. Golborne viene spesso al loro accampamento, sedendosi insieme a lei e alla sua famiglia a bere il matè, e in questo modo si è conquistato la sua fiducia, almeno in parte. Il ministro mostra una strana umiltà in sua presenza, e rivela che un'altra sonda si trova a un giorno o due dall'obiettivo. María soffoca il proprio innato scetticismo verso i privilegiati e tutto ciò che dicono, e si sforza di credergli.

Il cervello umano richiede in media 120 grammi circa di glucosio al giorno per sopravvivere. I trentatré minatori intrappolati stanno ingerendo meno di un ventesimo di tale quantità. Durante le prime ventiquattro ore senza una regolare assunzione di cibo, il corpo produce il glucosio dal glicogeno accumulato nel fegato. Dopo due o tre giorni comincia a bruciare le riserve di grassi del petto e dell'addome, intorno ai reni e in molti altri posti. Il sistema nervoso centrale non può tuttavia sopravvivere grazie a questi grassi. Al cervello vengono invece forniti i corpi chetonici prodotti dal fegato trasformando i grassi del corpo. Una volta esaurite le riserve di grassi, sono le proteine – soprattutto quelle dei muscoli – a diventare la principale fonte d'energia del cervello. Le proteine del corpo vengono gradualmente scomposte in amminoacidi che il fegato può convertire in glucosio. In sostanza, il cervello dell'uomo comincia a mangiare i propri muscoli per sopravvivere: è in questo momento che si inizia a morire d'inedia. Dopo due settimane i più piccoli e magri tra i trentatré minatori intrappolati nella San José hanno perduto tanta massa muscolare che i loro colleghi cominciano ad accorgersene.

La clavicola di Alex Vega sta cominciando a premere contro la pelle. «Ehi, Telaio di Bici, guardati un po'!» dice Omar Reygadas ad Alex, l'uomo venuto in miniera per poter aggiungere un paio di stanze alla sua

casa. Poi Omar pensa che no, la metafora non è adatta: il telaio di una bicicletta è troppo grosso e pesante per descrivere l'aspetto sempre più emaciato di Alex a torso nudo. Sembra il *charqui*, termine cileno che indica le strisce di carne essiccata. *Charqui de mariposa*, così chiama Alex, carne essiccata di farfalla. «Non è difficile immaginare come sarebbe il *charqui* di farfalla. Polvere, in sostanza.»

Alex la prende come una battuta affettuosa, quale in effetti è. Dopo tutto, neanche Omar ha un gran bell'aspetto. Nessuno di loro ce l'ha. Il loro metabolismo sta rallentando, anche i più vigorosi dormono più del normale, mentre sui loro pensieri cala una sorta di nebbia. Molti cominciano a provare uno strano, inatteso effetto collaterale che è stato spesso notato dalle persone che digiunano per una settimana o più: quando dormono, i sogni e gli incubi sono insolitamente lunghi, vividi e lucidi. I sogni assomigliano alla vita reale, dettaglio che molti fautori del digiuno attribuiscono alla purificazione del corpo e del cervello durante l'astinenza dal cibo. Privati di sostentamento, i cervelli trasportano gli uomini nei luoghi della memoria e del desiderio, in drammi mentali creati con il materiale offerto dalla loro storia personale e un cast composto dai loro cari e dai loro famigliari.

Carlos Mamani, da poco incoronato campione di domino nei continui tornei del Rifugio, si accorge che il suo inconscio sta intraprendendo una serie di viaggi. «Dormivo per non sentire la fame» dirà in seguito. «Sognavo e nei sogni riuscivo a incontrare i miei fratelli. Restavo sveglio per un po', poi dormivo a lungo, e vedevo un altro dei miei fratelli.» I suoi otto fratelli e sorelle sono sparsi in tutta la Bolivia: dal villaggio natale di Chojlla nella provincia di Gualberto Villarroel, alle grandi città di La Paz e Cochabamba. I Mamani erano orfani, e si sono tirati su a vicenda. «L'unica che non vedevo era la mia sorella maggiore, quella che mi ha fatto studiare dopo la morte dei miei genitori. Visitavo le loro case, una dopo l'altra. E andavo a trovare anche le mie zie e i miei cugini.» In sogno cammina sull'Altiplano, su quelle strade sterrate, superando i recinti per i lama e le capre, ed entra in angusti soggiorni stipati di mobili in una grande città, o nel suo paesino natale, da cui si vede in lontananza la vetta coperta dai ghiacciai dell'Illimani, l'«aquila dorata». È cresciuto su quell'altopiano dove la gente coltiva patate, avena e semi di *cañahua* e quinoa. «Sono cresciuto nel *campo*, in provincia» racconta. «In campagna dicono che,

quando qualcuno sta per morire, cammina di notte. E io camminavo in sogno.» Al risveglio, le implicazioni del sogno lo rattristano: non è pronto a morire così giovane. Ricorda i giorni da studente a Chojlla, quando era un orfano che andava a scuola per le insistenze della sorella maggiore. Per tornare a casa doveva fare una lunga camminata sull'Altiplano, e arrivava verso le otto o le nove. Certe sere, durante queste passeggiate d'infanzia, scorgeva per un attimo la sagoma di una persona. Erano gli spiriti di coloro che stavano per morire, pensava, e adesso è diventato uno di loro, e il suo spirito vagabonda nei sogni. Vede un fratello dopo l'altro in una catena di sogni, ma mai la sorella maggiore, quella che l'ha accudito dopo la morte della madre, quando Carlos aveva quattro anni. Rammenta il giorno del funerale, quello che sembrava una festa infinita con un sacco di cibo e di bambini che scorrazzavano in giro, ma il ricordo della sorella che lo preparava per la scuola è molto più nitido. Non l'ha ancora sognata, e non succederà. «Immaginavo che, se l'avessi incontrata in uno dei miei sogni, avrebbe significato che stavo per morire.» Carlos fa invece un altro sogno, che gli infonde un po' di speranza. È in piedi su un enorme cestello di metallo – uguale a quello di una miniera in cui ha lavorato – che lo sta portando in superficie, come un uomo che sale in ascensore verso la luce del sole e la salvezza.

Eduardo Hurtado e la squadra della Terraservice, dopo il fallimento della precedente perforazione, stanno adesso scavando il pozzo 10B. Hanno cominciato questo terzo tentativo di raggiungere i minatori martedì 17 agosto, prima dell'alba. Ogni centinaio di metri si interrompono e la topografa Sandra Jara cala un giroscopio nel pozzo per misurare i progressi. Jara, Hurtado e gli addetti alla perforatrice si consultano costantemente, e mentre la sonda si spinge in profondità uniscono la loro preparazione collettiva nella scienza della topografia e nell'arte della trivellazione per raggiungere una decisione fondamentale: scaveranno molto lentamente, sacrificando la velocità per la precisione, limitandosi a sei rotazioni al minuto, meno della metà delle consuete dodici o quindici. Nelson Flores, uno dei due uomini che manovrano la perforatrice nei turni di dodici ore, comprende la necessità di questa scelta, sebbene vada contro i suoi istinti. «Ti annoi, vorresti procedere più in fretta, portare a termine il lavoro» dice.

Quando le sue dodici ore sono finite ed esce dal cancello principale insieme agli altri operai, le famiglie che attendono davanti alla miniera li salutano con uno scroscio di applausi.

In una di quelle notti in cui i pasti saltati e le sonde lontane gli rodono l'anima, Edison Peña si lamenta per diversi minuti della sua morte imminente mentre tenta di addormentarsi. «Sto morendo, sto morendo» dice. Accanto a lui, Mario Sepúlveda sta cercando di dormire, e non ce la fa più ad ascoltarlo. "Basta, Edison" pensa. Alla fine, il buffone che c'è in lui ha la meglio. Dondola il capo avanti e indietro imitando il moribondo Edison, aprendo la bocca per emettere un suono strozzato, gorgogliante, come se fosse in preda alla crisi finale indotta dall'inedia. Si lancia in un discorso sul letto di morte degno di un film: Mario adora i film, soprattutto quelli con Mel Gibson. «Questa è la fine, Edison» geme debolmente. «Sto morendo. Sì, manca poco. Di'… a… mia… moglie…»

Quando l'attore Mario chiude gli occhi e tace, Edison si alza a sedere, si sporge sul petto del compagno e comincia a scuoterlo disperatamente.

«No, Perri, no!» grida. «No! Non morire!»

Lui apre gli occhi, scoppia in una perfida risata e in una raffica di volgari improperi cileni sulla stupidità di certi uomini. Pensa che inscenare la propria morte sia una delle cose più divertenti che abbia mai fatto. Edison si comporta come se fosse stato al gioco fin dall'inizio, e poco dopo ripete la scenetta insieme a Mario, aggiungendo la frase: «Perri, dimmi dove hai nascosto i soldi! Dove sono i soldi?». Un altro minatore che assiste allo spettacolo ricorda: «Iniziò come uno scherzo, ma poi cominciò a sembrare vero». Verrebbe da pensare che uomini vicini alla morte come non lo sono mai stati non possano scherzarci sopra, ma Edison e Mario sono diversi. Edison lo spiega così: «Credo che a volte l'unica cosa capace di farti ridere sia accettare l'idea che non c'è via di scampo». Per un po', dopo il loro primo, assurdo spettacolino, all'interno del Rifugio il velo soffocante della morte incombente viene sollevato dal ricordo di Mario che rideva a spese di Edison. Chi altri potrebbe fare una cosa simile? Chi prenderebbe in giro il lamento di un moribondo? Lo stesso uomo che può invitarli tutti a pregare, o che può dire a un gruppo di uomini affamati che ha intenzione di mangiarsi qualcuno.

Su al Livello 105, dove dormono i meccanici, l'equilibrato e bonario Juan Illanes, l'uomo con la profonda voce radiofonica, tira su il morale agli uomini intorno a lui raccontando aneddoti in continuazione e discutendo una serie di argomenti. In un giorno normale, può risultare un po' noioso, ma per i compagni intrappolati il suo incessante profluvio di parole rappresenta una gradita distrazione. Sa che qualcuno è preoccupato per i propri cari e si domanda se le mogli e i figli sopravvivranno senza il suo stipendio, nel caso in cui le sonde non riuscissero a raggiungerli. Raúl Bustos, che ha due bambini piccoli, e Richard Villarroel, la cui moglie è incinta del suo primo figlio, sono particolarmente sconvolti, e così Illanes comincia a spiegare la legislazione cilena sul lavoro.

«Diciamo che non usciamo di qui… Tanto per fare un'ipotesi, naturalmente» comincia Illanes. «Le leggi riguardo alla previdenza sociale e agli incidenti sono molto precise. C'è un'assicurazione. Non so con esattezza a quanto ammonti, ma sono circa duemila UF, forse tremila.»

«Sul serio?»

«Così tanto?»

Gli uomini dimenticano, per un istante, i loro problemi e iniziano a fare calcoli a mente. UF sta per «Unidad de Fomento», un tasso di cambio adeguato all'inflazione che viene usato dal governo cileno per alcune transazioni finanziarie; al momento, una UF equivale a poco più di 20 mila pesos, ossia 40 dollari. Quindi Illanes sta dicendo che le famiglie dei minatori riceveranno una cifra compresa tra gli 80 e i 120 mila dollari, quasi un decennio di stipendi per un lavoratore medio cileno.

«Ma non è tutto» prosegue. «La vostra vedova, ipoteticamente parlando, ha il diritto di continuare a percepire il vostro stipendio se morite in un incidente. È la legge 16744.» Illanes sostiene di conoscere l'esatto numero della legge (che poi si rivelerà corretto). *Dieciséis mil setecientos cuarenta y cuatro*: il suono di quel numero, come i particolari dei racconti su agnelli allo spiedo e funghi esotici dell'America Latina, dà credibilità alle sue parole. «Secondo questa legge, la pensione viene calcolata in base alla media dei vostri stipendi degli ultimi tre mesi. Vostra moglie la riceve fino ai trentacinque anni. Ma se i vostri figli studiano ancora, se frequentano l'università, la riceve fino ai quarantacinque. E allora, diciamocelo,» aggiunge con un sorriso malizioso «probabilmente si sarà trovata un altro

viejo che si prenda cura di lei.» Come fa a sapere queste cose? «Per legge, la compagnia è tenuta a informarvi di tutto ciò» dice agli uomini. «E io ho lavorato in talmente tante miniere e l'ho sentito ripetere talmente tante volte che ho finito per memorizzarlo.»

Sembra un avvocato, questo Illanes, non certo un meccanico, e per un po' il suo competente riassunto delle leggi cilene a tutela dei diritti dei lavoratori tranquillizza gli uomini intorno a lui, con la consapevolezza che potranno provvedere alle loro famiglie anche se non usciranno mai da questa miniera.

Quando infine Illanes smette di parlare e resta da solo con i propri pensieri, tiene occupata la mente. Immagina di essere in superficie e di riprendere la sua vita normale, con tutte le sue banali mansioni domestiche. Con un espediente simile a quello che permise al prigioniero francese Papillon di non perdere la ragione durante il suo solitario confino all'Isola del Diavolo, Illanes si trasporta lontano dalla prigione della miniera, nella propria abitazione, dove ha lasciato i materiali per un tavolo che stava costruendo. Adesso lo assembla e si dedica ad altri lavoretti. «Bisogna sistemare quella perdita sul soffitto, quindi dovrò mettere a posto quella grondaia. Mi serviranno tre canalette e due metri di tubo pluviale. Quanto mi costeranno?» Ripete più volte i calcoli nella propria mente, immagina ogni vite da legno e fissaggio e gli attrezzi di cui ha bisogno. Sale sulla scala all'esterno della casa con un trapano, scende, e quando ha finito ricomincia da capo. Nel momento in cui ciò non lo soddisfa più, si dice che deve sforzarsi di ricordare gli inni religiosi che cantava nel coro a quattordici anni. Illanes fa parte del coro della sua chiesa a Chillán, ma vuole intonare un inno che non canta da anni. Riesce a rammentare solo qualche parola dell'inizio: «*Quiero cantarle una linda canción…*». Come faceva poi? Per tre notti, Illanes fruga nella memoria in cerca del testo. Pian piano, gli tornano in mente alcuni frammenti, ed è come costruire qualcosa. La quarta notte ha ormai ricordato l'intero inno, tutte e quattro le strofe, tutti e sedici i versi, compreso l'ultimo: «*Sólo en él encontré la felicidad*», Solo in lui ho trovato la felicità. Con la canzone completa, Illanes si reca in una delle tante gallerie della miniera dove nessuno lo può udire. Canta l'inno ad alta voce, come l'adolescente che è stato un tempo, e piange mentre lo fa, perché adesso si rende conto di quanto sia bello essere giovani e sentirsi chiedere di cantare.

Il quattordicesimo e quindicesimo giorno sottoterra, anche gli uomini che si sono tenuti più occupati e hanno lavorato più duramente iniziano ad arrendersi allo sfinimento e al senso di impotenza. Per due settimane Florencio Avalos, il vice di Luis Urzúa, ha percorso su e giù la miniera a bordo del pick-up per recuperare l'acqua, cercare vie d'uscita e tentare di mandare messaggi in superficie. Va anche al Rifugio per provare a risollevare il morale del fratello minore, Renán, che passa quasi tutto il tempo sdraiato sul suo giaciglio di fortuna. Alzati, gli dice, dacci una mano a far qualcosa, esci di qui, c'è un odore tremendo, e a volte riesce a convincere il fratello a tirarsi su e ad aiutarli un po'. In realtà, il timore inespresso di Florencio è che Renán scelga la tradizionale via d'uscita del minatore da una situazione disperata: uccidersi con un salto nel *Rajo*, nella Buca. Quando un uomo si sporge su quell'abisso e vi punta il fascio di un normale faretto da casco, non vede altro che oscurità. Suicidarsi nel *Rajo* è come gettarsi in un buco nero. In miniera persino una caduta di tre metri può essere letale, e nella Buca si può precipitare per trenta. Alcuni uomini confesseranno di aver considerato questo tipo di morte per sfuggire all'implacabile tortura acustica della miniera, al costante rombo dei massi che cadevano.

Alla fine, a sentirsi totalmente demoralizzato non è il fratello Renán, bensì lo stesso Florencio. Il *capataz* è uno dei pochi minatori a godere dell'ammirazione unanime dei suoi compagni: «Il nostro *capataz* è giovane, ma è una persona straordinaria,» dice Mario Sepúlveda quando sono ancora intrappolati sottoterra «un uomo che supera sempre le avversità [*tirando para arriba*] con le sue splendide qualità». Florencio comincia però a perdere la sua battaglia con la disperazione la notte in cui si addormenta su un letto di tubi di gomma e si sveglia con l'acqua che gli scorre sulle gambe. Si alza e si ritrova a trascinarsi nel fango che ricopre gli scarponi in onde vischiose. Camminare è una fatica improba, e anche quando tenta di superare il fango a bordo del pick-up le ruote scivolano e slittano, rifiutandosi di salire, esasperando l'impressione che sia inutile tentare di fare qualcosa per salvare se stesso e gli altri.

Quando la sensazione che sia tutto inutile diventa infine insopportabile, Florencio sta camminando al seguito di una squadra che risale la Rampa con il veicolo usato dai minatori per trasportare l'acqua. Decide che non può e non vuole fare un passo di più: si distacca dal gruppo, avviandosi

verso un camion parcheggiato lì vicino, senza che gli uomini davanti a lui se ne accorgano. Sale in cabina e, mentre i membri della squadra che si occupa dei rifornimenti d'acqua si allontanano con le loro fioche luci, lui resta al buio, perché il faretto sul suo casco si è scaricato. "*Hasta aquí llego*" pensa. È arrivato alla fine del suo viaggio. Si appoggia allo schienale, esausto. La batteria del veicolo è stata rimossa per fare luce nel Rifugio, e Florencio si è posto deliberatamente in una condizione di cecità e impotenza. Si sente più debole di quanto non gli sia mai successo. "Che l'inedia mi porti alla morte qui," pensa "su questo sedile imbottito e con i finestrini chiusi, lontano dal fango e dal rimbombo." Solo nell'oscurità assoluta, si arrende all'idea di addormentarsi per non svegliarsi mai più. Comincia a pensare ai suoi figli e li immagina crescere senza di lui: César Alexis, «Ale», che ha sedici anni, il ragazzo che lui e Mónica hanno avuto da adolescenti, e Byron, di otto. Come saranno da adulti? Come si dispiegherà il passare degli anni in sua assenza, quanto diventeranno alti, quali traguardi raggiungeranno? Metteranno su famiglia? È più facile immaginare Ale da adulto perché è già quasi un uomo, responsabile e diligente. La morte di Florencio in questa montagna chiarirà un dettaglio del futuro dei figli: nessuno di loro lavorerà in miniera.

Gli altri uomini che si occupano dei rifornimenti d'acqua finiscono per accorgersi dell'assenza di Florencio. Lo cercano nei cunicoli, al Rifugio e nel posto che usano come latrina, e non lo trovano.

Florencio cade in un sonno profondo. Al risveglio, non si sente più così disperato e, dopo un po', vede una luce. Si alza a sedere nel pick-up e presto si trova puntati in faccia i faretti del gruppo che lo sta cercando. «Eccoti qui, Florencio.»

«Eravamo preoccupati per te.»

«Pensavamo ti fossi buttato nel *Rajo*.»

Al sedicesimo giorno senza notizie, anche le mogli, le fidanzate e i figli dei trentatré prigionieri della miniera stanno ormai permettendo alla propria mente di figurarsi quale futuro li attenda se gli uomini non verranno tratti in salvo. Elvira Valdivia, la moglie di Mario Sepúlveda, ogni sera prega con i figli accanto al loro letto nell'albergo di Copiapó dove alloggiano. Dopo l'ultima preghiera, il figlio Francisco le chiede: «Sei sicura che mio padre

sia ancora vivo?». Ha dodici anni, ma pone la domanda come un adulto, come qualcuno che ha bisogno di una risposta sincera.

Sì, dice sua madre. Forse, però, c'è un'ombra di dubbio nella sua voce, un vago segnale del fatto che sta perdendo le speranze, perché adesso Francisco le rivolge un'altra domanda.

«E se non lo fosse?»

Elvira ci pensa su per un attimo e risponde: «Francisco, devi prepararti per qualsiasi evenienza, perché se tuo padre non è vivo significa che questa è la volontà di Dio. Magari la sua esistenza doveva arrivare solo fin qui e noi saremo costretti a imparare a vivere senza di lui. Che abbia senso o meno, potrebbe essere così».

«Accidenti, mamma, sarebbe un disastro» dice lui. *Pucha, Mami, qué lata seria*. «Ma che possiamo farci?»

La possibilità della morte di Mario è un argomento che Elvira non può e non vuole affrontare con la figlia diciottenne, il cui equilibrio pare appeso a un filo. Scarlette sta prendendo dei farmaci per dormire, e pone alla madre domande cui è impossibile rispondere. «Papà ha dell'acqua? Ha la luce?» Con la figlia, Elvira non lascia trasparire il minimo dubbio sul fatto che Mario sia ancora vivo. Francisco tuttavia vuole sapere la verità, si sta corazzando in vista di un futuro senza l'uomo che è il suo eroe. Ed è disposto a farlo, chiaramente, perché suo padre l'ha educato affinché diventasse un «guerriero» capace di sopportare le verità più dolorose. Elvira vede che il figlio possiede la forza e la determinazione del padre, e pure una calma che a Mario manca. Quando è nato, Francisco pesava soltanto un chilo e duecento grammi, ed è uno dei miracoli quotidiani della specie umana che un bambino così piccolo e fragile quando la madre l'ha tenuto tra le braccia per la prima volta sia potuto crescere fino a diventare un ometto dotato della forza interiore per confortarla e aiutarla a prepararsi a un futuro senza l'uomo che ama.

Più o meno in quel momento, nel profondo della miniera, Mario Sepúlveda ha ancora il compito di distribuire il pasto quotidiano, per quello che è: tra le altre cose, non è più quotidiano, e non è un vero e proprio pasto. Colazione, pranzo e cena sono ormai un unico evento che si verifica ogni due giorni. Un biscotto che si può dividere a metà. Alla fine di uno di questi

pasti, c’è il dolce: un’unica fetta di pesca, all’incirca delle dimensioni di un dito, è sopravvissuta a una precedente spartizione del contenuto di una lattina. È preziosa, e deve essere divisa in trentatré parti. È necessario un taglio chirurgico, e Mario lo compie lentamente, sotto gli occhi di parecchi uomini. «Scusa, Perri» dice uno di loro. «Ma quel pezzo non è più grosso degli altri?» Quando ha finito, ogni minatore riceve una scaglia grossa quanto un’unghia. Come la maggior parte degli uomini, Mario lascia indugiare sulla lingua quell’accenno di sciroppo e frutta quasi fosse un’ostia, il più a lungo possibile, riuscendo a tenerlo lì per un discreto tempo – finché un compagno lo urta e lui manda giù il boccone per errore, arrabbiandosi al punto che gli rifilerebbe volentieri un cazzotto.

Di solito però c’è solo un biscotto, con le sue quaranta calorie circa e meno di due grammi di grassi. Non è sufficiente a tenerli in vita, e Víctor Zamora, l’uomo che quindici giorni fa ha condotto l’assalto alla cassa delle provviste, ne è consapevole. «È questa la cosa più terribile» dice. «Ecco cosa non dimenticherò mai: vedere i *compañeros* morirti sotto gli occhi.»

A questo punto, gli incontri quotidiani di preghiera si sono evoluti in sedute di autocritica sempre più lunghe. Mi dispiace di aver alzato la voce, dice magari un minatore. Mi dispiace di non aver aiutato a raccogliere l’acqua, ieri. Oggi è Víctor Zamora, con la sua faccia tonda che ormai non è più così tonda, il ciuffo appesantito dal sudore e dalla sporcizia, a farsi avanti.

«Voglio dire qualche parola al gruppo» esordisce. «Ho commesso un errore. Sono uno di quelli che hanno preso il cibo dalla cassa. Mi pento di averlo fatto.» Non tutti sono a conoscenza del ruolo di Víctor nella sparizione del cibo, e qualcuno lo scopre soltanto adesso. «Pensavo che saremmo rimasti bloccati qui solo per qualche giorno» prosegue. «Non mi sono reso conto del danno che stavo procurando prendendo quelle provviste. Sono davvero pentito e dispiaciuto di quello che ho fatto.» Víctor sembra molto nervoso e profondamente rammaricato mentre pronuncia il suo discorso con voce sommessa e incerta, come dirà in seguito Omar Reygadas. «Capimmo tutti che il senso di colpa era reale.»

Dopo le scuse, è tempo di mangiare. Questo è un giorno in cui mangeranno. Ma Alex Vega fa un passo avanti. «Posso dire una cosa?» chiede. El Papi Ricky è diventato Telaio di Bici, o Charqui di Farfalla, e

sembra più piccolo, fragile e bisognoso di un pasto della maggior parte dei colleghi.

Mario Sepúlveda si volta verso Omar Reygadas e bisbiglia: «Questo ragazzo chiederà più cibo. Cosa facciamo?».

«Io gli darò un pezzo del mio biscotto, e tu farai altrettanto» risponde Omar. «Domanderemo se c'è qualcun altro che è disposto ad aiutarlo…»

Alex però non chiede del cibo. «Resteremo in questa situazione ancora per un po'» comincia. Una sonda li ha appena mancati ed è possibile che anche la prossima che sentono faccia cilecca. «È rimasto poco cibo e credo che oggi non dovremmo mangiare. Saltiamo il pasto. Conserviamolo per domani, così durerà un giorno di più.»

Qualcuno si lamenta e scuote il capo: no, non vogliono saltare il pasto. Mangiamo! Voglio mangiare! Ma alla fine lo saltano. Tre giorni senza toccare altro che acqua. Molti sono profondamente commossi dal nobile gesto di Alex Vega, dalla sua disponibilità al sacrificio: l'uomo più magro che mette il gruppo e la salute collettiva davanti alle sue evidenti necessità.

Dopo aver sentito il rumore dell'ultima sonda che passava accanto a loro senza riuscire a raggiungerli, diversi minatori cominciano a scrivere lettere d'addio, imitando Víctor Segovia. Come lui, scrivono nella speranza che qualche soccorritore, un giorno, possa trovare il loro ultimo messaggio. La loro debolezza è sempre più acuta, tanto che sembra possibile che la prossima volta in cui si addormenteranno non si sveglieranno più, o che presto non avranno nemmeno la forza di scrivere. Alcuni hanno bisogno d'aiuto per alzarsi in piedi quando devono andare in bagno, e si sostengono a vicenda mentre salgono e scendono il pendio della Rampa, diretti al cumulo di pietre dove seppelliscono le palline da lama che escono dai loro corpi, e al vicino e fetido bagno chimico. Qualcuno propone di ripristinare il collegamento ai serbatoi dell'acqua più in alto, perché nel giro di qualche giorno saranno troppo stanchi per inerpicarsi ai livelli superiori e riempire i fusti che stanno portando giù al Rifugio. Il senso di ineluttabilità è contagioso e, man mano che si diffonde la smania di scrivere lettere d'addio, Carlos Mamani osserva e ascolta i sentimentali cileni intorno a lui che si gridano l'un l'altro: «Hai finito? Prestami la matita. Mi serve della carta». Alcuni piangono mentre scrivono, e Mamani li sente e prova pietà

per loro: per scoppiare in lacrime davanti ai propri compagni, un minatore deve essere veramente a pezzi. Come molti tra i più giovani all'interno del Rifugio e nelle sue vicinanze, Mamani pensa che in questo momento i minatori anziani siano particolarmente esposti al rischio di arrendersi. «In seguito qualcuno ha detto che i più vecchi sono stati dei pilastri incrollabili laggiù, ma è falso» ricorderà Mamani. Jorge Galleguillos ha un piede gonfio. I polmoni di Mario Gómez reggono a malapena. «L'unico tra i più anziani a restare sempre saldo è stato Omar Reygadas. Ripeteva continuamente: "Non preoccupatevi, stanno arrivando. Stanno venendo a prenderci". Ma la maggior parte dei vecchi cominciò a perdere la testa.» Víctor Segovia scrive da giorni della transitorietà della propria vita e, adesso che diversi compagni lo stanno imitando, lascia emergere i pensieri cupi che fino a quel momento ha affidato alla carta.

«Moriremo tutti!»

«Stai zitto, vecchio! *¡Concha de tu madre!*»

Carlos Mamani resiste alla tentazione di cominciare a dire addio ai propri cari. Non ha sognato la sorella maggiore e, finché non lo farà, non crederà che sia giunta la sua ora. «Non avevo nessuna intenzione di scrivere quella lettera… Se avessi iniziato a scriverla, sarebbe stato perché ero negli spasimi della morte.» Si sente debole, ma non è all'agonia finale, non sta *agonizando*. Inoltre, anche se volesse scrivere una lettera, non avrebbe una luce ad aiutarlo, perché ha lasciato la sua nello spogliatoio.

Mario Sepúlveda è ancora abbastanza forte e vigile da notare il deperimento degli uomini nel Rifugio. Lo colpisce Claudio Yáñez per l'aria particolarmente patetica e immobile. È un uomo piccolo, dai tratti spigolosi, e le sue guance si sono scavate, rendendo il suo sguardo tormentato ancora più intenso. Mario riesce a far alzare gli altri uomini al suono della sua voce, ma Claudio se ne resta sdraiato.

«Ehi, *concha de tu madre*, alzati! Devi alzarti perché se te ne stai buttato lì sul pavimento morirai, e noi ti mangeremo. Ti mangeremo perché sei stato pigro.» Pronunciata da un uomo che non tocca cibo da tre giorni, una frase simile racchiude un significato che altrimenti non avrebbe. «Quindi faresti meglio ad alzarti da solo, se no ti faremo alzare a calci.» Sgomento, Claudio tenta di tirarsi in piedi, e quando ci riesce tutti quelli che lo circondano vedono quanto sia diventato magro e debole. Si muove lentamente, con le ginocchia piegate e le gambe curve. «Era come guardare

un puledro appena nato che tenta di fare i primi passi» dirà in seguito Omar Reygadas. Alla fine, il «puledro» raddrizza le gambe e comincia a camminare.

Anche i più giovani come Claudio sono in pessime condizioni: hanno perso quasi quindici chili a testa. Quando Alex Vega si alza per andare in bagno, gli si annebbia la vista e poi, per qualche secondo, diventa cieco: le prime avvisaglie di un consueto effetto collaterale dell'inedia, provocato dalla mancanza di vitamina A. Molti degli uomini più anziani e robusti hanno ancora degli strati di grasso intorno alla vita; è la parte superiore del loro corpo a essere più emaciata, e dà loro un'aria da adolescenti quando se ne vanno in giro a torso nudo. Adesso si accorgono che la robustezza del loro petto non era dovuta ai muscoli, ma solo agli strati di grasso delle persone ipernutrite. È tuttavia nei volti e nelle espressioni che il cambiamento appare più impressionante. Gli occhi di Yonni Barrios si sono ritirati nel cranio, le iridi marroni un tempo seducenti ormai sono fisse nello sguardo sconsolato di un uomo che patisce qualcosa di simile a una nevrosi da combattimento. Il veterano delle miniere Jorge Galleguillos apre la bocca per parlare e sembra che stia masticando le parole. Per tenere Jorge e il suo corpo indebolito lontani dal pavimento melmoso, i compagni gli hanno costruito un letto con un bancale di legno, su cui resta sdraiato per ore e ore a fissare il soffitto. Sta diventando grigio; tutti stanno diventando grigi: i loro volti e le loro braccia hanno perso le sfumature bronzee del sole latinoamericano. Hanno invece il colore di funghi, di cenere umida.

Gli uomini-fungo distolgono lo sguardo l'uno dall'altro, quasi si vergognassero del proprio aspetto, anche se non è la vanità che li spinge a farlo, ma come si sentono nell'intimo: piccoli, spezzati, simili a un cane preso a calci o a un bambino canzonato tanto spesso da credere di non meritare altro che umiliazioni.

La diciassettesima notte sottoterra, gli uomini sentono avvicinarsi un'altra sonda. Il *rat-a-tat-tat, crunk-crunk* sta diventando più forte, e reca con sé la promessa della liberazione o dell'ennesima delusione.

Víctor Segovia non si concede la speranza che la sonda si apra un varco fino a loro. Chiede invece a Mario Sepúlveda: «Come pensi che sia morire?».

Mario risponde che è come addormentarsi. Qualcosa di pacifico. Chiudi gli occhi, ti riposi. Tutte le tue preoccupazioni sono finite.

Su al Livello 105, il rumore della trivella che si sta avvicinando mentre Raúl Bustos si addormenta gli ispira un sogno bizzarro e ottimista. Pensa molto ai suoi figli, e soprattutto a María Paz, di sei anni. È una bambina sveglia e competitiva che vince sempre le corse e cerca di ottenere i massimi voti a scuola. Nel sogno è lei a manovrare la perforatrice che sta tentando di raggiungerlo. «Vuole sempre vincere, ha una personalità forte» dice Raúl. Lui le chiede: «Per favore, María Paz, vieni a prendermi. So che ce la puoi fare». Lei risponde: «Ce la farò, papà, verrò a tirarti fuori». A María Paz non piace perdere, e nel sogno Raúl confida che sua figlia, un'addetta alla perforazione di sei anni, arriverà fin da lui e gli salverà la vita.

Alex Vega sta dormendo lì vicino, e sogna di arrampicarsi nella miniera. Si insinua oltre il muro di pietra che blocca la Rampa, e poi comincia a salire strisciando e aggrappandosi ai massi, superando ogni livello finché non raggiunge l'apertura dove c'è il vecchio e malconcio capanno dell'argano. Sbuca in superficie e vede un'intera città di soccorritori e addetti alle trivellazioni che cercano di raggiungere gli uomini là sotto. «Siamo vivi, siamo quaggiù» dice loro. «Posso indicarvi il cammino.»

La squadra della Terraservice si sta avvicinando. La mattina del 21 agosto il loro terzo tentativo di raggiungere i minatori è arrivato a 540 metri di profondità: il bersaglio è una galleria vicino al Rifugio, o il Rifugio stesso, 694 metri sotto i loro piedi. Nelson Flores è l'addetto alla perforatrice nel turno diurno, e il suo compito prevede che stia su una piattaforma a griglia collegata alla Schramm T685 monitorando due indicatori che misurano il momento torcente della perforatrice e la pressione atmosferica che il veicolo sta trasmettendo alla sonda e al martello sottostanti. La diorite è ottima da perforare, pensa Flores: priva di crepe, omogenea e uniforme come gelatina. Si fermano ogni sei metri per inserire un altro tubo d'acciaio nel pozzo, e ricominciano a perforare. Flores accosta le mani al condotto e alza una leva, aumentando la pressione finché non sente che il martello è rientrato in azione. Mentre la sonda si spinge più in profondità, la pulsazione del martello trasmessa in superficie attraverso il condotto d'acciaio diventa più debole, e alla fine Flores deve chiudere gli occhi e concentrarsi per avvertirne il funzionamento. Lavora fino al calare del sole,

quindi si avvia verso casa, varcando il cancello d'ingresso e superando l'accampamento, dove lui e gli altri addetti agli scavi che hanno finito il turno ricevono l'ennesimo scroscio di applausi dai famigliari.

María Segovia è ancora nella sua tenda, la più vicina al cancello, a pochi passi da quella della sua famiglia e dei Vega, e per tutti loro sta per cominciare una notte piena di trepidazione. Durante il briefing quotidiano, Golborne e Sougarret hanno annunciato ai parenti dei minatori che uno degli scavi si sta avvicinando e c'è la possibilità che sbuchi nel punto desiderato il mattino dopo. Jessica Vega di solito va a dormire nella sua tenda poco dopo mezzanotte, ma stasera farà le ore piccole con un gruppo di parenti, tra cui la sorella minore di Alex, Priscilla, e il suo fidanzato Roberto Ramirez, entrambi prossimi alla trentina. Sono una giovane coppia di cantanti, e Roberto ha una banda di mariachi (la musica messicana è molto popolare nel Cile settentrionale) e relativi basettoni. Ha portato con sé la chitarra per ravvivare l'atmosfera, e magari per festeggiare, dato che questa potrebbe essere l'ultima notte che passeranno senza notizie di Alex. Roberto sente che sarà «una notte speciale, magica». A risollevargli inaspettatamente l'umore è stata una cosa che ha visto lungo il tragitto verso la miniera. Qualche giorno prima è passata una perturbazione sull'Atacama, lasciando cadere una leggera, insolita pioggia sul deserto più secco del mondo. A Copiapó le precipitazioni medie annue superano di poco il centimetro, ma questo è l'anno del Niño, e una pioggia precoce (di solito nel deserto di Atacama i primi temporali arrivano a settembre) ha fugacemente inumidito la terra circostante, producendo il fenomeno noto in Cile come *desierto florido*, il deserto in fiore. Roberto ha visto il paesaggio roccioso e sabbioso delle montagne color cachi e rame ricoprirsi d'un tratto di fiori a forma di stelle bianche e fucsia e trombe gialle ondeggianti al vento. Quanto basta per invogliare un uomo a cantare.

Mentre la notte scende sull'accampamento, la brezza desertica soffia sul falò che i Vega hanno acceso di fianco alle tende, e Roberto comincia ad accarezzare le corde della chitarra. I Segovia, i loro vicini, sono stranamente quieti, e le famiglie Ramirez e Vega sentono il bisogno di colmare il silenzio facendo una «baraonda». Sono le due o le tre del mattino e cantano da un paio d'ore, quando Roberto dice a Jessica di aver composto una canzone in onore di Alex. Estrae dalla tasca il testo scritto su un foglietto di carta. Come molte canzoni folk latinoamericane, racconta una

storia vera, in questo caso gli eventi che stanno vivendo la famiglia Vega e le altre, e si apre con un ritmo lento e triste che descrive l'umore mesto dei quartieri di Copiapó in cui vivono molti dei minatori.

Cuando camino por las calles de mi barrio
no veo el rostro feliz en los familiares.
En Balmaceda y Arturo Prat
sin ti no existe un mundo mejor.

Quando cammino per le strade del mio barrio
Non vedo il volto felice dei parenti.
A Balmaceda e Arturo Prat
Non c'è un mondo migliore senza di te.

La canzone descrive quindi il crollo della montagna, e il tentativo di José Vega di entrare nella miniera e raggiungere il figlio.

Se desintegran las rocas del cerro
Los mineros pronto saldrán
La chimenea está colapsada
Pero tu padre pronto te sacará.

Le rocce del monte si disintegrano
I minatori presto usciranno
Il pozzo è crollato
Ma presto tuo padre ti tirerà fuori.

Nel ritornello compare il soprannome con cui Alex viene chiamato in famiglia – «El Pato», il Papero, che gli è stato dato da bambino – e il ritmo accelera fino a quello più vivace di una canzone di protesta. È il genere di melodia scandita come uno slogan che si potrebbe sentir intonare da un migliaio di persone che marciano per le strade di una città cilena.

Y El Pato volverá!
Y va volver!
Los mineros libertad

Y va volver!
En el campo o en el mar
Y va volver!
Y también en la ciudad
Y va volver!

E il Papero tornerà!
E lui tornerà!
I minatori in libertà
E lui tornerà!
In campagna o al mare
E lui tornerà!
E anche in città
E lui tornerà!

I cantanti chiedono ad Alex di tornare nella casa che stava costruendo con la sua compagna, nella piccola proprietà su quella via in pendenza dove marito e moglie passavano i fine settimana a erigere un muro di cemento insieme.

Pato vuelve a casa,
Tu esposa y tu familia te esperan
vuelve ya.

Y El Pato volverá,
Y va volver!

Papero, torna a casa,
Tua moglie e la tua famiglia ti aspettano
Torna adesso.

E il Papero tornerà,
E tornerà!

I Vega e Roberto Ramirez cantano il brano parecchie volte, fino a notte fonda. Poi vanno a dormire, perché i funzionari del governo hanno diffuso

la notizia che la sonda raggiungerà il livello a cui si trovano i minatori solo a mattina inoltrata.

Nelle prime ore del 22 agosto, mentre la famiglia Vega canta, Mario Sepúlveda, sopraffatto da parecchi giorni di insonnia e nervosismo, scivola nel sonno più profondo che ricordi. Dal suo corpo e dalla sua mente svanisce ogni tensione. Nella nitidezza surreale di un sogno procurato dall'inedia, si ritrova trasportato nel luogo dove è nato il suo desiderio, insieme al suo dolore e al suo amore per la vita. È a Parral, addormentato sul pavimento, e quando alza la testa vede la nonna Bristela e il nonno Domingo, «tutti in ghingheri e bellissimi». Sono morti da molti anni, e nel sogno Mario sperimenta la gioia di un uomo che assiste a una resurrezione. Erano i suoi *viejos*, le persone che più si prendevano cura di lui quando era un bambino piccolo che aveva perso la madre. La nonna ha portato un cesto pieno di cibo. *Porotitos con locro*: zuppa di fagioli con mais e carne ancora attaccata all'osso. «Alzati di lì, *hombre*» gli dice il nonno, con la voce forte e rustica di un vecchio. «Non morirete qui.» *Vos no vas a morir aquí.*

Nelson Flores, l'addetto alla perforatrice, è a casa da appena due ore quando arriva la telefonata con l'ordine di tornare al lavoro. Il collega del turno di notte è stato colpito da un lutto in famiglia: è morta sua nonna. E così Nelson raggiunge di nuovo la miniera di San José e il pozzo numero 10B. Lavora tutta la notte, mentre il rumore della perforatrice sommerge i canti dei Vega un po' più in basso sulla montagna. Poco dopo le cinque del mattino, con il sole invernale che comincia a tingere d'indaco l'orizzonte, fa avanzare la punta della sonda di soli sei, otto metri all'ora. Si ferma per consentire alla squadra di aggiungere un nuovo tubo di sei metri al pozzo. È collegato ad altri 113 tubi sotto di esso, dato che il pozzo 10B ha raggiunto i 684 metri di lunghezza, ed è a una decina di metri dal punto in cui sperano di sbucare. Quando gli uomini hanno finito, Flores chiude gli occhi mentre alza la leva che aggiunge pressione al martello della perforatrice. I 114 tubi collegati cominciano a girare, muovendo la testa in fondo al pozzo e i suoi denti in carburo di tungsteno. Questo composto è più duro della granitica diorite, e ha la meglio nella guerra d'attrito tra i due: polverizza la diorite,

che viene sparata dalla pressione a quasi settecento metri d'altezza, fino alla superficie, producendo una nuvola color piombo che la squadra di perforazione chiama «ciclone». Con quella colonna di polvere che sgorga dal fumaiolo, la Schramm T685 sembra una specie di locomotiva «a pietra», e il capo di Flores, il responsabile della perforazione Eduardo Hurtado, se ne sta seduto lì vicino nel suo pick-up a guardare il profilo del ciclone sollevarsi stabilmente nel cielo, segno che lo scavo sotto i loro piedi sta procedendo secondo i piani.

Un po' dopo le cinque del mattino, Mario Sepúlveda si sveglia per ordine del nonno defunto, e la piacevole, quasi euforica sensazione del sogno divenuto realtà resta con lui nei minuti che seguono, mentre ascolta il martellante stridore della sonda diventato incredibilmente rumoroso.

Richard Villarroel, il minatore che presto diventerà padre, stava tentando di dormire. È circa quindici metri sopra Mario, sul sedile del passeggero di un pick-up, al Livello 105. Il frastuono della sonda in avvicinamento è molto forte, sì, ma non c'è modo di sapere se stia davvero per sbucare nella galleria come spera Richard. Ha recitato in continuazione il *Padre nostro* e l'*Ave Maria*, un centinaio di volte, con suppliche assortite a Gesù. Quando la perforazione si interrompe, brevemente, alle cinque del mattino, dice: «*Papito* [Papino], aiuta gli operai a cambiare i tubi [che racchiudono la sonda] e guidali verso di noi, ti prego…». Non riesce ancora a dormire, e così scende al Rifugio, dove è in corso il torneo di domino degli insonni, che giocano con le tessere fatte da Luis Urzúa. Richard sfida José Ojeda, un veterano delle miniere basso e pelato. Dopo un po', la perforazione riprende, persino più rumorosa.

«Sta per sbucare» dice José in tono pragmatico.

Verso le sei del mattino, molti degli uomini intorno all'addetto alla perforatrice Nelson Flores si sono addormentati. Nessuno prevede che si aprirà un varco nella galleria prima di diverse ore. Flores nota tuttavia qualcosa di strano: l'ultimo tubo d'acciaio, quello che fa girare gli altri 114 al di sotto, sta cominciando a balbettare nella sua rotazione. La punta della sonda sta sbriciolando qualcosa dalla consistenza diversa. All'improvviso il

fumaiolo della Schramm cessa di emettere la sua nuvola di polvere, e la spia della pressione scende a zero. D'istinto, Flores abbassa immediatamente la leva che mette in folle il motore della perforatrice e azzera la pressione nel pozzo. Fatto ciò, la sonda tace, e l'improvviso silenzio viene colmato un attimo dopo dalle grida dei suoi colleghi e del capo che corrono verso di lui.

Nelle profondità della miniera, 688 metri sotto i piedi di Flores, si sente un piccolo boato nella galleria accanto al Rifugio – *bum!* –, seguito dal rumore di pietre che precipitano a terra. Lo stridore del metallo contro la roccia che fino a quel momento ha riempito le orecchie degli uomini cessa, sostituito dal sibilo dell'aria risucchiata. Richard Villarroel e José Ojeda balzano in piedi e corrono verso il rumore, e Richard agguanta la sua chiave inglese da 48 millimetri. Sono i primi a raggiungere il buco. Dall'apertura sporge un tratto di tubo, nel punto in cui la parete e il soffitto si incontrano, e Richard guarda la testa della sonda che si abbassa, si alza e si riabbassa: in superficie, Nelson Flores si è reso conto di aver raggiunto uno spazio vuoto, e sta «pulendo» il pozzo. Poi la testa della sonda cade sul pavimento della miniera e resta lì, e Richard comincia a picchiare con la chiave inglese sul tubo che spunta dal soffitto del tunnel.

Sono giorni che aspetta di usarla. Lunga più di mezzo metro, è il più grosso attrezzo in cromo-vanadio in suo possesso, e adesso lo sbatte contro il tubo sbucato lì sopra con gioia e disperazione, un clangore ripetitivo teso ad annunciare una presenza umana all'addetto alla perforatrice: *Siamo qui! Siamo qui!* Picchia sul tubo, e si impossessa di lui l'idea che vedrà nascere il suo primo figlio, che le sue preghiere sono state esaudite da questa sonda e dagli uomini che l'hanno guidata fin lì. Richard continua a picchiare finché il suo capo, Juan Carlos Aguilar, si avvicina e gli dice di smettere, perché devono ragionare da minatori, e rinforzare il soffitto della galleria in cui la sonda si è aperta un varco per evitare che una lastra di pietra pericolante li schiacci.

Presto i trentatré uomini sono riuniti intorno al tubo e alla testa della sonda, oggetti entrati nel loro mondo delle tenebre con la promessa di riportarli in quello della luce. Con i suoi cerchi concentrici di denti in carburo di tungsteno grossi come perle, la punta della trivella ricorda una

qualche scultura assira o una specie di apparizione aliena; gli uomini la fissano sbigottiti e felici, abbracciandosi e piangendo. A Carlos Mamani, che cade in ginocchio davanti alla testa della sonda, «parve che un pugno avesse bucato la roccia per raggiungerci».

José Henríquez, l'addetto al jumbo trasformatosi nel sottosuolo in un emaciato profeta a petto nudo, guarda la punta della sonda e pronuncia una frase ovvia per tutti coloro che lo stanno ascoltando: «*Dios existe*». Dio esiste.

Parte seconda

DI FRONTE AL DIAVOLO

X
La velocità del suono

Nei primi minuti dopo lo sfondamento della sonda 10B, gli uomini percuotono senza sosta la conduttura. Si danno il turno, colpendola non solo con la chiave inglese in cromo-vanadio di Richard Villarroel, ma anche con dei sassi e un martello, senza prestare molta attenzione a chi li mette in guardia dal rischio che delle pietre smosse cadano sulle loro teste. «Eravamo come bambini che bastonano una *piñata*» ricorda Omar Reygadas. *Como cabros chicos pegándole a una piñata.* I ragazzi a petto nudo con i caschi gialli, blu e rossi continuano a picchiare, finché non arriva un collega a bordo di un elevatore che solleva Yonni Barrios e Carlos Barrios in un cestello per rinforzare quel punto del soffitto con barre d'acciaio, un'operazione fondamentale. Regna la frenesia, si gridano ordini in tutte le direzioni: per prima cosa, devono fugare ogni dubbio agli uomini in superficie sul fatto che laggiù sono ancora vivi. Provocare un rumore, lasciare un segno, attaccare un biglietto. Qualcuno dice di smettere di martellare per captare un'eventuale risposta; Yonni accosta l'orecchio al tubo e dice che sì, sente un tamburellio di risposta. Un minatore gli lancia una lattina di vernice spray e lui tenta di tracciare un segno sul condotto, ma l'acciaio è ricoperto da un rivolo d'acqua fangosa che arriva dall'alto e cancella la vernice. «Dovevamo asciugare il tubo, ma non avevamo niente di asciutto.» Alla fine un po' di vernice sembra aderire. Gli uomini attaccano il biglietto e le lettere che hanno preparato, più di una dozzina, avvolgendoli in pezzi di plastica, strisce di nastro isolante e cavi di gomma per proteggerli dall'umidità che sta scendendo attraverso il pozzo, nel timore che la carta non sopravviva al lungo viaggio di ritorno in quella fanghiglia. E continuano a picchiare sul metallo.

Nelson Flores avverte la pulsazione nel metallo ancor prima di udirla. All'inizio si chiede se non sia solo il peso dei 115 tubi d'acciaio, che ammonta a ventidue tonnellate, che urtano l'uno contro l'altro nel pozzo. Avvicinando l'orecchio al tubo, sente un tamburellio frenetico, che poi però rallenta, «come se i *viejos* laggiù si stessero stancando». Mentre a tutte le sonde sulla montagna arriva l'ordine di interrompere la perforazione, molti altri uomini si avvicinano per ascoltare i rumori che provengono dalla conduttura d'acciaio. «Sono loro!» La squadra di perforazione aggiunge con rapidità ed estrema prudenza un altro tubo al pozzo, in modo da poter misurare la profondità della cavità calando la sonda finché non tocca qualcosa e si ferma. Una volta finito, Flores osserva il condotto scendere di quattro metri prima di fermarsi, ovvero l'esatta altezza della galleria che si erano proposti di raggiungere. Si rimettono in ascolto, e scoprono che il rumore proveniente dal basso sta cambiando ritmo: comincia ad alternare pause brevi e lunghe, come un messaggio in codice Morse o una sorta di musica. «A quel punto, non avevamo più alcun dubbio» commenta Eduardo Hurtado, il supervisore della perforazione. «Laggiù erano vivi.»

La notizia viene comunicata a vari funzionari cileni. Sougarret, l'ingegnere al comando delle operazioni di soccorso, è scettico. Invia alla squadra di perforazione un ordine che verrà immediatamente trasgredito: «Chiesi loro di non dirlo a nessuno, perché ricordavo cos'era successo l'ultima volta che la sonda era sbucata in uno spazio cavo. Non volevo provocare un'altra crisi con le famiglie». Anche il ministro Golborne è molto cauto e, dato che non sono ancora le sei del mattino e con ogni probabilità il presidente Piñera a Santiago sta dormendo, manda al suo comandante in capo un sms: «*Rompimos*». Abbiamo sfondato. Ufficialmente, non bisogna dare notizie alle famiglie né a chiunque altro, ma dopo tanti giorni di frustrazione la squadra di perforazione non riesce a trattenersi, e la voce comincia a spargersi tra le decine di soccorritori e membri del personale di supporto riuniti nei pressi della miniera. Pablo Ramirez, l'amico di Florencio Avalos che insieme a Carlos Pinilla è entrato per primo in cerca degli uomini intrappolati, sente la notizia e si precipita al sito di perforazione 10B. Molti soccorritori l'hanno consultato più volte per la sua dimestichezza con la miniera e ormai lo conoscono; sanno che ha diversi amici sepolti laggiù e, quando arriva, gli permettono di ascoltare. Il rumore che giunge dal basso è più forte: anche dopo aver viaggiato

attraverso 680 metri d’acciaio, è chiaramente, innegabilmente umano. I minatori intrappolati sono così lontani che se gridassero in quel canale le loro voci impiegherebbero più di due secondi per raggiungere la superficie. Attraverso il metallo, il suono si sposta però venti volte più rapidamente, e Ramirez sente i suoi amici che picchiano sulla sonda con appena una frazione di secondo di ritardo.

Grazie agli sforzi del governo cileno, adesso alla miniera c’è campo per i cellulari, e Ramirez chiama la prima persona cui vuole dare la notizia, il figlio adolescente di Florencio Avalos, Ale. È domenica mattina, e quindi non sta facendo il pendolare dalla miniera alla scuola.

«Ale, tuo padre si è salvato» dice Ramirez. «Non preoccuparti. Sono tutti vivi. Ascolta.» Accosta il telefono al canale d’acciaio.

A casa, a Copiapó, Ale sente il suono che proviene dal punto in cui il padre è sepolto vivo.

«Era come una campanella» ricorda. «Come quella della scuola.»

Ale telefona a Campo Esperanza, dove la madre si è addormentata un’ora prima nella sua tenda.

«*Mamá*, zio Pablo dice che sono tutti vivi.»

Mónica ringrazia Dio, e «Dio soltanto», dichiara in tono sprezzante, perché in quel momento si rende conto di quanto sia stata sola dalla notte del 5 agosto. «È stato come se il mio cuore si fosse riaperto.» Florencio è vivo e la sua vita ricomincerà. Dopo diciassette giorni di pasti irregolari, di insonnia, digiuni e sonnambulismo, durante i quali si è dimenticata persino dei propri figli, Mónica riprenderà a cucinare e a mangiare regolarmente. Quando esce dalla tenda a Campo Esperanza, vede i parenti acquisiti in quella vicina. Vorrebbe annunciare la buona notizia, ma prima che possa aprire bocca le appare chiaro che l’hanno già ricevuta. Mentre lei stava dormendo, alcuni soccorritori sono accorsi dal sito di perforazione gridando: «Li abbiamo trovati!». Quelle parole hanno raggiunto le orecchie dei suoceri, che però non hanno pensato fosse il caso di svegliarla. Da quando il figlio Florencio è rimasto intrappolato hanno mantenuto le distanze dalla nuora, sono rimasti a guardare mentre lei crollava, e non hanno voluto, o potuto, aiutarla. Sembravano arrabbiati con lei, e forse dipende dalla paura che il figlio indubbiamente brillante sia morto lavorando in miniera per mantenere la famiglia che lui e la fidanzata incinta hanno messo su quando avevano solo quindici anni. Mónica è confusa e

ferita. L’attimo di gioia è inseparabile da questa nuova umiliazione famigliare che non si sarebbe mai aspettata.

Lei e i suoceri si fissano imbarazzati per un istante. «*No importa*» dice lei.

A Copiapó, Campo Esperanza e nella terra sottostante, fin dal 5 agosto il dramma e l’angoscia per il destino dei trentatré uomini si sono intrecciati in un groviglio inestricabile con le spinose complicazioni nella vita quotidiana delle famiglie. Questa mattina di speranza del 22 agosto non fa eccezione. Susana Valenzuela mette a parte delle notizie Marta, la moglie del fidanzato Yonni, e in altre famiglie fratelli e cugini che si sono evitati per anni sono riuniti dall’improvvisa, meravigliosa possibilità che l’uomo di cui tutti desiderano l’amore, e per la cui vita hanno pregato, sia ancora vivo. Non è facile essere la moglie di un minatore, e neppure la fidanzata, il figlio, la figlia o la ex moglie. Prima dell’incidente i figli del precedente matrimonio di Darío Segovia, già adulti, non avevano mai rivolto la parola a Jessica, la sua attuale compagna e madre della sua bambina piccola. Da quando Darío è rimasto sepolto sottoterra, Jessica ha conosciuto due di questi figli, e per diciassette giorni le metà separate della famiglia sono state riavvicinate dalla preoccupazione e dalla possibilità di un lutto imminente e irreparabile. Gli antichi risentimenti non sono tuttavia scomparsi. «Io e il padre non eravamo sposati, e a volte penso che non mi volessero lì all’accampamento» dice Jessica riguardo ai figli adulti di Darío. L’amore tra loro due è reale quanto la casa in cui convivono, reale quanto quell’ultimo, lungo abbraccio in cui lui l’ha stretta prima di andare al lavoro, e forse gli altri figli hanno scorto la profondità di questo amore nel modo in cui Jessica aspetta al Campo con la loro sorellastra. O magari pensano sia «solo l’ennesima donna» sulla «lista» di conquiste di Darío, per usare l’espressione di Jessica. Per un attimo di felicità, nulla di tutto ciò ha importanza; ma poi ricomincia ad averla. I trentatré uomini sono vivi – la notizia non è stata ancora confermata, ma è ciò che molti credono a Campo Esperanza – e torneranno dal turno cominciato diciassette giorni prima. E tutto, nelle loro vite di superficie, tornerà a essere complicato come lo è sempre stato.

Mónica Avalos comincia a camminare nell’accampamento in mezzo ai fratelli, alle mogli, ai cugini e ai figli dei minatori che si abbracciano. Si sentono numerose preghiere, e sarà un giorno di devozione e ringraziamenti

nel campo che qualcuno ha definito «una Gerusalemme». Una notte, Mónica ha percorso la superficie arida e polverosa della montagna nel sonno. Anche se colmi di lacrime, adesso i suoi occhi sono aperti e vigili e presenti per la prima volta in diciassette giorni, intenti a osservare l'accampamento con le mogli e le fidanzate, i fratelli e i figli che parlano, il loro respiro visibile nell'aria del mattino che sta appena cominciando a rischiararsi.

La testa della sonda con i denti in carburo di tungsteno resta per quattro ore sul pavimento della galleria sopra il Rifugio, prima di cominciare a risalire il canale largo quindici centimetri da cui è arrivata. Da una distanza di sicurezza, i trentatré uomini la guardano sparire nel pozzo con i loro biglietti: qualche messaggio personale, dettagli sul punto preciso in cui la sonda si è aperta un varco e un appunto estremamente conciso scritto da José Ojeda, che ha condensato le informazioni fondamentali (quanti di loro sono ancora vivi, le loro condizioni fisiche e la loro posizione) in sole sette parole scritte a grandi lettere rosse. Ha legato il messaggio dietro il martello della sonda, perché un minatore ha detto che è il posto più sicuro. I trentatré uomini si riuniscono per festeggiare, e Mario Sepúlveda chiama gli ultimi ritardatari alla riunione vicino al Rifugio, «Florencio, Illanes, venite qui!» Cominciano a cantare «*¡Chi-chi-chi, le-le-le, mineros de Chile!*». José Henríquez, il «Pastore», ha acceso il cellulare per riprendere con la videocamera questo momento. Per sopportare il caldo, più della metà dei minatori si sono spogliati di tutto se non della biancheria intima, e sembrano un gruppo di senzatetto che ha deciso di ricreare una scena tratta da *Il signore delle mosche*. Ridono e gridano di gioia, passandosi una bottiglia di plastica piena d'acqua sporca come se fosse champagne. L'espressione tormentata, da campo di concentramento, che avevano sul volto solo qualche ora prima è sparita. Mario Sepúlveda alza le braccia nel tipico gesto, a un tempo aggressivo e implorante, dei tifosi di calcio cileni. Alex Vega lo cinge con il braccio e presto l'intero gruppo si lancia in un'interpretazione dell'inno nazionale. All'inizio urlano il testo, soprattutto i versi sul Cile come «copia felice dell'Eden», anche se quando ripetono per la terza volte la frase conclusiva sul «rifugio contro l'oppressore» le loro voci denutrite si smorzano e il canto sfuma gradualmente.

Quando il ministro Golborne arriva alla miniera, si dirige subito a Campo Esperanza, senza passare dal sito di perforazione. Annuncia ufficialmente alle famiglie ciò che sanno già: hanno aperto un varco in una galleria e dal basso provengono dei rumori. Trova María Segovia e le altre e promette che, non appena i soccorritori confermeranno che i minatori sono vivi, saranno le prime a saperlo. Secondo tutte le testimonianze, Golborne si è sforzato di conquistarsi la fiducia dei famigliari; qualche giorno prima, gli hanno regalato un casco da minatore con le loro firme, che presto diventerà il ricordo più prezioso delle giornate movimentate che ha vissuto qui. *Vamos, Ministro, déle con fuerza. Confiamos en Usted*, recita la scritta sul casco: Forza, ministro, faccia il possibile. Confidiamo in lei. Il ministro si dirige quindi verso il pozzo 10B, dove Hurtado e la sua squadra gli danno uno stetoscopio per ascoltare. Ciò che sente assomiglia sicuramente al suono di uomini che picchiano sul condotto ma, quando chiama il presidente, il ministro si mostra cauto. «Non ho la certezza assoluta. Potrebbe essere solo suggestione.»

Il presidente, a Santiago, parla al telefono anche con Cristián Barra, il suo uomo di fiducia al ministero dell'Interno. «È il caso che venga?» chiede il capo dello Stato. Barra gli consiglia di restare dov'è, perché è possibile che solo alcuni dei minatori siano ancora vivi, e che il governo debba fare un sinistro annuncio sul numero di vittime. Si tratta però di una domanda retorica: il presidente è già sulla sua auto, in viaggio verso l'aeroporto e il velivolo che in un'ora lo porterà a Copiapó.

Mentre lui si dirige a nord, la squadra di perforazione sta lentamente sollevando la sonda e rimuovendo i 115 tubi d'acciaio di 180 chili dal pozzo, uno alla volta, operazione che richiederà il resto della mattina e parte del pomeriggio. Piñera è ancora in viaggio quando la squadra della Terraservice si prepara a estrarre gli ultimi tubi, insieme al martello e alla testa della sonda a essi collegati. L'accesso è consentito solo ad alcuni operai e funzionari, anche se molti altri si aggirano nelle vicinanze, al di là del cordone di sicurezza che Barra ha fatto mettere intorno al pozzo. Ha inoltre ordinato che nessuno lasci l'area, per evitare che trapeli qualche brutta notizia prima che il governo possa dare l'annuncio ufficiale alle centinaia di persone accalcate nell'accampamento sottostante. Ormai è un pomeriggio luminoso, soleggiato e freddo dell'inverno sudamericano, e Golborne e i funzionari cileni portano sia gli occhiali da sole sia i giubbotti

rossi del governo. L'ultimo tubo emerge infine dal canale, coperto di fango. I membri della squadra di perforazione ci versano sopra dell'acqua per pulirlo dalla melma, rivelando un chiaro segno rosso sul metallo: i minatori hanno verniciato quasi un metro di acciaio, ma solo una chiazza grossa quanto una mano è sopravvissuta al viaggio tra la pietra e la fanghiglia fino alla superficie. «Quello c'era già?» chiede il ministro. «No!» è l'eccitata risposta degli operai. È la conferma del fatto che almeno un minatore è ancora vivo, e molti degli uomini riuniti intorno al pozzo 10B si scambiano abbracci silenziosi. Golborne nota qualcosa agganciato alla punta della sonda, e lo stacca. È un tubo di gomma; lo lascia cadere a terra, perché al di sotto spunta un pezzo di carta. Dei tanti messaggi che gli uomini hanno attaccato alla testa della sonda, solo tre hanno resistito al viaggio; Golborne ha appena trovato il primo e sta spiegando la carta con estrema cautela, perché è umida e rischia di disfarsi tra le sue mani. «No, non lo spieghi, *Señor Ministro*» dice qualcuno. «Aspetti che si asciughi.» «Se non lo leggiamo subito, non potremo più farlo» ribatte qualcun altro. Alla fine, Golborne apre il primo biglietto.

«Cosa dice?»

Il ministro delle Risorse minerarie lo legge ad alta voce: «La sonda è sbucata al Livello 94, a tre metri dall'entrata. Su un lato del soffitto, vicino alla parete destra. Cade un po' d'acqua. Siamo nel Rifugio. Le altre perforazioni ci hanno superato…». Manca una parte del biglietto. «Che Dio possa illuminarvi. Un *saludo* a Clara e alla mia famiglia. Mario Gómez.»

Barra passa al secondo messaggio: «Cara Lilia. Sto bene. Spero di vederti presto…».

«È una lettera personale» dice qualcuno. «Non dovremmo leggerla.»

Mentre due tra gli uomini più potenti del Cile tentano di decifrare questi messaggi, uno degli abbronzati operai non specializzati della squadra di perforazione ha spostato con il piede il pezzo di gomma lasciato cadere da Golborne. Pensa di tenerlo come souvenir ma, quando lo osserva meglio, si accorge che c'è qualcosa nascosto al suo interno. «È un altro biglietto!» esclama qualcuno accanto a lui, e poco dopo il ministro in persona apre il terzo messaggio, scritto su pezzo di carta millimetrata ripiegata.

ESTAMOS BIEN EN EL REFUGIO. LOS 33.

Ancor prima che Golborne possa annunciare agli uomini ciò che c'è scritto, quelli che stanno sbirciando da sopra la sua spalla urlano di gioia. *¡Vivos!¡Todos los huevones!* Tutti quei cazzoni laggiù sono vivi! All'improvviso gli operai gridano di gioia e si abbracciano, e uno crolla in ginocchio. Qualcuno prende a singhiozzare, strillando come fanno gli uomini quando perdono la madre o vedono nascere i figli. Questi uomini rudi hanno infilato pezzi d'acciaio nella roccia grigia sotto i propri piedi, e ora sono circondati da cumuli della stessa roccia e dalla polvere creata perforandola. Sono uomini che scavano in cerca d'oro, rame e altri metalli, che hanno scavato il miglior pozzo della loro vita per raggiungere trentatré *huevones* e trovarli sotto questa montagna apparentemente irremovibile e invincibile.

«*Gracias, huevón, gracias.*»

¡Lo logramos! «Ce l'abbiamo fatta!»

L'esplosione di entusiasmo trionfale fa dimenticare a tutti i «protocolli» di sicurezza del ministero dell'Interno, e nessuno tenta di fermare gli operai che corrono giù dalla montagna, lontano dalla Schramm T685, verso la recinzione che separa la proprietà della compagnia mineraria da Campo Esperanza, verso le tende, il santuario e le cucine, verso le antenne paraboliche, le cataste di legna da ardere e i fili di fumo che si alzano dai falò spenti da poco, compreso quello intorno al quale la famiglia e gli amici di Alex Vega sono rimasti fino a tarda notte a cantare una ballata in suo onore. Violando apertamente le direttive, gli operai gridano, a voce abbastanza alta da essere udita al pozzo 10B, dato che adesso gli scavi si sono fermati e tutte le macchine che da giorni sommergono la montagna con i loro rumori meccanici tacciono, e l'aria è piena di suoni umani, di festeggiamenti che si stanno diffondendo ovunque, con le urla degli operai che spiccano per il loro clamore.

«Tutti quei cazzoni sono vivi! Vivi! Tutti quanti!» *¡Están todos los huevones vivos!*

Poco dopo l'elicottero che ha trasportato il presidente dall'aeroporto di Copiapó alla miniera atterra lì vicino. Le famiglie e i giornalisti si accalcano davanti a lui, per ricevere la conferma ufficiale di quello che sulla montagna

tutti sanno già. Il presidente ha l'onore di mostrare pubblicamente il biglietto di José Ojeda, le cui spesse lettere rosse provano agli scettici che l'inverosimile è vero; non appena viene trasmessa, la scena scatena festeggiamenti in tutto il Cile. Dalla città di Arica al confine settentrionale, dove in un istituto ha vissuto Víctor Zamora, il minatore che ha sempre fame, fino ai paesini della Patagonia a metà strada dall'Antartide dove il soldato Juan Illanes ha trascorso un Natale, echeggiano grida di gioia mentre la gente lascia i televisori per correre in strada e in piazza. A Copiapó, il ritrovamento dei trentatré sopravvissuti viene celebrato dai rintocchi delle campane a distesa, e la collisione percussiva del metallo sul metallo fa saettare le onde sonore nell'aria di questa domenica invernale.

XI

Natale

Una telecamera, un altoparlante e un microfono vengono calati nel pozzo 10B sotto gli occhi del presidente del Cile, del ministro Golborne e di vari funzionari. È presente anche uno psicologo, Alberto Iturra, ed è molto preoccupato dalle condizioni in cui potrebbero versare i minatori dopo aver passato diciassette giorni sepolti vivi, dato che secondo le stime statistiche – riservate – del governo dovrebbero essere morti. Quasi sicuramente stanno soffrendo di una qualche alterazione dello stato di coscienza, e Iturra è irritato perché il suo consiglio ai coordinatori delle operazioni di soccorso è stato ignorato. Secondo lui, la prima voce dalla superficie che i minatori udiranno dovrebbe essere una voce familiare, e ha suggerito il nome di Pablo Ramirez, *compadre* di Florencio Avalos e amico di molti dei trentatré uomini intrappolati là sotto. I funzionari presenti hanno però respinto la proposta, visto che Piñera è lì e vuole parlare con i minatori a nome del popolo cileno, e chi può dire di no a un presidente? I minatori sono salvi, il mondo intero si sta sintonizzando sul grande miracolo della miniera di San José, e qualche raggio del suo sacro bagliore si rifletterà sul presidente da poco eletto. Ora che la vicenda pare a lieto fine, e non più una tragedia, all'innegabile altruismo e abnegazione dimostrati finora dai soccorritori e dai funzionari si aggiungerà un po' di politica e vanità. «Cominciammo ad avere un sacco di problemi di ego e di bandiere» ricorda lo psicologo Iturra. Per esempio, la telecamera, l'altoparlante e il microfono che adesso stanno scendendo verso gli uomini intrappolati. La marina cilena e la Codelco hanno appena avuto una piccola schermaglia burocratica riguardo a quale braccio dello Stato debba mandare l'attrezzatura e fornire gli operatori. La marina ha a disposizione le eccellenti videocamere che utilizza per i salvataggi sottomarini, ma la Codelco possiede una propria tecnologia, e alla fine è chiaro che quest'ultima «è padrona» del pozzo, dice Iturra, aggiungendo sardonico: «Ma non dei minatori, che erano di competenza

della previdenza [sociale]». Lo psicologo di mezza età, che è a sua volta un po' vanitoso (racconta spontaneamente di essere stato, da giovane, un prodigio della matematica, e anche un ingegnere), pensa che dovrebbe esserci lui al microfono, o almeno nelle vicinanze. Ma è relegato sullo sfondo quando la telecamera della Codelco scende nel pozzo, trasmettendo a uno schermo in superficie l'immagine di un condotto infinito scavato nella diorite grigia, i cui bordi paiono umidi e carnosi, come se la telecamera stesse sondando le viscere di un'enorme belva di pietra. La telecamera arriva in fondo e l'immagine si sfoca e si oscura.

Darío Segovia, Pablo Rojas e Ariel Ticona stanno montando la guardia davanti all'apertura del pozzo che conduce in superficie e tengono d'occhio il rivolo d'acqua che ne sgorga senza sosta. Stanno aspettando di vedere cosa ne spunterà, e dopo un bel po' finalmente notano una scialba luce elettrica che si avvicina, crescendo d'intensità.

«Sta arrivando qualcosa! Sbrigatevi!» gridano.

Tutti e trentatré gli uomini si accalcano intorno all'apertura. Scorgono un occhio di vetro su una specie di perno. Luis Urzúa crede sia uno scanner minerario come quelli che ha già visto usare nelle esplorazioni, ma un altro minatore dice la cosa più ovvia: «È una telecamera».

«Lucho, sei tu il capo, di' qualcosa! Fatti vedere!»

Urzúa avanza di un passo verso la telecamera. Si domanda se abbia un altoparlante (ce l'ha, però non funziona: all'insaputa di Urzúa, il presidente del Cile sta parlando nel microfono, in superficie). «Se riuscite a sentirmi, muovete la telecamera in su e in giù» dice Urzúa. La telecamera comincia a muoversi, ruotando su se stessa. Urzúa la segue, eseguendo una buffa danza circolare, finché non ce l'ha di fronte agli occhi; si ferma.

In superficie il presidente, André Sougarret e una squadra di funzionari e tecnici guardano due occhi che li fissano da uno schermo in bianco e nero, con un'aria stranamente distaccata, sognante. Lo psicologo, Iturra, vede quegli occhi e una luce sopra di essi, e poi altre luci fissate ai caschi degli uomini che si muovono sullo sfondo. Sette luci in tutto. E pensa: "Be', laggiù ci sono almeno sette uomini che potranno aiutarci a prenderci cura degli altri ventisei se ce ne sarà bisogno".

Giù in profondità, la gioia di essere stati trovati vivi sta svanendo rapidamente. *Siamo molto affamati*, scrive sul suo diario Víctor Segovia. *La montagna si spacca e rimbomba in continuazione.* Passano diverse ore mentre i soccorritori sistemano il pozzo. *Ci sono parecchie discussioni. L'umore è pessimo.* Mario Sepúlveda litiga con i meccanici esterni di Juan Carlos Aguilar: *Un fraintendimento*, scrive Segovia. Tutti i minatori cominciano a parlare del cibo che arriverà. Una Coca-Cola, magari una barretta di cioccolato. Cosa ci passa da quel condotto? Una birra! Attraverso un pozzo largo quindici centimetri si possono far arrivare un sacco di cibi e bevande squisite e nutrienti, ma per il momento dall'apertura non sgorga che acqua sporca – ce n'è talmente tanta che dovranno scavare un canale di scolo per farla defluire. «Cosa sta succedendo lassù? Perché ci mettono così tanto a mandarci del cibo?» Alla fine, alle due e mezzo di notte, più di trentatré ore dopo che la sonda si è aperta un varco, e più di diciotto giorni dopo che la maggior parte dei minatori ha consumato un pasto degno di questo nome, un altro oggetto spunta dal buco. È un tubo sigillato in PVC arancione che contiene qualcosa, simile a un grosso uovo di Pasqua di plastica allungato. Dal tubo pende un filo. «C'è un filo attaccato a quest'affare, chiamate Edison!» grida qualcuno, perché Edison Peña è un elettricista. L'uomo apre il tubo, e vede che all'interno c'è un cavo telefonico collegato a una cornetta.

L'esercito di soccorritori è composto da esperti e tecnici di ogni genere, e ormai il governo cileno sta ricevendo consigli da tutto il mondo, NASA compresa. Nel pozzo è stato tuttavia calato un telefono di seconda mano, costruito con parti riciclate da altri apparecchi da un uomo d'affari di trentotto anni di Copiapó. Pedro Gallo dirige un'azienda di comunicazioni che rifornisce l'industria mineraria locale, e si trova nei pressi della miniera fin dal 6 agosto. Ha tentato di offrire i propri servigi e le proprie competenze, ma agli occhi di qualcuno è diventato un seccatore, e certi supervisori delle operazioni di soccorso della Codelco gli hanno proibito l'accesso alla miniera. Gallo non ha parenti intrappolati all'interno: è lì, come decine di altre persone, perché avverte che su questa montagna spazzata dal vento si sta svolgendo una vicenda epica. È rimasto alla

miniera, sperando di giocare un ruolo nel dramma, anche se la moglie, incinta di sette mesi, continua a dirgli di tornare a casa. Alla fine, la mattina del 23 agosto, arriva la sua occasione. «Ci serve la linea telefonica di cui ci hai parlato» gli dice un funzionario della Codelco. Nel giro di quarantacinque minuti, usando i componenti di un vecchio telefono, una cornetta di plastica e qualche centinaio di metri di filo di scarto, mette insieme un ricevitore e trasmettitore telefonico.

All'una meno un quarto del pomeriggio, sotto gli occhi del ministro Golborne, di Cristián Barra e di varie altre persone, il telefono viene calato verso gli uomini intrappolati. Il filo collegato al ricevitore è composto da nove diversi tratti di cavo telefonico attaccati in modo piuttosto artigianale, con nodi e nastro isolante, e a un certo punto il ministro chiede: «E queste cosa sono, capsule microfoniche?». Gallo risponde: «No, *Señor Ministro*, sono i punti in cui ho collegato i fili». Dopo cinquanta minuti, il telefono è stato calato per 703 metri e ha raggiunto il fondo. Gallo collega l'ultimo tratto di filo a un telefono economico, il tipico modello che si trova in milioni di uffici in tutto il mondo.

Golborne solleva il ricevitore e dice alcune parole di protocollo minerario suggeritegli dal tecnico telefonico.

«Attenzione, turno in miniera» dice il ministro. «Qui è la superficie.»

«Qui è la miniera» risponde Edison Peña. «Mi sentite?»

«Sì, la sento» ribatte il ministro, e allora le due dozzine di uomini accalcati intorno al telefono scoppiano in applausi e acclamazioni.

In fondo al pozzo, Edison sente quello che sta accadendo in superficie con inattesa chiarezza, mentre il ricevitore viene invaso dalle voci vivaci e speranzose di persone che vivono nel mondo esterno. «Udii questa collettività di persone. [*La colectividad de esta gente.*] E udii questa voce così energica… poi crollai.» Dopo diciotto giorni nell'oscurità, dopo le ore di silenzio vissute in compagnia della morte e del pensiero che nessuno sarebbe giunto a salvarlo, Edison è sopraffatto dall'emozione. Il suono delle voci di questi estranei lo fa piangere. «Non ero in grado di parlare.»

«Qui è il ministro delle Risorse minerarie» dice Golborne.

Qualcuno prende il telefono dalle mani di Edison e dice che lo passerà al capoturno. «Sì, allo *jefe de turno*, è la cosa giusta da fare» replica il ministro, e poi mette in vivavoce in modo che tutti coloro che lo circondano possano sentire.

«Parla il capoturno, Luis Urzúa.»

«Qui siamo in venti per aiutarvi» ribatte il ministro. «Come state? In che condizioni siete?»

«Bene. Stiamo bene. Il morale è alto, in attesa che veniate a salvarci» risponde Urzúa, anche se in tono frettoloso e incerto.

Il ministro lo informa che presto i soccorritori manderanno giù acqua potabile e certi liquidi con le istruzioni di un medico.

«Abbiamo bevuto dell'acqua» spiega Urzúa. «Ma ormai abbiamo mangiato quel poco che avevamo nel… nel… nel Rifugio.»

Il ministro dice che presto li metterà in contatto con il dottore che si occuperà della loro alimentazione. Gli uomini nel sottosuolo sono emozionati e non vedono l'ora di uscire, ma durante questa prima conversazione non viene fornita alcuna spiegazione sul modo in cui verranno tratti in salvo. Golborne, sopraffatto dall'emozione del momento, sente il bisogno di far capire ai minatori cosa significhi la loro sopravvivenza per il popolo cileno. «Voglio dirvi che tutto il Paese vi ha seguito negli ultimi diciassette giorni. L'intera nazione è stata partecipe delle operazioni di soccorso» racconta il ministro. «Ieri tutto il Cile ha festeggiato. In ogni piazza, in ogni angolo di questo Paese, la gente ha festeggiato il contatto che abbiamo stabilito con voi.»

Adesso sono i minatori in fondo alla montagna a gridare di gioia, e il suono delle urla e degli applausi risuona metallico in vivavoce. Per uomini che vivono sottoterra, mezzi nudi e mezzi morti di fame, la notizia del ministro ha dell'irreale. Mentre erano in questa tomba di roccia, soli nelle tenebre, là fuori c'era un'intera nazione a pregare per loro, a pensare a loro, a lavorare per tirarli fuori. È come se fossero usciti da una fossa oscura per entrare nel magico fulgore di una favola.

Man mano che le acclamazioni si spengono, diversi minatori fanno dei cenni a Urzúa. Vogliono che il capoturno chieda di Raúl Villegas, l'autista che stava uscendo dalla miniera al momento del crollo.

«Posso porle una domanda?» Urzúa dice al telefono.

«Sì» risponde il ministro.

«C'era un collega che si stava dirigendo fuori. Un autista» prosegue Urzúa. «Non sappiamo se è riuscito a uscire.»

«Tutti sono usciti illesi» replica il ministro. «Non ci sono stati morti né feriti.»

I trentatré uomini ricominciano a festeggiare. Un nuovo tassello del miracolo della San José è andato al suo posto, e adesso il ministro ne rivela un altro: «Qua fuori c'è un accampamento con tutte le vostre famiglie». I loro parenti li hanno aspettati e hanno pregato per loro, aggiunge Golborne, e per i trentatré uomini è come se un velo di solitudine e dolore venisse sollevato: le persone che li amano sono in superficie, proprio sopra di loro, riunite davanti all'imboccatura della miniera in cui sono entrati diciotto giorni prima.

Poco dopo, il responsabile delle operazioni di soccorso, André Sougarret, prende il telefono e ordina ai minatori di stare lontano dalla roccia che sta bloccando la Rampa e dai pozzi che conducono verso la superficie. «Perché potrebbero esserci altri crolli» dice Urzúa. «Esatto» conferma Sougarret. Cristián Barra, l'uomo di fiducia del presidente, afferma la cornetta e aggiunge: «Vi mando un saluto dal presidente. È già stato qui quattro volte». Fino a poco fa non erano nessuno, e adesso il presidente manda i suoi *saludos*. La prima telefonata tra gli uomini intrappolati e la superficie si conclude con i minatori che intonano l'inno nazionale. Un operatore del governo immortala i soccorritori mentre ascoltano il loro canto in vivavoce; qualche ora più tardi il video viene diffuso dai media di tutto il mondo, insieme all'immagine telegenica del ministro Laurence Golborne, nel suo giubbotto rosso da funzionario, che sorride raggiante mentre ascolta Luis Urzúa. In molti telegiornali internazionali, una fotografia di Urzúa accompagna il suono della sua voce, e viene identificato come il «capo» dei minatori. Ma chi è che comanda davvero là sotto? Iturra, lo psicologo, si appresta a porre la domanda a ciascun minatore, in privato, già quando i soccorritori cominciano a calare i primi approvvigionamenti verso i trentatré uomini intrappolati.

Ciò che arriva loro nel successivo tubo non è un lauto pasto, né qualcosa che si possa masticare. Gli uomini ricevono invece trentatré bottigliette trasparenti contenenti glucosio in gel. All'inizio, non tutti hanno le forze per aiutare a spostare il carico. «Andarono a dormire, perché erano molto deboli» ricorda Yonni Barrios, che scarica il tubo insieme a Claudio Acuña, José Ojeda e Florencio Avalos. I soccorritori hanno accluso anche un foglio di istruzioni in cui sconsigliano agli uomini di bere il gel troppo in fretta,

ma ovviamente quasi tutti lo trangugiano in un sorso solo, e tanti non tardano a sentire dei dolorosi crampi allo stomaco. Gli uomini vogliono sapere quando arriverà il vero cibo. Viene calato un altro tubo, ma neppure questo contiene del cibo, bensì un modulo da compilare. Il governo cileno vuole che ogni minatore fornisca i suoi dati anatomici e clinici (altezza, peso, età, taglia di scarpe, malattie precedenti) e risponda a una serie di domande sulle sue attuali condizioni fisiche: «Quando ha mangiato per l'ultima volta? Sta orinando?». Cosa ancora più importante, la burocrazia che adesso si prende cura di loro – e la burocrazia cilena è la più implacabile ed efficiente dell'America Latina – chiede agli uomini di fornire il loro R.U.T., una sorta di codice fiscale che in Cile funge anche da carta di identità fin dalla nascita. «Chiaro che dovevamo dargli il nostro R.U.T.» osserva ironico Juan Illanes. «Dovevano essere sicuri che fossimo veramente noi laggiù.» Senza un R.U.T., in Cile non esisti, e persino Mamani, l'immigrato boliviano, ne ha uno.

Verso la fine del modulo c'è una domanda aggiunta per le insistenze dello psicologo Iturra: «*¿Quién la lleva?*», che si può tradurre all'incirca come: «Chi è che manda avanti le cose?». «Evitammo accuratamente di chiedere: "Chi è il capo?"» dice Iturra. Tutti sapevano già chi fosse, a livello formale, il capo laggiù. Ma era davvero il «capo» a mandare avanti le cose?

Leggendo la domanda, Juan Illanes rimane un po' perplesso. E non è il solo. Qualcuno gli chiede che cosa scrivere, perché da quando sono laggiù Illanes ha fornito molte spiegazioni legali e probabilmente lo sa. È Mario Sepúlveda che manda avanti le cose? Il terzo o il quarto giorno dopo il crollo, Víctor Zamora ha proposto apertamente di nominarlo capo al posto di Luis Urzúa, ma Juan Carlos Aguilar si è opposto. I meccanici della ditta esterna si attengono ai suoi ordini: devono indicare il suo nome? O forse quello di Florencio Avalos, che si è guadagnato il rispetto di tutti grazie alla sua energia e alla sua tranquilla sicurezza? In realtà, se ci pensano, non c'è qualcuno in particolare a mandare avanti le cose, perché lo stanno facendo tutti. Illanes risponde però a chiunque glielo chieda: «Mettete Luis Urzúa. È lui il capo». Lo dice anche se «l'autorità di Don Lucho, in quel momento, era appesa a un filo. Se noi [i meccanici esterni] non l'avessimo sostenuto, Mario Sepúlveda l'avrebbe costretto a farsi da parte». L'autorità formale è un concetto potente nella vita di un lavoratore cileno, e alla fine quasi tutti i

trentatré uomini riempiono nello stesso modo lo spazio accanto alla domanda «*¿Quién la lleva?*», scrivendo: «Luis Urzúa». (Juan Carlos Aguilar, invece, risponde: «Tutti».)

Guarda caso, in quel momento Urzúa sta cominciando a occuparsi di un aspetto tecnico di importanza capitale per le operazioni di soccorso. Seduto sul sedile anteriore del suo pick-up, che per lui è sempre stato una specie di ufficio mobile, prende appunti su alcuni fogli. Si sta preparando a guidare altre sonde verso la loro posizione, perché ne sente almeno un'altra venire verso di loro. I soccorritori avranno bisogno di una mappa accurata della miniera crollata per raggiungere gli uomini intrappolati, e per disegnarla occorrerà una nuova serie di precise misurazioni nel sottosuolo. Luis prepara queste informazioni per i soccorritori, lavorando con efficienza e competenza quel giorno e nei seguenti senza farne un affare di stato. Ma non è mai stato e non può essere il solo e unico «leader» in grado di arginare e indirizzare gli Ego e gli Es di altri trentatré lavoratori intrappolati sottoterra. Tale compito sarebbe arduo per chiunque, e sta per diventare decisamente più complicato in virtù degli eventi che quel pomeriggio avranno luogo in superficie, dove un Hummer nero si sta avvicinando alla miniera di San José.

Leonardo Farkas è un dandy cileno, e arriva alla miniera in tutto il suo splendore sartoriale, scendendo dall'Hummer in un lungo doppiopetto antracite con cravatta celeste e fazzoletto in tinta, rigidi polsini doppi con gemelli scintillanti e un assortimento di altri gioielli che luccicano e ciondolano dal polso mentre parla. È un uomo prestante, i cui lunghi capelli biondi ondeggiano e riflettono a loro volta la luce, dando l'ultimo tocco a una figura bizzarra e caratteristica, una sorta di dio greco reincarnato in un imprenditore sudamericano. Farkas è un miliardario che ha investito anche in una miniera nelle vicinanze. È inoltre un habitué della filantropia televisiva cilena ed è venuto alla San José per dispensare il genere di felicità che solo un uomo ricco e libero da preoccupazioni può fornire: vuole donare cinque milioni di pesos (circa 10 mila dollari) a ciascun minatore. L'arrivo del suo Hummer nero viene trasmesso in diretta dalla tv cilena. La successiva riunione di Farkas con i famigliari delle vittime è chiaramente

una faccenda privata, anche se più tardi lui stesso pubblicherà un video sul proprio canale YouTube.

Dopo che i suoi assistenti hanno distribuito strisce di carta con la magica cifra, che equivale all'incirca al reddito annuale del lavoratore medio cileno, Farkas sale su un piccolo palco. Qualche famigliare lo acclama: «Farkas! Farkas!». «Ho bisogno del nome del minatore, del R.U.T. e del numero di conto in banca» dice lui. «A coloro tra voi che non hanno un conto corrente, la Banca dello Stato ne aprirà uno gratuitamente.» Spiega che la sua donazione è soltanto l'inizio. «Adesso vorremmo che tutti i cileni cominciassero a contribuire. Ciascuno può dare mille, cinquemila, diecimila pesos.» Farkas dona spesso grosse cifre al Telethon cileno che ogni anno raccoglie fondi per i bambini affetti da paralisi cerebrale e da altre disabilità dello sviluppo, e parla dei minatori intrappolati come se fossero bambini bisognosi. Il suo obiettivo, spiega, è raccogliere un milione di dollari per ognuno dei trentatré. «Sogniamo in grande. Ho sempre sognato in grande, fin da quando ero piccolo. Speriamo che, prima ancora di uscire, ciascuno di loro abbia un milione di dollari in banca.» Farkas è un uomo che chiaramente apprezza l'amore della folla che il suo denaro può comprare, e questo pomeriggio alcune delle tante ondate di gioia e positività che si riversano sulla miniera di San José avvolgeranno anche lui. «*¡Gracias, Señor Farkas!*» Ma quell'enorme somma di denaro, insieme alle cifre più piccole donate da altre persone e alla promessa di ulteriori milioni, inizia quasi subito a creare dei problemi agli uomini intrappolati e ai loro parenti.

Per alcune famiglie ci sono i grattacapi che il denaro in eccesso ha sempre provocato quando sono state abbastanza fortunate da averne: chi deciderà come spenderlo? Chi avrà il privilegio di beneficiare delle elargizioni? Più di un minatore si è separato dalla moglie senza aver divorziato. Il Cile è stato l'ultimo Paese dell'emisfero occidentale a legalizzare il divorzio, solo cinque anni prima di questi eventi, e molti lavoratori cileni non hanno ancora capito che possono e devono pagare un avvocato per porre fine al proprio matrimonio. Adesso che il minatore divorziato di fatto si scopre milionario (nella valuta locale), a gestire l'improvvisa ricchezza mentre lui è imprigionato nel sottosuolo saranno la moglie cui è ancora legato dalla legge ma non dal sentimento, o la sua nuova compagna e i loro figli?

Darío Segovia non sa del colpo di fortuna che l'ha fatto diventare un *millionario*. In quel caso, comincerebbe a fare piani per il futuro o a pagare i debiti. Per il momento la sua compagna, Jessica Chilla, non vuole avere niente a che fare con tutti questi soldi, e chiede quindi al fratello di Darío di gestire la donazione di Farkas. Jessica intuisce che il denaro metterà le due fazioni della famiglia di Darío l'una contro l'altra. La verità, mi spiega, è che, ancor prima che Darío e gli altri trentadue venissero trovati vivi, quando molti della sua famiglia estesa lo davano per morto, «un sacco di gente vedeva solo il simbolo del peso in tutta questa vicenda. Le vite dei minatori non appartenevano più a loro stessi, contava unicamente il loro valore». Prima della comparsa del biglietto miracoloso, in superficie qualche famigliare stava già facendo, in privato, gli stessi calcoli sull'indennità per morte e i premi dell'assicurazione che Illanes faceva là sotto. Assodato che gli uomini sono vivi, e che ciascuno riceverà a proprio nome i cinque milioni di pesos di Farkas, tutti i bisogni delle persone che hanno amato e fatto venire al mondo possono essere espressi in modo aperto e diretto. *Prima che cominciasse ad amarti, io ho sofferto al suo fianco… Ero suo figlio quando non ti conosceva neppure… Non dovrebbe pensare anche a noi?* «Con tutti quei soldi, il pollaio [dei parenti] si scatena e la famiglia si spacca» dice Jessica.

Nelle ore seguenti, i parenti dei trentatré minatori cominciano a scrivere le prime lettere agli uomini là sotto. Molti, come Jessica Chilla, stabiliscono che non è il caso di informare subito il marito della faccenda dei soldi. Parlare di quattrini è un po' come sfidare la sorte o farsi beffe di Dio mentre le loro vite sono ancora in pericolo, intrappolate settecento metri sotto la superficie. Ma altri, come la moglie di Carlos Mamani, Veronica Quispe, non riescono a resistere. Hanno due bambini piccoli e nella loro vita di immigrati in Cile hanno sempre faticato a tirare avanti. All'improvviso il problema dei soldi è svanito, quella perpetua preoccupazione che ha spinto gli uomini ad andare a lavorare in miniera. È una bella notizia, e così in una delle sue prime lettere al marito scrive: *Grazie a Dio, Carlos, sei vivo. Dopo aver passato molti giorni qui in superficie ad aspettare tue notizie, stiamo bene e siamo felici. E ancora una cosa: grazie a Leonardo Farkas, siamo milionari.*

Più tardi, nel pomeriggio di quel 23 agosto, una seconda sonda si avvicina alle gallerie in cui sono intrappolati gli uomini. I soccorritori in superficie hanno chiesto a Urzúa di misurare e mappare il punto in cui la prima sonda si è aperta una breccia, ma lui ha già pronta questa informazione: a sette metri da uno dei punti di riferimento della miniera, il numero A40. La prossima sonda, gli dicono, dovrebbe sbucare a circa un metro e mezzo dalla prima. I soccorritori chiedono inoltre a Urzúa ulteriori particolari sulle condizioni fisiche degli uomini. Lui li informa che alcuni sono molto magri, e tutti molto deboli, però non ci sono gravi problemi di salute. I dottori gli dicono di dissuadere i suoi uomini dal bere l'acqua sporca laggiù – «Vi manderemo tutta l'acqua pulita di cui avrete bisogno» – e dal mangiare le due scatolette di tonno rimaste. Sougarret gli spiega che il salvataggio avverrà attraverso un terzo pozzo a misura d'uomo, molto probabilmente mirato all'officina posta a un livello superiore della miniera. Urzúa è sorpreso: si aspettava di venir rifornito di provviste e tenuto in vita attraverso i due nuovi pozzi mentre i soccorritori tentavano di aprirsi una via attraverso i condotti di ventilazione. «Non avrei mai immaginato che ci avrebbero tirato fuori attraverso un pozzo.»

Urzúa riferisce queste conversazioni agli altri minatori. Alcuni sono furibondi. «Non puoi raccontargli che stiamo bene» protestano. «Non stiamo bene. Abbiamo fame, siamo stanchi, vogliamo uscire da questo posto infernale» dicono gli uomini. «Se lasci credere a questi tizi del governo che si occupano dei soccorsi che stiamo bene, ci metteranno un'eternità a tirarci fuori da qui.»

Verso le sei del pomeriggio sbuca la seconda sonda, a solo un metro e trenta centimetri dalla prima. (Tre giorni dopo, il 26 agosto, un terzo pozzo di perforazione raggiunge l'interno della miniera, all'officina del Livello 135; giocherà un ruolo fondamentale nell'operazione di salvataggio.) Il secondo pozzo diventerà un canale «di servizio» permanente attraverso cui saranno tesi cavi elettrici e in fibra ottica; il primo verrà invece usato per calare i rifornimenti nei tubi in PVC che finiranno per essere chiamati *palomas*, ossia piccioni. Arrivano bottiglie di acqua pulita, medicine, altro glucosio in gel da bere. Per monitorare l'apertura da cui giungono le provviste e occuparsi di scaricarle (e per tenere impegnati tutti gli uomini che sono là sotto), i minatori decidono di dividersi in tre turni di lavoro di

otto ore ciascuno. Il primo gruppo, composto essenzialmente dai meccanici esterni, sceglie Raúl Bustos, lo scrupoloso sopravvissuto allo tsunami, come capo; il secondo e il terzo, formati da uomini che dormono dentro il Rifugio e nelle sue vicinanze, scelgono il minatore ventisettenne Carlos Barrios e l'ex star del calcio Franklin Lobos. Gli uomini intrappolati del turno A trovano nuove energie, un fine da perseguire. Dopo diciotto giorni di crisi, Luis Urzúa decide di ricominciare a comportarsi come un capo, rimettendosi simbolicamente il casco bianco sul capo.

Il 23 agosto, insieme a spazzolini e dentifricio, in una *paloma* arrivano le prime lettere dalle famiglie. Molti minatori ricevono le stesse notizie di Mario Gómez che, sebbene possano sembrare strane in un frangente in cui la morte è così vicina, contribuiscono a tranquillizzarli: paghiamo le bollette, non siamo rimasti indietro con l'affitto o cose simili, non preoccuparti. Jorge Galleguillos legge le parole di conforto di un figlio con cui aveva rotto i rapporti; Edison Peña si vede arrivare una proposta di matrimonio dalla fidanzata; Carlos Mamani scopre di essere milionario. Víctor Segovia riceve notizie dalle figlie a cui ha scritto tramite il suo diario per diciotto giorni. *Ho dovuto fare delle pause mentre leggevo*, scriverà più tardi.

Il pomeriggio dell'indomani, il 24 agosto, una linea telefonica viene di nuovo calata nel pozzo. «Restate in attesa» dice una voce. «Vi stiamo mettendo in comunicazione con La Moneda, il palazzo presidenziale a Santiago.»

Il presidente Piñera è tornato al suo ufficio nella capitale cilena, e la sua interurbana passa dal telefono di fortuna di Pedro Gallo e poi al Livello 94 della miniera di San José. Il presidente parla con Luis Urzúa, e per suo tramite assicura ai trentatré minatori che il governo sta facendo tutto ciò che è in suo potere per tirarli fuori. Tra le altre cose, il governo ha accettato l'aiuto di molti altri Paesi. Piñera comunica che il primo ministro spagnolo e il presidente Obama hanno espresso la loro solidarietà. Ricordando ciò che gli uomini intrappolati gli hanno detto, Urzúa ringrazia il presidente per i suoi sforzi, ma poi si affretta a chiedere quando i soccorritori riusciranno a liberarli da «questo inferno». *Este infierno.*

«Non sarete fuori per il 18 settembre» risponde il presidente, e questo abbatte i trentatré uomini, perché il Giorno dell'Indipendenza è la principale festa laica nel calendario cileno. È un po' come il 4 luglio e il

Ringraziamento americani riuniti insieme, e questo 18 settembre verrà celebrato in modo particolare, perché è anche il bicentenario del Cile.

«Se Dio vuole,» aggiunge il presidente «vi avremo con noi per Natale.»

Urzúa scherza con il presidente su una bottiglia di vino che dovranno inviare giù per festeggiare il bicentenario, ma quando la conversazione finisce e il telefono sparisce di nuovo nel pozzo, molti uomini cadono in una profonda depressione.

«Pensavano che saremmo usciti subito» spiega più tardi Urzúa. «Invece avremmo potuto rimanere intrappolati per altri quattro mesi.» Urzúa studia le facce all'interno della caverna rocciosa. Jimmy Sánchez, il minatore più giovane, l'adolescente che non ha l'età legale per lavorare in una miniera, pare particolarmente avvilito. Diversi uomini hanno riacquistato le forze appena sufficienti ad alzarsi in piedi, e la notizia dell'attesa che hanno ancora davanti fa tornare sui loro volti coperti di fuliggine espressioni torve e sfinite. La miniera continua a vibrare e tuonare intorno a loro, e in qualunque momento un nuovo crollo potrebbe distruggere i pozzi larghi quindici centimetri che li tengono in vita collegandoli alla superficie. Un'attesa di quattro mesi in questa umidità e in questo calore opprimenti potrebbe uccidere uno, ma anche due o tre, degli uomini più deboli.

«Quattro mesi!» Parecchi minatori cominciano a inveire contro Urzúa. Non possiamo aspettare qui fino a dicembre, impossibile, dicono. Dobbiamo trovare il modo di uscire da soli. Attraverso la Buca, dice qualcuno. Non appena saremo abbastanza forti da arrampicarci fuori. Si respira di nuovo un'aria di imminente ammutinamento, finché Mario Sepúlveda prende la parola.

«Credete che io non voglia uscire di qui?» chiede. «Se potessi, mi aggrapperei alla prossima cosa che esce da quel buco e mi farei tirare su. Ma non posso farlo, perché sono troppo grosso.» Perri grida queste parole nel tono stridulo, ironico, da mezzo matto, che i suoi compagni conoscono fin troppo bene. È la voce di un amante della vita prigioniero in una segreta, un uomo che può scherzare sulla morte, sul cannibalismo e sull'infilarsi in un pozzo largo quindici centimetri. No, l'unica alternativa è aspettare, dice Mario, e presto gli altri uomini forti e calmi tra i trentatré intrappolati lì sotto ripetono le sue parole. «*Tranquilos, niños*» è ciò che si consiglia a due tizi che stanno per scatenare una rissa in un bar. *Tranquilo.* Dobbiamo essere pazienti e bene organizzati, dice Juan Carlos Aguilar, che lo sostiene

dal 5 agosto. Dobbiamo ringraziare il Signore per i miracoli che si sono già compiuti sotto i nostri occhi, dice José Henríquez. E, se non abbiamo altra scelta, dobbiamo essere pronti a vivere insieme in questo buco fino a dicembre, dice Mario Sepúlveda.

Non molto tempo dopo, Luis Urzúa ha la sua prima discussione, in una telefonata privata, con Iturra. «Quella che viene adesso,» gli dice lo psicologo «è la parte più dura.»

XII

Astronauti

Nei primi giorni dopo il contatto stabilito con gli uomini intrappolati nella miniera di San José, la professionalità dei medici cileni in superficie salva loro la vita. Il ministro della Salute, Jaime Mañalich, ha riunito un team medico che prende subito una decisione fondamentale: resisteranno al desiderio assolutamente comprensibile (espresso da vari funzionari e addetti alle perforazioni) di cominciare a «riempire quel buco di cibo» (per usare l'espressione di un medico della NASA) per i minatori là sotto, che stanno morendo di fame e continuano a chiederne. Un uomo rimasto senza nutrimento per più di cinque, sei o sette giorni patisce una grave carenza di fosfati e potassio, che il corpo utilizza per digerire i carboidrati. In assenza di questi componenti, un pasto abbondante può provocare l'arresto cardiaco. Questa fu la lezione impartita dai giorni conclusivi della Seconda guerra mondiale, quando i militari uccisero inavvertitamente molti sopravvissuti dei campi di concentramento nutrendoli con razioni C e barrette di cioccolato. Dopo aver consultato esperti della NASA e di altri enti di tutto il mondo, le autorità mediche cilene si attengono al loro consiglio di «andarci piano» e cominciano con il somministrare agli uomini solo 500 calorie al giorno, prevalentemente attraverso una bevanda energetica contenente potassio, fosfati e tiamina, una vitamina B che il corpo consuma in mancanza di cibo. Nutrire gli uomini con carenze di tiamina potrebbe infatti innescare la sindrome di Wernicke-Korsakoff, un disturbo nervoso che provoca una catastrofica perdita di coordinazione muscolare. I medici cileni mandano agli uomini delle strisce reattive per l'esame delle urine, simili a quelle usate dalla NASA per monitorare la salute degli astronauti. Le strisce rilevano peso specifico (un indicatore della disidratazione), chetoni (un indicatore dell'inedia) e mioglobina (prodotta dalla disgregazione muscolare). Sedici dei trentatré minatori risultano avere un alto livello di

mioglobina: il consumo del tessuto muscolare ha provocato le prime fasi dell'insufficienza renale. A questi uomini vengono mandate ulteriori razioni d'acqua e brande affinché non si distendano sulla superficie dura della miniera, dato che anche dormire sulla nuda pietra sta contribuendo al deterioramento dei loro muscoli. (Il governo cileno annuncia pubblicamente di essere alla ricerca di brande pieghevoli che possano essere infilate in una *paloma* e montate nella miniera, e un'azienda locale le fornisce.) Presto gli uomini a rischio di insufficienza renale cominciano a ristabilirsi. Il modo in cui i dottori cileni amministrarono le prime cure fu «da manuale» dirà in seguito il medico della NASA James D. Polk, «e, grazie a ciò, non ci furono complicazioni neppure per uno dei trentatré uomini».

Per valutare con maggior precisione le condizioni di salute dei minatori, i dottori inviano loro una bilancia. Si tratta di un aggeggio con un'imbracatura e dei fili, che gli uomini fissano a uno dei cestelli che utilizzavano per rinforzare le gallerie. Sollevano il cestello, si infilano nell'imbracatura e restano sospesi in aria, mentre un collega pesa ogni minatore come se fosse un enorme esemplare di un qualche frutto dalla buccia pallida. L'esile Alex Vega scopre di essere sceso a 46 chili, sedici in meno di quando è entrato in miniera, mentre Franklin Lobos, molto più alto, si accorge con stupore di aver perso diciotto degli 86 chili che pesava prima dell'incidente.

I dottori chiedono a Urzúa se laggiù qualcuno ha esperienza con le iniezioni e la misurazione della pressione sanguigna. Il capoturno ne discute con altri uomini e qualcuno ricorda di aver sentito dire a Yonni Barrios che ha già fatto qualcosa del genere.

«Vorremmo chiederti di occuparti delle iniezioni» comunica Urzúa a Yonni, che inizialmente rifiuta. «È un tipo piuttosto cocciuto, ma alla fine l'abbiamo convinto.» Yonni parla al telefono con i medici in superficie, e dice loro di aver fatto un'unica iniezione in tutta la sua vita: alla madre, infermiera, quando aveva quattordici anni. Però Susana soffre di pressione alta e lui gliela misura spesso, quindi sa come fare. Perfetto, dicono i medici. Sarai il nostro infermiere là sotto, e presto i media sudamericani danno a Yonni il soprannome «El Doctor House», dalla serie televisiva

americana che gode di grande popolarità nella regione. La NASA ha informato il team medico cileno che vivere in condizioni di isolamento e stress, privati della luce del sole – intrappolati in una miniera o lavorando in una stazione spaziale –, può provocare una carenza di vitamina D e qualcosa chiamato «riattivazione dei virus latenti». Yonni deve quindi somministrare ai suoi compagni vitamine e vaccini contro la polmonite, il tetano e la difterite. Svolge il proprio compito con la calma e la delicatezza che le donne della sua vita hanno sempre ammirato.

Lo stesso tubo che trasporta i vaccini salvavita recapita anche lettere più intime da e per la superficie. Víctor Segovia ne scrive uno venato di disperazione: Panchito*, non ti mentirò sulla situazione che c'è quaggiù. Siamo messi veramente male. C'è acqua dappertutto. La montagna rimbomba in continuazione. Questo inferno mi sta ammazzando. Cerco di essere forte, ma mentre dormo sogno di essere a un barbecue, e al risveglio mi ritrovo in questa oscurità eterna. Ogni giorno che passa ti fiacca un po' di più.* Quando i famigliari leggono queste parole, decidono di informare lo psicologo.

Tuttavia Víctor annota sul suo diario alcune buone notizie che altri minatori hanno ricevuto: *Uno dei nostri compagni ha detto che Leonardo Farkas ha depositato cinque milioni* [di pesos] *su un conto in banca a nostro nome.* Farkas, scrive, sta tentando di raccogliere donazioni sufficienti a renderli tutti ricchi, *in modo che non dovremo lavorare mai più.*

Due giorni dopo che i minatori hanno supplicato il presidente di tirarli fuori da «questo inferno», i soccorritori mandano loro una videocamera affinché possano mostrare quell'inferno attraverso dei filmati. Florencio Avalos si occupa delle riprese e Mario Sepúlveda, a torso nudo, fa da cicerone, con Alex Vega (che ha la barba lunga e indossa una canotta sporca e logora dei Dallas Cowboys) come assistente. Filmano per trenta minuti, otto dei quali verranno trasmessi la sera stessa dalla televisione cilena, in fascia di massimo ascolto, a un pubblico ipnotizzato.

Il filmato trasmesso comincia con Mario che presenta Luis Urzúa sul suo pick-up bianco, intento a tratteggiare un abbozzo schematico per i soccorritori, e si sposta nel Rifugio, dove due minatori dall'aria sfinita,

Osman Araya e Renán Avalos, sono seduti sulla cassa delle provviste che è stata razziata. «Ecco due minatori molto importanti, che tengono d'occhio le *palomas*» dice Mario con una voce briosa da conduttore di talk show, come se stesse tentando di addolcire l'espressione torva dei due uomini. Si alzano e aprono la cassa per mostrarne il contenuto, cinque bottiglie d'acqua fresca appena inviate dalla superficie. «In un modo o nell'altro,» prosegue Mario «ci stiamo sforzando di organizzarci bene in modo che vada tutto per il meglio.»

La telecamera si concentra quindi su Jorge Galleguillos, che raddrizza la schiena quando Mario lo sveglia. Ha un'aria distante, stordita. Un altro uomo vicino a lui resta addormentato, con la bocca aperta rivolta verso il soffitto, anche quando il faretto della videocamera lo illumina. Claudio Yáñez si alza a sedere: riesce a sorridere e a mandare un *saludo* alla famiglia. L'inquadratura adesso abbraccia il Rifugio, che Mario definisce «la nostra mensa». Edison Peña guarda dritto in camera e dice: «Tirateci fuori di qui in fretta, per favore». Mario mostra al pubblico un tavolo intorno a cui sono riuniti cinque uomini, impegnati in una partita a domino. «Qui è dove ci riuniamo ogni giorno, per pianificare» spiega. «Qui è dove preghiamo. Dove si tengono le assemblee per prendere decisioni tutti e trentatré insieme.» Si avvicina a Víctor Zamora, l'ex orfano di Arica, la città al confine con il Perù. «Non sappiamo se sia cileno o peruviano» scherza Mario e tutti scoppiano a ridere mentre il volto di Zamora si distende nel sorriso di un bambino gigantesco. Lui è stato alla testa del gruppo che ha razziato le provviste la prima sera dopo il crollo, ma naturalmente nessuno di quelli che stanno guardando il video ne è al corrente. Si rivolge alla videocamera, e la sua voce e il suo aspetto paiono più calmi e composti di quelli degli altri minatori mentre dice alla famiglia, con un cenno rassicurante del capo, di «riguardarsi» e che «usciremo tutti di qui». Poi si rivolge ai soccorritori: «Vogliamo ringraziare tutti voi per aver avuto il coraggio di non lasciarci qui, inermi». Zamora parla come un uomo profondamente in pace con se stesso e con la difficile situazione che sta vivendo, quasi fosse un filosofo o un oratore motivazionale finito per caso in miniera. «Abbiamo saputo quello che avete fatto là fuori» dice agli invisibili soccorritori. «E sapete una cosa, *niños*? Vi meritate un grande applauso.» Tutti i minatori intorno a lui cominciano a battere le mani e il video montato per la trasmissione televisiva stacca sullo slogan collettivo

«*Chi-chi-chi, le-le-le*», seguito da Osman Araya che ringrazia Dio e da un'interpretazione dell'inno nazionale.

Il filmato si conclude con Mario Sepúlveda, in piedi al centro dell'inquadratura, sempre a petto nudo, che rilascia un'ultima, appassionata dichiarazione. «Questa famiglia di minatori, i miei amici, non è la stessa famiglia di cento o centocinquanta anni fa» afferma. «Oggi il minatore è un minatore istruito. È un uomo con cui puoi sederti a parlare. È un uomo che può gonfiare il petto, che può sedersi e parlare a ogni tavola del Cile. Un grosso bacio a tutti i cileni.»

Il video suscita un'ondata di orgoglio nazionale. La gente è stata soprattutto commossa dalla vista di Mario Sepúlveda, mezzo morto di fame e coperto di fuliggine, un uomo della strada latinoamericano che parla con una sorta di eloquenza invasata e grande coraggio nonostante sia intrappolato in quello che sembra un posto umido, buio e orribile. Nelle settimane a venire verrà chiamato, dagli articoli dei giornali e dei siti web cileni e internazionali, «Super Mario». La sua esuberante videoperformance è trasmessa anche al di fuori del Cile, rendendolo la figura emblematica, fiduciosa e bizzarra, di un dramma che unisce fugacemente il globo, perché l'ottimismo della sua voce stridula rappresenta un'affermazione della dignità dello spirito umano. Laggiù, a 640 metri sottoterra, ci sono uomini in carne e ossa, non personaggi mitici, anche se c'è qualcosa del mito epico nella loro storia. Sono stati dati per morti, eppure questo nuovo video dimostra quanto siano vivi, quanto siano reali e sporchi, bloccati nell'oscurità e nella melma, con l'aria disperata ma la voce speranzosa. Queste immagini indimenticabili sono trasmesse e ritrasmesse, ripetendosi ciclicamente da un fuso orario e da un continente all'altro, mentre la storia dei trentatré uomini viene raccontata da professionisti della notizia e poi riportata da dilettanti amanti del melodramma. Quando i televisori e gli schermi dei computer di tutto il mondo sono spenti, la storia continua a circolare, in conversazioni domestiche e sul posto di lavoro. *Hai sentito di quei tizi, di quei minatori sudamericani? Li hai visti?* Non disponiamo di strumenti per monitorare l'inconscio collettivo, né di sismografi psichici globali o di apparecchi che misurino i flussi dei sogni dell'umanità. Ma, se simili congegni esistessero, in quegli ultimi giorni di agosto avrebbero rilevato un notevole incremento negli incubi e nei sogni ambientati in caverne, tombe, gallerie e altri luoghi bui e minacciosi.

Su coloro che conoscono bene i trentatré minatori intrappolati, l'effetto di questi otto minuti di video è notevolmente diverso. Jessica Chilla, che ha ricevuto quel lungo e appassionato abbraccio dal suo compagno, nonché padre di sua figlia, il giorno in cui è andato al lavoro, guarda il filmato e sprofonda in uno stato angoscioso che quasi si avvicina al lutto. Il Darío Segovia che ha visto non è l'uomo che conosceva. Nei suoi occhi spenti, nel modo in cui si stringe le tempie e volge le spalle alla telecamera, Jessica scorge un tormento implacabile. La sorella María, il «sindaco» di Campo Esperanza, lo guarda e pensa che ora più che mai abbia bisogno di qualcuno che lo abbracci. Anche la maggior parte degli altri minatori sono solo l'ombra di se stessi. Agli occhi di chi lo conosce, Osman Araya è un uomo saldo e sicuro nella propria fede evangelica: nel video ha un'aria abbattuta, sconfitta, e mentre tiene il suo discorso su Dio sta chiaramente trattenendo le lacrime. Pablo «il Gatto» Rojas si può vedere di profilo, seduto a terra a torso nudo; sembra stremato e rinsecchito, come se avesse messo la sua squadrata testa di mezza età sul corpo di un ragazzino. Jorge Galleguillos, noto alla famiglia come un uomo alto, caparbio, robusto e orgoglioso, riesce a malapena ad aprire bocca ed è quasi irriconoscibile sotto gli strati di fuliggine e micosi che gli ricoprono la pelle.

I parenti dei trentatré uomini intrappolati, e lo stesso Cile, sarebbero più turbati se potessero guardare lo spezzone del video che il governo ha tagliato – un telegiornale accenna a quello che i soccorritori sanno sulle condizioni degli uomini rivelando che cinque di loro soffrono di depressione e hanno preferito non comparire nel video. Nei minuti censurati, Mario Sepúlveda sguazza nel fango, mostra agli spettatori un bagno decrepito e verso la fine comincia a perdere la padronanza di sé mentre riassume la loro situazione e il loro umore. «Usciremo di qui. Non resteremo qui. Le nostre famiglie hanno bisogno di noi» dice. «Siamo molto riconoscenti, *chiquillos*… L'unica cosa che vi chiediamo, come favore personale, è di non mostrare l'umidità e le condizioni in cui stiamo vivendo.» Fa un'allusione alla morte, svelando quanto sembri loro vicina. «Questa è una situazione per guerrieri. Se dobbiamo dare la nostra vita per il Cile, lo faremo qui, o in qualunque altro posto… Vi saremmo veramente grati se poteste dire alle nostre famiglie che le amiamo. Ci sono un sacco di belle persone intorno a noi.» Cita la sua città natale, Parral, il suo quartiere a Santiago, il club sportivo di cui è socio, e dice: «La gente che mi conosce

sa che ho un cuore grosso così» e apre le mani formando un cerchio davanti al petto. «Prenderò questo cuore e lo solleverò in alto per la gente che ha bisogno d'aiuto. Continuerò a combattere fino alla fine.»

Poi, come molti altri uomini, Mario sente il bisogno di rivolgersi direttamente ai suoi cari. «Francisco» comincia, anche se quasi non riesce a pronunciare il nome del figlio senza cedere al pianto. Tossisce e continua. «Il mio slogan: Cane. *Braveheart, huevón*. Mel Gibson, *huevón. Papá* sarà sempre lì a proteggerti, *viejo*. Ti giuro che non ti lascerò mai.» Ora Mario viene sopraffatto dall'emozione e dà le spalle alla videocamera, facendo segno a Florencio Avalos di interrompere la registrazione. Quando il ministro delle Risorse minerarie e gli altri capi delle operazioni di soccorso vedono il filmato, decidono di rispettare la volontà di Sepúlveda: dopo aver estrapolato un paio di scene da diffondere al pubblico, i funzionari ripongono il filmato completo, e le sue immagini più tristi e inquietanti, in un archivio governativo.

Lo psicologo, Iturra, esamina tutte le immagini del primo video arrivato dal sottosuolo, e si scopre ottimista circa le condizioni mentali dei trentatré uomini. Dopo ulteriori consultazioni telefoniche, e dopo aver valutato le prime comunicazioni tra la miniera e la superficie, stabilisce che il gruppo e i suoi membri sono in discrete condizioni. «*Están cuerdos*, sono sani.» Alcuni soccorritori lo giudicano un po' fuori di testa a causa di quest'affermazione, tuttavia i dati clinici sono piuttosto chiari. «Dal punto di vista psicologico, erano tutti sani» ricorderà più tardi. «Erano spaventati, sì. Essere spaventati in simili condizioni è normale. Ma non stavano neppure urlando di essere liberati.» Tra le altre cose, lo psicologo trova confortante la preoccupazione che i minatori hanno espresso per i compagni: l'ha colta nella prima conversazione con il ministro, quando hanno chiesto se l'autista Villegas fosse riuscito a scappare, e nei discorsi di Mario Sepúlveda e Víctor Zamora ai soccorritori. Gli uomini non sono stati ancora sopraffatti dal panico, conservano qualche parvenza di organizzazione e lo psicologo è piacevolmente sorpreso da questo sviluppo, dato che gli studi su gruppi numerosi di uomini e donne confinati in uno spazio angusto per lunghi periodi di tempo sfociavano spesso nella violenza e in pareti letteralmente coperte di sangue. Iturra, la cui formazione è basata

sulla terapia centrata sul cliente dello psicologo americano Carl Rogers, pensa di poter curare gli uomini là sotto come farebbe con qualunque altro paziente. «Questa è una collaborazione e lavoreremo insieme finché non uscirete» informa i minatori durante le loro conversazioni telefoniche. «Starò con voi fino alla fine.» Qualunque cosa sia accaduta tra gli uomini nei diciassette giorni prima del ritrovamento, a lui non interessa. «Non sono qui per giudicare. Avete fatto quello che dovevate fare.»

Iturra ha a disposizione le cartelle cliniche dei trentatré uomini raccolte dalle autorità mediche e dai servizi sociali cileni. In queste pagine trova le numerose battaglie che hanno combattuto in passato contro i tormenti tipici della vita del minatore, così come i dilemmi e gli intrecci amorosi comuni tra i lavoratori cileni. Uno degli uomini ha alle spalle un tentato suicidio, due sono epilettici, a un altro è stato diagnosticato un disturbo bipolare; e, grazie alle proprie osservazioni in superficie, Iturra sa che molti di loro hanno amanti la cui esistenza è stata confermata o rivelata per la prima volta alle mogli nel villaggio improvvisato di Campo Esperanza. È uno psicologo che si sta specializzando nell'industria mineraria e nessuno di questi aspetti lo sconcerta più di tanto, perché sa che nella vita del minatore, oltre agli stress e alle sofferenze, ci sono la forza d'animo, il cameratismo e l'autostima trasmessa dalla cultura ipermaschile della miniera. Ma né Iturra né altri in Cile hanno mai curato uomini oppressi da un isolamento prolungato quanto quello che questi minatori dovranno sopportare. Se davvero non potranno uscire che a Natale, resteranno intrappolati sottoterra il doppio rispetto a qualunque altro essere umano nella storia. Sono come uomini in missione in una stazione spaziale di pietra o naufraghi su un pianeta senza vita, e Iturra ha consultato via e-mail la NASA, per scoprire come possano resistere a un isolamento e a una prigionia del genere. Albert W. Holland, che lavora come psicologo per l'agenzia spaziale, arriverà presto in volo da Houston (insieme a due medici e a un ingegnere della NASA). Ha spiegato a Iturra via e-mail che dovrà preparare gli uomini e le loro famiglie a tener duro sul lungo periodo. «Pensare sulla lunga distanza»: queste sono le sue parole. «Questa è una maratona» dice al collega, e presto la metafora viene diffusa dagli psicologi tra gli uomini e le loro famiglie. *Un maratón*.

Sulla Stazione Spaziale Internazionale gli astronauti fanno delle videoconferenze settimanali con le famiglie, e i soccorritori cileni organizzano qualcosa di simile per i trentatré uomini intrappolati. Per il momento, non c'è un collegamento video tra la superficie e la miniera, e così le autorità chiedono alle famiglie di registrare un breve videomessaggio da mandare nel sottosuolo. Gli psicologi consigliano di comunicare pensieri positivi, di non parlare di problemi domestici, e i cinque famigliari di Alex Vega che si riuniscono sotto un tendone sulla montagna per registrare il loro saluto stanno chiaramente tenendo presente queste indicazioni.

«Ciao, amore mio» esordisce Jessica, la moglie. Sarà la prima volta che Alex la rivedrà dal mattino in cui è andato al lavoro, quando la donna gli ha negato quel bacio, e lei parla con una voce dolce e naturale che nasconde tutto ciò che ha passato nelle ultime tre settimane: dai primi giorni quando si è sforzata di far proseguire ai figli la routine scolastica come se non fosse successo niente, fino all'angoscia di quegli ultimi giorni in cui tanti davano i minatori per morti. «Eccomi qui, a mandarti tutta la mia forza, mio *cariño*. I bambini stanno bene, ti mandano dei baci.» Con voce leggermente maliziosa, Jessica aggiunge che «festeggeranno a dovere» quando uscirà. È seduta davanti a una bandiera cilena al cui centro campeggia un ritratto di Alex, ben rasato e bello come una star del cinema. Poi parla Roberto Ramirez, il cantante di musica mariachi che ha scritto una canzone in suo onore. Roberto è il fidanzato della sorella di Alex, e si rivolge a lui con il suo soprannome, Pato. «Papero pazzo, ci hai fatto spaventare a morte. Ti sfido a bere tequila con me, quando esci.» Sua sorella Priscilla dice, in tono ottimista: «Fratellino, questa è una lezione che Dio ci sta dando. Spero che tu lo capisca. Dio non ci sottopone a prove che non siamo in grado di sopportare. E questa non fa eccezione». Scherza sulla barba che ha nel video, che lo fa sembrare un «uomo lupo». Il padre di Alex, José, che è entrato nella miniera per tentare di tirar fuori il figlio, indossa un casco bianco da minatore. «Figliolo, voglio salutare te e tutti i tuoi compagni, i tuoi fratelli, perché nella grande odissea che state vivendo tutti insieme non sono più semplici colleghi, ma fratelli.» A Campo Esperanza si sono riuniti più di quaranta parenti di Alex, prosegue José, e non era possibile farli comparire tutti nel video. Poi il vecchio Vega si scusa per non aver altro da dire perché «noi Vega siamo gente di poche parole». Un cugino aggiunge:

«Alex, hai riunito la famiglia Vega come non era mai accaduto» e tutti coloro che sono davanti alla videocamera annuiscono a questa grande verità. Infine, si lanciano nella canzone che hanno intonato la sera prima del ritrovamento dei minatori: il cantante Roberto indica il padre di Alex, la sua famiglia e il ritratto sulla bandiera per chiarire che il brano è dedicata al minatore e a tutti loro. Quando la canzone finisce Priscilla solleva giocosamente il pugno e in coro gridano: «El Pato tornerà!».

Il 28 agosto, all'interno della miniera, i trentatré uomini si accalcano intorno al piccolo schermo di una videocamera per guardare questi filmati, il primo barlume del mondo esterno in ventitré giorni. Luis Urzúa vede sua moglie, Carmen: sembra sfinita e depressa, e poco dopo le scrive una lettera per dirle di farsi coraggio. Per tre degli uomini, però, non c'è alcun messaggio, o almeno così pare. *Erano molto arrabbiati, soprattutto José Ojeda. Il suo messaggio era sulla videocamera, ma c'è stato un errore e non l'ha visto*, scrive Víctor Segovia sul diario. *Si è arrabbiato così tanto che non ha voluto guardarlo neppure quando poi hanno tentato di mostrarglielo.*

Il video mandato dalla famiglia Galleguillos contiene una sorpresa: sullo schermo appare Miguel Angel, il figlio ventiseienne che aveva rotto i rapporti con Jorge. Prima dell'incidente in miniera, racconta, «avevo un problema con lui. Si era ribellato a me. Non avevamo quasi nessun contatto». La paternità è una sfida per chiunque, ma il significato dell'essere un padre e un minatore in Cile è cambiato radicalmente nell'arco della vita di Jorge. È cresciuto guardando il padre che entrava da solo in un piccolo pozzo minerario negli anni Cinquanta, e ricorda quando, a sei anni, giocava fuori dalla miniera in cui l'uomo lavorava. Lui sgobbava con il piccone, mentre il figlio, al sole, scavava e copriva con assi di legno delle buche, costruendo delle «miniere» giocattolo. Jorge ha trovato il primo impiego retribuito a dodici anni, caricando animali da soma con sacchi da cinquanta chili; in seguito (come Darío Segovia) ha trasportato carichi di roccia fuori da una miniera con un'imbracatura in pelle di lupo. Decenni di lavoro sotterraneo hanno indurito Jorge e, se qualcuno gli chiedeva perché stesse ancora faticando lì quando era vicino ai sessanta, rispondeva: «Perché la miniera è per i coraggiosi! *¡La mina es para los valientes!*». Ha lavorato sodo per risparmiare ai propri figli i pericoli e i rigori del sottosuolo, e la ricompensa è stata un figlio che non capiva perché il padre

talvolta fosse burbero e rabbioso. Il 4 agosto, il giorno prima di entrare nella miniera destinata a crollare, Jorge ha chiamato Miguel Angel, che stava festeggiando la recente nascita di un bimbo. Anni addietro, il primo nipote maschio dei Galleguillos era morto poco dopo il parto, ma questo nuovo bebè, o *guagua*, era sano.

«Ho chiesto a Miguel Angel del *guagua*, e lui ha risposto: "*¿Qué te importa vos?*", "Che te ne importa?".»

«Come sta la tua bambina?» ha domandato il vecchio Galleguillos.

«Perché?» ha ribattuto il figlio, irritato, mettendo fine alla conversazione. Per diciassette giorni Jorge si è domandato se si sarebbero parlati di nuovo, e il doloroso ricordo dell'asprezza di Miguel Angel ha acuito l'impressione di aver lasciato molte cose in sospeso e da sistemare nella propria vita.

La prima lettera che la famiglia gli ha mandato laggiù, però, conteneva parole di incoraggiamento da parte di Miguel Angel. E adesso, in questo video, Jorge Galleguillos vede seduti e in piedi davanti alla telecamera i fratelli, la cognata, la nipote di Vallenar – e i suoi due figli: Jorge da una parte, Miguel Angel dall'altra. Lo stesso Miguel Angel che era stato così brusco con il padre il 4 agosto gli manifesta ora il proprio affetto. «*Viejo*, abbi cura di te» dice. «Cerca di essere forte.»

Dopo aver visto il video, «provai una gioia incredibile. Una grande emozione» ricorda Jorge. «Ma poi cominciai a sentirmi male, depresso. È difficile da spiegare.» Ottenere una delle cose che più desiderava nella vita, un segno di interesse da parte del figlio, getta Jorge nello sconforto. Fatica a spiegarsene la ragione. Forse è il pensiero che doveva finire sepolto vivo perché il figlio gli perdonasse quello che l'aveva fatto infuriare, qualunque cosa fosse. O forse l'impossibilità di stare con il figlio che ha ripreso a parlargli, o vedere il nipote appena nato e il resto della famiglia che sa riunita in superficie. «Spasimavo per stare con loro.»

Nella sua lunga vita da minatore, Jorge ha dovuto essere coraggioso e forte. Coraggioso a dodici anni, quando è entrato per la prima volta in una miniera, e forte da vecchio, quando la miniera metteva a dura prova i muscoli e i polmoni. Ma non ha mai dovuto essere coraggioso e forte come in questo momento, con il corpo indebolito da settimane di fame e umidità, dipendente da altri per mangiare, oggetto di un amore famigliare che può vedere ma non contraccambiare. D'un tratto ciò che dovrebbe farlo stare

meglio lo abbatte. Qualche giorno prima voleva disperatamente mangiare qualcosa, però quell'integratore alimentare al cioccolato che i soccorritori hanno mandato dalla superficie per nutrirli, Ensure, gli sta torcendo le budella. «Quel latte si vendicò di tutti noi» dice.

Quando il Pastore, José Henríquez, beve la sua bottiglia di Ensure, si sente così male da perdere quasi i sensi. Pedro Cortez se ne accorge e cede la sua razione a un altro minatore. Molti degli uomini cominciano ad accusare i primi di una nuova serie di disturbi intestinali e urinari che li tortureranno nei giorni a venire. In parecchi sentono il bisogno di orinare, ma non ci riescono, e alla fine la loro sofferenza collettiva è talmente grave che Mario Sepúlveda dice a Yonni Barrios, l'infermiere, di chiedere un rimedio non appena parlerà con i medici in superficie. Jorge Galleguillos ha ancora meno forze dei compagni per affrontare queste complicazioni. Ha le gambe gonfie e gli riesce penoso camminare anche solo per qualche metro. Un fungo si sta propagando su tutto il suo corpo. Spesso, alle riunioni quotidiane, non è in grado di alzarsi in piedi, e gli uomini lo vegliano e recitano una preghiera per la sua guarigione.

Dal giorno in cui la sonda è sbucata nella galleria e ha trovato i trentatré uomini intrappolati, il diario di Víctor Segovia non è stato sempre ottimista. *Claudio [Yáñez] mi rovina l'umore dormendo tutto il giorno e svegliandosi solo per criticare… [Darío] Segovia ha quasi fatto a pugni con Franklin*, scrive il 24 agosto. *Abbiamo il morale a terra. Prima che arrivassero i soccorsi vivevamo in pace, pregavamo regolarmente… Ora che ci hanno raggiunto, invece di essere più uniti, non facciamo altro che discutere e litigare…* Un giorno sì e uno no, Víctor riferisce di nuovi boati nella montagna, un memento del crollo che li ha intrappolati. La fuga da questo supplizio acustico sembra a portata di mano, ma per il momento non si può che aspettare di essere tratti in salvo – e di essere nutriti. *Adesso so come si sente un animale in cattività, che dipende sempre dalla mano di un uomo per mangiare*, scrive. Quasi ogni giorno, il diario riporta l'ennesima discussione meschina tra i minatori, ma il 28 agosto, dopo aver visto quei primi video delle famiglie, Víctor si sente fiducioso. *Tutto è ben organizzato… oggi l'umore è abbastanza alto. Siamo molto contenti.* Dopo settimane in cui i loro vestiti erano fradici di sudore, e quasi tutti si sono

liberati della maglietta, arriva un carico di nuove magliette di nylon. Sono dello stesso rosso delle casacche della nazionale di calcio cilena, e tanti cominciano a indossarle.

La sera del 28 agosto, questa squadra di eroi cileni con la nuova divisa si riunisce per un'assemblea. *Abbiamo parlato di una questione molto privata per quando usciremo di qui*, scrive Víctor sul diario. *Solo noi sappiamo quello che abbiamo passato. A tempo debito lo riveleremo.* Il tema dell'incontro è la vicenda che stanno vivendo. Sono passati dall'essere degli sconosciuti che rischiavano la vita in uno schifo di miniera al parlare con il presidente e i suoi ministri, e persino con un'amata icona cilena, la stella del calcio Iván Zamorano, che ha avuto un breve tête-à-tête telefonico con Franklin Lobos (sono stati compagni di squadra per due stagioni negli anni Ottanta). L'ebbrezza per l'improvvisa fama è contagiosa, soprattutto per Mario Sepúlveda, che parla di tutti i soldi che potranno guadagnare raccontando la loro storia. Attraverso il pozzo iniziano ad arrivare i giornali, e gli uomini hanno letto un articolo che li paragona alla squadra uruguaiana di rugby che era precipitata sulle Ande: il pezzo spiega che gli uruguaiani hanno ceduto i diritti per un film e per un libro. Juan Illanes sostiene che la storia della San José appartiene a tutti loro e che devono dividersela in parti uguali: il concetto è così evidente che nessuno lo contesta. Illanes aggiunge che dovrebbero tenere fede al patto di silenzio sull'incidente e su ciò che ne è seguito, affermando che il diario tenuto da Víctor Segovia è una testimonianza della loro battaglia e dovrebbe appartenere a tutti. I minatori sono d'accordo: Víctor è il loro cronista ufficiale.

Il giorno dopo Segovia sta scrivendo con la nuova penna sul nuovo taccuino che ha chiesto alla sua famiglia. Mario Sepúlveda va a parlargli. Il diario di Víctor è un «oggetto sacro» dice: un giorno potrebbe diventare il libro che racconterà la loro storia, e una fonte di guadagni per tutti loro. Segovia ci pensa su e scrive: *Ho tenuto questo diario per sopravvivere, non per trasformarlo in un libro… Non mi rendevo conto che avrebbe avuto tutta questa importanza.* Víctor, la cui istruzione è terminata quando è stato espulso in quinta elementare per una rissa, non avrebbe mai immaginato che affidare le parole alla carta l'avrebbe aiutato a sentirsi meglio o che un giorno avrebbe potuto considerarsi uno scrittore. Non si è mai allontanato dalle città e dai paesini nel deserto intorno a Copiapó, ma sottoterra è diventato il cronista di una storia che un giorno farà il giro del globo.

Nelle roulotte e nei bungalow all’esterno della miniera di San José in cui si sono sistemati i capi delle operazioni di soccorso, sembra che il mondo intero si stia adoperando per aiutarli. «Potevamo chiedere qualunque cosa, ovunque fosse, e la gente si faceva in quattro per accontentarci» ricorda Cristián Barra. Esperti e attrezzature stanno convergendo sulla miniera da ogni angolo della Terra: da Johannesburg in Sudafrica e Berlin in Pennsylvania, da Denver nel Colorado e Calgary nell’Alberta, così come da una base operativa avanzata dell’esercito americano in Afghanistan. I cileni stanno progettando di rimettere in scena uno dei grandi salvataggi nella storia mineraria – quello di Quecreek, in Pennsylvania, del 2002 –, e per riuscirci hanno bisogno di un cast internazionale.

Nella miniera di carbone di Quecreek nove uomini rimasero intrappolati dopo aver inavvertitamente provocato un’inondazione sotterranea. Furono salvati tramite la trivellazione di un pozzo verticale profondo 73 metri e largo 75 centimetri, e quindi sollevati in una capsula d’acciaio. I cileni devono scavare un pozzo lungo almeno otto volte tanto. Per farlo, richiedono una delle più imponenti macchine di trivellazione del Cile, l’australiana Strata 950, della divisione Andina della Codelco nella vicina Quinta Regione del Cile. A differenza delle perforatrici più piccole che hanno scavato tre pozzi in diagonale per raggiungere gli uomini, questa macchina da 31 tonnellate è in grado di trivellare solo in verticale. Si metterà all’opera il 30 agosto, nei pressi del punto giudicato troppo instabile tre settimane prima, quando la squadra della Terraservice guidata da Eduardo Hurtado si accingeva a scavare il suo primo pozzo. Questa è la perforatrice che dovrà lavorare fino a dicembre per raggiungere gli uomini. Ma, ancor prima che comincino i lavori, Igor Proestakis, meccanico di una delle squadre di trivellazione, sottopone un piano alternativo ai suoi capi. Perché non allargare il terzo pozzo largo quindici centimetri che è sbucato sopra l’officina, usando una serie di punte sempre più grandi? Qualche giorno dopo, André Sougarret approva lo scavo di questo secondo pozzo di salvataggio, che verrà chiamato Piano B. Ci saranno due fasi di perforazione: la prima arriverà a una larghezza di trenta centimetri, la seconda di 74.

Il Piano B presenta però un problema: in Cile nessuno ha mai scavato un pozzo in diagonale largo 74 centimetri a una profondità simile. Il macchinario migliore per un pozzo diagonale così largo è la perforatrice

Schramm T130XD, e presto viene portata a Copiapó quella della miniera di Collahuasi, che si trova a quasi mille chilometri a nord. Dopo aver chiesto consigli alle compagnie minerarie di tutto il mondo, per accelerare le operazioni il team di Sougarret decide di accettare l'offerta della Center Rock Inc. della Pennsylvania di usare una delle sue perforatrici a grappolo, che consiste sostanzialmente in quattro teste, ciascuna delle dimensioni di un pallone da volley, collegate a un'unica asta. Il macchinario, che pesa 11,8 tonnellate, verrà impiegato per la seconda fase del Piano B. L'UPS accetta di spedirlo gratuitamente: prima tramite un trasporto notturno in camion dalla Pennsylvania a Miami, di lì in aereo a Santiago e infine in camion a Copiapó, dove arriva l'11 settembre. In Cile ci sono degli ottimi trivellatori, naturalmente, ma la profondità e l'angolazione del pozzo richiederanno qualcuno in grado di far compiere al macchinario cose per cui non è stato progettato, e così i cileni contattano gli esperti di perforazione della Layne Christensen, nel Kansas. Qual è il miglior operatore che avete per la Schramm T130? La società chiama Jeff Hart, che si trova in Afghanistan, impegnato a scavare pozzi per fornire acqua da bere e per lavarsi ai soldati americani.

Presto il Piano A e il Piano B entreranno in azione, ma entrambi dovranno spingere l'attrezzatura per la trivellazione al di là dei suoi limiti, con un elevato rischio di fallimento. Sougarret decide allora di aggiungere un Piano C: un'enorme piattaforma da trivellazione petrolifera; l'assemblaggio richiederà giorni interi: tuttavia, una volta pronta, lavorerà più rapidamente del Piano A. La società canadese Precision Drilling Corporation possiede una di queste macchine, che giace inattiva nel Cile meridionale: sono necessari trentasette camion per trasportarla da un sito di trivellazione distante mille chilometri. La tecnologia che la guiderà verso il suo obiettivo e alcuni dei tecnici arriveranno dall'azienda sudafricana Murray & Roberts.

In una serie di conversazioni telefoniche, Sougarret illustra i tre piani di perforazione a Luis Urzúa. Com'è ovvio, non ha grande importanza quale raggiungerà per primo i minatori. Ma, quando tutto ciò viene spiegato a Urzúa, sembra che la trivellazione del Piano B si rivelerà la più veloce.

Il governo cileno sta schierando le risorse di decine di dipartimenti diversi, e parecchi funzionari di alto rango stanno vivendo nella miniera o

nei suoi pressi, compresi due membri del Consiglio dei ministri. L'intera operazione somiglia un po' a un lancio cileno sulla Luna e, come una spedizione nello spazio profondo, dovrebbe avere un nome. Il ministro della Salute, Jaime Mañalich, telefona al presidente Piñera e propone di chiamarla «Operación San Lorenzo», dal santo patrono delle miniere.

Secondo il resoconto «dietro le quinte» di Carlos Vergara Ehrenberg, l'idea non entusiasma il presidente. «Lorenzo» ripete Piñera. No, suona un po' troppo simile a Laurence, come Laurence Golborne, dice. Alla Moneda, i suoi consiglieri hanno continuato a condurre sondaggi riservati sulle operazioni di salvataggio, che negli ultimi tempi mostrano qualcosa di preoccupante: per quanto alto sia il gradimento del presidente, quello del ministro è ancora maggiore. Golborne, che un tempo occupava uno dei ruoli più oscuri del Consiglio dei ministri di Piñera, è diventato il volto dei soccorsi, e sta cominciando a eclissare il suo capo. «Chiamiamola "Operazione Profeta Giona"» propone il presidente, ma questo nome non prende piede. I media cileni e internazionali riuniti alla miniera si riferiscono costantemente all'operazione per raggiungere i minatori sepolti con il nome che è stato adottato, in modo informale, dagli uomini e dalle donne che lavorano nelle squadre di soccorso: «Operazione San Lorenzo».

Per tenere alto il morale dei minatori nel sottosuolo mentre l'Operazione San Lorenzo si dispiega, e per evitare che se la prendano l'uno con l'altro, lo psicologo Iturra fornisce loro una medicina molto efficace e capace di procurare gioia: sentire al telefono le voci delle persone amate. Il 29 agosto, mogli, madri, sorelle e figlie vengono condotte insieme a padri, fratelli e figli oltre i cordoni di polizia e i recinti di sicurezza, verso una piccola cabina di metallo per le comunicazioni, di circa due metri per tre, che poggia sulla terra sabbiosa a qualche passo dal pozzo che arriva fino ai trentatré uomini nel sottosuolo. È dotata di una videocamera con microfono, collegata a un'altra videocamera con microfono in una galleria dentro alla miniera. Per prepararli a questo momento, lo psicologo ha scritto una lettera agli uomini intrappolati. Tra le altre cose, ha consigliato a quelli che si dividono tra due donne e due case, o che vivono una situazione sentimentale complicata, di dare la preferenza in queste teleconferenze alle mogli e ai nuclei famigliari ufficiali. «Lo dissi perché avevo già notato i

contrasti con le fidanzate che stavano nascendo nel Campo» spiegherà in seguito. «E lo dissi anche perché così sarebbe stato più facile: dopo tutto, amanti e fidanzate tendono a essere molto più indulgenti delle mogli.»

Inoltre, alcune fidanzate stanno incontrando delle difficoltà a entrare nel Campo. Susana Valenzuela, la fidanzata di Yonni Barrios, racconta che non appena è saltato fuori il denaro di Farkas la moglie di Yonni, Marta, l'ha «tradita» e i Carabineros l'hanno portata via dal nuovo Campo Esperanza costruito per offrire ai famigliari un po' di privacy, lontano dai media. Il 28 agosto, la Associated Press fotografa Susana fuori dal campo; tiene in mano un'immagine di Yonni, accompagnata da una grande scritta che recita: IL CORAGGIO DI ESSERE PRESENTE e da una più piccola che dice: PER TE, AMORE MIO, LA TUA CHANITA. La didascalia che circola in tutto il mondo definisce Susana la «moglie» di Yonni, ma dopo qualche giorno viene fuori la verità, quando gli assistenti sociali che collaborano con le operazioni di soccorso si rendono conto che in realtà Yonni è sposato con un'altra donna di Campo Esperanza, e poi apprendono dallo stesso Yonni che da anni non vive (esclusivamente) con tale moglie. Marta viene immortalata a Campo Esperanza con un poster pieno di ritratti di Yonni, e i giornalisti lavorano d'immaginazione per giungere alla conclusione – poi riferita come un fatto acclarato – che Marta ha saputo di Susana dopo l'incidente, quando si sono incontrate a Campo Esperanza. In realtà, si conoscono da parecchio tempo.

Susana è tanto determinata quanto astuta e, per arrivare alle zone di Campo Esperanza da cui è esclusa, ricorre a sotterfugi degni di uno 007. Un giorno vede consegnare un carico di pesce e verdure alla grande cucina che prepara da mangiare alle famiglie e ai soccorritori. «Mi misi un grembiule, agguantai un pesce e una cipolla, e superai la sorveglianza» racconta. «I giornalisti mi scorsero all'interno e mi chiesero se fossi una parente, e io risposi: "No, sono solo una cuoca".» In questo modo, Susana troverà infine il modo per entrare in quella cabina e parlare con Yonni, nonostante il parere contrario dello psicologo.

All'inizio, comunque, i minatori e i loro famigliari non possono parlare molto, dato che Iturra limita la prima chiamata a circa quindici secondi; la successiva durerà un minuto circa. Lo psicologo sta pensando alla maratona mentale che i minatori dovranno correre, e ritiene che, come nel caso del cibo, all'inizio sia meglio una piccola dose di amore famigliare. «In un

intervallo tra i quindici e i trenta secondi non è possibile trasmettere informazioni – c'è solo l'incontro personale. Sei presente» spiega. «Dici: "Ti voglio bene, puoi contare su di me". Tutto qui. Non c'è il tempo di dire: "Tuo padre è triste, tua nonna è malata, tuo figlio non sta andando a scuola".»

Iturra sta seguendo i consigli della NASA, ma i trentatré uomini non sono astronauti, non hanno accettato volontariamente di restare imprigionati in un buco per mesi. Dopo le telefonate troppo brevi, i minatori cominciano ad avere l'impressione – è comprensibile – di venir trattati come bambini. Lasciateci parlare con le nostre mogli, con i nostri figli, dicono. Siamo uomini, non siamo degli inetti. Il paternalismo degli psicologi emerge con chiarezza da un video girato in superficie, in cui la moglie di un minatore sta parlando con il marito al telefono nella cabina.

«*Hola*, amore mio» comincia a dire la giovane donna, con un filo di voce.

Iturra è seduto lì vicino. Sembra che lei stia per lasciarsi sopraffare dall'emozione, e lui la rimprovera, dicendole di mostrarsi allegra. «*¡Ánimo!*»

«Stiamo tutti bene» prosegue la donna, in tono un po' più vivace. Elenca tutti i parenti del marito, poi dice «mi manchi» con voce prossima alla disperazione.

«*¡Ánimo!*» ordina ancora lo psicologo, e la giovane si sforza di nuovo di sembrare allegra finché, qualche secondo dopo, Iturra dice: «Adesso è il momento di salutarsi».

Anche quando i soccorritori avranno stabilito tra la superficie e la miniera un collegamento permanente in fibra ottica – che consente la ricezione televisiva e un costante collegamento telefonico –, lo psicologo continuerà a limitare i contatti con le famiglie a un tempo compreso tra gli otto e i dieci minuti alla settimana, ossia quanto la NASA concede agli astronauti. (Alla fine Víctor Zamora guiderà un breve «sciopero» contro Iturra, volgendo le spalle alla videocamera e rifiutandosi di parlare alla propria famiglia finché lo psicologo non avrà concesso agli uomini un tempo più lungo.) Il contatto con il mondo esterno ti «allontana dalla tua realtà» dice Iturra, «ponendoti in un mondo in cui non hai alcun potere». Sta tentando di proteggere i minatori dal senso di impotenza: laggiù

possono fare qualcosa per contribuire alle operazioni di soccorso, ma non possono essere bravi padri o bravi figli nel contesto domestico. A casa c'è bisogno di loro e sono ricchi, sono famosi, e i loro figli devono essere nutriti e difesi. I minatori non possono essere presenti in quel mondo; tuttavia, anche se Iturra sta cercando di proteggerli, vi sono trascinati: nonostante i tanti sospetti dei minatori, infatti, nessuno censura né sorveglia le lettere che vengono inviate in miniera. Dalla posta che arriva con le *palomas*, Zamora scopre che il figlio è vittima di bullismo a scuola: «Tuo padre non uscirà mai! Finirà schiacciato da un masso!». Franklin Lobos viene a sapere che l'ex moglie è in superficie, e che i suoi figli sperano che faccia la pace con lei. Altri apprendono che le donne nella loro vita hanno sentito la voce di Dio e deciso che dovrebbero fare il passo successivo e sposarsi. In una delle prime lettere ricevute da Edison Peña, la sua fidanzata Angelica Alvarez solleva la questione del matrimonio, e lui risponde: *Non capisco perché tu mi voglia sposare… Ho avuto molto tempo per pensare a tutte le cose che ho distrutto, e a tutto quello che hai sofferto per causa mia… Però non vorrei neppure che stessi con qualcun altro, e mi piacerebbe renderti felice, benché non ci sia mai riuscito*.

La lettera arriva in qualche modo al quotidiano di Madrid «El País», e la confessione di Edison non tarda a circolare nel mondo di lingua spagnola. I minatori non sono più del tutto impotenti – adesso possono aiutare la famiglia mandando istruzioni e vigilando sulla situazione, quantomeno tramite il telefono –, eppure sono indubbiamente inermi davanti ai media. Alcuni cronisti sono disposti a pagare le famiglie per dare un'occhiata alle lettere, però molti riescono a farsele mostrare ricorrendo a semplici lusinghe, e i quotidiani cileni non tardano a ristampare molte delle parole scritte dagli uomini là sotto. Queste lettere tornano poi in miniera, perché Iturra e gli altri direttori delle operazioni di soccorso hanno deciso di non censurare neppure i giornali.

I quotidiani di Santiago vengono arrotolati e infilati nelle *palomas* dai dipendenti dell'ufficio del governatore locale, che hanno il compito di inviare agli uomini qualcosa da leggere. Quando aprono queste preziose reliquie del mondo esterno, vedendo le proprie immagini che campeggiano sulle prime pagine, i minatori si rendono conto di quanto siano diventati famosi. Sì, alcuni tra gli impiegati più pudibondi hanno eliminato varie fotografie e pubblicità che ritraggono donne vestite in modo succinto, ma

nessuno ha per esempio censurato l’edizione del 28 agosto del quotidiano «La Tercera». Contiene un servizio speciale su un minatore la cui recente fama salta all’occhio, e cita stralci di una lettera che ha scritto dall’interno della miniera. Quando gli altri trentadue minatori leggono queste parole, scoprono uno scorcio inatteso della mente di Mario Sepúlveda.

XIII

Leader assoluto

A dispetto del nome, «La Tercera» è il secondo quotidiano del Cile per diffusione. L'edizione del 28 agosto contiene un servizio di due pagine su Mario Sepúlveda, scritto nelle ore dopo la straordinaria apparizione del minatore sulle televisioni cilene e mondiali. Secondo l'articolo, la fotografia di Mario è stata pubblicata sulle prime pagine del «New York Times», del «Guardian» di Londra e del «País» di Madrid. Si riporta il suo discorso nel video del 26 e un'intervista alla moglie Elvira. *Non è stupita dalle qualità innate di leader possedute dal marito*, scrive l'autore dell'articolo. Nel servizio viene citata una lettera mandata da Mario alla famiglia in cui spiega come se la stiano cavando i minatori. *Sono il leader assoluto*, esordisce. *Organizzo le cose, impartisco ordini e, come sempre, evito di perdere le staffe. Ma la cosa più bella è che sono rispettato e nulla avviene senza che io lo sappia.* Elvira sostiene che un assistente sociale dell'ufficio del governatore le ha rubato la lettera per darla al quotidiano, ma molti famigliari dei minatori nutrono parecchi dubbi al riguardo. Infilato in una *paloma* insieme ad altri quotidiani, l'articolo arriva agli uomini là sotto e passa rapidamente di mano in mano. I minatori leggono di sé sotto il bagliore grigio della luce artificiale, fissando una pagina in cui Mario li guarda dalla stessa caverna in cui sono tutti intrappolati.

A torto o a ragione, agli uomini nella miniera la storia puzza di manie di protagonismo. Mario è stato uno dei primi ad accennare a quanto sarebbero potuti diventare ricchi raccontando la loro storia, e l'articolo fa pensare che stia tentando di concentrare su di sé i riflettori, mentre la moglie gli spiana la strada per diventare una star dei media quando tornerà in superficie. I minatori trovano le sue dichiarazioni tanto spassose quanto offensive. Credevano di essere trentatré uomini che prendevano le decisioni insieme, tuttavia il resto del mondo viene indotto a credere che Mario sia il loro «leader assoluto». A questo punto, sono bloccati sottoterra da quasi quattro

settimane, e ciascuno di loro si sforza di mantenere l'equilibrio mentale, molti di trovare una via d'uscita e tutti di prendersi cura dei compagni. Sì, Mario si è offerto più di una volta di fare qualcosa che ha contribuito a salvarli, però sempre in collaborazione con altri: quando si è arrampicato nel pozzo di ventilazione, Raúl Bustos era lì con lui; quando ha invitato rabbiosamente tutti a pregare, sono stati in realtà José Henríquez e Osman Araya a guidare gli incontri. E, per ogni occasione in cui Mario si è fatto sentire e ha tirato su il morale a qualcuno con la sua voce persuasiva, ce n'è stata un'altra in cui ha ceduto alle lacrime e alla disperazione e sono stati i colleghi a fargli coraggio. Ma in questo articolo, su un quotidiano che arriva in ogni angolo del Cile, Mario Sepúlveda dichiara di essere il loro condottiero, il loro eroe.

Parecchi uomini, soprattutto i meccanici, considerano la lettera e il servizio come una prova del suo bisogno ossessivo di mettersi al centro dell'attenzione, e diventano più diffidenti di quanto già non siano nei suoi confronti. Raúl Bustos non perde occasione per stuzzicarlo senza pietà per le sue fanfaronate.

«Raúl Bustos cominciò a chiamarmi a gran voce, a prendermi in giro e a ridere di me» racconta Mario. «Mi diceva: "Non sarai mai il capo di nessuno. Chi ti credi di essere?". E Juan Carlos Aguilar faceva altrettanto.»

Mario spiega ai colleghi infuriati di aver scritto la lettera per risollevare il morale al figlio, al bambino che desidera proteggere a tutti i costi: si è dipinto come il solo e unico leader perché voleva far credere a Francisco che suo padre fosse un «Braveheart», un condottiero che guidava gli uomini in battaglia come Mel Gibson. Ma le spiegazioni non possono rimediare al danno subìto dalla sua reputazione sotterranea, e la lettera acuisce gli attriti tra i trentatré uomini.

Coloro che hanno dormito all'interno del Rifugio e nelle sue vicinanze continuano a sostenere l'uomo dal cuore di cane. «Laggiù il nostro leader era Mario Sepúlveda» dirà in seguito Omar Reygadas. «Ci aiutò a tenere duro. Non possiamo negarlo, e non lo negherò, perché non sono un ingrato.» Franklin Lobos, dopo aver sentito le beffe di Bustos, lo accuserà di tentare «deliberatamente di dividere il gruppo». Mario pensa che i suoi nemici si stiano accingendo a «*mariconear*» contro di lui, un'espressione idiomatica cilena che significa cospirare contro qualcuno, e deriva da un epiteto offensivo per indicare gli omosessuali. Non è tipo da starsene con le

mani in mano mentre gli altri tramano alle sue spalle, così decide di «mettere le carte in tavola» e marcia fino al Livello 105 per affrontarli.

«Lì c'erano Luis Urzúa, Juan Illanes, Jorge Galleguillos, tutti quanti. Arrivai e dissi: "Sentite, figli di puttana, lasciatemi chiarire le cose. Io non sono il capo. Ma il capo, brutti stronzi, è quell'idiota che si preoccupa ventiquattro ore al giorno per questi ragazzi, per il tizio che ha mal di pancia e ha bisogno d'aiuto. Il capo è lo *huevón* che tiene tutto pulito, e il capo è l'idiota che deve dire ai ragazzi di pulire la loro area di lavoro. Il capo è lo *huevón* che è appena arrivato dal Livello 120 e si è infilato i guanti per pulire la merda che questi ragazzi hanno lasciato dove andiamo in bagno, dato che un imbecille ha usato la sua merda per ricoprire la porta. E sapete quale *huevón* è lo *huevón* che fa tutte queste cose? Sono io, figli di puttana".»

Più tardi, Mario parla al telefono con la superficie e strapazza lo psicologo, cui dà la colpa (senza alcuna prova) della pubblicazione della sua lettera sul giornale. «Figlio di puttana» esordisce. «Che razza di professionista sei, brutto stronzo, se lasci trapelare una lettera in questo modo?»

Anche mentre Mario tenta di sistemare il vespaio che ha suscitato, qualcuno nota che sta monopolizzando la linea telefonica, e che non rispetta gli stessi limiti di tempo degli altri minatori. Persino alcuni colleghi che lo stimano cominciano a pensare che questa improvvisa fama gli stia dando alla testa. Víctor Segovia annota sul diario che Mario cammina avanti e indietro, frustrato, perché sebbene sia diventato una celebrità è ancora bloccato in quel buco e non può farsene nulla della sua nuova fama. Tra coloro che non si fidano di Mario, Raúl Bustos è il più disponibile a parlare dei dubbi e delle paure che nutre nei confronti dell'uomo dal cuore di cane. Lo considera il tipico bullo di strada, il genere di persona che rischia di finire in prigione per rissa. Da quando la sonda è sbucata nella galleria, Bustos ha sentito Mario e Víctor Zamora fare battute disturbanti e cruente sul passato molto recente in cui stavano tutti morendo di fame. «Dicevano di avere un coltellino per squartare la gente [*faenar*]. Che avrebbero mangiato certe persone, o la prima che avesse ceduto. Sostenevano che si trattasse di uno scherzo, ma su queste cose non si scherza… Mi resi conto di chi erano. Capii che in loro c'era una vena di crudeltà.» Bustos crede, a ragione o a torto, che il senso della giustizia dei meccanici abbia impedito

al capoturno Luis Urzúa di essere spodestato da Mario Sepúlveda e dal suo «clan» del Rifugio. Teme per la propria sicurezza, soprattutto adesso che si è guadagnato l'ostilità di Mario, e lo rivela alla moglie nelle lettere. «Raúl diceva che non riusciva mai a riposare bene» racconta Carola Bustos. «Perché dormiva sempre con un occhio aperto.»

Parecchi minatori hanno confidato allo psicologo di sentirsi minacciati da alcuni colleghi. «Non puoi neanche parlare, perché c'è gente che controlla quello che dici» gli racconta uno di loro in una delle tante sedute telefoniche. «Ho paura.»

«Resta vicino a qualcuno che ti può difendere» consiglia Iturra.

Le schermaglie verbali proseguono e ogni giorno Víctor Segovia riporta una nuova discussione sul proprio diario. Una sera Claudio Yáñez ha un violento litigio con Franklin Lobos – quest'ultimo è *molto lunatico,* scrive Víctor – e va a dormire con una spranga accanto alla branda perché Franklin ha minacciato di picchiarlo. *Nei venti giorni in cui eravamo in preda alla fame e alla disperazione siamo sempre stati uniti*, scrive Segovia, *ma non appena il cibo ha cominciato ad arrivare e le cose a migliorare un po', sono venuti fuori gli artigli e il desiderio di mostrare chi è più tosto.*

Allo psicologo appare evidente che gli uomini sono divisi e che la paura che serpeggia tra loro sia una conseguenza naturale della «crisi di autorità» in corso là sotto. Sta scoprendo i conflitti grazie alle conversazioni telefoniche con i minatori e alle sue riunioni con i famigliari che hanno ricevuto lettere preoccupanti da loro. Urzúa è un «leader passivo» e, in assenza di una figura veramente autorevole, «c'erano persone che si appropriavano dell'autorità e altre che facevano ciò che volevano» dice lo psicologo. «Laggiù, se qualcuno alzava la cresta,» un minatore rivelerà in seguito a Iturra «un gruppo di cinque o sei di noi gli faceva abbassare lo sguardo fissandolo intensamente, e ci facevamo valere [*hacíamos fuerza*].» Mentre alcuni uomini tentano di dormire sulle brande fornite dai soccorritori, i loro pensieri sono agitati da un nuovo timore: l'idea di essere intrappolati in miniera nella sofferenza non solo con dei fratelli, ma anche con persone che non li rispettano, o che potrebbero aggredirli nel sonno, oppure tradire il gruppo e appropriarsi delle ricchezze che li attendono in superficie.

Penso sia per colpa della paura che stiamo litigando tutti, scrive Víctor Segovia nel suo diario il 31 agosto. L'uomo ritiene inoltre che il denaro che li aspetta là fuori stia facendo perdere la testa a qualcuno, ed è grato alla famiglia che nelle lettere non accenna mai alle questioni economiche. Quello stesso giorno, il problema delle liti viene affrontato durante l'incontro quotidiano di preghiera al Livello 90. *Abbiamo pregato e chiesto a tutti di mantenere la calma e di smettere di discutere in continuazione*, annota Víctor. Qualche giorno dopo, in una *paloma* arrivano trentatré crocifissi. Provengono da Roma e sono stati benedetti, a quanto viene detto agli uomini, da papa Benedetto XVI in persona. Víctor ne appende uno sopra il suo nuovo letto gonfiabile e prega per la pace tra i suoi fratelli.

I trentatré minatori non vanno certamente fieri dei contrasti che li hanno divisi in questa quarta settimana di prigionia. Ma è difficile credere che, in simili circostanze, un qualunque altro gruppo di trentatré persone se la sarebbe cavata meglio. Immaginate di trovarvi bloccati in una caverna calda e umida, sottoposti per oltre tre settimane ai rigori della fame e delle altre privazioni, seguiti da un circo mediatico globale che dovete sopportare pur restando confinati in una montagna le cui viscere rimbombano senza sosta, rinnovando la minaccia che tutta questa storia potrebbe finire con la vostra morte, sepolti sotto la roccia. Immaginate di essere più ricchi e famosi di quanto non siate mai stati – ma altresì dipendenti da estranei che decidono quando e cosa mangiate e quanto a lungo potete parlare con la vostra famiglia. E immaginate la pressione che deriva dal fatto di avere un'intera nazione che vi considera un simbolo di coraggio e di tutto ciò che c'è di buono e di resiliente nel minatore, un mestiere al centro dell'identità del vostro Paese.

Gli uomini vedono il significato che la loro storia ha assunto per il popolo cileno su tutti i quotidiani che arrivano là sotto, e avvertono la responsabilità di ciò che hanno finito per simboleggiare: resistenza, fede, fratellanza. È per questo che quasi tutti, nonostante le tante parole dure che sono volate tra loro, si sforzano ancora di essere il gruppo orgoglioso e unito di lavoratori cileni che il mondo esterno li crede. In un certo senso, è sempre così in una miniera, dove ritrovarsi confinati in una situazione in cui si rischia la vita con altri uomini che ti insultano e deridono è parte della

vita di tutti i giorni. «In miniera, quando ti capita di trattare male qualcuno, e l'indomani è ancora lì, senza covare risentimento, quando intuisci che vuole soltanto lasciarselo alle spalle – tutto questo crea fiducia» dice Iturra. «Pensi: "Questo tizio non mi abbandonerà".» Fintanto che gli uomini riescono a tenersi impegnati, fintanto che riescono a sentirsi dei minatori, dovrebbero essere in grado di conservare almeno una parvenza di unità.

In effetti, gli uomini si sono dati una routine di lavoro, benché completamente diversa da quella che regnava in miniera prima del 5 agosto. Scaricano giorno e notte provviste, medicine e pacchetti personali provenienti dalla superficie, mantenendo le comunicazioni e tenendo in funzione le luci. Spacchettando le *palomas* si scoprono cose interessanti di ogni genere. Romanzi western, bibbie tascabili e un lettore mp3 per un minatore che si è lamentato tanto da convincere gli altri a darglielo in modo che stia un po' tranquillo. Ma poi alcuni colleghi si lamentano dell'unico minatore con il lettore mp3, e presto ciascuno di loro ne possiede uno. Per l'intrattenimento di gruppo arriva un proiettore portatile Samsung SP-H03. Sta nel palmo di una mano, e presto gli uomini lo usano per proiettare su un telo bianco video, film e programmi televisivi in diretta. Inoltre, ed è questa la parte migliore, le *palomas* stanno cominciando a consegnare cibo vero e proprio. La quantità di calorie fornite quotidianamente agli uomini è passata da 500 a 1000, e presto arriverà a 1500. E ricevono pasti degni di questo nome – riso, polpette, pane, pollo, pasta, patate e pere – preparati da una cucina in superficie: le porzioni sono piccole, ma squisite.

Dopo alcuni giorni in cui gli uomini mangiano con appetito e riconoscenza, la squadra di soccorritori trova un pasticcino avanzato in quella che dovrebbe essere una *paloma* vuota rispedita dalla miniera. Uno degli uomini ha rimandato indietro il dessert del giorno. *Questa cosa che ci avete dato*, recita il biglietto allegato, *non è un granché. Non avete qualcos'altro?* È indubbiamente un buon segno: gli uomini non sono più tanto disperati da mangiare qualunque cosa venga offerta loro.

Il 30 agosto, la vigilia della preghiera per la pace al Livello 90, i soccorritori cominciano a perforare il primo canale concepito per tirarli fuori. La Strata 950 è una macchina così imponente e complessa che sono necessarie molte e diverse similitudini per descriverla. Alta quasi quanto un

palazzo di tre piani, possiede la struttura di un monumento o di un gazebo, con sei pilastri in acciaio inossidabile, ciascuno alto circa due piani, che sorreggono un largo tetto bianco di metallo dal quale spuntano altre quattro colonne bianche. Questa costruzione poggia su un pavimento di calcestruzzo appena colato, e ospita una serie di aste e leve idrauliche progettate per far penetrare nella terra punte grandi quanto un uomo. La Strata 950 inizierà scavando un pozzo largo 38 centimetri e, una volta completato, una seconda punta lo allargherà a 71 centimetri per consentire il passaggio della capsula di salvataggio. La prima punta della trivella, più piccola, è formata da una serie di dischi dentellati concatenati che cominceranno a sbriciolare la roccia, creando una cavità riempita con 360 litri d'acqua al secondo per ridurre la frizione. Frantumando e sciabordando, la Strata 950 procede verso il basso nella montagna di diorite, manovrata da uomini in tuta gialla, che lavorano in varie squadre per sollevare, girare, allineare e calare diversi pesanti componenti d'acciaio, e ciascuno adempie a un proprio compito, come se fossero a una catena di montaggio per la frantumazione della roccia. Il rumore prodotto dalla macchina si avvicina però per tono e volume a quello di un jet che rulla su una pista. La punta ruota alla velocità pacata ma costante di circa venti giri al minuto, prima sotto il sole e poi nella notte, illuminata da riflettori bianchi che fanno assomigliare le squadre di operai a extraterrestri in un film di fantascienza. I soccorritori sgobbano in una bolla di luce, adoperandosi per raggiungere un gruppo di minatori-astronauti non più affamati ma profondamente irritati, che attendono di essere liberati 640 metri più in basso.

Il team di ingegneri ed esperti di salute della NASA arriva a Copiapó la mattina del 1° settembre, dopo un viaggio di due giorni da Houston. Durante il tragitto da Copiapó alla miniera di San José, il dottor J. Michael Duncan osserva il panorama arido e brullo, i colori e le conformazioni geologiche che sembrano trapiantati da Marte. Ricorda che i cileni stanno costruendo una struttura in quel deserto, il centro di ricerca Luna Marte Atacama, in cui l'aspro, sterile territorio circostante funge da laboratorio per studiare la possibilità della vita su altri pianeti. Non appena accedono ai

terreni della miniera notano l’attività frenetica, gli uomini e le donne con i caschi e le tute. In cima all’altura, scorgono l’enorme trivella del Piano A al lavoro. Gli esperti della NASA visitano il sito per diversi giorni, e il 4 settembre stanno discutendo con i funzionari cileni che dirigono le operazioni di soccorso in uno dei piccoli uffici quando sentono uno scroscio di applausi all’esterno. Aprono la porta e vedono la gente che batte le mani e saluta una serie di camion che stanno superando il cancello: è arrivata la prima trivella necessaria all’attuazione delle due fasi del Piano B.

I funzionari cileni chiedono agli ospiti della NASA di parlare con i minatori. Molti tra i vari personaggi di spicco venuti in visita alla miniera sono stati accompagnati nella cabina delle comunicazioni per dedicare un momento agli uomini intrappolati: dalla scrittrice Isabel Allende a quattro membri della squadra uruguaiana di rugby sopravvissuti all’incidente aereo sulle Ande. Un tecnico cileno porge un telefono ad Albert Holland. «*Hola*» dice lui prima di tacere, perché non conosce molte altre parole in spagnolo, e non capisce quelle che giungono in risposta da là sotto. «Dica solo “*bien*”» gli suggerisce uno dei cileni in superficie, e così Holland dice «*bien*» e presto la conversazione finisce. I rappresentanti della NASA incontrano anche le famiglie, e vengono presentati come membri del team spaziale americano venuto a offrire le proprie competenze all’operazione di salvataggio. Holland spiega che i soccorritori stanno facendo tutto ciò che è in loro potere per riportare i minatori in superficie. Una donna sulla cinquantina, robusta e tracagnotta e con la pelle riarsa dal sole, si fa avanti: viene annunciata agli uomini della NASA come il «sindaco» di Campo Esperanza. María Segovia ha ascoltato, commuovendosi, il discorso di Holland, e la donna di Antofagasta che vende dolciumi sulla spiaggia abbraccia calorosamente l’esperto spaziale di Houston. «Lo adotto subito» dice.

Dopo il tramonto, gli uomini della NASA contemplano lo spettacolo del cielo notturno. Gli astronomi visitano questo deserto da decenni, perché qui si sentono più vicini allo spazio che in qualunque altro luogo della Terra. «La Via Lattea si stendeva in un vasto arco da una fila di colline che si profilavano alle nostre spalle fino a quelle di fronte a noi, attraversando tutto il cielo» dirà poi Holland. «Pareva di essere sotto una coppa luminosa. Il deserto, la notte e le stelle erano assolutamente silenziosi… Splendenti,

eterni e statici.» Sotto l'infinita volta del cosmo, osserva Holland, c'è «l'intensità febbrile, umana» della miniera e delle squadre di soccorritori che lavorano per tirare fuori dalla montagna trentatré *huevones*.

Là sotto, trentatré uomini intrappolati che non possono ancora volgere gli occhi alla Via Lattea passano le ore prigionieri dell'immobilità e del calore emanato dal centro della Terra. Non riescono ancora a sentire la trivella del Piano A, e la quiete è spezzata solo dagli occasionali gemiti dei minatori che, nel corpo e nella mente, non sono ancora tornati del tutto in sé. Potranno anche non avere più fame ma, adesso che bevono acqua pulita arrivata dalla superficie, e in quantità, alcuni di loro non riescono a orinare. Si stanno gonfiando e, mentre spremono la vescica piena, dolorante e caparbia, rivolgono le proprie lamentele all'infermiere volontario, Yonni Barrios, che afferra il telefono e parla con la superficie. Il team medico del ministero della Salute ascolta e poi domanda: «Ha mai messo un catetere?». La cura migliore contro la ritenzione delle urine, gli spiegano, consiste nell'infilare una cannula nel pene del paziente fino a raggiungere la vescica, e farne defluire il contenuto. A Yonni vengono mandati il catetere e i guanti per eseguire l'operazione. «Se mi spiegate come farlo, ci proverò» dice ai dottori, anche se è inutile sottolineare che quando si è presentato al lavoro il 5 agosto non si aspettava di dover inserire una cannula nel pene dei suoi colleghi. Fortunatamente, prima che possa eseguire questa procedura sgradevole e imbarazzante, i dottori gli dicono di aspettare: invieranno laggiù qualche medicina. Yonni, nel frattempo, prova un rimedio casalingo: impacchi caldi, preparati inserendo qualche bottiglia d'acqua nel tubo di scappamento di un pick-up prima di accendere il motore. «Soltanto quanto bastava a riscaldare l'acqua senza fondere la plastica» spiega. Yonni dà le bottiglie d'acqua calda a Víctor Segovia, l'uomo più colpito dalla ritenzione urinaria, e lo aiuta a sistemarle tra la tuta e il pube. Dopo qualche ora di questo trattamento, Víctor riesce a produrre un rivolo di urina. Yonni lo riferisce ai medici in superficie, che gli chiedono di mandarne su un campione per le analisi.

Yonni indossa quindi i guanti per affrontare il problema medico più grave ed endemico che gli uomini stanno fronteggiando: la diffusione di funghi sul corpo. Prima che i soccorritori li raggiungessero, solo alcuni

soffrivano di questo disturbo della pelle; adesso che hanno avuto la possibilità di lavarsi, però, hanno perso lo strato di sabbia e terriccio che li proteggeva dal fungo che sta letteralmente piovendo su di loro. Il continuo flusso di acqua di scarico prodotto dalle macchine in superficie, sommato al calore e all'umidità che gravano perennemente sulle gallerie della miniera, ha trasformato le caverne in cui vivono in una sorta di fabbrica di funghi. Il fango comincia a marcire e, quando la brezza cambia direzione nella miniera, Yonni coglie il tanfo della putrefazione. «C'era quell'odore che senti quando raccogli il fango nero dal fondale di un fiume.» Vede i funghi che crescono e si propagano sul soffitto dei passaggi e del Rifugio. «Erano come sottili pelucchi che cadevano dal soffitto» racconta. Ife, così si chiamano questi filamenti. «Cadevano, come se piovesse. Erano lucidi, e luccicavano quando li illuminavi. Sembravano piccoli pelucchi trasparenti.» Il fungo cade sugli uomini mentre dormono a torso nudo per contrastare il caldo, e quando sono svegli copre i loro lettini gonfiabili e comincia a crescere anche lì. Sui loro corpi compaiono cerchi di un rosso infiammato. Con i guanti, Yonni osserva come il fungo stia invadendo la schiena, le braccia e il petto dei suoi colleghi. Le lesioni hanno un diametro di qualche millimetro, con del pus in mezzo, e con il passare del tempo sembrano penetrare più in profondità nella pelle, nonostante il paziente e costante impegno di Yonni a spalmare creme. Teme che le pustole rosse si infettino, e non fatica a immaginare il fungo che si insinua ancora più in profondità sotto la pelle, diffondendo un'infezione che lui non può fermare in questa caverna umida e fetida. Teme che, se resteranno bloccati qui fino a dicembre, il fungo possa cominciare a divorarli dall'interno e ammazzare metà di loro. Morirebbero e poi verrebbero mangiati da questa creatura vivente che prospera nell'umidità, nell'oscurità e sulla pelle sempre più pallida dei minatori.

XIV

Cowboy

Perché non andarsene adesso? Perché aspettare fino a Natale che i soccorritori del governo vengano a prenderci? La domanda sorge in continuazione in questi primi giorni di settembre. I rombi e i gemiti della montagna non sono cessati, e in molti uomini il rumore intermittente alimenta un profondo tormento psicologico. Tremano nell'oscurità mentre tentano di dormire, e non sono in sé, neppure adesso che vengono nutriti. Il 5 agosto la montagna ha fatto esplodere la roccia e rotolare i massi nelle gallerie della miniera per ucciderli, e ogni nuovo tremito o sussulto sotterraneo ricorda loro che potrebbe riprovarci. L'incessante tortura acustica e sismica inflitta dall'enorme miniera di cui sono prigionieri sta lentamente erodendo l'idea che possano tornare a essere uomini davvero liberi e felici.

Yonni Barrios dice che possono trovare una via d'uscita attraverso i pozzi di ventilazione o la caverna della Buca. *Dato che Yonni si crede uno tosto* [*se cree capo*], *sta progettando di scappare attraverso i pozzi pur sapendo che sono bloccati. E che quelli che non sono bloccati sono senza scale*, Víctor Segovia annota nel suo diario il 6 settembre. Yonni insiste così tanto che finisce per convincere Mario Sepúlveda e minatori più anziani come Esteban Rojas della possibile riuscita del suo progetto. *Yonni è spaventato e disperato, e sta trascinando delle persone innocenti con sé*, scrive Segovia sul diario. *Penso che tutti quelli che lo seguono stiano andando dritti incontro alla morte.* Sentendo i minatori che discutono in modo sempre più dettagliato di questi piani di fuga, Luis Urzúa decide di chiamare la superficie per chiedere l'intervento telefonico dell'unico uomo di cui tutti i minatori si fidano ciecamente: Pablo Ramirez, il supervisore del turno di notte che ha tentato di salvarli nelle ore successive al crollo. Così, Ramirez parla al gruppo per «chiarire ogni dubbio» riguardo alla possibilità di fuggire. Spiega loro che tutte le uscite collegate alla Rampa

sono completamente bloccate, e che fino al Livello 540 la miniera sta ancora crollando. Tali frane potrebbero rivelarsi letali per loro come per i soccorritori che verrebbero a cercarli se restassero bloccati durante la salita. E ciò pone fine, per il momento, a tutti i discorsi sulla fuga.

Oggi, nel loro trentaquattresimo giorno sottoterra, come durante la prima notte dopo il crollo che li ha intrappolati, Luis Urzúa ritiene di essere riuscito a impedire agli uomini sotto la sua responsabilità di uccidersi. Ma Víctor Segovia e molti altri sono comunque irritati da lui. *Quaggiù stiamo cuocendo, e litighiamo in continuazione, ma quando la gente in superficie parla con il nostro capo, lui dice sempre che va tutto bene.* Urzúa è un outsider, un capoturno che ha lavorato solo qualche mese alla San José e che prima dell'incidente non conosceva neppure molti dei minatori, scrive Segovia; inoltre, si è schierato apertamente con i meccanici (un altro gruppo di outsider, agli occhi dei cileni del nord che lavorano da più tempo in miniera). I meccanici, dal canto loro, sono così irritati dai veterani e dal «clan» dei giovani che dormono all'interno del Rifugio e vicino a esso che hanno smesso di ricaricare le batterie dei loro faretti. *Adesso siamo rimasti senza luce*, scrive Segovia.

L'unica cosa che Urzúa può fare per placare gli uomini angosciati è riferire quanto ha saputo da Sougarret e dagli altri sulle operazioni di soccorso. Dagli Stati Uniti, dall'Austria, dall'Italia e, naturalmente, dalle miniere cilene più grandi stanno arrivando persone, trivelle e attrezzature. Poi, il 7 settembre, Urzúa apprende che la squadra del Piano B ha raggiunto una profondità di 123 metri nella prima delle due fasi del suo piano di trivellazione, superando il Piano A dopo soli due giorni. Se riuscirà a tenere questo ritmo, la capsula di salvataggio potrà tirarli fuori da questo inferno ben prima di Natale. La notizia contribuisce a calmare considerevolmente gli animi. Un'altra potenziale rivolta è stata sventata, ma Urzúa ha molte altre cose di cui preoccuparsi. Il capoturno viene chiamato al telefono senza sosta, per parlare con persone di ogni genere che hanno poco, se non nulla, a che fare con le operazioni di salvataggio. Un giorno c'è in linea l'ambasciatore della Palestina in Cile; un altro, l'ambasciatore di Israele. Urzúa dialoga con varie figure di spicco della Chiesa cattolica, e con i loro rivali, gli evangelici. Sì, tutte queste autorità stanno chiamando per esprimere la loro solidarietà, per far capire ai trentatré uomini intrappolati quanto il Cile e il mondo intero siano loro vicini. Urzúa è un uomo

generoso e riconoscente, e non si lamenta di venir trattato come una celebrità in gabbia, costretto a parlare con chiunque i suoi «addestratori» in superficie ritengano opportuno mettere in linea, anche se avrebbe certamente il diritto di farlo. Il capoturno non è neppure tipo da attaccare briga, non quando ha già tante responsabilità sulle spalle. È lui a tenere i rapporti con gli psicologi, gli ingegneri, i medici e, cosa ancora più importante, con Sougarret, il ministro delle Risorse minerarie e il presidente. Alla fine capisce una cosa: «Dovevo cominciare a delegare». Affida a Samuel Avalos, alias CD, la responsabilità dei termometri e dei tubi che hanno cominciato a pompare un po' d'aria fresca nella miniera. (Avalos nota che, quando l'aria non funziona, e durante certe fasi della trivellazione, la temperatura arriva a 50°C e l'umidità raggiunge il 95 per cento.) Quando la linea in fibra ottica viene calata nel pozzo, Urzúa incarica due degli uomini più giovani ed esperti di tecnologia di creare i collegamenti necessari e di costituire il nuovo team addetto alle comunicazioni: Ariel Ticona, il ventinovenne la cui moglie sta per dare alla luce il loro bambino, e Pedro Cortez, di ventisei anni. Questo nuovo team non tarda a entrare in contrasto con Mario Sepúlveda, convinto di poter prendere il telefono e parlare con la superficie tutte le volte che vuole. *Perri stava per venire alle mani con Ariel*, annota Víctor sul diario. Ticona e Cortez lasciano entrambi il nuovo incarico e si ritirano nel Rifugio, finché Urzúa non va a cercarli e li convince a tornare.

La nuova linea in fibra ottica viene messa rapidamente in funzione. Il 7 settembre, Cortez, Ticona e altri la collegano all'apparecchio portatile della Samsung, che proietta un'immagine televisiva su un telo bianco: la nazionale cilena sta affrontando l'Ucraina in un'amichevole. La squadra cilena posa per una fotografia prima del calcio d'inizio, indossando magliette con la scritta FUERZA MINEROS. Quasi tutti i trentatré si riuniscono davanti allo schermo improvvisato per guardare la partita, e molti si mettono le magliette rosse che sono state inviate loro dalla superficie. Durante la proiezione vengono filmati in un video in bianco e nero che il governo cileno diffonderà poi tra i media di tutto il mondo. Franklin Lobos, che un tempo vestiva la maglia della nazionale come giocatore, fornisce un commento alla partita per la televisione cilena, contribuendo alla simpatica curiosità di quello che diventerà un servizio leggero, presentato dai

conduttori dei telegiornali con un sorriso garbato, su un gruppo di lavoratori intrappolati sotto quasi settecento metri di pietra impegnati nell'attività più normale che si possa immaginare: guardare una partita di calcio. Gli uomini sorridono e salutano la videocamera, e con quelle magliette identiche sembrano una squadra inviata in missione al centro della Terra. Sono attori inconsapevoli dell'intrattenimento globale, e non si lamentano, anche se Víctor Segovia decide di non unirsi ai colleghi nel guardare la partita perché non vuole che la gente in superficie pensi che nella loro caverna-prigione vada tutto bene quando in realtà non è così. Alla fine, anche altri uomini si ribelleranno all'idea di essere pesci in una boccia di vetro: per qualche ora copriranno la videocamera che trasmette costantemente alla superficie un'immagine del posto in cui vengono scaricate le *palomas*.

Su in superficie, anche qualche parente si oppone all'idea che il crollo della miniera di San José stia diventando un circo mediatico. Oltre ai politici, ai diplomatici e ai filantropi, a Campo Esperanza stanno arrivando attori e musicisti, come Los Charros de Lumaco, il gruppo cileno di cumbia-ranchera con i cappelli a tesa larga. Le famiglie vengono invitate ad accalcarsi sugli autobus per assistere a uno spettacolo comico a Copiapó, e più tardi ci sarà una distribuzione di biancheria intima per mogli e fidanzate. I musicisti, i comici, gli attori e i fornitori di biancheria sono venuti con l'unico intento di tirare su il morale dei presenti, ma Carmen Berríos, la moglie di Luis Urzúa, non ha nessuna voglia di tutto questo.

Arriva da fuori della gente, «artisti», a quanto dicono, che personalmente non mi interessa, scrive al marito in miniera. *Mi conosci, e sai cosa ne penso.* Carmen ignora sia le celebrità sia i cronisti ansiosi di trasformarla in una celebrità. Insieme a Mario Sepúlveda e a Yonni Barrios, Luis Urzúa è uno dei minatori che sta ricevendo più spazio sulla carta stampata e sulle televisioni, e i giornalisti vorrebbero usare Carmen e i suoi due figli come sostituti del capoturno laggiù nel sottosuolo. *La famiglia ha fatto una promessa: Noelia, Luis e io non risponderemo alle domande «idiote» della stampa*, scrive Carmen. *E la tua famiglia, tua madre, i tuoi fratelli, i tuoi cugini eccetera: sanno cosa pensiamo di questi cronisti e devono rispettare la nostra decisione. Solo quando tutti i minatori verranno*

tratti in salvo parleremo con loro. Per questo motivo non ci troverai mai su un quotidiano.

Là sotto, Luis divora le lettere della moglie. Carmen è rimasta se stessa, non è cambiata, e i suoi messaggi quotidiani rappresentano un'iniezione di buonsenso ed equilibrio nella situazione assurda e terrificante che sta vivendo. Vorrebbe che scrivesse di più, perché quando lo fa la situazione gli sembra normale, per un istante, quasi fosse a casa, al tavolo della cena ad ascoltarla. Carmen non può fare a meno di notare l'ironia della cosa: *Hai sempre detto che parlavo troppo*, scrive. Lei lo invita continuamente ad affidarsi alla fede che li unisce (*Stai leggendo quel libro di preghiere che ti ho mandato?*) e a concentrarsi su ciò che conta, sul salvataggio e sulla sicurezza dei trentatré uomini sotto la sua responsabilità, e non sulla fama o la ricchezza che potrebbero arrivare. Non accenna neppure una volta ai milioni di Farkas e, quando infine lui le pone una domanda in proposito, lei scrive nella sua risposta: *Non preoccuparti, pensa alle operazioni di salvataggio, perché è ridicolo parlare di soldi quando la tua vita è ancora in pericolo.* Luis si fida della moglie più che di chiunque altro, ed è diventata i suoi occhi e le sue orecchie in superficie. Un conto è sentirsi dire dai funzionari che il governo cileno sta facendo tutto il possibile per salvarli, un altro ricavarlo dalle parole di Carmen: *Non puoi immaginare l'enorme dispiegamento di attrezzature, di operai… di giganteschi riflettori, di container e di macchine che scavano strade nella collina verso sud, nord, est e ovest. Ci sono camion che spostano e caricano terra, e altri grandi veicoli che arrivano quassù ogni giorno carichi d'acqua, trasportando 5000 litri per volta. Sentiamo il ronzio del generatore che alimenta i riflettori: in ogni angolo della montagna ci sono fari giganteschi, probabilmente ne hai visti di simili solo a Punta del Cobre* [una delle miniere più vaste del Cile] *o in qualche altro posto, ma non certo alla San José.*

Carmen scrive al marito, soprattutto, per ricordargli che qualcuno lo ama. Compone una poesia e gliela manda: *Generoso, semplice, sofferente minatore / che bevi dalle viscere ferite della Terra / e guardi senza vedere con i tuoi occhi stanchi. / Dico minatore e dico il tuo nome / minatore di carbone, di polvere, di minerali / le tue mani raggrinzite da inverni precoci / che conoscono la pala, la roccia scavata e il piccone.* Alcune sue lettere sono giocose e fanciullesche, come se si fossero conosciuti solo qualche

settimana prima, e non fossero sposati da vent'anni. *Hai pensato a me, ti sono mancata, o hai dimenticato il genere di profumo che uso?* gli chiede in una di queste. (Luis non l'ha dimenticato: per diversi giorni dopo il crollo, l'ha avvertito sul sedile del pick-up in cui dormiva – è arrivato da casa in autostop sui suoi vestiti, e in qualche modo si è insediato lì.) Più spesso, le sue lettere comunicano una devozione matura, romantica e tenace. *Non dimenticarmi,* scrive. *Ricorda le cose belle che ti ho dato, e anche quelle brutte, che sono state poche. Perché ci rivedremo, per ricominciare da capo, proprio come la prima volta.* Conclude la lettera con una promessa: *Ti aspetterò per sempre, Te espero por siempre*. Quando Luis tiene tra le mani le lettere di Carmen nel pick-up bianco che rappresenta il suo ufficio sotterraneo, gli riesce un po' più facile credere che scapperà dalla montagna pericolante senza aver perso la ragione, e che potrebbe resistere fino a dicembre, e persino fino a gennaio, nel sottosuolo con questi uomini arrabbiati.

La maggior parte delle famiglie dei trentatré sa che è suo dovere trasmettere tranquillità e un senso di ordine domestico agli uomini là sotto, anche se diventa molto più difficile quando la nuova linea in fibra ottica viene collegata a un sistema per le videoconferenze. Omar Reygadas, il canuto addetto alla pala che ha usato una fiammella per seguire un alito di vento fino in fondo alla miniera, adesso può vedere il bel volto del figlio grande, Omar junior, su quello schermo. Devono fare entrambi uno sforzo di volontà per trattenere le lacrime che arriveranno non appena il tempo concesso loro per parlare finirà e il collegamento si oscurerà. Si sentono devastati da questo frangente, dalla loro piccolezza davanti alla montagna di pietra che ha intrappolato Omar, che in qualche modo pare più reale e sconfortante ora che possono vedersi e parlarsi. «Avevo voglia di piangere, ma non l'ho fatto, e in seguito ho scoperto che anche la mia famiglia aveva voglia di piangere» racconta Omar senior. Padre e figlio non vogliono che le loro lacrime appesantiscano il fardello dell'altro. Invece, Omar junior dice: «Abbiamo sempre confidato che fossi vivo, che Dio ti avrebbe protetto laggiù». Omar chiede notizie dell'anziana zia che l'ha cresciuto, perché soffre di diabete e lui se ne è sempre preso cura. Sta bene, risponde il figlio. E cosa mi dici delle bollette, dell'affitto? «*Viejo,* non devi preoccuparti, perché ho pagato tutte le bollette, e in tempo.» Omar affitta una parte della casa, e il figlio lo informa che gli inquilini stanno pagando

puntualmente. «Si stanno comportando tutti bene, ci aiutano. Tutti hanno pagato. Non preoccuparti di nulla, se non di riguardarti» lo rassicura. Gli altri parenti sono altrettanto ottimisti.

«Mi trasmettevano sensazioni positive» ricorda Omar. «Le loro vibrazioni positive.» *Su buena vibra*. Nelle lettere scherza con la famiglia sulla nostalgia per il suo piatto preferito, bistecca e avocado, ed è un altro modo per dire: sono ancora l'uomo che è andato al lavoro il 5 agosto, l'uomo che lavora sodo e poi mangia il *corazón con palta*. «Nei messaggi che ci scrivevamo non c'era mai un'incomprensione, mai una lite con i miei figli né una lamentela. Anzi, abbiamo sempre avuto un dialogo molto sano. Con mia moglie era lo stesso. Andava su [alla miniera], consegnava le lettere e tornava in città per presentarsi al lavoro. Erano lettere d'amore pure e semplici, tutto qui.» Nei messaggi che arrivano dalla superficie, Omar Reygadas sente i ritmi della vita normale che lo stanno aspettando là fuori. Il suo dovere nelle gallerie della San José consiste nello svolgere la propria parte del poco lavoro necessario, e anche nel riposarsi e ristabilirsi, nonostante l'oscurità, il rombo della montagna e le lamentele di tanti suoi colleghi. Per lo più, legge sulla sua branda, vicino all'ingresso del Rifugio, usando una scatola come comodino. I parenti gli hanno mandato parecchi volumi di una serie di romanzi pulp western dell'autore spagnolo Marcial Lafuente Estefanía, che scrive libri su Texas Ranger e banditi come *El caballero de Alabama* (Il cavaliere dell'Alabama) e *El Capitán «Plomo»* (Il Capitan «Piombo»). L'eroe in copertina porta lo stesso cappello a tesa larga e dalla cupola alta e piatta che Clint Eastwood indossava nei suoi spaghetti western. Ma il libro che Omar apprezza di più è *L'Alchimista* di Paulo Coelho. Molti milioni di persone l'hanno letto, e adesso lo fa pure lui, sul suo lettino gonfiabile al Livello 90. Legge la storia di un giovane pastore che attraversa il deserto con i suoi numerosi aforismi edificanti: «Quando desideri qualcosa, tutto l'Universo cospira affinché tu realizzi il tuo desiderio».

Mentre Omar legge, quarantadue uomini stanno attraversando il deserto di Atacama diretti alla miniera di San José, collaborando per arrivare alla sua liberazione. Non sono pastori, bensì camionisti che portano altre attrezzature per tentare di tirare fuori dalla montagna trentatré minatori. L'enorme trivella petrolifera che verrà usata per il Piano C comprende una torre alta 45 metri che è stata smontata nei suoi componenti. Il 9 settembre,

mentre sorge il sole, la lenta carovana di camion che la trasporta è a sole ventiquattro ore di distanza.

Jessica Chilla, che il 5 agosto ha ricevuto un lungo, inatteso abbraccio dal marito «di fatto» Darío Segovia, è un'altra delle mogli che stanno evitando la stampa, soprattutto perché teme di non riuscire a controllare le proprie emozioni davanti a una telecamera. «Se qualcuno doveva vedermi, volevo essere la stessa Jessica che avrebbe accolto il marito quando fosse uscito dalla miniera» ricorda. «La Jessica con la schiena dritta, che lo aspettava e gli infondeva coraggio. Perché chiunque dica di avermi sentito piangere, be', nessuno mi ha sentito piangere. Dovevo essere forte per lui, in modo che potesse rimettersi in piedi una volta uscito di lì.» Jessica vuole che Darío sappia che sta «*super bien*». È per questo che commette l'errore di mandargli una foto in cui appare raggiante accanto alla sorella di Darío, María, e ai membri dei Los Charros de Lumaco.

La fotografia è stata scattata durante la visita dei Charros a Campo Esperanza, e Darío la riceve in una lettera recapitata tramite una *paloma*. "È uno scherzo?" si domanda. L'immagine mostra sua moglie, lassù nel sole di mezzogiorno, in piedi di fianco a sei uomini sbarbati di fresco e di bell'aspetto vestiti con identici cappelli da cowboy e camicie nere con fiori bianchi ricamati. Tutti sembrano più giovani e ben nutriti di lui, e alcuni cingono con il braccio Jessica.

Perché me l'hai mandata? scrive Darío rispedendole indietro la foto. *Non ho voglia di vedere degli* huevones. *E ancor meno di vedere dei musicisti che ti toccano.*

«È sempre stato geloso» racconta Jessica. «E adesso, bloccato nella miniera, era doppiamente geloso.»

Lei è doppiamente ferita: da quelle parole rabbiose e dal sottinteso che se la stia spassando in superficie mentre lui soffre laggiù. No, all'accampamento non è una festa perenne. Dormire in tenda non è divertente. Di notte fa freddo e lei è spossata dallo sforzo di tenere alto il morale per il bene di Darío, in mezzo a gente che sembra non capire che la sua vita è ancora in pericolo. Non c'è alcuna garanzia che lui o un altro dei trentatré minatori uscirà vivo di lì, eppure a Campo Esperanza è circondata da gente che tratta l'assembramento sempre più numeroso di parenti,

soccorritori e giornalisti come se fosse un qualche genere di festival di strada. «Alcuni si presentavano solo per ricevere un pasto gratis, dato che c'era un sacco di cibo offerto dai supermercati Jumbo. Potevi mangiare quello che volevi. Ti davano cioccolata e scatole di tè, e c'era un banchetto davanti al quale ti mettevi in fila per ricevere patatine fritte, hot dog e *tortillas*.»

Molti abitanti di Copiapó e delle città circostanti in questa regione mineraria conducono un'esistenza estremamente dura e frugale, ringraziando il Creatore per ogni pezzo di pane fresco, ogni fetta di manzo di seconda scelta o petto di pollo di prima qualità che entra nelle loro case. A Campo Esperanza queste persone si trovano davanti all'abbondanza di un *hipermercado* Jumbo, a tutta la legna da ardere di cui potrebbero aver bisogno, e a qualche pregiato esemplare del pesce e dei frutti di mare della zona. E qualcuno non riesce proprio a moderarsi.

Qualcosa di simile sta accadendo nelle profondità della montagna. Il giovane minatore e forte bevitore Pedro Cortez sta pensando a cosa farà con tutto il denaro che riceverà. Il 5 agosto è andato al lavoro per svolgere un turno, e finirà per ottenere l'equivalente dello stipendio di un anno, se non di più. In precedenza, ha speso una parte troppo grande della sua paga nelle *chopperie*, le birrerie del centro di Copiapó. Ma adesso ha denaro sufficiente per comprare una casa ai genitori, e dice ai colleghi che pagherà alla figlia, che ha totalmente ignorato prima dell'incidente, la retta di un'ottima scuola privata. Molti tra i minatori più giovani intorno a lui, compresi Jimmy Sánchez e Carlos Barrios, si stanno facendo mandare riviste e brochure d'auto, e trascorrono parecchie ore nella loro prigione di pietra a sfogliare immagini patinate di auto sportive europee e pick-up americani: d'un tratto, i cartellini con il prezzo di svariati milioni di pesos di questi veicoli non sembrano più così proibitivi. Pedro dice agli amici che prenderà una Chevrolet Camaro gialla, come quella che ha visto nel film *Transformers*. Il suo amico Carlos Bugueño accarezza un sogno più moderato: un piccola Peugeot 206 sarebbe perfetta per lui. Tra i minatori più anziani, qualcuno parla dell'acquisto di un grosso furgone per consegne, il genere di veicolo con cui è possibile avviare una modesta attività in proprio.

A rendere più complicati tali sogni è il fatto che molti di questi potenziali acquirenti d'auto – compreso Pedro Cortez – non hanno la patente. In Cile è

più difficile ottenerla che nel resto dell'America Latina, dato che bisogna superare un esame scritto di teoria e non si può corrompere nessuno per passarlo. Alcuni dei trentatré uomini intrappolati scrivono ai parenti chiedendo materiali per preparare l'esame. Il Livello 90 non tarda ad assomigliare a una scuola guida, mentre gli uomini meditano sul codice della strada cileno e sulle sottigliezze che si celano in domande come: *Perché bisogna ridurre la velocità in caso di nebbia? Se qualcuno sta percorrendo l'autostrada a cavallo, a che velocità bisogna superarlo? Se investi un pedone mentre procedi a sessantacinque chilometri orari, quante probabilità ci sono che muoia?*

Studiare per l'esame per la patente mentre la tua vita è ancora appesa a un filo è una follia. È una febbre dovuta all'inaspettata ricchezza, e Carlos Bugueño si rende conto che lui e i suoi compagni ne sono stati contagiati. «Il denaro stava cominciando ad annebbiarci la mente» dice. Da ogni parte arrivano accenni alla vita comoda che li attende. Per qualche mattina, il collegamento in fibra ottica porta loro una trasmissione televisiva in diretta da Santiago, *Buenos Días a Todos*. Un giorno i conduttori annunciano che il governo della Repubblica Dominicana ha offerto a tutti e trentatré i minatori e alle rispettive famiglie un soggiorno di relax in un resort dell'isola. «Andiamo in spiaggia!» grida qualcuno. Gli uomini non vedono la luce del sole da un mese, la maggior parte di loro non ha mai messo piede fuori dal Cile, qualcuno non ha neppure superato i confini del deserto di Atacama, tuttavia un giorno non troppo distante visiteranno tutti insieme questo nuovo paradiso di sabbia calda e acqua turchese.

«Era surreale» commenta Luis Urzúa. «Ma, dopo un po', le cose surreali come quella cominciarono a sembrare normali.»

Urzúa nota che stanno passando troppo tempo a guardare *Buenos Días a Todos*. Restano seduti per ore intere e trascurano i lavori importanti. Per esempio, adesso che stanno consumando pasti regolari, c'è letteralmente una montagna di escrementi da pulire nel punto che usano come bagno. Non più l'isolata pallina di lama di un tempo, bensì fetidi escrementi di taglia umana, anzi da minatore, in grosse quantità. Per costringere gli uomini a pulirli, Urzúa chiama la superficie e chiede ai soccorritori di spegnere il televisore al mattino. Senza più *Buenos Días* da Santiago, gli uomini si dedicano finalmente ai loro compiti nella latrina. Da lì in poi, il televisore resta acceso soltanto nel pomeriggio, per le partite di calcio delle

squadre più famose del Paese, tra cui La Universidad de Chile e il Colo-Colo, e per i film «che ci tengono calmi e ci distolgono dalle lamentele» dice uno dei minatori.

Non tutti gli uomini intrappolati là sotto se la prendono comoda mentre aspettano di venire tratti in salvo. Nella prima settimana di settembre, Víctor Segovia annota sul diario una strana visione: Edison Peña che corre per la miniera. Ha tagliato un paio di stivali all'altezza delle caviglie, e li usa per correre su e giù lungo le buie gallerie, solo con il fascio di luce del casco e il suono del proprio respiro nell'aria densa. Edison è da tempo l'eccentrico del turno A: camminava da solo per la miniera, cantava brani di Elvis nel Rifugio, e quando stavano morendo di fame interpretava quelle morbose scenette di morte con Mario Sepúlveda. Correre per tenersi in forma quaggiù all'inferno è però una follia di tutt'altro genere. Perché Edison sta correndo? Dopo il contatto con la superficie, dice, è stato sopraffatto dalla gioia e dalla gratitudine. Ha visto una «luce blu» nella miniera, la luce della fede. Ha promesso a Dio che farà qualcosa per dimostrare la sua devozione, e cosa c'è di meglio che correre in salita, su una pendenza del dieci per cento, in queste gallerie scavate nella Terra? Corre anche perché sente che il suo corpo ha bisogno di un po' di moto. Dopo aver cominciato a mangiare del cibo vero e proprio ha sofferto, come molti altri, di una dolorosa costipazione. Andare in bagno è una tortura. «Spingevo e spingevo. Usciva qualcosa di molto compatto. Poi in qualche modo si bloccava e no, no, no. Era come cercare di dare alla luce un bambino. Faceva un male tremendo.» Deve tenere in esercizio il suo corpo malandato, e non ha una bici, così comincia a correre. Molti colleghi lo vedono e scoppiano a ridere. «Mi prendevano in giro. Nessuno mi incoraggiava, se non forse Yonni Barrios: temevano che mi accadesse qualcosa.» A Florencio Avalos pare che Edison stia correndo «per dimenticare, per stancarsi e quindi riuscire a dormire». Florencio sa anche quanto sia pericoloso vagare da soli per la miniera, e conclude che a Edison manchi qualche rotella o, per usare l'espressione cilena, «manchi una trave per essere un ponte» (*le falta un palo para el puente*). Per Edison, correre in queste gallerie dove una lastra di pietra potrebbe cadere e ucciderlo è un modo per dire che ha intenzione di affrontare a testa alta le avversità. In

seguito, si farà mandare delle scarpe da ginnastica, di una marca di fama mondiale, e poi un paio di scarpette in neoprene. Correre lo aiuta a sgombrare la mente dai pensieri, ma gli ricorda anche dov'è e che cosa ha passato. «Mi sentivo completamente solo.»

Mentre Edison Peña corre, altri uomini trivellano sopra di lui. Il 9 settembre, lo scavo del Piano B è avanzato di duecento metri. La durezza della diorite, la notevole profondità, l'angolazione e curvatura del pozzo originale e più piccolo stanno consumando le punte più rapidamente del normale: devono essere sostituite ogni dodici ore. La perforazione rallenta da venti metri all'ora a quattro. Tra gli addetti allo scavo ci sono americani della Center Rock Inc. e della Driller Supply, oltre a cileni della compagnia mineraria locale Geotec e altri. Tutti loro, lavorando insieme, stanno spingendo i propri corpi e la macchina al di là dei loro limiti. Sono così impazienti di raggiungere quelle persone che soccombono a un fenomeno che Laurence Golborne e André Sougarret hanno già visto: come l'uomo che ha continuato a scavare dopo aver superato da tempo il livello più basso della miniera quando i soccorritori stavano ancora cercando i minatori, non riescono a «lasciar perdere». Nell'ansia di arrivare agli uomini in fondo al pozzo, scavano là dove non dovrebbero. Sfortunatamente, se gli operatori possono appellarsi alla propria forza di volontà per lavorare nonostante lo sfinimento, la punta in metallo della sonda deve obbedire alle leggi della fisica, e finisce inevitabilmente per andare in frantumi, a una profondità di 262 metri, come rivelano l'improvviso calo di pressione nella testa della T130 e il comportamento schizofrenico degli indicatori del momento torcente. Gli operatori sollevano l'enorme martello in superficie, e calano una videocamera scoprendo che un pezzo della punta grande quanto una palla da basket è rimasto incastrato nel pozzo, rendendo inutilizzabile il canale.

Non molto dopo, la trivella del Piano A incontra un problema idraulico e viene a sua volta fermata. Il rumore rassicurante della trivellazione che si propaga attraverso la pietra fino ai minatori là sotto si interrompe e, nel silenzio che segue, gli uomini intrappolati cominciano a sentirsi più soli, abbandonati e disperati di quanto non si sentano da quando la prima trivella è sbucata sopra il Rifugio. Scrivono lettere e telefonano in superficie

pretendendo di sapere cosa sta succedendo, e presto apprendono che in effetti potrebbero restare bloccati fino a dicembre.

Edison Peña torna da solo in una delle gallerie, e si lascia sprofondare nella solitudine più di qualunque suo collega, ascoltando il rumore d'un tratto più forte e chiaro dei suoi «stivali da jogging» tagliati che colpiscono il pavimento della miniera una falcata dopo l'altra. Florencio Avalos, il giovane vice di Luis Urzúa, è stufo di starsene con le mani in mano ad aspettare di essere tratto in salvo. Prende corda e altri attrezzi che si possono usare per arrampicarsi, e insieme a tre uomini si dirige in alto, verso la grigia cortina di pietra che blocca la via d'uscita.

Santi, statue, Satana

Prima di partire per la spedizione, Florencio Avalos chiama la superficie e parla con il suo vecchio amico e *compadre* Pablo Ramirez. Vado a cercare una via d'uscita attraverso i pozzi di ventilazione, dice. L'altro cerca naturalmente di dissuaderlo, ma Florencio non si lascia distogliere dal suo proposito. Insieme al fratello Renán, a Carlos Barrios e a Richard Villarroel, raggiunge il Livello 190 e il pozzo più vicino al luogo del crollo. Il piano è di ripercorrere il tragitto seguito da Mario Sepúlveda e Raúl Bustos in quella prima notte sottoterra, fino al pozzo di aerazione al livello superiore, e magari a quello sopra di esso. Avviano il jumbo e il cestello collegato, e cominciano ad arrampicarsi.

In superficie, i soccorritori non sono disposti a rinunciare al Piano B. Basterebbe estrarre quel pezzo di metallo per poter riprendere lo scavo. Calano quindi un magnete nel pozzo, ma non riescono a sollevare la parte spaccata della sonda. Quello stesso giorno, l'esperto americano di trivellazione Jeff Hart arriva alla miniera dopo il lungo viaggio dall'Afghanistan. È qui per la fase finale del Piano B, sospeso finché non verrà sgombrato il pozzo ostruito o avviato un nuovo scavo.

Nel silenzio dell'attesa, Carmen Berríos riceve una lettera dal marito, Luis Urzúa. Le spiega che gli uomini sono disperati perché non sentono più alcun rumore di sonde. *I soccorritori hanno lavorato duro per voi*, risponde lei. *Perché Dio è con loro. Ma se laggiù voi smettete di credere e di pregare sarà tutto inutile, non ti pare?… Se non sentite le trivellazioni delle macchine, non è perché se ne siano andate. Dovete avere fede e non arrendervi alla disperazione. Ti scrivo tutto questo perché voglio che tu capisca come tutte le persone coinvolte nelle operazioni di soccorso abbiano un unico fine: tirarvi fuori di lì.*

La nebbiosa mattina del 10 settembre, prima delle nove, i camion che trasportano i pezzi della trivella del Piano C arrivano dopo aver attraversato il deserto di Atacama e salgono lentamente la strada stretta che conduce ai terreni della San José. Fa freddo, e l'umore dei famigliari riuniti davanti alla miniera è a terra, anche se molti sventolano bandiere del Cile e alcuni intonano «*Chi-chi-chi, le-le-le*». Mentre i camion davanti a lui parcheggiano, un autista ferma il proprio veicolo, e durante l'attesa nei pressi del cancello viene avvicinato da una troupe televisiva per un'intervista: «Siamo arrivati, con molti sacrifici, dopo aver attraversato il deserto» dice il camionista, visibilmente commosso di trovarsi lì, dove i suoi compatrioti e tante altre persone di tutto il mondo hanno concentrato le speranze. «Ma eccoci, con un cuore grande così, come tutti i cileni.»

Sopra il Livello 190, Florencio Avalos e i suoi tre compagni stanno facendo appello a tutto il proprio coraggio per arrampicarsi nel pozzo di ventilazione. Raggiungono il passaggio per il livello successivo della Rampa, e si avvicinano alla seconda e più alta cortina di pietra grigia che ostruisce la strada verso la superficie. Florencio e gli altri minatori cominciano a rimuovere i massi nel luogo di questo crollo, portandone alla luce un altro, enorme e disteso. Non tardano a liberare uno spazio abbastanza grande perché qualcuno ci si insinui strisciando come un gatto. «Vado» annuncia Florencio, ma Carlos, Renán e Richard gli dicono che è troppo pericoloso. Lui decide comunque di infilarsi nella fessura, e nel farlo nota un vasto e buio spazio aperto che inghiotte il fascio della sua torcia. Striscia fino a questo precipizio e lascia cadere una pietra, che sparisce nell'oscurità e atterra con un tonfo due o tre secondi più tardi; l'esperienza di minatore gli suggerisce che la pietra è caduta per trenta o quaranta metri, l'altezza di un palazzo di dieci o dodici piani. Si rende conto di essere vicino a una sorta di nuovo *rajo*, o voragine, all'interno della montagna. Per procedere ulteriormente, si lega una corda intorno alla vita e la passa ai suoi colleghi, «perché sapevo che sarebbe bastata una mossa sbagliata per precipitare». Riesce a uscire dalla fessura e ad alzarsi in piedi su un masso affacciato sulla voragine. «La illuminai con la torcia e, non vedendo altro che rocce in quell'enorme spazio, pensai: "Possiamo uscire passando di qui". Sapevo che di lì sarebbe bastato salire di trenta metri per raggiungere

un punto sgombro, e il mio sguardo copriva quella distanza.» Ma Florencio vede anche che la fessura attraverso cui è strisciato è troppo stretta, e il resto della scalata troppo ardua, perché tutti gli uomini possano farcela. I più anziani e corpulenti resterebbero bloccati. «Al massimo quindici o venti di noi sarebbero riusciti a scappare di lì. Luis Urzúa non ce l'avrebbe fatta. E neppure Franklin Lobos, José Henríquez o Jorge Galleguillos.»

Quando i membri della spedizione tornano al Rifugio, Florencio viene a sapere che André Sougarret ha tentato di mettersi in contatto con lui. Non provarci di nuovo, gli dice. È troppo instabile e pericoloso. Florencio ha posato gli occhi sul nuovo baratro creato dal crollo e dallo schianto dell'ammasso di diorite grande quanto un grattacielo che ha distrutto la miniera il 5 agosto. La montagna che si sgretola provoca ancora frane a distanza di giorni e di ore, e Florencio è fortunato ad aver visto questo baratro, e a esserci entrato, senza restare gravemente ferito.

Alle dieci di sera del 13 settembre, insieme a un gruppo di ingegneri, meccanici e addetti alle trivellazioni che stanno tentando di salvare il pozzo del Piano B, alla San José arriva la Vergine Maria. È fatta di legno, una rappresentazione appena scolpita della *Virgen del Carmen*, patrona del Cile e guida spirituale dei soldati che combatterono la Guerra d'indipendenza contro la Spagna. È stato l'artista ecuadoregno Ricardo Villalba a realizzarla su commissione di papa Benedetto XVI, che l'ha benedetta e offerta in dono alla nazione per il suo bicentenario. Ha fatto il giro delle città e dei paesi minerari del Cile settentrionale, e dal 5 agosto migliaia di persone le hanno chiesto di intercedere in favore dei trentatré uomini intrappolati. Mentre la Vergine viene portata sui terreni della miniera in una teca di vetro, molte donne si raccolgono sotto di essa, riparando la fiamma delle candele dal vento dell'Atacama con paralumi ricavati da bicchieri e bottiglie usate. Una tremolante luce gialla balugina attraverso la plastica di questi umili contenitori, tingendo i volti dei fedeli di un bagliore più caldo e dolce del grigiore inclemente dei riflettori che incombono sull'accampamento. Seguendo la liturgia guidata dal vescovo di Copiapó, monsignor Gaspar Quintana, le donne sussurrano preghiere, lasciando che la cera calda delle bianche candele sgoccioli sulle loro dita, finché le mani screpolate dal vento non cominciano ad assomigliare a loro volta a sculture

stillanti cera. Pregano la Vergine affinché rimuova gli ostacoli che tengono quei trentatré uomini nelle tenebre, sotto la terra su cui poggiano i piedi. Da dietro il vetro, la Vergine vede la loro devozione e le guarda con il debole e immutabile sorriso beato che lo scultore Villalba le ha dato.

La notizia della presenza della Vergine Maria in superficie non tarda a raggiungere le profondità della miniera. Secondo i cattolici, il potere della madre di Dio può essere evocato sulla Terra, e a volte assume forma concreta in un oggetto che si dice sia stato creato dalla mano di Dio: ciò accade per esempio nel caso della Vergine della Candelaria a Copiapó, una piccola scultura in pietra che si narra sia apparsa, miracolosamente, a un mulattiere del XVIII secolo che cercava riparo da un violento temporale sulle montagne adiacenti. La gente venera questi oggetti perché in loro presenza si sente più vicina a Dio. Adesso molti dei cattolici intrappolati nella miniera di San José attribuiranno alla *Virgen del Carmen* l'evento propizio avvenuto solo qualche ora dopo che ha lasciato la miniera: il salvataggio del pozzo del Piano B. Gli operai e gli ingegneri vi hanno calato un «ragno» di metallo e sono riusciti a recuperare il pezzo di dodici chili che era rimasto incastrato al suo interno, a 260 metri di profondità. La Vergine, a quanto pare, ha interceduto per loro, e gli uomini particolarmente devoti prendono le immagini della madre di Dio, patrona del Cile, e la ringraziano. Dopo cinque giorni e cinque notti di crisi, e di preghiera, il piano che offre le maggiori speranze di un tempestivo salvataggio dei trentatré è di nuovo praticabile.

Durante l'incontro di preghiera, avendo sentito i cattolici intorno a lui che vantavano i poteri di questa o quella statua o immagine della Vergine, José Henríquez lascia cadere osservazioni sui pericoli del venerare le immagini invece di Dio. Uno dei minatori ha fatto persino una danza in onore della Vergine. Il culto delle statue pare a Henríquez a un tempo assurdo e offensivo. Dopo tutto, è uno dei Dieci Comandamenti: *Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo.* Sul monte Sinai, Dio apparve a Mosè e gli disse di non prostrarsi davanti a tali oggetti. Alla fine, Henríquez espone le proprie convinzioni in un modo che diversi minatori trovano arrogante. «Don José voleva imporci la sua religione, almeno fino a un certo punto» dice Omar Reygadas. «Ha cominciato con il

contestare il culto dei santi. Neanch'io credo ai santi, ma rispetto ogni tipo di fede. Le persone che partecipavano agli incontri di preghiera appartenevano a diverse religioni, e alcuni erano non credenti che volevano solo pregare. C'era anche un sacco di gente devota alla Vergine della Candelaria, che si dice si prenda cura dei minatori. E così, quando Don José ha iniziato a criticare il culto dei santi e l'adorazione delle immagini, queste persone si sono sentite offese.» Henríquez replica: «Non ho attaccato nessuno. Ho fatto dei commenti? Sì. Perché è Parola del Signore: *Non venerare le immagini*».

Víctor Segovia, che in precedenza non è mai stato religioso, ama partecipare agli incontri della chiesa sotterranea informale di cui José Henríquez è il pastore. Tuttavia anche lui è disturbato dalla direzione che stanno prendendo le riunioni. Un giorno di settembre racconta di essere andato all'incontro quotidiano e di aver visto Osman Araya, ormai ristabilitosi completamente dall'inedia, scivolare nella sacra trance di un pastore evangelico ispirato da Dio, che solleva le braccia al cielo perché ha realmente sentito il Signore. *Non apprezzo più la preghiera di mezzogiorno come prima perché Osman adesso strilla e urla mentre prega, e mi ricorda le chiese dove gridano, saltano e piangono,* scrive Víctor, cui tutto ciò pare teatrale e stravagante, sebbene continui a partecipare alle preghiere quotidiane guidate da José e Osman dopo che altri le hanno abbandonate.

Pure Omar Reygadas partecipa agli incontri e nota le assenze: «Franklin Lobos si mise a pregare per conto proprio. Altri si distaccavano e recitavano le loro preghiere. E altri ancora si dimenticarono semplicemente di pregare e ascoltarono musica».

Per Mario Sepúlveda, che cinque settimane prima ha invitato i minatori a pregare, l'assenza dei compagni a questi incontri è un altro duro colpo. Fino a poco prima tutti e trentatré gli uomini pregavano insieme, ma alla fine meno di una decina di uomini staranno accanto al Pastore per ascoltare la parola di Dio. Mario si accorge del fatto che la fratellanza e il cameratismo che li hanno tenuti uniti si stanno sgretolando, e l'angoscia che ciò gli provoca lo spinge a scendere fino ai più profondi recessi della miniera, al Livello 44. È uno degli angoli della San José che sono stati scavati più di recente, e in una montagna piena di pericoli è un posto particolarmente

critico, e anche più caldo e umido per via dell'acqua che si accumula in una vasta pozza. Il laghetto sotterraneo e l'ampio spazio aperto contribuiscono a creare un'atmosfera mistica al Livello 44. Mario ha rivendicato la proprietà esclusiva di questo fetido angolo della miniera, definendolo il suo «luogo sacro» (*lugar sagrado*), e ha spostato qualche pietra per costruire un santuario e un podio da oratore. Si reca qui da solo per leggere versetti della Bibbia e per esercitarsi a parlare in pubblico. Nel video che i minatori hanno mandato in superficie, Mario guardava in camera e parlava al mondo intero; in questo posto legge versetti biblici e si rivolge alle moltitudini che esistono soltanto nella sua mente. Si sta esercitando perché è sicuro che il suo futuro, una volta lasciata la miniera, sarà quello dell'oratore che viaggia in tutto il mondo per parlare di Dio, e della forza e della bontà del lavoratore cileno. Nei suoi discorsi solitari racconta aneddoti su quando va in bicicletta con suo figlio Francisco e accudisce i suoi cavalli: il suono della sua stessa voce gli torna indietro nell'eco della sala di pietra. Ma adesso, l'11 settembre, il trentasettesimo giorno sottoterra, sta scendendo nella caverna scavata nella roccia, nel suo auditorium personale, non tanto per parlare quanto per pregare, riordinare le idee e chiedere a Dio cosa si può fare per riconciliare gli uomini sempre più divisi e arrabbiati che vivono nelle gallerie ai livelli superiori della montagna. Mario sa che è il suo trentasettesimo giorno sottoterra perché ha tenuto il conto sul casco fin dal primo giorno. È stato dopo la ventiduesima tacca che gli uomini hanno cominciato a prendersela gli uni con gli altri, e adesso «piangendo, scesi laggiù, chiedendo a Dio di darmi la forza, chiedendo a Dio di compiere la sua volontà riguardo a noi. Perché l'insetto, il diavolo, volteggiava su di noi».

Il diavolo è presente nella miniera, e assume la forma dell'avidità, del fraintendimento, dell'invidia e del tradimento tra gli uomini. Sepúlveda crede che il diavolo sia venuto dalla superficie, insieme a quelle lettere, alle offerte di denaro e fama, per metterli l'uno contro l'altro.

Comincia a pregare: «Mio Signore, proteggici e toglici questo insetto dalla testa. Il diavolo è entrato nell'anima di ciascuno di noi. Abbi pietà e facci tornare quelli di prima. E, mio Signore, puoi cominciare da me, perché la verità è che ho paura del male».

Mario sta pronunciando queste parole quando sente un tremendo schianto. Un'enorme lastra di pietra in quella caverna pericolante si è

staccata da una parete, a circa tre metri da lui, grande e letale quanto quella che ha mutilato Gino Cortés. Assistere al crollo di una lastra di pietra non è un evento insolito in miniera, ma vederla schiantarsi a due passi da lui quando sta parlando a Dio del diavolo costringe Mario a indietreggiare per lo shock e lo spavento. In quello stesso istante avverte la presenza di qualcuno alle proprie spalle, una sorta di alito caldo che gli arriva sulla nuca. «Chi va là?» grida. Si volta brandendo la torcia, rivolgendola verso la pozza d'acqua, e scorge un paio d'occhi spaventati e folli che ricambiano il suo sguardo: i suoi stessi occhi, riflessi dall'acqua. Vede il volto della propria paura, che lo sciocca più di qualunque altra cosa abbia visto nei trentasette giorni trascorsi là sotto.

«*¡Diablo!*» urla all'oscurità. Sente che il diavolo sta tentando di impadronirsi di lui. All'improvviso, il male non è più una semplice idea, bensì una presenza che si annida al Livello 44, sospesa sull'acqua. «Non mi avrai mai, non sarò mai tuo figlio!» Il masso crollato, il riflesso del proprio volto nell'acqua e l'alito caldo sul collo gettano Mario in un folle stato d'animo in cui crede davvero di lottare contro un essere maligno. Si trascina nel fango in cerca di pietre e comincia a scagliarle contro le tenebre, contro quella cosa laggiù nella caverna che sta tentando di entrargli nella pelle. «Non sarò mai tuo figlio! *¡La concha de tu madre!*» Lancia le pietre contro le pareti della caverna e poi corre via, in salita, per oltre un chilometro, verso il Livello 90 e le anime intrappolate lì, in attesa di essere salvate.

Quando Mario li raggiunge, gli altri minatori ne notano il volto e i vestiti coperti di fango, come se laggiù si fosse azzuffato con qualcuno.

«Cosa ti è successo?» gli chiedono.

«Stavo lottando con il diavolo» risponde.

Qualcuno ride, ma qualcun altro no, perché a quasi tutti coloro che hanno lavorato abbastanza a lungo in miniera è capitato di vedere o di sentire il diavolo che dimora laggiù. Secondo una leggenda dei minatori cileni, Satana vive in tutte le miniere d'oro, e l'oro è proprio ciò che stavano estraendo in quelle caverne in fondo alla montagna. Gli uomini hanno estratto tonnellate di pietra per ricavarne qualche prezioso grammo d'oro, e così facendo hanno indebolito la montagna, trasformandola in una serie di cavità le cui pareti possono crollare da un momento all'altro. Gli uomini della San José hanno visto esplodere la roccia, e ciò ha instillato in loro il timore di Dio e il timore del diavolo. Poco dopo la lotta di Mario

Sepúlveda con il diavolo, al Livello 44 si verifica un altro crollo. Un macigno di oltre una tonnellata precipita dal soffitto della caverna con un terribile schianto, e il punto in cui Mario ha costruito il suo auditorium e la sua cappella viene dichiarato inagibile.

XVI

Il Giorno dell’Indipendenza

Quando è entrato in miniera il 5 agosto, Ariel Ticona sapeva che sua moglie avrebbe dovuto dare alla luce il loro terzo figlio, una femmina, il 18 settembre, il Giorno dell’Indipendenza cilena. Nei primi diciassette giorni di prigionia sotterranea, si è detto che doveva sopravvivere per tornare in superficie e vedere la bambina di cui aveva già scelto il nome insieme alla moglie: Carolina Elizabeth. Forse è stato il desiderio di conoscere la figlia a spingerlo a razionare di nascosto i biscotti ricevuti da Víctor Zamora dopo la razzia delle provviste della prima sera – quattro biscotti che ha mangiato, in segreto, nel corso di quella prima settimana. Da quando i minatori sono stati individuati, Ariel si è aggrappato all’idea che sarebbe stato salvato in tempo per la nascita di Carolina, e che sarebbe riuscito a mantenere la promessa fatta alla moglie: a differenza di quanto accaduto negli altri due travagli, sarebbe stato con lei in sala parto. Ariel ha ventinove anni, e ammette di essere più maturo adesso di quando è diventato padre per la prima volta. Dopo aver avuto un paio di figli, un uomo impara ad apprezzare le mansioni domestiche su cui è costruita una famiglia, e alla terza gravidanza della moglie si è sforzato di essere più servizievole: l’ha aiutata con il bucato, per esempio, e sperava di esserci per i momenti finali del travaglio, per tenerle la mano e farle coraggio.

Si è rassegnato a perdersi la nascita della figlia, ma nel frattempo ha avuto un’illuminazione. Dopo aver parlato con i parenti tramite il collegamento video, e aver visto le immagini dell’accampamento in cui si sono riunite trentatré famiglie e centinaia di soccorritori, decide che sua figlia dovrebbe chiamarsi Esperanza. Il 14 settembre Esperanza viene al mondo in un ospedale di Copiapó. La cognata di Ariel va in sala parto con una videocamera e il canale televisivo cileno Megavision prepara un filmato della nascita con una colonna sonora. Ariel però non lo vede. Esperanza è nata con un parto cesareo, e gli psicologi hanno deciso, stando

ai media, che al minatore andrebbe risparmiato il trauma di assistere a un'operazione chirurgica quando è ancora intrappolato sottoterra. Ariel ne vede quindi una versione pesantemente censurata che viene proiettata sul grande schermo della miniera tramite il collegamento in fibra ottica. Gli altri minatori pensano che dovrebbe assistere alla nascita della figlia in privato, e lo lasciano da solo davanti allo schermo. Ci sono dottori vestiti di blu che incombono sulla moglie, poi il video salta all'immagine di uno dei medici che tiene in braccio sua figlia, e Ariel la vede con i capelli bagnati e arruffati e gli occhi chiusi accanto alla moglie sorridente ed esausta. Controllati dagli addetti in superficie, vengono proiettati in continuazione gli stessi due minuti di video. La qualità non è però abbastanza buona da permettere ad Ariel di capire se Esperanza assomigli di più a lui o alla moglie. Nell'intera storia dell'uomo, nessuno prima di lui ha assistito alla nascita della figlia mentre era intrappolato in una caverna di pietra, e in seguito, quando glielo faccio notare e gli chiedo cosa ha provato quando ha posato per la prima volta gli occhi sulla figlia, lui risponde: «Non so cosa ho provato. Se era emozione, felicità o qualcos'altro». Dopo che il fratello gli ha dato la notizia, i giornali di tutto il mondo riferiscono che Ariel ha versato copiose lacrime. Riportano anche le misure anatomiche della figlia: 3,05 chili, 48 centimetri, nata alle 12.20. Queste cifre appaiono negli articoli accanto agli ultimi dati sulle perforatrici che tentano di raggiungere gli uomini intrappolati. La trivella del Piano B è avanzata di 368 metri. Quella del Piano A di trecento metri. E il Piano C entrerà in azione nel giro di sette giorni.

Il primo pozzo che raggiungerà i trentatré uomini verrà usato per calare una capsula di salvataggio con cui portarli fuori. La marina cilena comincia a prepararla, e il caso vuole che venga costruita nello stesso cantiere navale in cui il meccanico Raúl Bustos riparava motori prima che vi si abbattesse lo tsunami. Una passeggiata di un paio di minuti nel vasto cantiere, l'ASMAR, separa il piccolo laboratorio in cui lavorava Bustos dall'officina meccanica in cui verrà assemblata la capsula di salvataggio. Le pareti interne di quasi tutti gli edifici del cantiere di Talcahuano recano tuttora, a due metri d'altezza, il segno del livello cui è arrivata l'acqua oceanica sei mesi prima,

e alcune parti del vasto complesso sono ancora invase dall'acqua. La marina ha però rimosso tutti i pesci morti e le barche trascinate a riva, per poi rimettere in funzione il cantiere. Adesso la squadra di ingegneri navali e addetti ai macchinari si mette all'opera per realizzare ciò che i loro colleghi della NASA hanno battezzato – attenendosi alla tipica mania nordamericana degli acronimi – EV, ossia *Escape Vehicle*, Veicolo di fuga. I cileni hanno ricevuto dalla NASA un memorandum di dodici pagine contenente le specifiche tecniche consigliate dall'agenzia spaziale: «L'EV […] dovrà contenere bombole d'ossigeno portatili di dimensioni sufficienti […] a fornire sei litri d'ossigeno al minuto anche per due o quattro ore […]. L'EV dovrà essere configurato in modo che il suo occupante possa portare almeno una mano al volto». Il progetto elaborato dai cileni sarà tuttavia interamente originale (e presto prenderanno in considerazione l'idea di brevettarlo), e il 12 settembre il governo ne annuncia le caratteristiche fondamentali ai media. Costruito con lastre d'acciaio, il Veicolo di fuga avrà un diametro esterno di 54 centimetri, non supererà i due metri e mezzo di altezza e peserà, vuoto, circa 250 chili. Avrà in dotazione le scorte di ossigeno consigliate dalla NASA così come un tetto costruito per resistere a oggetti che cadono da grandi altezze, e viaggerà su ruote che impediranno al guscio d'acciaio di urtare le pareti del pozzo durante la risalita in superficie. (Le ruote retrattili di gomma verranno poi fornite da una ditta italiana.) Se l'uomo che viaggia al suo interno dovesse perdere conoscenza, un'imbracatura lo sorreggerà.

Qualche giorno dopo, il governo diffonde i disegni del progetto della capsula, dipinta con i colori della bandiera nazionale e decorata con il nome *Fénix*, ossia Fenice. La Fenice è una piccola costellazione dell'emisfero australe, un gruppo di stelle composte da un triangolo e un diamante, due semplici forme che, combinate, creano l'uccello che rinasce dalle proprie ceneri della mitologia greca. Il nome ha un ovvio fine retorico per il governo: il Cile stesso è un Paese che sta rinascendo dalle proprie ceneri. Con questa capsula i lavoratori cileni, la tecnologia cilena e la fede cilena compiranno un ardito salvataggio che colmerà la gente di speranza a pochi mesi dalla catastrofe di un terremoto e di uno tsunami che hanno provocato tante vittime innocenti e abbattuto l'umore della nazione. Tirare fuori dalle viscere della Terra trentatré uomini in una Fenice dai colori della bandiera

lascia inoltre intendere il modo in cui il governo si augura venga ricordato il salvataggio: come un mito eroico, un mito emblematico e caratteristico della nazione, con autentici lavoratori cileni nel ruolo dei protagonisti.

Nella mitologia greca, tuttavia, persino gli dèi sono imperfetti, pervasi di vanità, coraggio, orgoglio, attaccamento alla famiglia, brama di vendetta e altre caratteristiche troppo umane che si possono rinvenire anche negli uomini che vivono nella miniera devastata di San José.

Nei giorni che precedono il 18 settembre, il Giorno dell'Indipendenza cilena, si pone il problema di come festeggeranno i trentatré patrioti intrappolati. Molti dei capi delle operazioni di soccorso vorrebbero mandare agli uomini del vino. Dopo tutto, si tratta della festività più importante dell'anno, celebrata con banchetti in famiglia e brindisi, e vedere questi simboli viventi dell'orgoglio nazionale bersi un bicchierino nella loro prigione all'interno della montagna farà sentire meglio tutto il Cile. «Anch'io volevo mandare loro del vino» dice lo psicologo Iturra. «Ma i medici erano assolutamente contrari.» Alcuni minatori erano dei forti bevitori, e ormai non toccano alcol da più di quaranta giorni. Le crisi d'astinenza sono finite: adesso sono tutti e trentatré astemi. Dopo averci riflettuto su, lo psicologo ammette che il vino non è una buona idea. In questo periodo ha ricevuto un promemoria preoccupante della dura battaglia che alcuni degli uomini hanno combattuto contro la dipendenza. «Una delle madri è venuta da me e mi ha detto: "Mio figlio sta ricevendo delle droghe".» Ai famigliari è stato permesso di mandare ai minatori pacchi con abiti e simili, e qualcuno ci ha infilato qualcosa di illegale. «Era marijuana o cocaina, non so quale delle due, ma non ha una grande importanza. Non potevo permettermi di avere degli uomini in stati di coscienza alterati laggiù.» Iturra cambia quindi la procedura in base alla quale vengono impacchettati gli oggetti, bloccando ulteriori invii di stupefacenti. Quanto al vino della festa dell'Indipendenza, lo psicologo fa notare che le gallerie della miniera sono un posto di lavoro, dove l'alcol è proibito dalla legge e dal buon senso. E gli uomini sono giunti alla stessa conclusione: non avremo bisogno di vino, dicono, grazie tante.

I trentatré minatori gusteranno comunque empanadas e bistecche, un simulacro del banchetto che farebbero in superficie. Si preparano per il

Giorno dell'Indipendenza scrivendo una poesia in onore del presidente. *Anche questo ha rischiato di provocare una rissa tra Perri e Edison perché avevano idee diverse riguardo alla poesia,* scrive sul suo diario Víctor Segovia il 16 settembre. *Poi è intervenuto Zamora ed è nata una discussione piuttosto animata: tutto per una poesia per il bicentenario. Ahahah.*

I dissapori non durano però a lungo, perché i preparativi per il bicentenario coincidono con l'arrivo di notizie incoraggianti dalla superficie: la seconda fase del Piano B è quasi completa. La mattina del 17 settembre, la sonda raggiunge gli uomini intrappolati, collegandoli alla superficie con un pozzo largo 43 centimetri. Quando verrà allargato a 71 centimetri, gli uomini saranno liberi. Se tutto va bene, potrebbe essere questione di un paio di settimane. *Sta succedendo tutto molto in fretta e ci sta rendendo molto felici*, scrive Víctor Segovia. Il mattino dopo, il Giorno dell'Indipendenza, vede gli uomini tagliarsi i capelli, fare il bagno e mettersi abiti puliti, *come se fossimo carcerati nel giorno delle visite*.

All'esterno, le fotografie dei minatori vengono mostrate con grande frequenza durante le celebrazioni pubbliche per il bicentenario. Un'immagine alta due piani del celebre biglietto *Estamos bien en el Refugio* viene proiettata sul palazzo La Moneda di Santiago all'interno di uno spettacolo di luci. Nella miniera, gli uomini mangiano le empanadas e bevono cola. Alzano una bandiera, cantano di nuovo l'inno nazionale e guardano Mario Sepúlveda che si esibisce in una danza tradizionale cueca, che viene ripresa e trasmessa in tutto il Cile.

L'unico minatore che decide di non partecipare ai festeggiamenti è Franklin Lobos, *per evitare problemi con alcuni dei ragazzi con cui non va d'accordo,* come annota Víctor nel suo diario. In una miniera piena di uomini sempre più frustrati dalla prigionia, Franklin cela nel petto una belva particolarmente rabbiosa, che non ha smesso di ringhiare da quando la San José è crollata. «Ero sempre di pessimo umore, anche i miei amici ve lo diranno» racconta. Ma quello che i suoi compagni di miniera non sanno è che, sotto la facciata irascibile, Franklin è un uomo che si sta addolcendo e ammorbidendo di giorno in giorno, un uomo che crede di aver infine imparato a vedersi per quello che realmente è.

Prima che tutti e trentatré gli uomini intrappolati diventassero famosi, solo uno di loro aveva assaporato il gusto della celebrità. Per un ragazzo, essere un eroe del calcio è qualcosa di meraviglioso, anche (o soprattutto) in una città di provincia come Copiapó. Franklin Lobos era abbastanza noto da avere un soprannome, e non un soprannome qualsiasi, ma uno dalle esplosive connotazioni marziali e forse anche virili: il «Mortaio magico», ecco come lo chiamavano, per la capacità di sparare punizioni che si infilavano come missili nella porta avversaria. Era stato convocato nella nazionale cilena (per un breve periodo) nei primi Ottanta e aveva indossato l'agognata casacca rossa. In quel periodo, che fu anche quello in cui si sposò e cominciò ad avere dei figli, non gli mancò mai la compagnia femminile. «*Mujeres, mujeres, mujeres*» dice, ripensando a quegli anni. Se provava ad andare nel centro di Copiapó e a pagarsi da bere, nessuno glielo permetteva: «Per favore, Franklin, facciamo noi! Lasciaci offrire un bicchiere a El Mortero Mágico!».

Dopo i trenta, la carriera di Franklin ha cominciato a declinare; ha tenuto duro fino a trentanove anni, più della maggior parte dei calciatori. Il ritiro dai campi ha creato un vuoto incolmabile nella sua vita. «Un giorno hai tutti questi amici, e la gente ti vuole sempre offrire da bere – e poi ti ritrovi solo. Un giorno hai tutte queste donne al tuo fianco – e poi spariscono.» Quando la sua carriera giunse al tramonto, altrettanto accadde al suo matrimonio. Stava facendo soffrire la moglie con i suoi malumori e le sue assenze, e così fu un gesto di compassione divorziare da lei, «con i documenti e tutto quanto».

Il Mortaio magico è diventato tassista e camionista, e a cinquantadue anni è finito nella pericolosissima miniera di San José, svolgendo un secondo lavoro per contribuire a pagare gli studi universitari alla figlia: Carolina, quella che con il suo pianto ha spinto il ministro delle Risorse minerarie a versare copiose lacrime in pubblico. Ora Carolina è lassù a Campo Esperanza insieme alla madre, l'ex moglie di Franklin, Coralia. Dopo tutto quello che Franklin le ha fatto, lei è lì in quell'accampamento non solo per i figli, ormai adulti, ma anche per lui. Gli sta scrivendo delle lettere d'amore? «No, da questo punto di vista è sempre stata un po' fredda. Non voleva mostrare i propri sentimenti. Mi diceva solo di riguardarmi: questo genere di cose.» La sua semplice presenza, la sua veglia quotidiana per il marito fedifrago ma adesso intrappolato sottoterra, è una sorta di

poesia d’amore. Alla fine, i nipoti hanno cominciato a fare pressioni, dicendogli: zio Franklin, Coralia viene qui tutti i giorni! Tiene davvero a te. E così Franklin Lobos, il Mortaio magico, sta meditando un passo che sarebbe stato inconcepibile quando si è presentato al lavoro il 5 agosto: tornare con l’ex moglie.

Sta valutando un ritorno a una versione precedente, più semplice e anonima di sé: sarà di nuovo parte di una coppia, con la madre dei suoi figli. Mentre riflette sulla bontà di questa trasformazione personale, di questa scelta di umiltà, vede i minatori intorno a sé montarsi la testa al pensiero della fama e della gloria che li attendono in superficie: stanno persino indossando una specie di casacca della nazionale mentre si riuniscono per i festeggiamenti sotterranei del Giorno dell’Indipendenza. A Franklin pare sciocco che i suoi compagni si considerino degli eroi nazionali quando l’unica cosa che hanno fatto è stata restare intrappolati in un posto dove solo i disperati e quelli a corto di denaro vanno a soffrire e a sgobbare. Ormai sono famosi, sì, tuttavia l’inebriante sensazione di appagamento che ti dà la fama, la sensazione di essere al centro dell’universo, scomparirà più rapidamente di quanto non immaginino.

Franklin tenta di spiegare questa verità ai colleghi, ma senza troppa convinzione, perché sa che l’unico modo per comprenderla consiste nel viverla in prima persona. Osserva invece come l’ossessione degli altri minatori per la propria immagine pubblica li stia rendendo meschini. *Mi comprerò una Camaro. La televisione italiana chiede di parlare con me. La mia città natale mi vuole dare una medaglia!* Franklin è particolarmente arrabbiato con Raúl Bustos, l’uomo di Talcahuano, perché ha preso in giro senza pietà Sepúlveda quando hanno letto l’articolo in cui Mario si proclamava «leader assoluto». Franklin pensa che la vanità di Raúl sia responsabile dei dissapori tra gli uomini del Livello 105 e quelli del Rifugio, ed è per evitare di incontrarlo (tra gli altri) che non ha partecipato ai festeggiamenti. Ma il caso ha voluto che in superficie, a Campo Esperanza, la figlia adulta di Franklin, Carolina, abbia stretto amicizia con la moglie di Raúl, Carola. In una lettera, racconta al padre della sua nuova conoscenza e di come le due donne parlino quotidianamente e si facciano forza a vicenda.

E così un giorno Franklin va a trovare Raúl al Livello 105, gli mette ironicamente il braccio intorno alle spalle e gli dice: «Mia figlia dice che

adesso devo diventare tuo amico. Perché su al Campo ha fatto amicizia con tua moglie. Guarda, dice proprio così in questa lettera». Gli mostra la lettera con un ghigno. «Ma la sai una cosa, Bustos? Non sarò mai amico tuo. Mai. E lo sai perché? Perché hai diviso il gruppo e non te lo perdonerò mai.» Franklin si rende conto di sembrare un idiota, ma non si fa scrupoli, né allora né poi, e dice quello che pensa: «È stata una delle cose più dure che abbia detto laggiù. Però gliel'ho detta in faccia, non dietro le spalle».

Lo stesso Franklin Lobos che è pronto a riconciliarsi con la moglie non è pronto a perdonare Raúl Bustos. Resterà fedele a tale decisione nei giorni a venire, anche quando i trentatré uomini cominceranno a prepararsi al momento in cui, se Dio vuole, entreranno in una capsula d'acciaio e risaliranno verso la superficie e la luce.

Il 20 settembre, gli addetti alle trivellazioni americani Jeff Hart, Matt Staffel, Doug Reeves e Jorge Herrera cominciano a lavorare, insieme ai colleghi cileni, alla terza e ultima fase del Piano B, usando il pozzo di 43 centimetri appena completato come guida. Una volta finito, l'avranno allargato a 71 centimetri, creando così un passaggio abbastanza grande per la capsula di salvataggio *Fénix*. Se tutto va bene, dovrebbero riuscirci in meno di un mese. «Se ci mettiamo fino a Natale,» si dicono gli americani «significa che dobbiamo cambiare mestiere.» Per accelerare le operazioni, la squadra del Piano B lascia che la roccia frantumata dalla trivella T130 cada nella miniera. In tutto, la T130 farà precipitare diverse migliaia di metri cubici di detriti nel pozzo fino alla vecchia officina, vicino al punto in cui i meccanici si riunivano per godersi la brezza che arrivava dalla voragine della Buca. Luis Urzúa affida a Juan Carlos Aguilar la direzione di una squadra di minatori che carica la diorite in frantumi con una pala meccanica e la porta via. Gli ingegneri in superficie gli hanno offerto di mandare del carburante per i macchinari, ma Aguilar ha detto di non averne bisogno, perché ha calcolato quanto ne è rimasto nei pick-up, nel camion per il personale, nei jumbo e negli altri veicoli (sedici in tutto), e ce n'è quanto basta per far funzionare la pala per diversi giorni. Lo stridulo gemito della pala dà l'impressione che la miniera non sia mai stata distrutta. È questo che facevano quando si estraevano ancora oro e rame: sollevavano, trasportavano e scaricavano con macchinari simili a estensioni dei loro

muscoli. Il rumore e la sensazione di sollevare e poi lasciar cadere piccole quantità di roccia sono familiari e confortanti per gli uomini che si stanno dando da fare sottoterra. Per un breve momento, sono di nuovo dei veri minatori che sgobbano in una galleria, pensando alla casa che li attende una volta finito il lavoro.

Quando la *Fénix* e il pozzo del Piano B saranno pronti, un soccorritore entrerà nella capsula e scenderà nella miniera. Il suo compito consisterà nel sovrintendere, dal basso, il trasporto dei trentatré uomini nella capsula – e poi nel lasciare la miniera per ultimo. È una missione di grande responsabilità, oltre che un grande onore, e l'uomo che la compirà la ricorderà come l'apice della sua carriera di soccorritore minerario professionista. Per sceglierlo, il governo cileno ha indetto un concorso informale simile a quello, descritto da Tom Wolfe nel libro *La stoffa giusta*, con cui negli anni Sessanta furono selezionati i primi astronauti americani tra i piloti collaudatori. Il governo nomina sedici finalisti, tutti dipendenti dei tre apparati dello Stato che hanno giocato un ruolo importante nelle operazioni di salvataggio: l'impresa mineraria nazionale Codelco, la marina cilena e il corpo d'élite GOPE della polizia cilena.

Manuel González è uno di questi sedici uomini. Lavora come minatore e soccorritore alla El Teniente, circa ottanta chilometri a sud di Santiago, una delle miniere sotterranee più grandi del mondo. La El Teniente dispone di una squadra di soccorso composta da sessantadue uomini che costituiscono una sorta di corpo di vigili del fuoco volontari all'interno della miniera. Svolgono il loro normale lavoro – nel caso di González come esperto di esplosivi e capoturno –, ma quando si presenta un'emergenza entrano in azione. In alcune occasioni, si è ritrovato a dover recuperare i corpi di minatori schiacciati dalla roccia. Alla El Teniente ci sono soccorritori più abili di lui nell'arrampicarsi, e qualche settimana fa sono stati scelti per il primo, vano tentativo di raggiungere i minatori attraverso i pozzi di ventilazione. Per il viaggio a bordo della *Fénix* non saranno però necessarie competenze alpinistiche, bensì uomini in forma con un'indole paziente e autorevole. Con quindici anni di esperienza nei salvataggi in miniera e un curriculum che comprende il lavoro come capoturno e come calciatore

professionista, González possiede tutti questi requisiti. Nel 1984, quando giocava nella squadra O'Higgins, ha affrontato Franklin Lobos e il suo Cobresal segnando l'unica rete della sua breve carriera professionale. Adesso fa parte della manciata di soccorritori selezionati alla El Teniente per recarsi a Copiapó.

Quando González arriva alla miniera di San José e incontra gli altri candidati a viaggiare nella *Fénix*, tra loro si crea un immediato cameratismo. Lavoreranno per prepararsi a vicenda al salvataggio, e gareggeranno per essere l'uomo che entrerà per primo nella *Fénix*. Quando la capsula viene ultimata e trasportata alla miniera, scoprono che assomiglia a una navicella spaziale giocattolo, di quelle che si possono trovare nei musei per far divertire i bambini. È dotata di bombole d'ossigeno, di un'imbracatura, di luci e di una radio, e l'involucro d'acciaio a forma di sigaro non pare molto diverso dalla giostra in metallo di un parco giochi. La *Fénix* è una capsula progettata per viaggiare dentro la Terra, e un burocrate un po' più creativo avrebbe potuto battezzarla Jules Verne. González e gli altri uomini vengono addestrati all'interno della *Fénix*, posta in un condotto lungo venti metri, e poi sollevata e abbassata da una gru per simulare il futuro salvataggio. Uno alla volta, i candidati entrano nella capsula. Salgono e scendono ripetutamente nel condotto, e a volte la capsula resta immobile, in modo da lasciar passare al soccorritore qualche minuto «bloccato» nella prigione d'acciaio, un piccolo assaggio dei tormenti che lo aspettano se la montagna dovesse cominciare a crollare e a tuonare durante il suo viaggio nella miniera.

Quando i minatori intrappolati entreranno nella capsula, saliranno e incontreranno i loro cari in superficie. Ma chi sarà lì ad attendere Yonni Barrios, l'uomo con due donne e due case? La moglie, con cui ha intrattenuto una corrispondenza febbrile? O la fidanzata, che è anche la donna con cui (di solito) vive? Nelle settimane trascorse da quando la prima sonda ha raggiunto i trentatré uomini, Yonni ha condotto la propria vita intima nel sottosuolo così come faceva in superficie, nel quartiere Juan Pablo II. Nei fine settimana, ha diviso in due i suoi otto minuti nella cabina delle videoconferenze: quattro minuti con la moglie Marta e quattro con la fidanzata Susana. «Non mi importava che fossero appena quattro minuti»

racconta Susana. «Perché anche un solo minuto con lui valeva oro.» Per lei questi momenti passati a parlare con il suo innamorato tramite la connessione in fibra ottica possiedono qualità magiche e mistiche. La prima volta che vede Yonni, lui indossa un camice bianco, la sua uniforme di ufficiale sanitario dei minatori. La veste bianca e le luci che rischiarano lo studio nella caverna lasciano a Susana l'impressione che Yonni sia in «cielo» o in un altro posto remoto. «Era seduto e aveva una luce particolare negli occhi. Era come un marziano. C'era un intenso bagliore intorno a lui, si scorgevano solo i suoi occhi. Per un attimo, ho pensato che fosse morto, e che la compagnia mineraria mi stesse facendo una specie di scherzo.» Susana comincia a piangere, nonostante l'invito dello psicologo a farsi coraggio. «Sei morto!» dice allo schermo. «Piangevo e piangevo, e Yonni ha detto: "Sono vivo. Chana, sono vivo. Guardami! Lo capisci? Sono vivo!".» Dopo questo drammatico esordio, cominciano quella che assomiglia a una normale conversazione, e Yonni le parla con quella sua voce dolce e insicura, dicendo cose che suonano familiari, perché riguardano Marta. Spiega a Susana che preferirebbe non parlare della moglie in queste teleconferenze, ma è costretto a farlo perché Marta gli ha detto che soffre per il trauma di aver rischiato di perderlo, e che se non potrà parlargli morirà (letteralmente). Susana crede che Marta stia manipolando Yonni e lo perdona, come sempre.

Dopo queste teleconferenze, quando Susana torna nella casa che divideva con Yonni, guarda e legge come lei e il compagno vengano relegati al ruolo dei volgari cattivi privi di sfaccettature nella telenovela in cui Marta è la vittima. Un coro greco globale di sconosciuti denigra Susana – e a lei non importa. «La mia felicità era così grande che non me ne accorgevo neppure. Era vivo, e tutte quelle storie mi facevano solo ridere. Quante più cose cattive dicevano sul suo conto, tanto più era vivo. Quando combatti contro la morte, non c'è nulla che possa metterti in imbarazzo. Perché la morte è una cosa davvero enorme. Possono dire quello che vogliono, possono dipingermi come preferiscono, possono chiamarmi "l'amante". Io ero "l'amante". Come no, sono "l'amante". "Quante donne ha?" "Una decina! Ha più donne che scarpe!"»

XVII

Rinascita

Alla guida della perforatrice del Piano B, Jeff Hart sfoggia una bandiera americana sulla manica della camicia e ogni tanto indossa una pezza che sporge dal retro del suo casco bianco della Layne Christensen. Lavora quasi sempre con un piede sull'impianto, e il ministro delle Risorse minerarie gli chiede perché. La perforazione «bisogna sentirla» spiega Hart. «Bisogna stare in piedi sulla piattaforma per capire cosa sta succedendo.» Là sotto, il metallo sta sfregando e battendo contro la roccia, e la frizione viene trasmessa in cima al condotto, dove Hart e il suo piede registrano le «buone e le cattive vibrazioni» provenienti dal basso. «È così che ci si accorge se si è staccato qualche pezzo o si è ridotta l'incisività della sonda» dice. Gli americani prestano particolare attenzione perché la roccia qui alla San José è più dura di quanto si aspettassero. Mentre la perforazione dell'ultima fase del Piano B si spinge più in profondità, gli operai devono fermarsi a cambiare dei pezzi dell'impianto ogni dieci o venti metri. «Cominciò a diventare esasperante, perché la situazione si era complicata parecchio. Ci trovavamo in un buco che si incurvava. Eravamo convinti che la nostra sonda stesse trivellando al centro del pozzo, e invece stava raschiando [contro i bordi] laggiù in fondo. Stavamo sprecando gran parte del momento torcente nello sfregamento contro le pareti.» Hart e gli altri tre americani lavorano a coppie in turni – che dovrebbero durare dodici ore, ma si sono dilatati a sedici o diciotto –, e dormono nelle tende allestite all'interno dei terreni della miniera. Scavare in direzione di uomini ancora vivi, intrappolati in una rete di gallerie, è infinitamente più stressante che farlo in direzione di una falda freatica o di una vena minerale. Hart è assillato dal timore che, se uno dei minatori si ammalasse e ci volesse un mese in più per tirarlo fuori, potrebbe non farcela. Anche lui è genitore, un genitore che a volte trascorre mesi lontano da casa per lavoro, e vuole riportare tutti i padri intrappolati in fondo al pozzo dai rispettivi figli. Di lì a

poco, divorati dallo stress, lui e gli americani cominciano a prendersela l'uno con l'altro, così come i cileni sottoterra.

Mentre la perforatrice T130 si avvicina, una nuova piaga si diffonde lungo le gallerie dove i trentatré uomini vivono e dormono. Prima il calore e il rombo implacabili, poi acqua, fango e funghi; ora una lenta nuvola di polvere e vapore comincia a spandersi nella miniera. Per sette giorni a partire dal 27 settembre, una nube caliginosa e sabbiosa fluttua verso il Livello 105 e il Rifugio, indugiando in quel punto. *Sono le 7.40 del mattino e ci sono polvere e vapore ovunque*, annota Víctor Segovia nel suo diario. *È come quando cala la nebbia, tutto si appanna.*

Gli uomini dormono e si rigirano nell'umida e polverosa nube, e Víctor si domanda se respirare quel vapore lo farà ammalare. Gli incontri di preghiera si svolgono ancora, anche se ormai partecipano solo pochi uomini. Molti fanno girare bandiere e fotografie che è stato chiesto loro di firmare, ricordi di ciò che viene già percepito come un evento nella storia del Cile: *Qualcosa che reca le firme di tutti noi trentatré ha più valore*, osserva Víctor. I minatori scrivono in prevalenza lettere, e hanno già la sensazione di vivere un momento che passerà a futura memoria grazie alla scrittura. Come lo ricorderanno, e come verrà scritto? Sicuramente ricorderanno il sacrificio e l'abnegazione degli uomini e delle donne che hanno lavorato per tirarli fuori di lì, e la loro fiducia e sofferenza. Víctor Zamora «il Poeta» ha già buttato giù una poesia che affronta questi temi e che è stata pubblicata in superficie. *Tenete alto il morale, compagni, per prima cosa dobbiamo organizzarci / Riuniamoci, tutti quanti, dobbiamo pregare*, comincia, descrivendo le loro prime invocazioni a Dio sottoterra. Zamora si sofferma anche sul rammarico provato all'idea di abbandonare la sua famiglia: *L'unica cosa a cui pensai in quel momento / era dire che mi dispiaceva a mia moglie e ai miei figli / a coloro che aspettavano ansiosi mi presentassi alla loro porta.*[1] Conclude il suo messaggio con uno speranzoso: *Siamo nelle tue mani, Cile.*

Eppure si può pensare alla loro storia in un altro modo. Non racconta forse solo una serie di tradimenti, di uomini che non capirono come questa miniera che stava già uccidendo e mutilando alcune persone fosse destinata a crollare e a uccidere chiunque si trovasse al suo interno? I proprietari della

miniera sono da ritenersi responsabili, ma anche i capiturno che lavorano alle loro dipendenze, come sostiene almeno uno degli uomini. Dopo una delle loro riunioni quotidiane, un minatore se la prende con i due supervisori del turno, Luis Urzúa e Florencio Avalos. È colpa vostra se siamo rimasti intrappolati quaggiù, dichiara. Se aveste fatto chiudere la miniera, non saremmo rimasti bloccati. Il minatore minaccia di denunciare, una volta in superficie, Urzúa e Avalos per quello che ha rischiato di diventare un omicidio colposo, e di raccontare ai media la sua versione della vicenda, sottolineando la responsabilità del capoturno e del suo caposquadra nei fatti del 5 agosto.

Comunque venga descritto l'accaduto, resta la questione di chi beneficerà economicamente del loro racconto. Cerchiamo di essere furbi, dicono molti minatori, e non lasciamo che altri si arricchiscano grazie alle nostre sofferenze, come sempre succede. A dispetto dell'assalto dei media là sopra, parecchi uomini hanno insistito sulla necessità di rispettare il patto del silenzio suggerito inizialmente da Juan Illanes. Tutto ciò che è successo tra il 5 e il 22 agosto appartiene all'intero gruppo, e non a un singolo individuo, ha affermato Illanes. Se rimangono uniti, si divideranno equamente qualunque somma di denaro ricaveranno dalla vendita della loro storia. Tuttavia, la tentazione del profitto individuale incombe su di loro, letteralmente, e a volte si infila all'interno della miniera e li raggiunge tramite offerte fatte ai loro parenti e trasmesse per posta nelle *palomas*. «Ho ricevuto un contratto fantastico» dice Edison Peña a Illanes, solo perché gli preme sapere se può accettarlo senza infrangere le regole. Una certa ditta di scarpe sportive negli Stati Uniti ha offerto a Peña, già noto come «l'atleta minatore», una somma di denaro per indossare le sue calzature una volta uscito dalla miniera. Anche Mario Sepúlveda interpella Illanes, perché in fondo il patto è stato una sua idea, e là sotto è diventato una sorta di consulente legale. Sepúlveda non dice di avere in ballo un contratto per un'intervista o qualche altro affare con i media, ma il semplice fatto che stia chiedendo cosa esattamente può dire o meno insospettisce Illanes.

«Ascolta, *compadre*» comincia Illanes. «Stai molto attento. Perché tra ciò che è tuo e ciò che è proprietà del gruppo c'è un confine molto labile… Una sola cazzata e ti faccio finire dritto in galera.[2] Chiariamo bene questa cosa. Quaggiù non c'è nulla che sia soltanto tuo. Nulla. Hai forse intenzione di dirmi che se ti gettassimo qua sotto per settimane e ti lasciassimo tutto

solo, completamente solo, e poi ti venissimo a salvare, ti troveremmo così bene e in forma come sei adesso? Per caso ce l'hai fatta da solo, tu? No, *compadre*. Fin qui ce l'hai fatta perché insieme a te c'erano altri trentadue uomini.»

Sul finire di settembre, Juan Illanes, Luis Urzúa e altri si domandano se non sia il caso di formalizzare il loro accordo orale e renderlo vincolante per legge. «Le ambizioni delle famiglie avrebbero indotto gli uomini a infrangere il patto» dice Urzúa. «L'ambizione cambia le persone.» Illanes e Urzúa si accorgono che gli altri minatori stanno spifferando alla stampa alcune informazioni sulla loro storia. Nelle lettere dirette in superficie, e nelle discussioni con Iturra, lo psicologo, gli uomini chiedono che venga mandato alla miniera un notaio, una persona in grado di redigere l'accordo orale fra i trentatré uomini in forma scritta, e di certificare che tutti loro lo hanno firmato e sottoscritto – persino mentre sono ancora intrappolati e in attesa di venire tratti in salvo.

Iturra accoglie la richiesta dei minatori, e così facendo si mette nei guai con l'amministrazione Piñera. «Mi volevano licenziare per quello» racconta. I minatori non rivelano a Iturra il motivo per cui desiderano parlare con un notaio, anche perché non vogliono che i media scoprano i loro piani, così i funzionari possono solamente fare delle supposizioni: gli uomini intrappolati sono per caso diventati trentatré ingrati che hanno intenzione di intentare causa al governo che sta cercando di salvarli? Hanno già un accordo con qualche produttore cinematografico? Iturra dice ai funzionari di non essere preoccupato, perché i minatori sono ancora sottoterra e «non possono fare proprio nulla».

Il notaio arriva alla miniera il 2 ottobre. Gli uomini discutono con lui del loro progetto, e lui risponde che può consultarsi con un avvocato e stilare qualcosa, aggiungendo però che nulla può essere legalmente formalizzato finché gli uomini non tornano in superficie, visto che il notaio deve essere presente al momento della firma di qualsiasi documento – e non assistervi, a 640 metri di distanza, in videoconferenza.

Quando il notaio si allontana dalla miniera, la perforatrice T130 si è spinta ormai a 428 metri di profondità, e si trova a meno di cento metri dall'aprire un varco e liberare gli uomini una volta per tutte.

Affinché la capsula possa raggiungerli, i prigionieri devono svolgere un ultimo lavoretto, innescando un'esplosione proprio in fondo al pozzo del Piano B. Anche quando l'ultimo condotto verrà completato, la capsula di salvataggio non riuscirà a entrare nella miniera a meno che gli uomini là sotto non rimuovano parte del muro di pietra accanto all'apertura del pozzo. Sebbene si tratti di un'operazione relativamente ordinaria per un minatore, richiede l'utilizzo di un martello pneumatico con cui praticare nella roccia un buco in cui inserire le cariche esplosive. I martelli pneumatici necessitano di aria compressa, che veniva erogata da tubi di gomma collegati alla superficie prima della loro rottura in seguito al crollo del 5 agosto. Jorge Galleguillos, il cui compito era di garantire la fornitura di aria, ora inizia a collegare una serie di tubi larghi cinque centimetri che i soccorritori hanno mandato in profondità per fornire aria fresca dalla superficie. Fa quindi arrivare i tubi fino al Livello 135, dove Víctor Segovia e Pablo Rojas possono finalmente disporre di una pressione sufficiente per azionare un martello pneumatico con cui scavare otto buchi nella roccia.

Jorge è a metà di questo lavoro, e sta percorrendo da solo le gallerie del Livello 105 – ha ormai risolto il problema delle gambe gonfie – quando si imbatte in Yonni Barrios. Il collega è stressato dalle incombenze sanitarie di cui deve farsi carico – sta trasportando numerosi flaconi di plastica contenenti i farmaci inviati dalla superficie – e per qualche ragione dà per scontato che Jorge stia facendo soltanto una passeggiata rilassante per la miniera.

«Ehi, cazzone» esclama. «Stai battendo la fiacca, vero?» [3]

Anche Jorge è stanco e irritato, così reagisce a quell'insulto pulendosi i palmi delle mani, ricoperti di fango per aver sollevato i tubi di gomma, sul camice bianco di Yonni. «Ecco qua, guarda come ho battuto la fiacca» bofonchia. E poi gli molla un ceffone in faccia.

Yonni appoggia i flaconi per terra, si ricompone, quindi assesta un calcio alla gamba del più attempato Jorge. Dopo innumerevoli parole velenose e minacce volate tra gli uomini del turno A durante le oltre otto settimane in cui sono rimasti intrappolati sottoterra, questo è il primo scontro fisico. C'è un testimone, Luis Urzúa, ma, prima che abbia il tempo di dire qualcosa, la lite è già finita.

Il 9 ottobre, a Jeff Hart e alla squadra della perforatrice T130 mancano meno di trenta centimetri per aprire un varco verso l'officina del Livello 135, quando l'impianto di trivellazione emette un fragore assordante. «Ci spaventò a morte» dirà Hart in seguito. Per alcuni secondi, la squadra addetta alla perforatrice riflette sulle conseguenze del danneggiamento del pozzo e dello spreco di tutto il lavoro che ha richiesto, ma la sonda continua inaspettatamente a funzionare, senza alcun particolare cambiamento di pressione o momento torcente. Hart non scoprirà mai cosa abbia causato esattamente quello schianto.

Il ministro Golborne ha detto alle famiglie che, nel momento in cui la perforatrice riuscirà a sfondare, le squadre di lavoro suoneranno il clacson. Alle 8.02 del mattino, il lamento di una sirena si diffonde da una parte all'altra della montagna: la perforatrice del Piano B è arrivata a destinazione. Nel Campo Esperanza, i famigliari gridano: «Alle bandiere!», e si precipitano verso un gruppo di bandiere, trentadue cilene e una boliviana, situate in fondo a una pietraia, un luogo in cui i parenti si sono già incontrati per festeggiare buone nuove o per prendere atto di brutte notizie, insieme. «La nostra gioia sarà ancora più grande quando tutti verranno tirati fuori vivi» dichiara María Segovia a un giornalista. Ci vorranno due o tre giorni per rimuovere la sonda e verificare la solidità e la sicurezza del condotto. Più tardi, durante una conferenza stampa, Golborne osserva che ci sono voluti trentatré giorni di perforazione per raggiungere i trentatré uomini. L'entrata nella capsula e l'uscita dalla miniera dell'ultimo uomo è prevista per il 13 ottobre: se si sommano le cifre del giorno, del mese e dell'anno, fa notare Golborne, si ottiene ancora il numero trentatré.

Al Livello 135, gli uomini si riuniscono per guardare il pozzo che li riporterà in superficie, e festeggiano abbracciandosi e scattando delle istantanee con le macchine fotografiche inviate loro dai parenti in superficie. Sono un passo più vicini alla libertà. Víctor Segovia però è preoccupato: l'apertura sembra troppo stretta, e avverte già il senso di angosciosa claustrofobia che proverà nel viaggiare in quel pozzo. Poco dopo, i minatori sistemano gli esplosivi di nitrato nei buchi che hanno scavato lì vicino. Fanno detonare le ultimissime cariche nella storia della

miniera di San José, una storia cominciata 121 anni prima, un'esplosione relativamente modesta che contribuirà a liberarli.

La mattina successiva, molti uomini vengono svegliati da un rombo distante che si propaga attraverso la roccia. Si sente una serie di esplosioni che probabilmente proviene dall'interno della voragine che aveva intravisto Florencio Avalos, una tempesta in seno alla montagna simile a quella che li ha intrappolati il 5 agosto. Samuel Avalos, alias CD, continua a dormire nonostante il boato, finché Carlos Barrios non gli molla un calcio alla gamba e lo sveglia. «Ehi, CD, alzati, *huevón*! La miniera sta brontolando. Mettiti il casco. Cosa facciamo?» Anche Pedro Cortez, il giovane minatore che si vuole comprare una Camaro gialla, viene svegliato da un altro veterano, Pablo Rojas.

«La montagna sta tuonando parecchio» dice.

«Già, è da un po' che lo fa» risponde Pedro. Un susseguirsi di boati, *pencazos fuertes*, ha interrotto il suo sonno. Adesso giungono a qualche secondo di distanza l'uno dall'altro, e continueranno per quattro ore. Dal momento che non si può fare nulla al riguardo, Pedro si ributta sulla branda e prova a dormire. Questo manda Pablo su tutte le furie, perché non capisce come si possa riposare mentre la miniera ha tutta l'aria di voler crollare di nuovo. «Era buffo, perché al telegiornale parlavano delle vecchie volpi della miniera come se fossero loro gli esperti in grado di aiutare noi giovani a sopravvivere» dirà Pedro in seguito. «Ma in quel momento erano i vecchi a venire da noi in preda al panico.»

Ben presto, tutti i minatori che dormono nei pressi del Rifugio si alzano e si riuniscono intorno al pozzo dove gli uomini ricevono le spedizioni dalla superficie all'interno delle *palomas*. I più anziani paiono angosciati, e Yonni Barrios sta piangendo. Dobbiamo parlare con Sougarret e Golborne, dicono. Dobbiamo spiegare loro che non possiamo aspettare altri due o tre giorni. Devono venire a prenderci adesso. «Stando a una leggenda, nelle miniere d'oro vive il demonio» commenta uno dei minatori più giovani. Alcuni di loro credono che il rombo sia opera del diavolo, furibondo perché i minatori stanno per abbandonare la miniera. È domenica, il giorno in cui gli uomini possono comunicare con la superficie, e nelle loro conversazioni, più tardi quel pomeriggio, numerosi minatori implorano i famigliari di chiedere a

Sougarret e a Golborne di accelerare le operazioni di soccorso, per l'amore di Dio, perché il diavolo all'interno della montagna è infuriato e non vuole lasciarli andare via. I soccorritori si attengono però al loro piano: quella domenica e il lunedì successivo continueranno a verificare la sicurezza sia del pozzo sia della capsula *Fénix*, riempiendola di sacchetti di sabbia e calandola nella cavità.

I boati all'interno della montagna terminano con un fragore assordante proveniente dal basso, che ha tutta l'aria di essere una frana. Più tardi, gli uomini si spingono più in profondità e scoprono che diversi passaggi hanno ceduto e sono crollati, compresa la galleria presso il Livello 44 in cui Mario Sepúlveda soleva pregare.

L'11 ottobre, lunedì, i soccorritori in superficie testano il funzionamento della capsula *Fénix* a una profondità di seicento metri. All'interno della San José, gli uomini rassettano il Rifugio, come viaggiatori che intendono lasciare la casa in ordine prima di intraprendere un lungo viaggio. Luis Urzúa li convoca per una riunione, l'ultima da prigionieri della miniera. Dice loro che dovrebbero ricordarsi di quanto si sono aiutati a vicenda durante il crollo, quando stavano morendo di fame, e di quanto hanno collaborato per sopravvivere per tutti quei giorni. Diversi uomini si fanno quindi avanti per manifestare la propria gratitudine e parlare dei legami di amicizia stretti con alcuni colleghi. Víctor Zamora esprime la propria riconoscenza nei confronti di Mario Sepúlveda, che ha risollevato e incoraggiato gli uomini del Rifugio nei momenti di più profonda disperazione. Jorge Galleguillos, il vecchio minatore del nord che ha trascorso molti giorni con le gambe gonfie e doloranti, avanza di un passo per ringraziare Raúl Bustos, il meccanico del sud che di miniere ne sa ben poco. «Si è sempre comportato da vero gentiluomo, cosa che apprezzo. D'accordo, a volte sarà anche un brontolone, ma mi ha sempre aiutato.» Quando Galleguillos ha finito, Luis Urzúa rivolge lo sguardo su di lui e Yonni Barrios, dicendo: «Ci sono due uomini qui che hanno trascorso molto tempo insieme, che si sono dati una mano e sono sempre stati amici, ma ultimamente hanno avuto un brutto litigio. E penso che dovrebbero entrambi venirsi incontro e stringersi la mano». Sotto lo sguardo di trentun uomini, Galleguillos e Barrios si danno la mano e si abbracciano.

Infine, Juan Illanes si fa avanti e parla con la sua voce baritonale e autorevole. «Dal momento che è l'ultima volta che saremo tutti insieme, credo che dovremmo giungere a un accordo che ci tornerà utile in futuro» afferma. D'ora in poi, continua, una decisione presa dalla maggioranza degli uomini in superficie dovrà essere rispettata dall'intero gruppo. Stanno tornando a casa, molti di loro in posti distanti da questa miniera, e «sarà impossibile riunirci un'altra volta. E, che vi piaccia o meno, tutti dovrete rispettare le decisioni del gruppo». Illanes ricorda ciò che ognuno di loro ha sottoscritto in precedenza: non dovranno mai rivelare individualmente le sofferenze che hanno patito come gruppo. Quella storia è il bene più prezioso che possiedono, e appartiene a tutti loro. «Voglio persone che dimostrino di avere intenzione di tener fede a ciò che abbiamo convenuto, da uomini. Non c'entra solamente il gruppo, ma anche il bene che volete a voi stessi. Se vi volete bene, allora difenderete i diritti degli altri.» Verso la fine del suo discorso, Illanes si accalora, chiedendo agli uomini di credere a una promessa espressa a parole, a un'idea tanto importante e sacra quanto fugace e transitoria, come il fiato con cui quelle parole sono pronunciate. Chiede agli uomini di rispettare astratti concetti di onore e solidarietà, contro le tentazioni che li aspettano: fama e quattrini reali, lassù nel mondo libero e folle della superficie. Uno dei minatori si fa avanti per esprimere il proprio dissenso: Esteban Rojas sostiene di non fidarsi di Illanes e di non essere d'accordo con gran parte di quello che ha detto. Le sue parole sono accolte da mormorii di assenso, e d'un tratto l'atmosfera della riunione diventa molto tesa. Ognuno di loro deve badare alla propria famiglia, senza dipendere da un gruppo; è questa la cosa più sensata da fare. Tuttavia, sono poche le voci fuori dal coro, e alla fine viene concordato che gli uomini si ripartiranno equamente il ricavato di un eventuale libro o film. Quindi votano per eleggere Illanes come portavoce ufficiale in superficie.

Per Mario Sepúlveda, la nomina di Illanes equivale a una ferita inflittagli da uomini per i quali ha sofferto e sgobbato. In questa miniera ha scoperto una nuova vocazione, ovvero essere la voce della giustizia, della verità e dei lavoratori, ma una volta libero non riuscirà a raccontare tutta la storia del miracolo di Atacama. «Mi hanno privato della leadership» dice. «È stato il tradimento più grande che ho subìto nei settanta giorni in cui sono stato là sotto.»

Restare intrappolato nella miniera di San José ha ridato a Mario Sepúlveda uno scopo, e gli ha fatto capire chiaramente l'importanza della sua vita di lavoratore. Si sente quindi in debito nei suoi confronti, e il pomeriggio del 12 ottobre, a dodici ore dalla risalita del primo minatore a bordo della *Fénix*, si prepara a dire addio alle caverne e alle gallerie della miniera. Si dirige verso il posto in cui dormiva nel Rifugio e crea una lapide commemorativa del periodo trascorso là dentro. Quando l'ultimo uomo avrà abbandonato questi passaggi, diventeranno una sorta di capsula del tempo per le generazioni future, una pietra miliare nella storia del Cile e dell'industria mineraria, destinata a rimanere sigillata e invisibile per decenni, forse secoli. Così Mario scrive una lettera da lasciare lì, e sistema sulla rete metallica che ricopre la parete in pietra accanto al suo letto un frammento di cartoncino su cui scrive il proprio nome, cognome e data di nascita, accompagnati dalle parole: MARIO SEPÚLVEDA VISSE QUI DAL 5 AGOSTO AL 13 OTTOBRE. Attacca alcune fotografie che ha ricevuto dalla famiglia, e infine vi sistema intorno una ghirlanda di plastica, insieme a tutte le bandierine del Cile che ha collezionato. Quindi se ne va in giro a raccogliere sassi da regalare come souvenir nei pressi del Livello 90, teatro di tante avventure, compreso il tentativo di innescare un'esplosione per mandare un segnale in superficie. «Per me quel livello è stato il simbolo della vita, della speranza e del desiderio di sopravvivere» dice Mario. Regalerà i sassi ad André Sougarret, all'ingegnere Andrés Aguilar, che ha giocato un ruolo fondamentale nel salvataggio, e anche al presidente.

Mentre Mario si dedica a queste operazioni, Raúl Bustos si prepara a sua volta ad andarsene. Anche lui raccoglie dei sassi, ma li porta alla Buca e sfoga la sua rabbia gettandoli in quella caverna vuota. Beccati questo, miniera di San José! *¡Concha de su madre!* E poi, insieme ad alcuni colleghi, impugna dei pennarelli indelebili e scarabocchia con veemenza qualche graffito sui veicoli di proprietà della Compagnia Mineraria San Esteban, scrivendo volgari «ringraziamenti» ai proprietari e alle loro madri. Pure Raúl prende commiato dal posto in cui ha dormito, su al Livello 105. Ha composto un collage con le fotocopie delle fotografie di famiglia che gli hanno spedito, e raccoglie queste immagini che gli hanno tenuto compagnia nei tanti giorni di solitudine in cui ha sognato di essere a casa. «Le guardai, e mi tornarono in mente tutti i pensieri che mi mulinavano in testa laggiù,

rievocando i pranzi che non potevo gustare, i compleanni che mi ero perso» dice. Così si allontana verso una galleria tranquilla e appartata in cui nessuno può vederlo, e brucia le fotografie. «Volevo liberarmi di tutte quelle immagini, non erano che brutti ricordi» afferma, e di lì a poco le foto diventano cenere spazzata via dalla debole brezza che soffia nella galleria. Quando fa ritorno al Livello 105, si assicura di cancellare qualsiasi traccia che può aver lasciato. Come Mario Sepúlveda, Raúl Bustos immagina la San José in un ignoto futuro, in un'epoca in cui degli uomini torneranno armati di telecamere in quel luogo storico per il Cile, in quelle caverne dove lui ha provato la solitudine più profonda che abbia mai conosciuto. «Non volevo che nessun altro lo vedesse, che arrivasse lì e dicesse: "Ecco, guarda, è qui che Raúl Bustos dormì". Era un luogo molto privato, ed era solo mio.»

Prima di abbandonare la miniera, Víctor Segovia si riserva un momento per scrivere un'ultima annotazione sul diario che ha tenuto nel sottosuolo. *La terra sta dando alla luce i suoi trentatré figli dopo averli tenuti in grembo per due mesi e otto giorni*, scrive. Si prende del tempo per riflettere sull'esperienza professionale presso la Compagnia Mineraria San Esteban e il suo complesso di miniere, una serie di ricordi che lo riportano al 1998, e a tutti gli incarichi ricoperti e agli incidenti capitati agli uomini che hanno lavorato accanto a lui per dodici anni. Ha fatto l'addetto alla sonda perforatrice, agli esplosivi e anche alla pala meccanica. Un camionista è morto in una grotta nell'adiacente miniera di San Antonio, un altro lavoratore in un incidente mentre si recava al complesso minerario, e lui ha visto due persone perdere la vita proprio nella San José. Víctor non crede che la colpa delle loro morti sia da imputare alla miniera, bensì «a coloro che non hanno investito denaro sufficiente per renderla un posto sicuro e affidabile». Dopo tutti questi anni, è come una seconda casa per lui, che nutre un affetto duraturo e incrollabile verso la sua architettura improvvisata, verso l'umiltà e la rozzezza delle sue pareti dentellate. Il minatore disegna un cuore nel diario, e dentro di esso scrive: TI AMO SAN JOSÉ. La miniera è come lui: imperfetta e trasandata, ma degna di rispetto e

di amore. *La San José era innocente*, annota. *La colpa era delle persone che non hanno saputo gestire la miniera.*

Tra i funzionari del governo e gli ingegneri cileni e della NASA che si sono confrontati sulla progettazione della capsula *Fénix*, ci sono due uomini della marina militare, uno americano e l'altro cileno, con una lunga esperienza nelle flotte sottomarine dei rispettivi Paesi. Entrambi i sommergibilisti hanno effettuato salvataggi analoghi alla missione che sta per essere intrapresa alla San José, e convengono sul fatto che la risalita in superficie dei minatori dovrebbe seguire un principio dei salvataggi sottomarini: l'uomo più forte, sano e robusto entrerà nella capsula per primo, perché riuscirà ad affrontare nel migliore dei modi qualsiasi complicazione potrebbe sopraggiungere. Per tale motivo, i vertici delle operazioni di soccorso decidono che Florencio Avalos, il caposquadra di trentun anni in ottima forma e vice di Luis Urzúa, sarà il primo dei trentatré uomini a risalire in superficie.

Prima che Florencio Avalos possa uscire, un uomo dovrà entrare. Alle dieci del mattino del giorno in cui è stato stabilito l'inizio delle operazioni di salvataggio, Manuel González scopre che sarà il primo soccorritore a entrare nella *Fénix*. Dopo un pranzo nella località balneare di Bahía Inglesa, un autista lo accompagna alla miniera di San José e presso l'area del pozzo del Piano B a bordo di un furgoncino con i finestrini oscurati, una sorta di protezione dalla scena spettacolare che si sta allestendo là fuori. Il pendio un tempo desolato e solitario intorno alla collina è gremito di gente: famigliari e soccorritori consapevoli che i festeggiamenti sono ormai prossimi, e giornalisti e cameramen presenti per trasmettere l'evento a luoghi vicini e lontani. Dopo che González sarà sceso e il primo minatore risalito, due paramedici della marina militare lo seguiranno all'interno della miniera, tuttavia per ora tutti i riflettori sono puntati su di lui. Dopo il calare della notte e l'espletamento degli ultimi preparativi riguardo alla capsula e al pozzo, il volto teso di González appare sul megaschermo allestito a Campo Esperanza affinché i famigliari possano seguire il salvataggio. Il

soccorritore alza lo sguardo dal cantiere e nota reporter e telecamere allineati su un crinale sopra di lui, e tante luci, come se stesse per entrare in un anfiteatro e un grande dramma fosse in procinto di cominciare.

González si avvicina alla capsula e alle 23.08 viene assicurato con una cinghia al suo interno. Indossa una tuta di un arancione vivo, un casco bianco, e in viso ha l'espressione di un uomo incapace di dominare completamente la paura dell'ignoto. Gli hanno detto che l'impianto che lo farà scendere nella miniera è stato progettato con diverse ridondanze: tra le altre cose, la gru di fabbricazione austriaca che abbasserà e solleverà la *Fénix* è in grado di sollevare 54 tonnellate, ossia circa cento volte il peso della capsula stessa. Eppure, quando appoggia i piedi sul pavimento di acciaio della capsula, è sospeso su un pozzo aperto alto quanto un edificio di centotrenta piani: una caduta libera da lì durerebbe dodici secondi e porterebbe a morte certa.

«Cerca solo di stare calmo» gli consiglia il capo della squadra di soccorso. «Ho piena fiducia in te.»

Sono presenti anche il presidente e il ministro delle Risorse minerarie. «Buona fortuna, Manolo» lo incoraggia il presidente, usando un diminutivo del suo nome di battesimo.

Alle 23.17 la *Fénix* comincia a scendere. González non riesce a vedere il pozzo sottostante perché la capsula penetra nella montagna con un'angolazione di 82 gradi. Ha con sé una radio, il cui segnale sarà attivo solamente per i primi cento metri circa, ma all'interno della capsula c'è una telecamera che gli permetterà di comunicare a gesti in caso si trovasse in difficoltà. «Il mio compito consisteva nell'assicurarmi che tutto funzionasse» dice, e passa gran parte del tragitto di diciassette minuti a guardarsi attorno. A circa duecento metri di profondità, si accorge che un rivolo d'acqua sta sgocciolando da una fessura del pozzo. Il caldo sta aumentando: è una fresca notte di primavera in superficie, ma nei recessi più profondi della miniera è come se fossero in piena estate tropicale. González avverte un leggero spostamento a 150 metri dal fondo mentre il pozzo devia dalla sua angolazione di 82 gradi per puntare dritto verso il basso. La sua preoccupazione più grande è la condizione in cui troverà gli uomini nel momento in cui la capsula si aprirà, la possibilità che uno dei minatori si lasci prendere dal panico tentando di entrare a forza nell'abitacolo prima del proprio turno.

In realtà, laggiù i minatori si trovano di fronte al problema opposto. C'è un uomo che non vuole abbandonare la miniera. Un precedente collaudo della *Fénix* all'interno del pozzo ha fatto precipitare qualche pietra, e ora Víctor Segovia è convinto che quei sassi bloccheranno la capsula proprio quando lui sarà al suo interno. Peggio ancora, gli schianti nella montagna hanno aperto un'enorme crepa nella parete della caverna in cui dovrà passare la capsula per entrare nella miniera. «Ora sono vivo, quaggiù» dice. «Perché dovrei andare a morire in quel buco?»

«Senti» gli dice Florencio Avalos. «Entro io per primo, e se rimango bloccato nessuno di noi potrà uscire.» Queste parole riescono a calmare Víctor. Più tardi, mentre Florencio comincia a prepararsi per la risalita in superficie, gli uomini chinano il capo e recitano un'ultima preghiera. Sessantanove giorni prima si sono inginocchiati chiedendo a Dio di farli uscire da quel posto; ora lo implorano di proteggere Florencio in questo primo «viaggio» verso la salvezza. Si tratta di un ultimo momento privato prima dell'inizio dello spettacolo pubblico del salvataggio. Oltre all'atmosfera teatrale, ci sono i riflettori installati per illuminare il punto in cui emergerà la capsula e la videocamera che comincia a trasmettere in superficie un filmato in diretta tramite il cavo in fibra ottica. Il governo cileno fornirà un feed alla folla di giornalisti e alla schiera di furgoni dotati di parabola satellitare, che trasmetteranno segnali verso le stelle del deserto, e diversi milioni di persone di tutto il mondo si riuniranno davanti a schermi grandi e piccoli per scrutare l'interno della San José mentre la capsula si avvicina. Sono le 23.30 a Santiago, Londra e Parigi aspettano il sorgere del sole, è circa mezzogiorno a Nuova Delhi e ora di cena a Los Angeles.

La capsula scivola fuori dal pozzo e sbuca nella caverna presso il Livello 135. Yonni Barrios, a petto nudo e con indosso un paio di pantaloncini bianchi, è il primo ad avviarsi verso il portello e a salutare González, che esce nella sua tuta arancione nuova di zecca. González si accorge che Yonni ha le lacrime agli occhi, e i due si scambiano un abbraccio frettoloso. Rivolgendosi al resto degli uomini, il soccorritore dichiara: «Lassù c'è un sacco di gente che vi sta aspettando, ragazzi!». Mentre gli altri minatori gli vanno incontro per stringergli la mano e abbracciarlo, González se ne esce con una battuta nervosa: «Fareste meglio a non approfittare di me, ragazzi! Due sommozzatori delle Forze speciali della marina militare sono pronti a scendere dopo di me, e non se la cavano affatto male nella lotta!».

Agli occhi degli uomini che sono rimasti intrappolati per quasi dieci settimane, lo slanciato González appare pulitissimo e con il viso giovane e fresco. Con un sorriso accattivante, guance paffute da cherubino e una pelle tinta dai giorni trascorsi sotto il sole del deserto di Atacama, sembra un turista proveniente da un mondo assai luminoso e distante. «Avevamo la sensazione che non esistesse nessuno al di fuori di noi» dice uno dei minatori, ed ecco invece che un altro membro della razza umana, sprizzante vitalità, si è materializzato tra loro.

A González i trentatré minatori sembrano dei primitivi. Molti di loro sono a petto nudo e indossano pantaloni arrotolati che ricordano dei «pannolini» e stivali tagliati. «Parevano un branco di cavernicoli» dirà. González rimarrà dentro la miniera per ventiquattro ore, e avrà la possibilità di fare un breve giro d'esplorazione: dietro l'angolo, vedrà un santuario in ricordo di un uomo rimasto ucciso in un incidente, e continuando a vagare avrà l'impressione di essere tornato indietro nel tempo, verso un'era più semplice e pericolosa nella storia dell'estrazione mineraria. «Erano sprovvisti di qualsiasi protezione» dice degli uomini. Non vede l'ombra di maschere antigas e occhiali di protezione, mentre il caldo e l'umidità raggiungono livelli altissimi che non gli era ancora capitato di trovare all'interno di una miniera. Le condizioni lavorative quotidiane sono «disumane», racconta. Un solo giorno lì dentro costituirebbe una prova di resistenza fisica, eppure questi uomini sono riusciti a sopravvivere qui per sessantanove giorni. "Buon Dio," si chiede "come hanno fatto a cavarsela?"

Ora deve darsi da fare per tirarli fuori. «Sono Manuel González, un soccorritore della miniera El Teniente» si presenta con voce calma e autorevole. Li ragguaglia sul modo in cui avverrà il tragitto nel pozzo. «Vi sentirete ondeggiare, ma non dovete spaventarvi… Noterete una forte variazione di pressione.» Gli ultimi preparativi includono il controllo della pressione sanguigna e del polso di Florencio. «Ah, non importa» esclama González mentre prende nota dei valori alti. «Tanto è solo una formalità legale.» Ripercorre rapidamente un elenco, e collega dei monitor all'imbracatura indossata da Florencio e un altro al suo dito. Non sono passati neppure quindici minuti dall'arrivo di González nella galleria del Livello 135, e Florencio Avalos è già pronto a salire sulla *Fénix*. «Ci vediamo in superficie» dice ai compagni mentre entra e González chiude il portello. Pochi secondi dopo la capsula inizia la risalita a una velocità

uniforme e regolare come quella di un ascensore, e scompare dentro il pozzo. Florencio ha l'impressione di entrare in un corpo di pietra. «*¡Se siente rico!*» urla agli uomini in basso. «Si sta bene qui dentro!» Gli altri rispondono con tanto di grida, le loro voci sotto i suoi piedi intanto che Florencio si allontana dalle caverne che per dieci settimane sono state la sua casa e la sua prigione.

In superficie, la moglie e il figlio lo aspettano vicino all'apertura: Mónica, che una volta, da sonnambula, si è avviata a piedi proprio su questa montagna, e Byron, di otto anni. Più lontano lungo il pendio dell'altura, a Campo Esperanza, il «sindaco» María Segovia segue le operazioni di soccorso sul megaschermo e, pensando a quegli adulti pigiati dentro un tunnel di pietra, fa una considerazione: la miniera è come una donna che li sta partorendo. Al pari di molte delle donne che stanno vivendo sui terreni della Compagnia Mineraria San Esteban, avverte l'analogia dentro il proprio corpo. «Se si sta per dare alla luce un bambino, si sa che può nascere, ma con delle complicazioni, o che può anche non farcela.» Un bebè può venire strangolato dal cordone ombelicale, oppure rimanere bloccato nel canale del parto e soffocare. Mentre gli uomini risalgono attraverso la roccia, la capsula che li trasporta potrebbe cadere nuovamente nella miniera, oppure la montagna crollare ancora e distruggere il pozzo di trivellazione, provocando delle crepe e intrappolando la *Fénix* e il passeggero al suo interno. María Segovia ha partorito quattro figli, e ora gli uomini per le cui vite sta lottando risaliranno attraverso un canale del parto lungo 640 metri scavato nella montagna-madre. Se la Terra non vuole lasciarli andare, loro non riusciranno ad abbandonare quel luogo, pensa lei. Forse, però, la Terra non desidera tenerli dentro di sé un momento di più.

All'interno della capsula, Florencio è consapevole dell'imminente rinascita, e osserva una luce fioca illuminare le pareti di pietra scavata che passano davanti ai suoi occhi. Indossa lo stesso casco di un rosso sbiadito che aveva quando è entrato nella miniera il 5 agosto. Mancano pochi minuti a mezzanotte e, durante la sua lenta risalita, il 12 ottobre diventa il 13. Florencio sente solo lo sferragliare della capsula: è come se fosse a bordo di un vecchio ottovolante. Anche se avverte l'oscillazione avanti e indietro, rimane calmo per tutto il tragitto di trenta minuti, dal momento che la lunga tortura dentro la montagna è quasi finita. È solo, ma in superficie lo attende

un pubblico di un miliardo e duecento milioni di persone, con gli occhi puntati su un cilindro che sporge dalla montagna.

Florencio comincia a rievocare gli eventi che si sono susseguiti all'interno della montagna, e poi subentrano altri ricordi della sua vita in superficie: il giorno in cui ha conosciuto la donna che sarebbe poi diventata la madre dei suoi figli, il giorno in cui quei bambini sono venuti alla luce, i giorni in cui quei ragazzini hanno cominciato la scuola. Si rende conto di aver condotto una vita fortunata, e oggi gli è toccato in sorte un altro dono, quello di emergere dalle caverne di pietra di una miniera a bordo di una capsula, sollevato da uomini e donne che non riesce a vedere. Si accorge che l'aria diventa più rarefatta e leggera. Gli si turano le orecchie, e poi si stappano di scatto. Una leggera brezza proveniente dalla superficie si insinua all'interno della capsula proprio al suo passaggio nella sezione finale del pozzo; per qualche istante Florencio è circondato da pareti di acciaio e quel rumore sferragliante viene sostituito da un inquietante silenzio. La radio torna in vita emettendo suoni rochi, e lui sente qualcuno parlare, le urla di uomini che gridano istruzioni a lui e l'un l'altro, voci in superficie che fluttuano sopra la sua testa. Si ode un improvviso scroscio di applausi. Mentre la *Fénix* sta ancora risalendo adagio, la luce e i colori si riversano al suo interno; Florencio alza lo sguardo su un uomo dalla pelle bruciata dal sole con indosso un casco bianco che sbircia nella sua direzione da dietro la rete metallica del portello della capsula.

1. *Arriba ese ánimo compañero, tenemos que organizarnos primero / Júntense todos, tenemos que rezar […] decirles a mi esposa e hijos que lo lament / Ellos, con ansias, esperándome en esa puerta llegar.*
2. *Si vos la cagáis, yo te meto preso*.
3. *Oye, culijuntos. Andáis haciendo puras huevadas no más*.

Parte terza

LA CROCE DEL SUD

XVIII

In un Paese migliore

La notte del 5 agosto Byron Avalos ha dichiarato morto il padre, Florencio, ma il 13 ottobre lo vede risorgere dalla montagna tonante appena qualche minuto dopo la mezzanotte. Con le telecamere di tutto il mondo puntate addosso, Byron scoppia in lacrime e continua a piangere in modo incontrollato. La first lady del Cile, in piedi accanto a lui, cerca di consolarlo. Florencio Avalos emerge dalla capsula *Fénix* e in silenzio abbraccia la moglie e il figlio, poi stringe la mano al presidente, al ministro Golborne e agli altri capi delle operazioni di soccorso. Mentre centinaia di cronisti e conduttori televisivi di ogni parte del globo commentano con concitato entusiasmo le operazioni di salvataggio che si stanno svolgendo davanti ai loro occhi, la scena intorno alla capsula è pacata e mestamente tranquilla – soprattutto se paragonata a ciò che succederà un'ora più tardi, quando Mario Sepúlveda emergerà in superficie. Le grida dell'uomo con il cuore di cane si cominciano a sentire quando il minatore si trova ancora a venti metri di profondità. «*¡Vamos!*» strilla, e l'urlo di un cavernicolo per il momento invisibile erompe dall'estremità del cilindro che sporge dal pozzo. «*¡Vamos!*» grida di nuovo, suscitando le risate dei soccorritori e della moglie. Quando alla fine la *Fénix* fa capolino, lui esplode in un grido animalesco che strappa nuove risate a tutti i presenti. Il portello si apre e Mario, dopo un rapido abbraccio alla moglie, infila la mano dentro una borsa che ha portato con sé dalle viscere della miniera. Distribuisce dei sassi color ardesia del Livello 90 al ministro Golborne, ai capi della squadra di soccorso e al presidente Piñera, e poi si toglie il casco, a mo' di gentiluomo o di cavaliere errante, chinando il capo per salutare la first lady. Qualche minuto dopo, abbraccia un gruppo di soccorritori che gli urlano: «*¡Huevón!*», quindi intona con tutti i presenti il coro *Mineros de Chile!*, alzando le braccia con ritrovata e travolgente energia, finché uno dei soccorritori non lo interrompe dicendogli di sfilarsi l'imbracatura: dopo

tutto, là sotto ci sono altri minatori in attesa di essere tratti in salvo. Infine, Mario viene adagiato su una barella e trasportato in una sala di triage nelle vicinanze, e più tardi verrà imbarcato (come tutti i suoi colleghi) su un aereo diretto all'ospedale di Copiapó.

Juan Illanes è la terza persona a uscire, seguito da Carlos Mamani, che all'estremità del pozzo viene salutato dal presidente del Cile, e più tardi all'ospedale da quello boliviano, Evo Morales. Dopo di lui è la volta dell'adolescente Jimmy Sánchez, che viene accolto dal padre, e poi di Osman Araya, che ha guidato molti incontri di preghiera, e di José Ojeda, l'autore del famoso messaggio sui «Los 33». Claudio Yáñez, dall'aspetto talmente delicato da ricordare un puledro appena venuto al mondo, emerge con i lineamenti giovanili e ben cesellati nella tenue e debole luce di un mattino nuvoloso, e cinge la fidanzata, nonché madre dei suoi bambini, in un abbraccio ondeggiante. È seguito da Mario Gómez, il conducente di camion che era ridisceso nella miniera con un carico extra per guadagnare qualche peso in più, e che in questo momento insiste nel prendersi un minuto per inginocchiarsi e pregare davanti alla capsula. Quando affiora il decimo minatore, il sole è ormai sbucato dalla coltre nuvolosa, e gli uomini e le donne intorno alla sommità del pozzo gridano ad Alex Vega, ancora là sotto: «Mettiti gli occhiali da sole!». Lui, che una volta si era domandato se l'oscurità nella miniera lo avrebbe portato alla cecità, ora si deve preoccupare dei potenziali danni causati dalla luce del sole del deserto, e mentre la capsula emerge indossa scrupolosamente gli occhiali. Jessica, la moglie, che si è rifiutata di dirgli addio la mattina del 5 agosto, lo accoglie con un bacio e un abbraccio che in quanto a passione e lunghezza non hanno niente da invidiare a un film, manifestando un desiderio e un dolore tali che tutta la gente intorno a loro smette di applaudire, ascoltando i gemiti e il pianto di Jessica.

«Non piangere» le dice Alex. *No llorís*. «È tutto finito adesso.»

Il prossimo è Jorge Galleguillos, seguito da Edison Peña, che uscendo dice: «Grazie per non aver mai smesso di credere che fossimo vivi. Grazie per non aver mai smesso di credere che fossimo vivi». Ripete queste parole più volte, anche mentre si lascia cadere tra le braccia della donna che gli ha chiesto di sposarla. (Lui non lo farà.) Poco tempo dopo, da Memphis

giungerà la notizia che Edison è stato invitato a Graceland. Carlos Barrios, che ha partecipato a un paio di spedizioni per trovare una via d'uscita dalla miniera, viene accolto dal padre in singhiozzi: «*Tranquilo, ya*» lo rassicura Carlos. Dopo tocca a Víctor Zamora, il poeta. Lo psicologo, Iturra, ha mantenuto la sua promessa nominando il figlio di Zamora, Arturo, «piccolo soccorritore»: il bambino indossa un casco bianco con il simbolo dei Carabineros cileni e, unico tra i bimbi presenti, ha il permesso di avvicinarsi alla capsula e di aiutare ad aprirla. Víctor Segovia emerge appena dopo mezzogiorno, portando con sé il prezioso diario, seguito dall'alto e taciturno conducente di camion, Daniel Herrera, e da Omar Reygadas, l'uomo che è sceso in fondo alla miniera tenendo accesa una fiammella. Il diciottesimo e il diciannovesimo sono i cugini Esteban Rojas e Pablo «il Gatto» Rojas, che si trovava nella miniera per recuperare alcune ore di lavoro dopo aver chiesto un permesso per andare al funerale del padre. Quando Darío Segovia riaffiora dalla capsula è ormai metà pomeriggio. Sua sorella María, il «sindaco», non è presente (è rimasta nel sottostante Campo Esperanza), e ad accoglierlo è la compagna, Jessica Chilla. Lei gli tiene stretto il volto, gli tocca le membra, cosa che continuerà a fare ripetutamente in ospedale, come una madre che controlla la salute del suo bambino appena nato. «Volevo accertarmi che fosse tutto intero» dice. «Non credo si sia reso conto di quello che stava succedendo, era troppo agitato.» Le prime ore in cui lei e Darío si riuniscono sono pervase dalla magica e surreale sensazione di aver assistito alla rinascita di un uomo di mezz'età. «Era come se lui stesse per cominciare una vita che non aveva mai pensato di poter vivere.»

Yonni Barrios sente gridare: «Dottore!» non appena emerge in superficie. Sebbene non veda immediatamente la fidanzata, Susana Valenzuela, lei è lì in piedi accanto al ministro delle Risorse minerarie, dopo parecchi giorni dell'intimo dramma famigliare di cui i media di tutto il mondo hanno provveduto a mostrare in continuazione alcuni aspetti. Nel corso della loro ultima videoconferenza, Yonni le ha detto di non preoccuparsi, aggiungendo che si sarebbe assicurato che ad accoglierlo in superficie ci fosse lei. Le ha detto che sarà come Tarzan, il re della giungla: parlerà e tutti gli animali della foresta esaudiranno i suoi desideri. E così accade. I soccorritori

informano Marta Salinas, la moglie da cui Yonni si è separato, che l'ex marito vuole che la sua convivente abbia l'onore di salutarlo all'uscita dalla capsula. A Marta non rimane che rilasciare dichiarazioni alla stampa in cui si lamenta della decisione del marito. «È tutto suo… sono contenta per lui.» La mattina del salvataggio di Yonni, Susana finisce il suo lavoro presso la cucina da campo friggendo del pesce, indossa vestiti puliti, e si fa scortare dalla polizia fino all'area in cui si svolgono le operazioni di soccorso.

Osserva Yonni uscire dalla capsula, visibilmente dimagrito. Si sta togliendo l'imbracatura dandole le spalle quando lei lo chiama, a bassa voce: «Ehi, Tarzan».

Samuel «CD» Avalos è il ventiduesimo minatore riportato in superficie, seguito dal giovane Carlos Bugueño, e poi da José Henríquez, il Pastore, che viene accolto dalla moglie trentatreenne, Blanca Hettiz Berrios. È pomeriggio inoltrato e l'area in cui si svolgono le operazioni di soccorso è ormai avvolta nell'ombra quando Renán Avalos, il fratello di Florencio, raggiunge la superficie, seguito da Claudio Acuña, che riemerge con il pianto assordante della figlioletta in sottofondo. Poi è la volta di Franklin Lobos, il calciatore, che abbraccia la figlia venticinquenne, le cui lacrime hanno contribuito a convincere il governo federale a collaborare alle operazioni di salvataggio. Lei gli porge un pallone da calcio firmato dai famigliari, e Franklin si concede qualche abile palleggio. Scende la notte mentre gli ultimi minatori risalgono in superficie: Richard Villarroel, che non lascerà che il suo futuro figlio cresca senza un padre, come invece è accaduto a lui; Juan Carlos Aguilar, il capo della squadra dei meccanici; Raúl Bustos, l'uomo di Talcahuano; e Pedro Cortez, che si accorge di quanto sia fresca e dolce l'aria, lassù dove è giusto che la gente viva. Il trentaduesimo a uscire è Ariel Ticona, che dovrà attendere ancora un po' di tempo, seppur breve, per vedere la sua bimba per la prima volta. Luis Urzúa è l'ultimo uomo del turno a riemergere. Il 5 agosto, è sceso nelle profondità della miniera che crollava per rintracciare tutti gli uomini sotto la sua responsabilità, e questa sera ha compiuto un rituale quotidiano del capoturno: ha lasciato il posto di lavoro solo quando tutti i suoi uomini sono usciti dalla miniera sani e salvi. Il suo arrivo in superficie viene accolto a suon di clacson e sirene che echeggiano da una parte all'altra della

montagna. Urzúa viene abbracciato dal figlio e dal presidente, quindi parla con Piñera con una voce bassa ed esausta che i vicini microfoni si sforzano di cogliere. «In qualità di *jefe*, le passo in consegna la squadra del turno» dice al presidente. «Di un ottimo *jefe*» precisa il presidente. Con queste parole, si conclude l'odissea pubblica dei trentatré uomini del turno A della miniera di San José.

Il soccorritore Manuel González è l'ultima persona rimasta all'interno della miniera. Quando la capsula *Fénix* ridiscende per tirarlo fuori, lui si trova di fronte a una telecamera che sta trasmettendo le immagini in superficie e fa un inchino. Entra nella capsula, percorre tutto il tragitto e una volta uscito viene salutato dal presidente. Piñera aiuta a stendere una copertura in acciaio sull'apertura del pozzo del Piano B e comincia un discorso in cui decanta il coraggio e la tenacia dei minatori e dei loro soccorritori. «Oggi il Cile non è lo stesso Paese di sessantanove giorni fa» dice. «I minatori non sono gli stessi uomini che sono rimasti intrappolati il 5 agosto. Sono riemersi più forti e ci hanno insegnato una lezione… Il Cile oggi è più unito e più forte che mai.» Il presidente Piñera non sarà mai più amato come in quel particolare momento.

A Campo Esperanza, diverse migliaia di persone tra giornalisti, soccorritori e famigliari, iniziano a raccogliere i propri averi e ad andarsene. Le tende, la piccola scuola, le cucine, gli altari e persino le bandiere scompaiono. La miniera sta già assumendo l'aspetto desolato e abbandonato di un sito archeologico deserto mentre María il «sindaco» e gli altri fratelli del minatore Darío Segovia rimettono in ordine e si accertano che tutto sia pulito. «Siamo state le ultime persone ad andare via, non era rimasto più nessuno» afferma María. Gli unici a trattenersi per sorvegliare i terreni abbandonati della miniera sono alcuni agenti di polizia. Alle 16 del Giorno 74, «abbiamo chiuso il campo, come una famiglia». Darío è in ospedale a Copiapó, e subito dopo è tutto preso dalla famiglia; María decide così di lasciargli lo spazio di cui ha bisogno per mettere ordine nella propria vita, e sale sull'autobus diretto ad Antofagasta senza mai incontrare il fratello per la cui liberazione si è adoperata per dieci settimane. «Mi allontanai dall'accampamento felice, perché avevamo vinto, avevamo riconquistato la sua vita, ma ero triste perché non potevo vederlo. Quella

cosa mi segnò.» Nelle settimane successive, María ritorna a vendere dolcetti sulla spiaggia, sotto la canicola, e a casa guarda Darío che in televisione si trasforma in un «pezzo grosso» e viaggia per il mondo ricevendo onorificenze. Parlano al telefono, ma intanto passa un anno senza che i due fratelli si vedano. Finché un giorno María non si ritrova una lettera del fratello nella cassetta della posta. *Sono molto orgoglioso di te, madame Sindaco,* comincia.

XIX

La torre più alta

Il 16 ottobre, presso una sala convegni della sede amministrativa della previdenza sociale di Copiapó, Juan Illanes guida una spedizione di sette minatori alla prima conferenza stampa ufficiale. Gli uomini si siedono dietro a una selva di microfoni, con la pelle ancora di un pallido grigio dopo dieci settimane sottoterra. Trentadue minatori sono stati dimessi dall'ospedale – solamente Víctor Zamora, con diversi denti cariati, rimane sotto osservazione – e davanti alle loro case si sono materializzati drappelli di giornalisti. Mario Sepúlveda è stato scortato fuori dall'ospedale di nascosto, con il capo avvolto in una coperta per evitare la calca dei cronisti pronti a strappargli una dichiarazione. Ora Illanes chiede alla stampa di rispettare la loro privacy. «Lasciateci lo spazio di cui abbiamo bisogno per capire in che modo possiamo soddisfare le vostre richieste» dice. Invita i media a non cercare di «distruggere l'immagine» dei minatori nel loro insieme, e soprattutto di uomini come Yonni Barrios, divenuto l'oggetto di voci maligne, «con tanto di nomignoli» e di battute riguardo alle sue intricate vicende amorose. «Vi prego di tenere in considerazione il suo stato d'animo» dice Illanes. In America Latina, come in qualunque altro luogo, i media costruiscono degli eroi e poi si divertono ad abbatterli, soprattutto se queste persone decidono di non collaborare con la macchina della celebrità, e Illanes si accorge della rapidità con cui quel branco di giornalisti può rivoltarsi contro di lui. Risponde a qualche domanda stranamente scettica sul motivo per cui qualcuno accetta di lavorare in una miniera così pericolosa: «Avevo bisogno di soldi» afferma. Si rifiuta tuttavia di rivelare come gli uomini siano riusciti a sopravvivere durante quei diciassette giorni prima di rientrare in contatto con il mondo esterno. Gli uomini hanno sottoscritto un patto del silenzio e un accordo per ripartire equamente i ricavi di un eventuale libro o film, e non parleranno di quei diciassette giorni, dice Illanes. Le domande che i giornalisti pongono durante la

conferenza stampa e mentre piantonano le abitazioni sono piene di allusioni agli aneddoti sublimi e ridicoli che i media immaginano in attesa, ancora inespressi, sulle labbra di questi uomini pallidi. Avete litigato tra di voi? Avete mai pensato al sesso? Avete scorto il volto di Dio? Avete mai preso in considerazione il cannibalismo? I media cileni stanno già accennando alla possibilità che tra gli eroi della San José non tutto sia come appare. È chiaro che tra gli uomini ci fossero delle divisioni, e alcuni mezzi di informazione riportano le parole di un gruppo di minatori captate da un soccorritore nel momento in cui Mario Sepúlveda si stava allontanando dalla miniera a bordo della capsula *Fénix*: «Per fortuna ci siamo sbarazzati di quel tizio!».

I cronisti circondano la casa di Víctor Segovia su via Calcopirite nel quartiere Los Minerales e lui, superata una falange di reporter per raggiungere la porta, si ritrova in compagnia di altri giornalisti che sono riusciti a entrare, tra cui uno dei personaggi televisivi più famosi del Cile, Santiago Pavlovic, il conduttore del programma *Informe Especial* con la benda sull'occhio. C'è inoltre un reporter asiatico e, in cucina, un altro cronista sta parlando con la madre di Víctor. Lui vorrebbe bere una birra nel giardino sul retro, ma c'è un giornalista anche là fuori. I suoi famigliari lo esortano: «Per favore, parla con loro, così poi se ne vanno». Nel frattempo, Víctor cerca di consolare il padre settantasettenne. Il vecchio Segovia è malato e sta perdendo la memoria e, quando posa lo sguardo sul figlio minatore per la prima volta dopo dieci settimane, scoppia in lacrime. «Non l'avevo mai, mai visto piangere» racconta Víctor. «È sempre stato un duro.» Il minatore è sconcertato soprattutto dal modo in cui tutti lo trattano, lì in casa sua, quasi fosse una celebrità, un riccone, con un misto di soggezione e di risentimento. Si mostrano impazienti, vogliono vederlo sorridere e conoscere i suoi progetti, ora che non è più costretto a lavorare: in Cile, infatti, tutti sanno che uno degli uomini più ricchi del Paese ha dichiarato che lui e gli altri minatori diventeranno milionari. Persino l'ex moglie, che lo ha scaricato anni prima, d'un tratto desidera chiedergli scusa e farsi perdonare. È una situazione strana e surreale, come quell'uomo barbuto con la benda sull'occhio che, sbucato in qualche modo dal televisore per materializzarsi nel soggiorno di Víctor, con lo sguardo fisso su di lui gli chiede: «Possiamo parlare?».

I mezzi di informazione adorano i trentatré, ma cominciano anche a spazientirsi. I nuovi eroi nazionali sono un gruppo di comuni lavoratori che hanno la faccia tosta di ignorare le domande più urgenti dei giornalisti perché intendono ricavare un sacco di quattrini per conto proprio dal racconto delle loro vicende – non a Santiago, piuttosto a Hollywood e a New York. Alcuni vendono piccole parti della storia per somme grandi e piccole. «Ci ha chiesto cinquanta dollari, però abbiamo avuto l'impressione che stesse nascondendo qualcosa» afferma un reporter giapponese dopo aver fatto visita a uno degli uomini. Se i media cileni non possono trasformarli in eroi, possono stroncarli e renderli oggetto di scherno pubblico. Tanto per cominciare, come sottolineano diversi mezzi di informazione, c'è il prezzo pagato dal Paese per trarli in salvo: almeno 20 milioni di dollari, secondo la stima del governo, incluse le tariffe dei biglietti aerei dei tecnici arrivati sul luogo, i 69 mila dollari per le capsule *Fénix* costruite dalla marina militare, e il milione di dollari circa speso dalla società petrolifera nazionale in carburante per diverse perforatrici e camion. Il 19 ottobre, il tabloid «La Segunda» pubblica un articolo con la stima del valore di tutti i regali ricevuti dai minatori: più di 38 mila dollari ciascuno (circa 19 milioni di pesos) per «vacanze, vestiti, e donazioni» riferisce il giornale, inclusi gli occhiali Oakley da 400 dollari al paio e la nuovissima versione dell'iPod touch, donato dalla Apple, e viaggi già programmati in Gran Bretagna, Giamaica, Repubblica Dominicana, Spagna, Israele e Grecia (poiché i minatori sono stati invitati in quei Paesi da vari funzionari e imprenditori). Alla fine, non tutti quei viaggi andranno in porto, e anche in tal caso soltanto una manciata di minatori li intraprenderà. Luis Urzúa avverte però un cambiamento nel modo in cui la gente li vede. «Dopo l'articolo pubblicato su "La Segunda", le persone hanno cominciato a pensare che stessimo diventando ricchi. Ci guardavano con occhi diversi.» Tuttavia, nel breve periodo, la gente fa di tutto per ricoprire i minatori di doni. Ad alcuni giorni dalla pubblicazione dell'elenco di omaggi su «La Segunda», la Kawasaki in Cile annuncia che regalerà una nuova motocicletta a ciascuno di loro. Si tratta del modello più costoso (vale 3 milioni e 900 mila pesos), come afferma il direttore generale. «Prima di tutto, i minatori se la meritano» dichiara a un cronista televisivo, riuscendo anche a stabilire un nesso tra il marchio Kawasaki e i minatori: «Questi uomini sono il simbolo del lavoro duro, del sacrificio, della tenacia, della

capacità di superare gli ostacoli – qualità rappresentate anche dalla Kawasaki, una delle società più importanti del Giappone». Franklin Lobos accetta il dono a nome di tutti i colleghi, e dice qualcosa che gli uomini continuano a ripetere da quando sono risaliti in superficie. «Non siamo degli eroi, come dice la gente. Siamo solo delle vittime. Non siamo delle stelle del cinema né di Hollywood.»

Qualche giorno dopo, Ariel Ticona si ritrova in uno studio di Madrid insieme alla moglie e alla figlioletta neonata, Esperanza, per rispondere alle domande di un conduttore di talk show spagnolo. Abbiamo un regalo per lei, dice l'uomo, e con perfetto tempismo spunta da dietro le quinte una donna in un vestito molto aderente, intenta a spingere un passeggino nuovo di zecca. Il luogo successivo in cui Ariel fa tappa è lo stadio Santiago Bernabéu, il tempio del mondo dello sport e casa del Real Madrid. In compagnia di altri tre minatori, gli viene concesso di fare un tour esclusivo del campo, con una telecamera al seguito. «È l'esperienza più bella della mia vita» afferma Ariel alzando gli occhi sugli ottantacinquemila posti vuoti da dietro gli occhiali da sole Oakley. C'è qualcosa di magico e innocente nel modo in cui sorride, e il suo viso si distende mentre si volta per abbracciare il panorama con lo sguardo.

Nelle prime settimane da quando sono riemersi dalle gallerie buie della San José, i trentatré sono al centro dell'adulazione generale, ma convivono anche con il ricordo privato delle loro umili origini e delle dieci settimane trascorse alla mercé della montagna. Edison Peña si sta beando degli elogi e delle attenzioni dei media come chiunque altro: dopo tutto, un uomo che ha fatto jogging e ha cantato *Heartbreak Hotel* sottoterra sembra rappresentare l'incarnazione della forza e dell'allegria dello spirito umano. Ma, dopo essere sopravvissuto all'interno di una miniera tonante, Edison avverte qualcosa di crudele nel ritrovarsi in superficie, osservando la gente che conduce la propria esistenza «normale». La mente di Edison non ha seguito il suo corpo in superficie: è ancora dentro quella montagna che gli sta precipitando addosso, travolgendolo di continuo; è ancora intrappolata dietro la ghigliottina di pietra. La montagna rimane dentro di lui durante i viaggi che intraprende come ambasciatore del Cile, della cultura del jogging e dell'industria mineraria, visitando Tokyo e Tupelo, nel Mississippi, e molti altri luoghi. Si sente tormentato soprattutto quando torna a casa, a Santiago. «La tranquillità della vita, il suo aspetto "leggero", spensierato,

mi sconcertavano» dice Edison. «Vedere le persone camminare e vivere normalmente era davvero sconvolgente, perché pensavo: “Il luogo da cui provengo non è così. Arrivo da un posto in cui lottavamo disperatamente per sopravvivere”. Mi sono riaffacciato alla vita e ho trovato questa cosa che si chiama pace. Mi ha destabilizzato. Ha destabilizzato molti di noi.» Nella miniera, correva per dimenticare dove si trovava; ora, in superficie, corre per dimenticare dove è. Il 24 ottobre, undici giorni dopo il salvataggio, Edison Peña partecipa a una parte della gara di triathlon a Santiago, correndo per dieci chilometri e mezzo. «I medici e gli psicologi mi costringono a seguire un regime di vita ferreo» rivela a un cronista televisivo presente. «Ho l’impressione di non essere del tutto normale.» Confessa ad altre persone, in pubblico e in privato, di sentirsi instabile, ma ciò non gli impedisce di accettare un invito ad assistere alla maratona di New York. Ospite al *David Letterman Show*, canta un pezzo di Elvis, e durante una conferenza stampa prima della gara risponde alle domande. Qualcuno gli chiede perché si sia messo a fare jogging nella miniera. «Era come se volessi dirle: “Seminerò il fato avverso, lo batterò”» risponde. Prima dell’incidente, praticava più il ciclismo che la corsa, eppure decide che non sarà un semplice spettatore della maratona, ma gareggerà e cercherà di arrivare in fondo. Un medico e i membri del circolo podistico locale che lo ha invitato gli dicono che partecipare a una maratona senza essersi nemmeno allenato è poco prudente, tuttavia Edison è deciso a prendere parte alla gara. Di fatto, le sue ginocchia cominciano a cedere dopo circa un’ora, e alla fine cammina per quasi quindici chilometri, riuscendo però a terminare la corsa (in cinque ore, quaranta minuti e cinquantun secondi), anche grazie a due immigrati messicani impiegati in un ristorante e membri del circolo podistico che lo accompagnano lungo tutto il tragitto. «In questa maratona,» dichiara alla stampa dopo la gara «ho lottato con me stesso. E ho lottato con il mio dolore.» In seguito, molti suoi colleghi della miniera diranno che New York ha avuto degli effetti negativi su di lui: da quel momento comincia infatti a sprofondare nell’alcolismo. «Se fossimo stati davvero uniti, tutti e trentatré, ci saremmo presi cura di Edison e lui non avrebbe avuto quel crollo» racconta il giovane minatore Pedro Cortez. A New York, Edison inizia a litigare con la fidanzata sulla possibilità di continuare a viaggiare ma, quando gli viene proposta una nuova destinazione, non sa rinunciarvi. «Si diventa dei burattini. Siamo

diventati dei burattini. Andiamo qui, andiamo là. “Mettetevi così. Qui, là, sotto le luci.” Volevamo conquistare il mondo. Eravamo venuti alla luce una seconda volta e aaahhh… Quel primo anno… Non saprei come spiegarlo, però è stata dura. Fate le valigie, fate la fila. Fate questo, fate quello. Fate! In tutta onestà, era come se avessimo perso il controllo delle nostre vite.» Edison sta precipitando sempre più in quella spirale quando a gennaio raggiunge Memphis e Graceland, giusto in tempo per il compleanno di Elvis. Durante un’altra conferenza stampa, intona qualche verso di *The Wonder of You* con una voce baritonale dal pesante accento ma al tempo stesso languida: «*When everything I do is wrong / You give me hope and consolation*». Al pubblico di Graceland offre la sentita interpretazione di un uomo che sta vivendo nell’universo blues della canzone, e tanti dei suoi ascoltatori, che non possono sapere cosa lo stia tormentando, gridano in segno di apprezzamento ancor prima che lui finisca.

Nelle prime settimane, i minatori parlano con psicologi e psicoterapeuti. «La mia fidanzata dice che mi sveglio urlando nel cuore della notte» rivela a un dottore Carlos Bugueño, che poi dovrà prendere qualche pillola per dormire. «Di notte si affollano tutti i ricordi» afferma Pedro Cortez. Di giorno, i lunghi silenzi sono angoscianti, così come i rumori forti e striduli. Pedro sale su un furgone con un gruppo di cinque minatori sopravvissuti, e alla fragorosa accelerazione di una motocicletta si gettano tutti a terra. Bugueño e Cortez raggiungono molti sopravvissuti in una clinica della sede della previdenza sociale di Copiapó per una seduta di terapia di gruppo. Quando lo psicoterapeuta chiude la porta, per la tutela della privacy, in tanti si alzano per andarsene. «Qui dentro ci segregate» dice uno. «Non rinchiudeteci qua!» La vista della porta chiusa, unita ai volti familiari degli uomini con cui sono rimasti intrappolati, fa ripiombare molte di quelle persone nello stato d’animo in cui si trovavano sottoterra. «Ci siamo precipitati alle finestre e le abbiamo aperte tutte» racconta Cortez. «Non potevano organizzare un incontro con tutto il gruppo riunito, perché lo stress cui andavamo incontro era davvero eccessivo.» Gli uomini continueranno le visite dallo psicoterapeuta individualmente, ma la maggior parte di loro non resisterà che qualche settimana.

Lo psicologo, Iturra, è fortemente critico nei confronti delle terapie messe a punto per i minatori nel periodo immediatamente successivo al salvataggio. Le sue raccomandazioni vengono in gran parte ignorate, come il consiglio secondo cui gli uomini dovrebbero ritornare in modo graduale a una nuova routine lavorativa (in superficie, naturalmente) dopo una settimana o due di vacanza. Invece, quasi tutti continuano a starsene a casa sperando di raccogliere i frutti della propria fama mondiale, sentendosi obbligati a partecipare a ogni evento ufficiale e non ufficiale in loro onore. «Sono diventati dei trofei» commenta Iturra. «Sono diventati dei simboli.» Se si trasforma un uomo nel simbolo di cose troppo grandi perché qualcuno possa davvero incarnarle, si rischia di privarlo della consapevolezza di chi è davvero. «La cosa peggiore che sia stata fatta loro è stata chiamarli eroi» afferma la moglie di un minatore. Lo stesso governo che ha lavorato così duramente per realizzare un'impresa tecnica senza precedenti, per trarre in salvo trentatré uomini normali, avrebbe dovuto rendersi conto che anche il loro viaggio emotivo sarebbe stato senza precedenti. In superficie, la sofferenza ha cominciato però a manifestarsi soprattutto nell'universo privato delle rispettive abitazioni, e nessun funzionario si è preso la briga di occuparsi del loro equilibrio emotivo.

Invece, a ottobre inoltrato, tutti e trentatré vengono invitati al palazzo presidenziale La Moneda per un festeggiamento pubblico. Per qualcuno, come Florencio Avalos, sarà una delle ultime volte in cui acconsentirà ad apparire in pubblico. «Sono andato a La Moneda perché non c'ero mai stato e ho sempre desiderato vederla. Dopo quella visita, non sono più andato da nessuna parte.» I trentatré minatori ricevono la Medaglia del Bicentenario del Cile per le azioni eroiche, coniata di recente come simbolo delle qualità più nobili della Repubblica sorta duecento anni prima. Ascoltano il discorso del presidente in cui il salvataggio assurge a metafora di ciò che Piñera spera di realizzare entro la fine del proprio mandato, cominciato da poco. Il presidente parla della volontà di costruire un Paese senza povertà, una società in grado di garantire un trattamento migliore ai suoi lavoratori, e aggiunge che il pozzo di settecento metri, scavato per trarre in salvo i minatori dai «nostri tecnici e ingegneri» e che ha assolto la funzione di «ponte della vita, della fede, della speranza e della libertà», non sarà l'ultimo grande progetto intrapreso dalla nazione.

Per i trentatré uomini della San José, così come per il Cile stesso, il futuro sembra gravido di speranze. I minatori raggiungono letteralmente livelli altissimi, quando a dicembre visitano gli uffici dei loro nuovi avvocati di Santiago. Seguendo i consigli di parecchie persone, hanno scelto lo studio legale Carey and Company, il più grosso del Paese, per trasformare l'accordo orale sancito sottoterra in un documento vincolante per legge. Lo studio Carey e i suoi professionisti li rappresenteranno altresì nelle trattative per i diritti su eventuali libri e film, contattando agenzie a New York e a Los Angeles, e lo studio legale Arendt Fox di Washington, D.C. Per prima cosa, però, gli uomini devono capire ciò che lo studio Carey ha da offrire loro, il che comporta una visita di gruppo presso i nuovi uffici legali al quarantatreesimo piano di quello che, per il momento, è l'edificio più alto del Cile: la torre di titanio la cui costruzione è stata ultimata di recente in un elegante quartiere di Santiago noto come «Sanhattan».

Carey ha incaricato dieci legali di redigere la bozza dei contratti. Benché siano tra i migliori avvocati del Paese, uomini e donne intelligenti e ambiziosi, in grado di parlare diverse lingue, con alle spalle anni di studi e di formazione presso facoltà di giurisprudenza e studi legali in Cile, Europa e Stati Uniti, quando alla fine incontrano gli uomini della miniera di San José restano per un attimo sbigottiti. «Nel guardarli, si provava un soverchiante senso di patriottismo» dice uno di loro. Osservare questi comuni uomini cileni è come osservare la bandiera o le Ande, sebbene la soggezione svanisca abbastanza rapidamente non appena gli avvocati si mettono al lavoro. Hanno preparato un contratto di venti pagine e una presentazione in PowerPoint, tuttavia l'interesse dei minatori per i cavilli della legge sulla proprietà intellettuale in vigore in Cile e negli Stati Uniti scema piuttosto in fretta – uno degli avvocati si accorge che un giovane minatore seduto in fondo è impegnato in un videogioco sul cellulare, cosa che lo fa apparire molto infantile.

A presentazione terminata, i legali lasciano soli i minatori affinché decidano se accettare o meno la loro proposta. La sala riunioni aziendale al quarantatreesimo piano in cui si trovano è tra le più impressionanti di tutta l'America Latina: si chiama «Manquehue Room» perché si affaccia su una vetta delle Ande con lo stesso nome. La discussione è breve e civile, sebbene molti minatori siano furiosi con Mario Sepúlveda per via di

un’intervista concessa a un giornalista della BBC che sta scrivendo un libro che non frutterà loro un centesimo. Mario ha anche parlato liberamente con un produttore latinoamericano, il quale ha detto di poter offrire una cifra astronomica per i diritti cinematografici. Il contratto con lo studio Carey darà vita a una nuova entità, con il nome di Propiedad Intelectual Minera, S.A. (Proprietà Intellettuale dei Minatori, S.p.A.), tuttavia l’accordo sarà privo di valore se non verrà sottoscritto da tutti i minatori, compreso Mario Sepúlveda. In quel momento, l’uomo con il cuore di cane è una delle persone più famose del Cile, e potrebbe benissimo andarsene e firmare un contratto tutto suo. «Mario era perfettamente consapevole del proprio potere» afferma uno degli avvocati. Sepúlveda si vanta davanti al legale dicendo che gli basterebbe alzare il telefono «per prendere il tè con il presidente nel pomeriggio».

Sepúlveda però, avvertendo la pressione dei colleghi, e davanti alla prospettiva della stroncatura della stampa se dovesse agire diversamente, acconsente a firmare. Nasce così Propiedad Intelectual Minera, e gli uomini che il 5 agosto sono entrati in un posto di lavoro sotterraneo tra i meno invitanti del Cile possono prendersi un attimo per sentirsi dei pezzi grossi nell’edificio più alto del Paese. L’altezza del grattacielo non è nemmeno un terzo della profondità della miniera di San José, ma la vista dalle finestre della sala riunioni è offuscata soltanto dallo smog dell’estate australe di Santiago. L’edificio è inondato di luce, e dal loro trespolo nel cielo gli ex minatori scorgono una nuova autostrada in costruzione sotto il fiume Mapocho, un enorme cantiere che è l’emblema dell’ingresso del Cile nel «primo mondo». Un nuovo Cile sta nascendo, e il suo futuro è senza limiti, così come il loro. Questi uomini sono il simbolo della forza d’animo della nazione, lo ha detto il presidente stesso, a cui il Congresso ha donato una medaglia forgiata con il minerale che è stato estratto dalle montagne del Cile da uomini che lavorano duramente nelle profondità della Terra.

XX

Sottoterra

A gennaio, durante la loro visita, ampiamente pubblicizzata, a Disney World, gli uomini della miniera di San José indossano finti caschi da minatore gialli con orecchie nere da topo. A febbraio, venticinque di loro visitano la Terrasanta, e il ministro del Turismo israeliano dona a ognuno un cappello impreziosito dallo slogan ISRAELE VI AMA. Gli uomini della San José sono grati alla Disney per l'opportunità di portare i famigliari nel «Posto più felice del mondo»; e sono altrettanto grati al governo israeliano perché ha concesso loro di visitare la basilica del Santo Sepolcro, il fiume Giordano e tanti altri luoghi, e pertanto mostrano rispetto nei confronti della fede che ha contribuito a salvare le loro vite. Insieme alla gratitudine, tuttavia, c'è anche la stranezza di quel trattamento da VIP che li accompagna mentre fanno il giro del globo. «Essere trattati come delle rockstar è stato davvero stressante» rivela Pedro Cortez, che partecipa a entrambi i viaggi. «Al nostro arrivo a Disney World, la gente ci voleva toccare. Come se fossimo degli dèi, o quasi.» Un visitatore del Magic Kingdom scorge un uomo con indosso un casco giallo che percorre la finta Main Street; il turista scopre che si tratta di «uno di quei minatori cileni», e così gli torna in mente la vicenda di quell'uomo con il casco: è risuscitato dalla tomba di pietra più profonda della storia dell'umanità. Quanto spesso capita di trovarsi di fronte a un miracolo? Allora tutti puntano le macchine fotografiche in direzione dell'uomo con il casco, e lo seguono mentre cammina. «Sì, il fatto che siamo vivi è un miracolo. Siamo grati a Dio e a tutte le persone che ci hanno aiutato» dice Pedro. «Ma era come essere in un film sulla Settimana santa, in cui Gesù cammina e tutti lo seguono.» Lo strano comportamento degli sconosciuti si ripresenta anche in Terrasanta.

Quando ritorna in Cile, Pedro decide che è ora di smettere di sentirsi come un eroe o un personaggio di una storia biblica, e che ridarà un senso

alla propria vita. Tanto per cominciare, invece di acquistare la Camaro gialla che sognava quando era intrappolato nella miniera, compra una Jeep usata. Cosa ancora più importante, si iscrive all'università per conseguire una laurea in ingegneria elettronica. Quando comincia a frequentare le lezioni, si presenta però il piccolo problema di essere l'unica celebrità di fama mondiale del campus. I giornalisti piantonano la sua aula in attesa di parlare con lui. «Volevo rilassarmi, ma tutto mi si è rivoltato contro» dice. Sia i telegiornali sia i lunghi silenzi evocano ricordi della miniera, e i volti della fidanzata e dei famigliari gli provocano un senso di inadeguatezza. Un giorno, Pedro esce dall'aula e salta due giorni di lezione. «Avevo la sensazione di affogare.» Crede di aver deluso tutte le persone che lo circondano e di non poter soddisfare le loro aspettative, tuttavia fatica a spiegare queste sensazioni al professionista che dovrebbe aiutarlo. «Neppure lo psicologo mi capiva» dice.

Nei primi mesi successivi al salvataggio Víctor Segovia non è tormentato dagli incubi o da un senso di inutilità. Il suo cellulare però squilla di continuo, portandogli le voci di amici e parenti che hanno individuato in lui la persona in grado di risolvere i loro problemi come per magia: non perché, in quanto miracolo vivente, sia in grado di accostarsi al divino, bensì per i quattrini che ha in tasca. Lo chiamano per sottoporgli una serie di lamentose richieste: «Víctor, non mi sento bene», «Ho un problema a casa, *huevón*», «Mi serve un milione di pesos», «Mi stanno per pignorare il televisore e i mobili della sala da pranzo, aiutami!». Víctor dice che gli amici e i parenti lo trattano «come una banca»: «C'era chi telefonava per chiedermi del denaro, senza nemmeno invitarmi prima a bere una birra. L'importante era cercare di spillarmi dei soldi». Si sente assediato dagli anelli concentrici del bisogno: alla fine, anche amici di parenti e amici di amici cominciano a domandargli aiuto. Quando Víctor smette di prestare soldi, si accorge di aver regalato circa sei milioni di pesos cileni (quasi 12 mila dollari, all'incirca il salario di un anno), la maggior parte dei quali non gli verrà mai restituita.

Comincio a incontrare i minatori più o meno quando nella loro mente inizia a farsi strada la consapevolezza che la prosperità economica di cui hanno goduto nel periodo successivo al salvataggio non è solida e duratura come

speravano. Al pari di Víctor Segovia, sperperano piuttosto rapidamente i soldi donati da Farkas: un milione di pesos cileni non ha lo stesso valore di un tempo. E, poiché gran parte del Paese è convinta che i minatori diventeranno ricchi vendendo la loro storia, nessuno prende in considerazione l'invito di Farkas a raccogliere un milione di dollari per ognuno di loro. Richard Villarroel è il primissimo minatore con cui parlo in privato, al tavolo di un ristorante vuoto di Copiapó. Mi racconta di aver colpito la testa della sonda con una chiave inglese quando è spuntata dalla roccia, di essere cresciuto senza un padre e della recente nascita del suo primo figlio. Indirizza la conversazione sul presente e sul suo stato mentale perché, ora che ha smesso di visitare terre straniere ed è a casa, il fardello di ciò che ha passato è ancora più pesante. «Adesso sto attraversando la fase più dura» mi confessa Richard. «Non riesco a provare alcuna emozione. Sono una persona più seria, una persona più dura. Non piango più. Se ne è accorta anche mia moglie. È come se non me ne importasse niente di quello che succede intorno a me. Nella mia testa regna il disordine. Magari sto parlando con te, e un attimo dopo perdo il filo del discorso [*se me va la onda*]. Devo aspettare che tu mi rinfreschi la memoria perché mi ritorni in mente.» Gli domando se è seguito da uno psicologo o da uno psichiatra. «Lo ero» mi risponde. Ma il professionista che lo aveva in cura gli ha detto: «Sei a posto. Puoi andare». E Richard ha ribattuto: «Davvero? Ma non mi sento più la stessa persona di prima. Ne parli con mia moglie. Lei le spiegherà come ero prima e come sono adesso».

Man mano che conosco i minatori e vengo accolto nelle loro abitazioni, cresce il numero di mogli e fidanzate che fanno la stessa considerazione: l'uomo che è uscito da quella miniera non è lo stesso che vi era entrato. «L'Arturo che abitava qui con noi è rimasto nella miniera» mi dice Jessica Chilla, usando il secondo nome del suo compagno, Darío Segovia, quello che adoperano sempre a casa. Il nuovo Darío Arturo Segovia è stoico e impassibile. «Gli puoi anche rifilare un pugno, tanto lui non dice niente. Non sente nulla.» Persino la figlia di sei anni afferma: «Non è più lo stesso Arturo». Jessica desidera ritornare alle loro vecchie e rassicuranti routine quotidiane, ai piccoli piaceri della vita come andare a prendere a turno la figlioletta all'uscita di scuola.

«Avevamo una nostra quotidianità» mi dice Jessica nel loro soggiorno.

«Già, una quotidianità che funzionava» aggiunge Darío.

«Lui addirittura cucinava per me» dice Jessica.

«Sì, cucinavo io» ribadisce Darío.

«Ora però non cucina più» confessa lei con una risata, perché era davvero incredibile che un minatore tutto d'un pezzo come Darío si mettesse ai fornelli per lei, e che lo facesse amorevolmente come era sua abitudine. Ride anche perché, per quanto lui sia cambiato, sente che sta cominciando a migliorare. «Due o tre mesi fa era molto peggio.»

Nella casa in cui abita con Yonni Barrios, Susana Valenzuela ha assistito ai momenti difficili che ha passato il suo «Tarzan». Ogni giorno, quando tramonta il sole e le finestre si fanno scure, lui si avvilisce. A volte si sveglia nel cuore della notte e indossa il suo vecchio casco, quindi si mette a sedere nel salotto buio con il faretto da minatore acceso, come se si trovasse ancora all'interno delle caverne della San José, ad ascoltare un rombo distante. Ogni tanto si mette a urlare e assesta una scarica di pugni ai cuscini del divano. «Non sapevo cosa fare» ammette Susana. Questi episodi si ripetono per diverse notti, finché lei non accende le luci del soggiorno, afferra Yonni, lo abbraccia e gli dice: «Svegliati, svegliati, *huevón*, ormai è tutto finito». E poi lui si mette a dormire per tutto il giorno e tutta la notte, e dormire tanto a lungo non è normale. Quindi subentra di nuovo l'insonnia, e Susana prepara a Yonni una tazza di tè con il latte, portandogliela su un vassoio e fingendo che sia il suo compleanno, mentre gli intona una canzoncina come se fosse un bambino. «*Estas son la mañanitas.*» Ripete questo rituale per alcuni giorni, ogni volta un altro «compleanno» con il tè e il latte e le canzoncine, poi lo convince a ritornare dallo psichiatra, e di lì a poco Yonni comincia a calmarsi un po'.

Più o meno in quel periodo, mi presento a casa loro per la prima volta; parlo con Barrios per più di due ore in un soggiorno costellato di fotografie di Yonni e Susana abbracciati nei giorni successivi al salvataggio, in cui lui appare pallido, emaciato e molto felice di essere tra le braccia della fidanzata. Quando ricorda il crollo e la fame che hanno patito, versa molte lacrime, anche se per lui è chiaramente catartico poter condividere la storia con qualcuno che la racconterà ad altre persone. «Sono contenta che tu sia venuto e che abbiate parlato, perché sembra quasi che Yonni si sia liberato di ciò che è successo» mi rivela Susana in seguito. «Voleva mantenere la promessa, e non intendeva confidarsi con nessun altro.»

La seconda visita che faccio a Yonni, diversi mesi più tardi, accade dopo che la moglie, Marta, ha intentato causa contro di lui. Mi presento in compagnia dello sceneggiatore José Rivera e del produttore cinematografico Edward McGurn; quando chiediamo a Susana della moglie del suo fidanzato, lei ci suggerisce di andare da lei. «Marta abita nell'isolato accanto» ci informa. «Yonni vi può far vedere dove vive. Accompagnali a casa di Marta» gli ordina. Quando lui mostra una certa riluttanza ad assecondare la sua richiesta, Susana urla, con una bella risata: «Non preoccuparti, non ti picchio mica!».

Yonni percorre tutto l'isolato e attraversa la strada. L'uomo noto in tutto il mondo come il dongiovanni della miniera di San José indica una casa a qualche porta di distanza, con un accenno di sorriso sulle labbra che è difficile capire se sia dolce o ambiguo.

Parliamo con Marta Salinas per alcuni minuti, mentre la donna è in piedi dietro caramelle e dolciumi vari in fila sotto il bancone dello spaccio, quello per il quale Yonni aveva contratto un prestito. Marta dice di aver preso le lettere che Yonni le ha scritto dalla miniera e di averle vendute a un giornalista americano. Al termine della nostra conversazione, lei chiede: «Yonni ha già incassato i soldi del film?».

«No, *señora*» rispondo. «Non ancora.»

A parte i trentatré minatori, sono in pochi a sapere cosa dicesse di preciso José Henríquez sottoterra, ma in tutto il mondo si è guadagnato il nome di Pastore. Qualche settimana dopo essere riemerso dalla San José, Henríquez tiene un discorso davanti a una folla di fervidi credenti presso la chiesa evangelica di Santiago, delle dimensioni di un auditorium, alla presenza di molti dei suoi compagni minatori. «Davanti a me vedevo trentadue uomini che si umiliavano al cospetto di Dio» dichiara dal palco, descrivendo brevemente le preghiere che ha guidato nelle profondità della miniera. «Ebbene, ringrazio il Signore per l'opportunità di testimoniare l'immenso potere di Dio. Ciò che Dio ha fatto in quel posto è innegabile. E che nessuno osi privare Dio di quella gloria. Ecco perché siamo qui» dice, sollevando fieramente il pugno, come un uomo che ha ottenuto una vittoria importante per la sua causa. Nei giorni e nelle settimane seguenti, José Henríquez avrebbe potuto benissimo sfruttare la sua fama come El Pastor

per avviare un proficuo giro di conferenze, dal momento che il contratto firmato dai trentatré uomini autorizza ognuno di loro a parlare in pubblico purché non riveli i segreti principali sui primi diciassette giorni. Henríquez però rimane soprattutto a casa e minimizza l'importanza del proprio ruolo. Quando parla, si affretta a spiegare che non è veramente un pastore. «Credo che quello che Dio ha visto nella miniera e che lo ha convinto sia stata l'umiltà» afferma in un'intervista con un giornalista cristiano. L'umiltà impone che Henríquez riconosca di non essere un vero pastore, poiché gli uomini che hanno quella vocazione soffrono per portare la parola di Dio agli altri, come suo nonno, che per diversi anni si è recato in bicicletta da un luogo di culto all'altro. «Sono soltanto un uomo che è entrato in una miniera consapevole delle conseguenze cui poteva andare incontro.»

Florencio Avalos, il caposquadra che è uscito per primo dalla miniera, declina tutti gli inviti a intraprendere un viaggio, compreso quello in Gran Bretagna, dove la sua presenza è stata specificamente richiesta. Il giorno dell'anniversario dell'incidente, viene inaugurata una nuova mostra sui minatori presso il Museo regionale di Atacama a Copiapó, ma lui non vi partecipa nonostante il presidente, che terrà un discorso, abbia richiesto la sua presenza, e il museo si trovi a una decina di minuti di auto dalla sua abitazione. «Quegli eventi non mi interessano» mi dice. Sono andato a casa sua tre volte per ascoltare i racconti sulle esperienze vissute all'interno della San José. Dalle sue parole traspaiono meraviglia e gratitudine, anche se non sembra angosciato dai ricordi quanto i colleghi. Il minatore è rientrato in una routine, dopo aver accettato un lavoro in superficie presso una compagnia mineraria, mentre i suoi figli vanno a scuola. «Sto lavorando per pagare gli studi ai miei figli» spiega. «Se non lavoro, non possono andare a scuola.» Chiacchieriamo nel soggiorno del suo appartamento di due piani in un quartiere medioborghese di Copiapó. Mi invita a sedermi e a mangiare al tavolo della sala da pranzo in cui la moglie gli aveva preparato la minestra il 5 agosto. Più tardi il figlio adolescente, César «Ale», uscendo di casa per andare a scuola, si ferma a salutare il padre e la madre con un bacio sulla guancia. Nell'America settentrionale non capita spesso di vedere gli adolescenti dedicare ai genitori gesti così affettuosi, e sebbene in Sudamerica sia piuttosto comune, c'è qualcosa di commovente nel momento che il caposquadra del turno A sta vivendo con suo figlio. Come tutti i rituali famigliari in casa Avalos, nei mesi e negli anni successivi alla

resurrezione di Florencio dal sepolcro della miniera, ha assunto un significato più ricco e profondo.

Quando stava patendo la fame là sotto, Florencio immaginava i figli crescere, diventare adulti e vivere il resto della loro esistenza senza un padre cui dare un bacio sulla guancia. Questo futuro vuoto e tragico non si è realizzato.

Alla fine del mio terzo viaggio in Cile ho incontrato tutti i minatori eccetto uno. Non solo Víctor Zamora è difficilmente raggiungibile, ma chiede anche un po' di soldi per parlare con me e con gli uomini e le donne che producono il film sui minatori. Quando alla fine arriviamo a casa sua, a poca distanza dall'autostrada che conduce alla città di Tierra Amarilla, troviamo un'automobile sfasciata nel vialetto sterrato di casa sua. Zamora apre la porta ed esce. Il contrasto tra l'uomo sicuro di sé che ha ringraziato i soccorritori in quel primo video affiorato in superficie dalla miniera e quest'uomo scarmigliato e disorientato non potrebbe essere più forte. Ci spiega di aver dato in pegno i gioielli della moglie, ma che ora il pegno è scaduto e lui non ha i 1200 pesos (circa 2400 dollari) necessari per riprenderseli. Leopoldo Enriquez, uno dei produttori cinematografici, nonché uno dei finanzieri di maggior successo in Cile, dà un'occhiata al contratto di pegno e dichiara: «Ma questa è usura!». Accetta quindi di aiutare Zamora a estinguere il prestito, ed entriamo nell'angusto soggiorno di casa sua.

Víctor Zamora ci dice che l'auto sfasciata è la sua. Sta provando ad avviare un'attività, una compravendita di frutta (fuori c'è un carico di frutta marcescente) che comporta un continuo andirivieni. Poco tempo prima stava guidando sull'autostrada, quando ha perso i sensi finendo contro un camion. Víctor è soggetto a colpi di sonno. Il suo subconscio sta cercando, in modo incredibilmente letterale, di riportarlo alla miniera: gli capita di partire in auto verso una certa destinazione per poi scivolare in una specie di trance, e quando riapre gli occhi si accorge di essere sulla strada per la San José. Ci spiega che i ricordi di ciò che è accaduto in quella montagna non hanno smesso di tormentarlo. «Quello che mi ha sconcertato di più è stato… vedere avvicinarsi la fine, e vedere i miei compagni morire pian piano» dice. Allo stesso tempo, negli spazi angusti del Rifugio, ha sentito

l’umanità e la vulnerabilità dei compagni più chiaramente di quanto non gli fosse mai capitato prima, il che ha reso ancora più difficile e doloroso guardarli mentre si approssimavano alla morte. «Si capisce come gli uomini riescano a essere sensibili in momenti critici, e come un tipo di amore, un legame [*cariño*], una fratellanza possano nascere in una situazione di pericolo.» Víctor si accende una sigaretta, e mentre parla fuma senza sosta, come se l’atto di fumare e di parlare lo calmassero quel tanto da permettergli di raccontarci ciò che ha visto nella miniera, specie durante la prima notte in cui hanno patito la fame.

Qualche mese più tardi sto intervistando Luis Urzúa a Copiapó, quando squilla il suo telefono, e all’altro capo c’è Zamora. L’ex compagno gli domanda se l’associazione dei trentatré minatori, un gruppo informale capeggiato dallo stesso Urzúa, potrebbe prestargli una esigua somma di denaro. Non è la prima volta che gli chiede un prestito, dice Urzúa. Quando da ragazzo viveva per strada, Víctor dipendeva dalla generosità e dalla gentilezza altrui, e per un po’ dopo la fuga dalla San José regredisce a quello stato fanciullesco, rivivendo la sua condizione di orfano – solo che ora ha una moglie e due figli da mantenere. Alla fine, se ne va da Tierra Amarilla e ritorna con la famiglia nella città in cui viveva per strada, Arica, distante circa 1300 chilometri e ventiquattro ore di viaggio a nord. Là trova lavoro.

La distanza che lo separa da Copiapó e dalla miniera lo aiuta. Un anno più tardi, quando ho l’occasione di riparlare con lui, ho davanti un uomo completamente diverso. Lunghe passeggiate sulla spiaggia, dice, e l’ascolto dei problemi di amici e parenti lo hanno riportato al presente. Al telefono, ho l’impressione che sia la stessa persona sicura di sé ed equilibrata che compare nel primo video spedito in superficie dalla miniera. «Se qualcuno vuole parlarmi, non dico mai di no» mi spiega. Ha cominciato a capire come ricavare qualcosa di positivo dai ricordi della miniera, qualcosa in grado di renderlo un padre e un marito migliore. «*Queda mucho para vivir*» mi dice. C’è rimasto ancora molto da vivere.

Per quanto profonda fosse la crisi di Zamora, non è stata così rovinosa come il vortice di depressione e di alcolismo in cui è precipitato Edison Peña. «L’errore è stato di non occupare le nostre giornate al meglio, tutto

quel tempo libero alla fine è risultato deleterio per noi» mi confessa, mentre comincia a raccontarmi il momento in cui ha toccato il fondo. A partire dal 5 agosto, Edison intraprende diversi viaggi, all'interno della Terra assordante e lungo le strade acciottolate di Gerusalemme, fra gli altri posti, e ogni volta che torna a casa si attacca alla bottiglia. «A mio parere, gli uomini che andarono sulla Luna, quando sono tornati a casa, volevano soltanto chiudersi in un bar a bere da soli. La sbronza solitaria è la cosa peggiore che ci sia.» Con l'avvicinarsi del primo anniversario del salvataggio dei minatori, l'alcolismo di Edison e le sue dichiarazioni in merito alla volontà di suicidarsi portano al suo internamento in una clinica di Santiago. «Per la mia sicurezza» dice, non gli era permesso di uscire dall'edificio elegante ma angusto, che dall'esterno assomigliava al genere di villa in cui potrebbe abitare una facoltosa famiglia cilena.

«Ero seduto là da un'ora e volevo morire… Ho iniziato a sentirmi imprigionato là dentro, una sensazione atroce» mi racconta Edison. Non può fare a meno di associare le porte sprangate della clinica psichiatrica alle pareti di pietra della miniera. «Ho chiesto se mi avrebbero permesso di uscire per le vacanze di settembre, ma mi hanno risposto di no perché il rischio era troppo grande. Così ho trascorso il mio secondo 18 settembre, la seconda festa dell'Indipendenza del mio Paese, in reclusione.» Mi rivela inoltre che, a un certo punto, lo hanno sistemato in una stanza imbottita, legato, per evitare che si facesse del male da solo.

«Per quanto tempo è rimasto immobilizzato?» gli domando.

«Non ricordo» risponde. «Non rievochi quei momenti. Detesto gli aghi e tutte quelle cose.»

Il crollo emotivo, e l'umiliazione del trattamento sanitario obbligatorio, hanno costituito un'altra sfida da superare, dice. «Dopo un'esperienza del genere, non so come si potrebbe restare allegri e mostrare alla gente gli aspetti solari del proprio carattere. Credo che questa dote appartenga solamente ai comici, e io non sono un comico. Penso invece che Edison Peña stia cercando di mostrare alla gente un altro lato di sé, un lato positivo… La cosa più importante è riuscire a parlare di queste esperienze, e rendersi conto che si tratta di una vicenda che abbiamo vissuto veramente. Molti di coloro che hanno attraversato un'esperienza di questo tipo non riescono a parlarne. Essere invece in grado di condividerla con qualcuno è una cosa positiva. Riuscire a sedersi e a parlare con una persona che non si

conosce bene, raccontandole tutte le proprie sventure, è straordinario. È sinonimo di coraggio. Significa conoscere se stessi.»

Di sicuro Edison Peña conosce se stesso, così come tutti i trentatré uomini della San José, ma ciò non lo incoraggia affatto ad abbracciare uno stile di vita più sano. Alcuni mesi dopo la nostra chiacchierata, si prende una sbronza colossale durante una giornata di incontri con i produttori cinematografici presso il resort sulla spiaggia di Algarrobo. Diversi mesi dopo quell'episodio, si reca a Copiapó per una riunione con gli altri minatori convocata da Luis Urzúa e dai capi della loro associazione. In quell'occasione, gli ex compagni vedono un'altra persona, un uomo che non avevano mai visto prima. «Non stava bevendo» dice Urzúa. L'uomo che ha trovato la forza di correre dentro la miniera, di portare a termine una maratona senza allenamento, di cantare qualche pezzo di Elvis davanti a sconosciuti in una lingua che non padroneggiava, sta cercando di trovare la forza per smettere di bere. Vedere Edison sforzarsi di condurre uno stile di vita sobrio è, a suo modo, più sorprendente che vederlo correre nelle gallerie della San José.

Dopo mesi di trattative, il governo concede ai minatori più attempati una pensione di anzianità. Ne offre una anche ai più giovani ma, poiché non basta a mantenerli, la rifiutano. Ottengono invece ambiti posti di lavoro in superficie presso l'impresa mineraria statale, la Codelco, benché l'impiego comporti il loro trasferimento nel Cile meridionale. Ariel Ticona, la cui figlia Esperanza è venuta al mondo quando lui si trovava all'interno della miniera, non si sente pronto ad abbandonare la città in cui è nato e cresciuto. Decide di rimanere a Copiapó, senza un lavoro. Pur uscendo di rado, racconta che «non volevo rimanere in casa, mi arrabbiavo con tutti». Alla fine, l'uomo che un anno prima era il neopadre più famoso del Cile, abbandona la moglie e la bambina: «Siamo rimasti separati per tre, quattro mesi. Mi sono sempre reso conto di quanto le stessi deludendo. Ho cercato di cambiare, ma non ci sono riuscito» confessa. Dopo una profonda riflessione, «ho capito che la mia terapia sarebbe stata riprendere a lavorare». Ariel ritorna dalla moglie e dai figli e, durante una partita di calcio, sente uno dei compagni di squadra, il minatore Carlos Barrios, parlare di un lavoro in zona. L'impiego consiste nel manovrare un veicolo

che trasporta gli addetti alle macchine perforatrici – in una miniera sotterranea.

A nemmeno diciotto mesi da quando è stato estratto dalla miniera di San José, Ariel Ticona si trova alla guida di un mezzo dentro un'apertura scavata in una montagna. «Il primo giorno mi sentivo un po' strano» racconta. «Non avevo paura, ma non volevo trovarmi lì.» Ad accentuare l'aspetto sovrannaturale di quell'esperienza c'è il fatto che tutti i suoi compagni di lavoro lo trattano come una celebrità. «L'indomani mi sono spaventato. Il rumore delle macchine che trivellavano mi ha riportato alla mente i giorni in cui la squadra di soccorso ci stava cercando. Il terzo giorno ho iniziato a farci l'abitudine.» Dopo numerose sedute durante cui Ariel ha parlato con psicoterapeuti e psicologi del trauma di rimanere intrappolati sottoterra, è costretto a rientrare nell'oscurità e, dopo qualche altra ora nella miniera, gli innegabili rischi del lavoro sotterraneo e la sua capacità di dominare le paure (non si lascia prendere dal panico e non scappa) alimentano la convinzione che questo sia davvero il posto per lui. Giova anche il fatto che si tratti di una miniera più sicura e in condizioni migliori, «né troppo grande né troppo piccola». «Il quarto giorno ho cominciato a sentirmi bene là dentro» dice. Lavorare in miniera offre anche delle gratificazioni, e di lì a poco Ariel guadagna quanto basta per acquistare la casa che aveva preso in affitto e cominciare ad apportare qualche miglioria.

Ariel Ticona ha chiuso il cerchio. Sta di nuovo rischiando la pelle per assicurare una vita agiata alla sua famiglia. Ciò che gli resta dei sessantanove giorni trascorsi nella miniera di San José è un passeggino per bambini di prima qualità proveniente dalla Spagna, bandiere assortite e altri souvenir, una medaglia donata dal Congresso cileno, e ricordi di visite irripetibili in Florida, Israele e in un enorme stadio di calcio a Madrid.

Nel caso di Carlos Pinilla, l'ex direttore generale della San José, la vicenda ha lasciato uno strascico di infamia e disonore. «Non cerco lavoro da queste parti» mi dice nella sua casa di Copiapó. E non parla mai con anima viva di quanto accaduto nella San José. Il giorno del ritrovamento dei minatori ancora vivi «è stato il più felice della mia vita, più felice del giorno in cui mi sono sposato, e più felice del giorno in cui è venuto al mondo il mio primo figlio». Ha letto la testimonianza sull'incidente che i minatori hanno reso davanti a una commissione del Congresso, quindi sa che lo

reputano il principale responsabile della loro sciagura. Quando si è imbattuto in un minatore presso un palazzo di uffici a Copiapó, tra i due c'è stato uno scambio di battute piuttosto teso: Pinilla sostiene di non riuscire ancora a capire come la miniera sia potuta crollare, e di non aver neppure sospettato che avrebbe ceduto il 5 agosto. Ciononostante, quando ha ripreso a lavorare nell'industria mineraria dopo l'incidente, era un uomo diverso. Ha finito per riflettere sulla persona che era. «Tratto la gente in modo più cordiale» mi confessa, stremato al termine di un'intervista di un'ora. «Non voglio più essere il capoorco. Sono quasi arrivato al punto di implorare le persone di fare certe cose, aggiungendo sempre "per piacere".»

Nei mesi successivi al salvataggio, Pinilla ha trovato lavoro presso altre miniere, tra cui una che si trova a quattrocento chilometri a sud di Copiapó, a Ovalle. Il caso ha voluto che anche due ex minatori del turno A siano stati assunti nella stessa miniera: Claudio Acuña e José Ojeda. Come Ariel Ticona, hanno ripreso a lavorare nel sottosuolo. Luis Urzúa mi mette al corrente di questo particolare, e io rispondo che mi pare uno scherzo del destino particolarmente crudele: prima ti crolla addosso una miniera, e poi sei costretto a lavorare in un'altra, con lo stesso capo che una volta ti ha lasciato lì, condannandoti a restare intrappolato per sessantanove giorni.

«È la vita del minatore» replica Urzúa.

XXI

Sotto le stelle

Mario Sepúlveda sta andando a cavallo nei dintorni della sua abitazione a Santiago, quando viene convocato per una riunione con gli uomini e le donne che intendono trasformare la sua storia in un libro e in un film. Lo aspettiamo all'interno della sala conferenze al piano superiore di un albergo di Santiago, e al suo arrivo (in ritardo) notiamo che ha i capelli rasati ai lati e lunghi dietro, i jeans, il poncho di lana tipico dello *huazo* cileno e stivali di gomma incrostati di fango. L'espressione concentrata del volto e la tenuta da cavallerizzo attirano occhiate strane da parte del concierge e dei fattorini nell'atrio. Dopo il salvataggio, la vita di Mario è stata molto piena e intensa. A un anno dall'incidente alla San José, le offerte dei media continuano ad arrivare. È stato invitato a comparire in un reality show della televisione cilena, dove i partecipanti trascorreranno metà del loro tempo vivendo come nell'Età della pietra, e l'altra metà nell'Era digitale. Ha creato una fondazione per costruire abitazioni per la gente rimasta senza casa in seguito al terremoto e allo tsunami che hanno preceduto l'incidente in miniera del 5 agosto. Sua figlia, Scarlette, è stata ammessa all'Università del Nevada, uno tra i tanti posti in cui è stato invitato a tenere una conferenza.

Nel corso delle mie prime interviste, Mario ha pianto e mi ha raccontato di quanto lui e i suoi colleghi siano stati uniti durante i primi diciassette giorni. Ora però, nei colloqui conclusivi, ci occupiamo delle otto settimane più complicate, quelle successive alla pubblicazione della lettera in cui lui si proclamava «leader assoluto» e di cosa è accaduto nei giorni dopo la sua risalita in superficie, quando ha concesso a un reporter della BBC un'intervista abbastanza lunga da poterci ricavare un libro. Molti minatori si sentono traditi da Mario e lui, a sua volta, è arrabbiato con loro, soprattutto con Raúl Bustos.

«In miniera volevo davvero gonfiare Bustos di botte, ma non me l'hanno mai permesso» dice.[1] «Però non ho ancora perso la speranza di riuscirci. Qui in superficie, un giorno. Vi giuro che… lo odio, quello stronzo.» Mario ci delizia con folli soliloqui che devono essere simili a quelli cui dava libero sfogo dentro il Rifugio. Ci racconta qualche aneddoto e lo recita, alzandosi per mostrarci come ha reagito dopo aver sentito il fiato del diavolo sul collo, o buttandosi a terra per illustrarci la scena in cui ha ingannato Edison Peña con il discorso fasullo in punto di morte. Soprattutto, Mario alza la voce: in un grido, una richiesta, una denuncia, una battuta. Ci fa ridere e allo stesso tempo preoccupare per il suo equilibrio mentale. Quando parla di Raúl Bustos e degli altri suoi «nemici» ripete all'infinito l'insulto che si riferisce a una parte dell'anatomia femminile, nonostante la presenza della moglie, del figlio e di una donna della società di produzione, seduti al tavolo con noi. Benché molte mogli si angoscerebbero nel vedere il marito così arrabbiato, Elvira lo guarda con una specie di perplessità distaccata, forse perché sa che Mario può infuriarsi con qualcuno e un attimo dopo dimostrargli il proprio affetto. Quando i minatori vengono convocati per una riunione di gruppo, tutti i suoi «nemici» tornano a essere amici. Allora Mario può sedersi o rimanere in piedi in una stanza con i compagni della San José e abbracciare tutti e raccontare aneddoti, come se nessuno avesse mai rivolto agli altri una parola inopportuna. In questo senso, i sessantanove giorni che Mario ha trascorso all'interno della miniera non lo hanno cambiato, hanno semplicemente fatto emergere la sua tumultuosa personalità, fondata sul binomio amore/odio, mettendola sotto gli occhi di tutti i suoi conoscenti e del pubblico di ogni parte del mondo. Mario è andato in California, Germania, Ungheria, Messico e altri posti ancora, per presentarsi come Super Mario e offrire alla gente un assaggio della sua particolare, delirante versione dell'ottimismo del minatore cileno. A casa, la sua collezione di cani (randagi e cuccioli) raggiunge i diciotto esemplari, compra un nuovo scomparto in cui congelare la carne (che è sempre pieno), e sua moglie dà alla luce un maschietto, un bimbo florido di quattro chili venuto al mondo dopo una gravidanza a termine. Quando un giudice cileno dichiara i proprietari della miniera non colpevoli per il suo crollo, lui riferisce a un giornalista locale: «Mi fa venire voglia di strisciare di nuovo dentro un buco sottoterra e di non uscire più». Viene a sapere che il suo eroe, Mel «Braveheart» Gibson non interpreterà il personaggio a lui ispirato

nel film ufficiale sull'incidente in miniera, ma che un attore spagnolo molto famoso, nonché noto rubacuori, ha accettato di impersonare il ruolo impegnativo ma stimolante dell'Uomo con il Cuore di Cane.

Carlos Mamani, l'immigrato boliviano, non gode di alcuna popolarità a Copiapó. Ha rifiutato l'offerta di un buon impiego statale nel suo Paese natio e, come migliaia di altri immigrati, ha deciso di inseguire il successo in Cile, il suo Paese d'adozione. Trova lavoro presso un'impresa di costruzioni, dove utilizza una pala meccanica di forma e modello simili a quella che ha manovrato per mezza giornata nella San José. Un giorno, mentre sta scaricando terriccio in un setaccio, l'enorme nuvola di polvere che si solleva lo riporta dritto al 5 agosto e alla miniera di San José. «Ho rivisto davanti ai miei occhi tutto il crollo, proprio come lo avevo vissuto durante quei primi attimi.» Apre il portello della cabina e lancia un grido. Il suono della propria voce terrorizzata lo riscuote, riportandolo al presente. È passato più di un anno dall'incidente, e Carlos si stupisce di cadere ancora in preda a quei flashback che gli fanno rivivere la paura e la solitudine delle settimane trascorse sottoterra. «Quando mi trovavo là sotto, la cosa più dura era il fatto di non conoscere nessuno» mi confida. Oggi tutte le persone intorno a lui sanno chi è, ma alcuni dei nuovi colleghi non sono contenti di vedere un boliviano dai tratti indigeni e l'accento dell'Altopiano accaparrarsi uno dei posti più ambiti dell'impresa. «Non dovresti essere qui. Perché non te ne torni al tuo Paese?» gli dicono. E poi insinuano che è pieno di soldi – «Un boliviano ricco, ve lo immaginate?» – e lo provocano dicendo che dovrebbe invitare tutti a casa sua per un barbecue. Carlos ha già dovuto sopportare atteggiamenti razzisti, mai però un genere di discriminazione così pervaso di invidia. Sebbene i commenti lo irritino, la sua reazione consiste nel continuare semplicemente a lavorare. Quando ci incontriamo, è impegnato in un cantiere edile per la costruzione di un'autostrada che collega Copiapó alla città successiva verso sud, Vallenar. Carlos prova una certa soddisfazione nel venire pagato per un incarico simile a quello che aveva cominciato a svolgere il giorno del crollo della miniera di San José, con l'unica differenza che adesso manovra una pala meccanica Volvo 150, un modello leggermente più grande e di «maggior prestigio». Una volta terminato il lavoro per la costruzione della strada, la

percorrerà in auto e sarà orgoglioso di aver contribuito a collegare due città del Cile, il Paese in cui è diventato un eroe boliviano e ha deciso di rimanere e mettere su famiglia.

Come per Carlos Mamani, il disagio emotivo causato dai sessantanove giorni trascorsi sottoterra ha un effetto ritardato su Víctor Segovia. A distanza di oltre un anno dal salvataggio, comincia a sentirsi solo e isolato. I prestiti concessi e mai restituiti l'hanno fatto sentire un uomo poco importante che gli altri volevano soltanto sfruttare, e soffre perché nessuno dei suoi parenti e amici gli chiede come si sente dopo quello che ha passato. È come se non gliene fregasse nulla, pensa. Diventa un recluso, esce di rado e il suo tormento interiore inizia a manifestarsi in acciacchi fisici, tra cui arti gonfi e respiro affannoso. I dottori gli prescrivono dei farmaci, ma all'inizio sono troppo forti e gli provocano il vomito. Una volta corrette le dosi, Víctor sta meglio, anche grazie a un nuovo sfogo per il dolore: riprende a scrivere un diario. *Il mio Salvataggio*, lo chiama, e sulle sue pagine racconta nei dettagli i viaggi intrapresi, la caduta nella depressione, illustrando la sua storia e il suo dramma con disegni.

Nei giorni di prigionia all'interno della miniera, Juan Illanes teneva in esercizio la mente raccontando aneddoti e immaginando di compiere lavoretti domestici. Quando torna a casa a Chillán, porta a termine tali lavoretti, compresa quella grondaia che ha continuato a costruire mentalmente mentre cercava di prendere sonno al Livello 105. Fra i trentatré sopravvissuti della San José, Illanes è uno dei primi a rimettersi a lavorare, trovando un impiego presso la Geotec, l'impresa che ha fornito gli operai e le macchine per lo scavo del pozzo del Piano B. «Il lavoro è la terapia migliore per combattere lo stress post-traumatico» afferma Juan. Alcuni studi hanno dimostrato che la gravità dello stress post-traumatico è direttamente proporzionale al tempo complessivo in cui una persona convive con la minaccia della morte, e Juan pian piano metabolizza il trauma dei sessantanove giorni trascorsi dentro una montagna tonante andando a lavorare, aggiustando macchinari, rientrando a casa, e poi tornando di nuovo al lavoro. È impiegato presso un'enorme miniera di rame a cielo aperto, la Collahuasi vicino al porto di Iquique, ancora più lontano dalla sua abitazione nel Cile meridionale di quanto fosse la San José, ben duemila chilometri totali. Tuttavia, copre in aereo la maggior parte degli spostamenti. Lavora dodici giorni sì e dodici no, e ogni dozzina di giorni e

ogni viaggio avanti e indietro per il Paese contribuisce a rimuovere un altro strato di dolore. «Sto imparando e maturando molto» dice lui parlando del nuovo impiego.

Passano mesi e anni, e le lezioni di quei sessantanove giorni diventano più chiare agli uomini del turno A. Raúl Bustos ricorda quanto lui e la moglie si affannassero per accaparrarsi lavori diversi e meglio retribuiti, e come stesse tracannando whisky e Red Bull nel cuore della notte, in attesa che la moglie rientrasse da un altro impiego, quando si erano scatenati un terremoto e uno tsunami. Ricorda il rischio che ha corso, per mero denaro, appena qualche mese dopo, accettando un lavoro alla San José. Adesso si chiede: "Cosa stavo inseguendo? E perché?". Sessantanove giorni di solitudine l'hanno liberato dall'irrequietudine. La sua famiglia, la sua casa, il giardino sul retro e il pesco – li vede tutti inondati da una luce più splendente, e il tempo sembra avanzare più lentamente e diventare in qualche modo più ricco. «Non abbiamo più così timore di quello che ci aspetta» afferma.

Pedro Cortez, il giovane minatore che non gradiva il trattamento da «rockstar» ricevuto nei mesi successivi al salvataggio, comincia a sentirsi meglio quando le pressioni e le aspettative della sua fama iniziano ad attenuarsi. Gli incubi e i sogni a occhi aperti, che sono stati la causa di tanti pianti, svaniscono. «Cominci a pensare ad altre cose» dice. Ovvero alla figlia, ai suoi studi, ai nuovi impieghi che potrebbe trovare, alla persona che diventerà. «Non pensi più alla tragedia.»

Darío Segovia e la moglie Jessica avviano un'attività in proprio. Invece di comprare e vendere prodotti agricoli come un tempo Darío aveva sperato, si occupano della distribuzione per una ditta di bibite. Lui conserva il suo parco mezzi formato da due camion, mentre Jessica si occupa della contabilità, e la loro abitazione viene adibita a ufficio, dove ogni mattina si incontrano con i dipendenti per fare colazione. La coppia va a letto tardi e si sveglia presto. «Che arrivino o meno i soldi del film, dobbiamo mandare avanti la nostra attività» afferma Jessica. Le piace l'idea di essere diventata, insieme al marito, una «micro-imprenditrice», seguendo le orme della sorella di lui, María.

«Non c'è niente di meglio che riuscire a guadagnarsi la pagnotta da soli» sostiene María. «Se hai conquistato ciò che hai facendo dei sacrifici, gli attribuisci un valore maggiore.» L'ex sindaco di Campo Esperanza continua

a lavorare ad Antofagasta, e sta vendendo i suoi dolciumi presso un mercato delle pulci quando una delle figlie le dice: «Mamma, dovrai essere forte di nuovo». Alla figlia Ximena di trentasei anni è stata diagnosticata la leucemia. Con il rapido progredire della malattia, la donna deve essere trasferita all'unità di terapia intensiva dell'ospedale di Santiago, e ancora una volta María Segovia ha la sensazione che le forze della natura e del fato stiano cercando di spazzare via la sua famiglia. Sale sull'autobus e si dirige verso sud. Sua figlia sta morendo e lei, come ogni madre, farà qualunque cosa per aiutarla. Così, al suo arrivo a Santiago, telefona alla persona più influente che conosce: il ministro Golborne. Il politico la riceve nel suo ufficio, rivolgendosi a lei come se fosse un'amica, abbracciandola, ascoltandola e infine piangendo insieme a lei. Le promette di telefonare al ministro della Salute per accertarsi che Ximena stia ricevendo le migliori cure possibili, e non solo mantiene la sua promessa, ma si presenta con un mazzo di fiori all'ospedale in cui è ricoverata la figlia di María, in compagnia del ministro. Le condizioni della donna migliorano.

Un cinico potrebbe far notare che Golborne sta per lanciare una campagna presidenziale, e che fa visita a Ximena in ospedale con i giornalisti di Santiago al seguito – il servizio sulla sua visita ha il fine di ricordare il ruolo del ministro nel miracolo della miniera di San José. La compassione e la tenacia dimostrate da Golborne durante le operazioni di ricerca e di salvataggio dei minatori lo hanno reso uno dei politici più popolari del Cile. La gestione Piñera ha deluso tanti cileni, Golborne invece è un astro nascente, un leader conservatore con un'appassionante storia di servigi prestati a trentatré lavoratori e alle loro famiglie. A due anni dal salvataggio, sembra pronto a chiedere al suo partito di candidarlo alle presidenziali. La sua campagna però viene compromessa dalle polemiche, una delle quali ha un effetto particolarmente rovinoso sulla sua immagine di uomo del popolo: la rivelazione del fatto che custodiva parte della sua ricchezza in un conto non dichiarato alle Isole Vergini britanniche.

Le vicende di Santiago appaiono sempre molto lontane a Juan Carlos Aguilar, l'ex supervisore della squadra dei meccanici. È tornato a casa, vicino al confine meridionale del Cile continentale, nella città di Los Lagos, dove conduce vita ritirata, in cui a volte trova spazio qualche intervento

presso le scuole della zona. Con quella sua voce calma e pacata e l'atteggiamento dimesso, spiega ai bambini e agli adolescenti l'importanza del lavoro di squadra, come le persone umili siano in grado di superare le più terribili avversità, e come la fede possa darti la forza persino nell'imminenza della morte. Nel sottosuolo è stato uno dei capi dei trentatré uomini e, anche se questo suo ruolo non è molto noto, tutti i minatori riconoscono ciò che ha fatto, e per Juan Carlos è abbastanza. Due o tre volte all'anno percorre metà della lunghezza del Cile per partecipare alle riunioni a Copiapó, dal momento che quegli stessi uomini lo hanno scelto come uno dei tre membri del loro comitato direttivo. Discutono della possibilità di istituire una fondazione per aiutare i minatori ridotti in miseria. Juan Carlos però sente che non sta facendo abbastanza. Gli è capitato qualcosa di speciale, qualcosa che per poco non lo ha ammazzato e che, anzi, gli ha dato una nuova vita. Ricorda i volti di quegli uomini là sotto, e la «ghigliottina» color ardesia che li intrappolava. Nelle lettere scritte nel Rifugio e nei sogni indotti dall'inedia, i minatori dicevano addio ai loro cari, e poi un Paese intero si è rimboccato le maniche per portarli fuori dall'oscurità. Juan Carlos si chiede perché sia stato scelto proprio lui, fra tanti milioni di lavoratori, per vivere questa esperienza. «Ogni mattina mi sveglio e chiedo a Dio: "Cosa devo farne di tutto ciò?".»

Due anni e mezzo dopo l'incidente, Juan Carlos Aguilar è accanto a Luis Urzúa a Copiapó durante la conferenza stampa in cui annunciano la nascita di una nuova fondazione no profit dei minatori, i Trentatré di Atacama. L'obiettivo è quello di aiutare i poveri della regione e i *perquineros*, i minatori indipendenti la cui cultura ha lasciato un'impronta profonda sull'infanzia e sulla vita famigliare di molti dei trentatré. È presente la maggior parte dei sopravvissuti della San José, tra cui Mario Sepúlveda, Raúl Bustos e Edison Peña, insieme all'ex ministro delle Risorse minerarie Laurence Golborne, che non può più essere accusato di avere dei secondi fini politici. Si incontrano presso l'Antay Casino Hotel, sul lato opposto della strada rispetto alla cappella che custodisce la reliquia cattolica più sacra per i minatori della zona, e ascoltano Luis Urzúa leggere alcuni contributi preparati in precedenza: «Perché siamo sopravvissuti a una tragedia?» domanda. «Qual è la missione che ognuno di noi deve portare a termine?» Dopo il salvataggio Luis ha frequentato dei corsi di oratoria, e in superficie è diventato quello che non era sottoterra: il leader indiscusso dei

trentatré minatori. Mi racconta di aver imparato a parlare con i «pezzi grossi» e più di una volta ha scritto e-mail e lettere pungenti a importanti avvocati e produttori cinematografici di Santiago e di Los Angeles.

Al di là delle responsabilità come capo dei trentatré, Luis si rende conto di quanto il crollo della miniera e il dramma del salvataggio lo abbiano avvicinato a tanti sconosciuti in tutto il mondo. In Cile, la gente gli dice che non dimenticherà mai dove si trovava nel momento in cui ha sentito la notizia del loro ritrovamento e della loro incolumità. È accaduto di domenica, un giorno da trascorrere in famiglia, nell'ora del pasto principale della giornata. «Ci stavamo giusto sedendo a pranzo» gli dicono in molti, ricordando le campane a festa della chiesa e la gente che si riversava per le strade. I connazionali che si trovavano all'estero mentre un miliardo e duecento milioni di persone guardavano il salvataggio in televisione gli dicono che in quei giorni di ottobre era come se il mondo intero avesse adottato il popolo cileno. La gente si congratulava con noi per il fatto di essere *chilenos*, gli raccontano.

Dalle parole di tutti questi sconosciuti, Luis non ricava l'impressione che lo reputino necessariamente un eroe, o che abbiano soggezione di lui. Piuttosto, è come se avessero vissuto qualcosa insieme: un'esperienza condivisa mentre lui era dentro la miniera e loro fuori. Ciò che queste persone gli trasmettono è la gratitudine per aver donato loro una storia vera e incoraggiante, una leggenda senza tempo nata dalla loro stessa epoca, in un Paese umile all'ombra delle Ande.

Ho incontrato per la prima volta Alex Vega nella sua abitazione di Copiapó, circa undici mesi dopo il salvataggio. Non era granché in forma. Gli ho domandato della sua storia famigliare, del motivo che lo aveva portato a lavorare alla San José, e ho notato che gli tremava la mano. Ho continuato a parlare, e il tremore pareva diffondersi in tutto il corpo, come se stesse rabbrividendo di freddo in quella calda e soleggiata giornata di primavera nell'emisfero australe. «Sembra un po' nervoso» gli ho detto, e Alex ha raccontato delle «cicatrici» che gli sono rimaste e di quanto avesse lottato con gli sbalzi d'umore e gli incubi che, sebbene sempre più di rado, lo tormentavano ancora. A turbarlo era soprattutto la sensazione che avrebbe dovuto stare per conto proprio, che la moglie e i bambini fossero molto più

sereni quando lui non era nella stessa stanza con loro, un pensiero amaro e angosciante per un uomo devoto alla famiglia come lui, specie dopo aver passato sessantanove giorni sognando di ricongiungersi con loro.

Alla fine, la reazione di Alex alla crisi emotiva che lo sta tormentando è quella di stringersi ancor di più alla moglie, Jessica, e di fare sempre più affidamento su di lei. Si accorge di non riuscire a partire per un lungo viaggio senza di lei e, quando si reca a Santiago per una riunione con gli altri minatori, ci sono trentatré uomini e Jessica Vega; non perché lei sia una ficcanaso, ma semplicemente perché il marito non è in grado di salire su un aereo o di chiudersi in una camera d'albergo senza di lei. Gli altri minatori non gliene fanno una colpa, dal momento che sanno esattamente quello che sta passando.

Ogni volta che mi ricapita di incontrarlo – sette mesi, un anno dopo –, lo trovo più in forma. A casa sua, nel quartiere Arturo Prat, conosco il padre, il fratello e la sorella, e intervisto anche Jessica. Di lì a poco, mi è chiaro che ci sono molte cose che lei ignora a proposito di quello che è successo ad Alex sottoterra. «Posso raccontargliele?» domando. In ogni caso finirà per leggerle in questo libro, e forse è meglio che le sappia da me adesso. Alex acconsente, così racconto a Jessica di come lui sia schizzato per aria in seguito a una delle esplosioni causate dal crollo della miniera; le dico come, spinto dal disperato desiderio di tornare a casa, abbia messo a repentaglio la propria vita cercando di strisciare sotto il macigno che bloccava la Rampa; e le rivelo come il sedicesimo giorno si sia offerto di non mangiare, anche se gli altri minatori dicevano che sembrava emaciato, debole e affamato. Quando si rende conto che il marito, mentre vaga per casa, porta ancora dentro di sé questi ricordi, Jessica scoppia in un breve pianto, e poi forse comincia a capire, come se la trama e il significato del film in cui vive le fossero diventati improvvisamente più chiari.

Per qualche tempo l'incidente alla miniera di San José ha trasformato Copiapó nella città mineraria più famosa del mondo. Negli anni seguenti, la vita è tornata rapidamente ai suoi ritmi quotidiani, alle routine dell'estrazione mineraria e ai capricci del tempo e della geologia che Darwin aveva annotato nel suo diario. Un terremoto di magnitudo 8.2 ha scosso il deserto di Atacama. E nove mesi dopo il salvataggio dei trentatré

uomini della San José, sulla città si sono abbattute delle piogge torrenziali. Il fiume Copiapó si è riempito d'acqua per la prima volta in quattordici anni ed è straripato, costringendo all'evacuazione delle catapecchie del quartiere Tornini, più o meno come un'altra tempesta aveva costretto María e Darío Segovia ad abbandonare la loro dimora durante l'infanzia. Gli abitanti abusivi del Tornini sono stati poi sfrattati dall'amministrazione municipale per lasciare spazio alla strada d'accesso a un nuovo centro commerciale lungo il fiume, l'ennesimo simbolo della rapida espansione della città. Una volta che l'area è stata sgomberata, ma non ancora demolita, tra le rovine hanno preso a vagare i cani randagi.

A qualche metro di distanza, dall'altro lato del ponte che porta la Panamericana al di là del fiume Copiapó, la città ha eretto il più imponente monumento locale a ricordo del salvataggio dei «trentatré uomini di Atacama»: un'alta donna dalla pelle cromata che regge una colomba. Donata dal governo cinese, la scultura è rivolta verso il letto asciutto del fiume e accoglie tutti coloro che entrano a Copiapó in auto e in autobus da sud, compresi gli uomini diretti al lavoro nelle miniere della regione. Fuori dalla città, presso la San José, sono stati innalzati una croce e un monumento nel punto in cui le famiglie dei trentatré uomini erano solite riunirsi e in cui avevano costruito il Campo Esperanza. Solo di rado i turisti intraprendono da Copiapó il tragitto di quaranta minuti per visitare questo luogo. L'accesso alla miniera è completamente protetto da un reticolato. Se la guardia del cantiere è voltata da un'altra parte, è possibile camminare fino alla palizzata e sbirciare nella galleria buia che conduce in un vuoto e accidentato dedalo di caverne sotterranee.

L'ultima volta che incontro Alex Vega e la sua famiglia non è per intervistarli bensì per pranzare insieme. Mi avvio a piedi verso la loro abitazione, e al crepuscolo mi addentro in un quartiere popolare di Copiapó, una schiera di case basse. Sul marciapiede ci sono soltanto io, finché non scorgo un capannello di giovani sotto la debole luce di un lampione che si è appena acceso nelle tenebre che si infittiscono. Osservano furtivi un viale asfaltato stranamente privo di traffico, e li supero, lasciandomi alle spalle anche alcuni magazzini e case in lamiera e in legno ammucchiate dietro alti muri di cemento. Mi ritrovo ancora una volta a camminare da solo, benché

abbia la sensazione che dietro a queste barriere ci siano famiglie particolarmente industriose che hanno arricchito le loro proprietà di stanze, mobili ed elettrodomestici – ma la cui umiltà permette loro di godere di questa abbondanza solo a patto che nessuno li veda. Svolto nel punto sbagliato e mi imbatto in due ragazzi che stanno facendo rotolare una gomma giù per una delle strade in pendenza e mi aiutano a ritrovare la direzione giusta.

Quando raggiungo l'indirizzo di Alex, scopro che la sua casa è esattamente come me la ricordavo: non finita. Alex non ha portato a termine il progetto edilizio che lo ha costretto ad andare nella miniera di San José per guadagnare qualche quattrino in più. Ha ancora una vecchia stanza in cui non c'è quasi spazio per muoversi tra i fornelli e il tavolo, e un ambiente più nuovo con un grande sofà e alcune poltrone; in mezzo c'è uno spazio vuoto in attesa che venga costruito qualcosa. Tuttavia, la parete che sta innalzando con sua moglie è più alta, e quasi terminata. Quando ci salutiamo dandoci la mano, noto per la prima volta l'energica stretta di un uomo che fa un lavoro manuale. Dopo oltre due anni di sofferenze psicologiche, Alex ha compiuto diversi passi in avanti per rimettersi in sesto, tra cui ritornare a lavorare come meccanico. Quando ci accomodiamo per parlare, mi racconta cosa ha fatto per porre fine a quegli incubi in cui veniva sepolto vivo. «Non riuscivo a dormire, così mi sono detto: "Devo affrontare questa paura. Devo ritornare in una miniera".» Ha chiesto a un cognato che lavorava sottoterra se poteva accompagnarlo, e così per una settimana Alex è entrato in miniera ogni giorno, scendendo trecento metri sotto la superficie. Si è spinto nelle sue oscure profondità, vagando per le gallerie di roccia per poi risalire da quelle umide caverne e riemergere alla luce del sole. Dopo quella esperienza, gli incubi non si sono più ripresentati, e lui ha smesso di svegliarsi e di scoppiare in lacrime nel cuore della notte. Mi dice che il passo successivo lungo il percorso di guarigione sarà quello di riunire la sua famiglia e i suoi amici, di parlare di tutto ciò che ha visto e a cui è sopravvissuto durante quei sessantanove giorni, un argomento che Alex e le persone a lui vicine hanno deliberatamente evitato per anni. «Voglio voltare quella pagina e lasciarmela alle spalle.»

All'arrivo della sorella di Alex, Priscilla, e del suo fidanzato, il cantante di musica mariachi Roberto Ramirez, seguiti da Jonathan, il fratello di Alex, l'atmosfera diventa allegra e spensierata. La presenza dell'autore che sta

scrivendo il libro su Alex e i suoi colleghi induce Jessica, Roberto e Priscilla e rievocare Campo Esperanza, con i suoi falò, le famiglie e gli strani personaggi che lo popolavano: il clown giunto per divertire i bambini, le persone famose venute a farsi fotografare, gli operai arrivati per perforare e perlustrare, e i giornalisti giunti da ogni angolo del pianeta. E poi, un po' perché è una bella serata, un po' perché alcuni dei Vega hanno voglia di fumare, usciamo.

Mentre i suoi due bambini gli sfrecciano accanto e gli girano intorno diverse volte mentre giocano a rincorrersi, entrando e uscendo nel cortile di cemento, Alex ha l'espressione calma e soddisfatta di un uomo tornato a casa da un lungo viaggio, consapevole di quanto la sua presenza sia confortante e rasserenante per le persone che lo circondano. Sotto il cielo buio punteggiato di stelle, ascolto la sua famiglia raccontare altre storie sui sessantanove giorni trascorsi alla San José, soprattutto sulle ore che a Campo Esperanza hanno preceduto l'alba del 22 agosto. «Ti ricordi,» chiede Roberto «come è stata magica quella notte?» Alex gli dice di non ricordarselo, e tutti scoppiano a ridere: «Be', *sembrava* che tu fossi là con noi, Alex, anche se eri ancora sepolto settecento metri sottoterra». Era una fredda notte d'agosto, ma i Vega erano pieni di speranza perché, stando alle voci che giravano, la perforatrice del Piano B era vicina al Rifugio, e loro confidavano che avrebbe raggiunto Alex. Il deserto intorno alla miniera era ricoperto di fiori, dopo l'inconsueto acquazzone di qualche giorno prima. I Vega ricordano le canzoni che hanno intonato quella notte, compresa quella che Roberto ha scritto per Alex «El Pato» e per il padre settantenne che aveva tentato di entrare nella montagna a cercarlo.

Quella notte, in un deserto ammantato di fiori, e in una caverna sottostante gremita di funghi, Alex e la sua famiglia hanno vissuto una vicenda epica che appartiene al mondo e alla storia del Cile; ma è anche un racconto famigliare intimo come questo angusto spazio che Alex e Jessica Vega non hanno ancora finito di trasformare nella loro casa. Per Alex, l'odissea si conclude con la ripresa dei ritmi quotidiani: di mattina, quando esce per andare a lavorare mentre la nebbia che chiamano *camanchaca* comincia a infittirsi; di pomeriggio, quando i raggi del sole ardente del deserto la trafiggono; e di sera, nelle notti come questa, quando l'aria frizzante lo invita ad andare lì fuori con la sua famiglia. Alzo lo sguardo verso la volta poco familiare dell'emisfero australe sopra di me, e scorgo un

cielo simile a quello che la famiglia di Alex ha visto da Campo Esperanza, comprese la costellazione della Fenice e i cinque corpi celesti della Croce, un grappolo di astri conosciuto anche con il nome di Croce del Sud. Sotto le stelle del sud, il 22 agosto, un po' prima dello spuntare del sole, i Vega confidavano nel fatto che avrebbero assistito a un miracolo, e hanno intonato una canzone che preannunciava la liberazione di Alex dalla montagna-prigione. Verso sera l'hanno cantata di nuovo, per un uomo arrivato da un Paese lontano, e per Alex.

«Il Papero tornerà!»

«E tornerà!»

Al termine della canzone, Alex Vega guarda le persone che gli vogliono bene, e che sorridono ricordando la notte in cui per la prima volta hanno intonato quelle parole.

«Ed eccomi qua» dice.

1. *Tenía ganas de sacarle la concha de su madre pero nunca me dejaron*.

Ringraziamenti

Questo libro si basa in larga misura sulle centinaia di ore di interviste cui ho sottoposto in Cile i trentatré sopravvissuti al crollo della miniera di San José e le loro famiglie, e anche sul diario tenuto da Víctor Segovia. Tali colloqui si sono svolti quasi sempre nelle abitazioni dei minatori, individualmente e privatamente, o in presenza di mogli, fidanzate, figli e altri parenti. Alcune interviste sono state invece collettive, e si sono tenute in alberghi a Copiapó e presso gli uffici dello studio legale Carey a Santiago.

Come accade in qualunque esperienza che metta a repentaglio e cambi definitivamente la vita di un nutrito gruppo di persone, ci sono spesso forti divergenze di opinione su certi eventi e sul comportamento di alcuni individui. I trentatré uomini, come gruppo, si sono affidati a me per raccontare integralmente la loro storia e distinguere la verità dalla leggenda, cosa che ho cercato di fare al meglio delle mie capacità. La responsabilità di qualunque errore presente nel testo è soltanto mia.

Gran parte dei dettagli concreti sulla vita dei minatori durante i primi diciassette giorni di prigionia sotterranea deriva dalle mie interviste e da diversi filmati realizzati dagli uomini stessi. Quel fatidico 5 agosto, José Henríquez portò con sé il cellulare all'interno della miniera (invece di lasciarlo nel suo armadietto come fecero tutti gli altri), e la videocamera di quel telefono fornì l'unica testimonianza visiva di quei giorni. Inoltre, il governo cileno mi ha messo a disposizione la versione integrale del primo video girato non molto tempo dopo che gli uomini vennero rintracciati, materiale che costituiva la drammatica prova del deperimento dei minatori e delle condizioni disumane in cui versavano all'interno della San José. Ho avuto accesso anche ad altre immagini e ad altri video girati dagli uomini (con videocamere calate in profondità quando i pozzi furono ultimati dai soccorritori). Ancora, per il tentativo di ricostruzione dell'esperienza lavorativa all'interno di una miniera sotterranea, si è rivelata molto utile la visita a una miniera nelle vicinanze che ho compiuto insieme all'allora ministro delle Risorse minerarie, Laurence Golborne.

Oltre alle mie interviste, un documento fondamentale per la stesura di questo libro è stato il rapporto sull'incidente e sulle sue cause stilato da una commissione investigativa del Congresso cileno. Gli esperti della NASA inviati in Cile hanno successivamente raccontato la propria esperienza

nel contesto di un progetto dell'agenzia spaziale sulla storia orale, e ho attinto a quelle relazioni nei capitoli sull'operazione di salvataggio. Altri dettagli sono stati ricavati dalle interviste concesse dall'esperto di perforazioni americano Jeff Hart a un'emittente televisiva del Colorado e da una conferenza da lui tenuta presso la Colorado School of Mines. Per le parti relative alla storia geologica della regione mi sono basato su uno studio del 1993 sulla geologia e la «mineralizzazione» della parte meridionale della provincia di Atacama condotto da numerosi scienziati per l'«International Journal of Earth Sciences (Geologische Rundschau)». I ricordi di Darwin su Copiapó e sulla regione di Atacama sono tratti dal suo famoso diario *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Il racconto del fallimento del tentativo di soccorso da parte di Pedro Rivero deriva in parte dalla sua intervista rilasciata nel novembre del 2010 alla rivista «Area Minera». Anche la bellissima retrospettiva sul salvataggio pubblicata dalla rivista di settore «Minería Chilena» ha fornito e confermato dettagli decisivi. Molti particolari sul soccorso sono stati ricavati dagli ampi articoli e servizi pubblicati quotidianamente sui giornali cileni, in particolare «La Tercera» ed «El Mercurio», e dal lavoro svolto da Carlos Vergara Ehrenberg nel suo libro *Operación San Lorenzo*. Da veterano della cronaca, tengo a riconoscere la professionalità dei giornalisti e dei fotografi cileni che hanno seguito l'incidente della miniera di San José, e mi auguro che riconoscano l'influenza esercitata sulla presente esposizione dai loro sforzi collettivi.

Fra le varie interviste ai soccorritori e ai dirigenti, spiccano soprattutto quelle a Golborne, Cristián Barra, Pedro Gallo, André Sougarret, ai perforatori Eduardo Hurtado e Nelson Flores, al soccorritore Manuel González, al capoturno Pablo Ramirez e a Carlos Pinilla. Lo psicologo Alberto Iturra mi ha detto di aver parlato con me perché erano stati i suoi «clienti, i minatori», a chiederglielo. E per finire sono particolarmente grato alle famiglie di Darío Segovia, Florencio Avalos e Alex Vega per le tante ore che hanno passato con me nelle loro abitazioni.

L'avvocato María Teresa Hola mi ha accompagnato in giro per Copiapó quando stavo ancora imparando a orientarmi, e mi ha anche narrato la storia della sua città natale, come hanno fatto molti altri abitanti di Copiapó. Presso lo studio legale Carey di Santiago, Paulina Silva e Pilar Fernández mi hanno raccontato le loro esperienze con i minatori, e Claudia Becerra e Soledad Azérreca mi hanno aiutato a rintracciarli per le interviste, organizzando inoltre i miei viaggi in Cile. Gli avvocati Guillermo Carey, Fernando García, Remberto Valdés e Ricardo Fischer sono stati tra coloro che acconsentirono ad affidarmi questo progetto, e sono grato del loro sostegno.

Alla Phoenix Pictures, Edward McGurn, Patricia Riggen e il leggendario Mike Medavoy mi hanno rivolto splendide parole di incoraggiamento dopo aver letto il mio manoscritto, all'epoca ancora in fase di elaborazione. Nuria Anson ha trascritto centinaia di pagine di mie interviste: senza l'instancabile energia e la rapidità con cui ha svolto il suo compito, ci sarebbero voluti molti altri anni per scrivere questo libro. Jessica Boianover ha trascritto ulteriori interviste a Buenos Aires, come ha fatto Jazmin Ortega a Los Angeles, e Ricardo Luis Mosso ha svolto delle ricerche a Buenos Aires. Lo

sceneggiatore José Rivera mi ha affiancato in molte interviste, e le sue intuizioni sulla storia dei minatori si sono rivelate estremamente preziose. Anche i produttori cinematografici Leopoldo Enriquez e Cecilia Avalos mi hanno aiutato a organizzare parecchie interviste.

Ho scritto la maggior parte di questo libro mentre lavoravo al «Los Angeles Times», e vorrei ringraziare i colleghi che mi hanno aiutato a svolgere le mie mansioni mentre cominciavo questo enorme progetto, in particolare Nita Lelyveld, Joy Press, Carolyn Kellogg e David Ulin. E sono davvero molto grato a Judy Baldwin per la sua capacità di scandagliare il processo creativo e l'animo umano: i suoi consigli hanno fatto sì che rimanessi lucido e concentrato durante la stesura del libro.

Grazie a Jay Mandel, Alicia Gordon ed Eric Rovner della William Morris Endeavor per avermi proposto e assegnato questo progetto. Sean McDonald, amico di vecchia data e editor, non ha battuto ciglio quando ho espresso la volontà di scrivere questo libro, e l'ha affidato alla FSG.

Infine, la cosa più importante: mia moglie, Virginia Espino, ha tenuto unita la nostra famiglia lungo i tre anni dedicati alla realizzazione di questo progetto, e ha sopportato le mie assenze durante i cinque viaggi che ho intrapreso in Cile. Non sarei riuscito a scrivere questo libro senza il suo amore e il suo appoggio. Grazie, *amor de mi vida*.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La montagna del tuono e del dolore
di Hector Tobar
Copyright © 2014 by Héctor Tobar
All rights reserved
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Traduzione di Andrea Silvestri
Realizzazione editoriale: studio pym / Milano
Titolo dell'opera originale: *Deep Down Dark*
Ebook ISBN 9788852063565

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: MANUELE SCALIA

Indice

Il libro
L’autore
Frontespizio
La montagna del tuono e del dolore
Prologo. Città nel deserto
Parte prima - SOTTO LA MONTAGNA DEL TUONO E DEL DOLORE
- I. Un uomo che vive per l’azienda
- II. Tutto è perduto
- III. L’ora di cena
- IV. «Ho sempre fame»
- V. Allarme rosso!
- VI. «Abbiamo peccato»
- VII. Benedetta fra le donne
- VIII. Una fiamma tremolante
- IX. La caverna dei sogni

Parte seconda - DI FRONTE AL DIAVOLO
- X. La velocità del suono
- XI. Natale
- XII. Astronauti
- XIII. Leader assoluto
- XIV. Cowboy
- XV. Santi, statue, Satana
- XVI. Il Giorno dell’Indipendenza
- XVII. Rinascita

Parte terza - LA CROCE DEL SUD
- XVIII. In un Paese migliore
- XIX. La torre più alta
- XX. Sottoterra
- XXI. Sotto le stelle

Ringraziamenti
Copyright

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library